



Sfollati
Storie di un esodo.
Ancona 1943-1945

di
Claudia Grandi

QUADERNI
DEL CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE



In copertina: Bruno Cesarini e Fernanda “Nella” Borromei durante la guerra.



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Durante il secondo conflitto mondiale, e soprattutto a partire dall'autunno del '42, in tutta la penisola milioni di italiani furono costretti ad abbandonare le città sotto assedio, duramente colpite dai bombardamenti. Donne, uomini e bambini fuggirono in massa da una terribile guerra che straziava il paesaggio, i corpi e le menti.

La vita nelle città era scandita dal rumore assordante delle sirene degli allarmi, dal rombo delle contraeree, dalle terribili esplosioni di ordigni, dal buio profondo del coprifuoco.

Con la presentazione, avvenuta il 25 luglio 1943, dell'Ordine del giorno Grandi al Gran Consiglio del fascismo, venne decretata la caduta del regime.

Tale annuncio, unito alla firma dell'armistizio tra Badoglio e gli anglo-americani, fece serpeggiare l'illusione che la guerra fosse realmente finita e si potesse lentamente tornare alla pace ed alla normalità.

Nulla di più falso! Le atrocità del conflitto erano ancora dietro l'angolo, di nuovo pronte a mettere in ginocchio una popolazione già stremata.

La Dott.ssa Claudia Grandi, studiosa di storia ed antropologia, nella propria tesi di laurea, focalizza l'attenzione su quel lasso temporale della storia italiana che va dal 1943 al 1945 ed in maniera particolare si concentra sulle vicende che riguardarono Ancona. La città, esattamente il 15 settembre 1943, venne occupata dalle truppe tedesche che non risparmiarono violenze e soprusi alla popolazione locale.

L'autrice di questo prezioso volume, al fine di descrivere l'esodo di massa degli anconetani, si avvale di una forma narrativa origina-

le, quella dell'intervista e presta la propria penna alle voci di coloro che vissero sulla propria pelle lo sfollamento di Ancona.

Queste incredibili esperienze di guerra e di morte, ma anche di speranza e rinascita, meritano di essere pubblicate all'interno della collana "I Quaderni del Consiglio" affinché ognuno sappia e ricordi che la pace di oggi è il frutto della sofferenza e del coraggio di tanti cittadini di ieri.

Vittoriano Solazzi

Presidente dell'Assemblea legislativa delle Marche

A Edoardo e Federico: l'incanto del futuro
A Bruno e Nella, Vittorio e Liliana, Marika: l'orgoglio delle mie radici
A Pierfrancesco: la forza del mio presente
A Corrado e Catia: radici, presente e futuro
Al loro esempio di donne e uomini liberi

PREMESSA

Il presente lavoro ha quale scopo principale quello di analizzare, da un punto di vista antropologico, il fenomeno dello sfollamento della città di Ancona durante la seconda guerra mondiale. Si tratta della mia tesi di laurea, alla quale ho semplicemente aggiunto brevi note al fine di chiarire il contesto in cui sono state realizzate (era il 1998-1999) le interviste che hanno costituito la base del mio lavoro. Obiettivo della tesi è verificare quali e quante furono le conseguenze dello sfollamento sulla vita materiale e culturale dei suoi protagonisti. Per farlo si è sentita la voce di chi vi partecipò direttamente e lo si è fatto attraverso una serie di interviste che hanno perciò costituito, insieme alla ricerca di materiale bibliografico e documentario, la premessa del presente studio. Questo lavoro preliminare ha avuto inizio il 18 agosto 1998, per concludersi il 19 aprile 1999. Durante questo periodo di tempo la ricerca, volta inizialmente all'analisi del mondo femminile durante quella stessa fase storica, ha poi assunto un carattere più ampio, facendo dilatare lo sguardo anche sul mondo maschile.

Capitolo primo

LA MEMORIA E LA TRASMISSIONE ORALE

Il volume ha avuto come base principale di lavoro alcune testimonianze, in forma di interviste, rilasciate da persone che sono state testimoni oculari dei fatti studiati. Con un supporto documentario e bibliografico, la materia prima dello studio è stata dunque la memoria. Ci si occuperà quindi, in questo primo capitolo introduttivo, della questione dell'utilizzo della memoria negli studi antropologici e storici, ricordando che i primi lavorano in gran parte sull'oralità e che i secondi sono stati influenzati, soprattutto negli ultimi decenni, dall'osservazione partecipante tipica dell'antropologia. In ultima analisi ci si interrogherà sulla validità e sulla liceità di tale metodo per l'ottenimento di risultati attendibili negli studi antropologici che si occupino della ricostruzione e dello studio del passato di un individuo.

Secondo Jan Vansina, antropologo e storico belga che si è occupato della metodologia della ricerca sulle tradizioni orali, queste ultime "...sono costituite da tutte le testimonianze verbali e riferite concernenti il passato. Una testimonianza non è altro che il *miraggio* della realtà che descrive. L'informatore iniziale dà volontariamente o involontariamente un resoconto *deformato* di ciò che è realmente accaduto perché ne vede solo alcuni aspetti e dà una sua interpretazione a ciò che ha visto. La testimonianza è pervasa dalla sua personalità, prende colore dai suoi interessi privati ed è posta entro una cornice di riferimenti desunti dai valori culturali della società alla quale egli appartiene." (J. Vansina, 1976, pagg.61, 129).

In particolar modo, Vansina si è occupato di fonti orali laddove fosse assente qualsiasi tipo di supporto documentario, per quelle società, cioè, che non conoscono la scrittura. Esiste quindi una

sostanziale differenza tra la “sua” tradizione orale e quella da me utilizzata, anche per altri motivi che analizzerò in seguito. Eppure le riserve che egli avanza sull’utilizzo dell’oralità nell’antropologia e nelle ricostruzioni storiche, sembrano valide anche nel mio caso.

Soprattutto egli sostiene di dover prestare la massima attenzione di fronte al rischio di aggiunte personali da parte del testimone, che può dare così origine ad alterazioni derivanti da diversi fattori.

“...queste (deformazioni, nda) appartengono a tre grandi categorie: distorsioni fatte in difesa di interessi privati ma che derivano in ultima analisi dalla struttura sociale; distorsioni prodotte sotto l’influsso di valori culturali che si riferiscono alla cultura e alla struttura di una società; infine alterazioni prodotte dalla psicologia individuale del testimone.” (J. Vansina, 1976, pag.130).

Interferenze di carattere psicologico, dunque, e sociale, dal momento che “...the idea of an individual memory, absolutely separate from social memory, is an abstraction almost devoid of meaning. (...l’idea di una memoria individuale, del tutto separata dalla memoria sociale, è un’astrazione quasi priva di significato)” (P. Connernton, 1989, pag. 37).

Nel mio caso il rischio maggiore e più insidioso è costituito dal terzo tipo di alterazione, quella dovuta alla psicologia della persona intervistata, come afferma anche Maria Grazia Camilletti, che si è occupata a fondo di trasmissione orale, in particolare per ciò che concerne l’oralità femminile.

“La lettura comunque...è complessa e richiede un’attenzione continua, perché se ci sono dati incontestabili, che contribuiscono alla formazione del giudizio in un senso o nell’altro, quali la famiglia, la scuola, gli eventi tragici che toccano ognuna, non altrettanto facili da decifrare sono le implicazioni psicologiche di allora e quelle successive che hanno contribuito alla costruzione della memoria.” (M.G. Camilletti, 1994, pag.23).

Nel mio caso, le interferenze che maggiormente rischiavano di indebolire la validità del racconto erano da una parte di carattere

psicologico, dall'altra di carattere "mediatico", nel senso che vedremo più avanti.

Per quel che riguarda il primo tipo di interferenza, un aspetto senz'altro primario della questione è costituito dall'età degli intervistati, compresa (all'epoca) tra i 62 e gli 85 anni, ed il tempo intercorso dagli eventi ricordati, 56 anni al momento in cui è stato realizzato il lavoro di raccolta. Con queste premesse era prevedibile un'alterazione della memoria, principalmente sul versante cronologico. Ma anche per ciò che riguarda le alterazioni dovute alla psicologia degli intervistati, il rischio era alto: con il trascorrere degli anni molti episodi del racconto, soprattutto i più eclatanti e drammatici, hanno subito modificazioni dovute all'interazione tra ciò che si era e ciò che si è, assumendo nella mente delle persone un carattere a volte "legendario" e "agiografico".

"Se il racconto non è mai pura duplicazione del passato, non è neppure l'eco fedele del presente. Piuttosto nasce da una *contrattazione ininterrotta fra norme e immagini di tempi diversi*, si costruisce attraverso una pluralità di repertori narrativi in cui quello d'epoca fa da caposaldo, denso com'è di tradizioni familiari, locali, di gruppo, di simboli popolari e religiosi..." (A. Bravo, A.M. Bruzzone, 1995, pag.27).

Sempre a proposito del "dialogo" continuo tra presente e passato nella memoria degli individui, si esprimono Giovanni Contini e Alfredo Martini.

"Chi parla, infatti, è costruito dalle sue esperienze successive e, proprio per questo, difficilmente riesce a comunicarci il senso del suo vissuto antico: alcune parti del passato sono cancellate, altre sono state metabolizzate nel processo di crescita dell'individuo, talvolta una nuova necessità del presente, sempre mobile, provoca oblii, mentre quanto si era dimenticato riemerge per costruire quell'esempio di storiografia teleologica, ma in carne ed ossa, che siamo noi in rapporto al nostro stesso passato." (G. Contini, A. Martini, 1993, pagg. 29-30).

La seconda categoria di alterazioni cui si faceva cenno, quelle di tipo “mediatico”, riguarda l’argomento specifico della mia indagine. La seconda guerra mondiale è stata oggetto, nel corso degli anni, di una trattazione a 360 gradi, da parte della letteratura di tipo romanzesco (si pensi al neorealismo) e saggistico, da parte del cinema (ancora il neorealismo ed i film storici), da parte della televisione, con un proliferare di “special” sui vari aspetti del conflitto.

“(In merito alla dichiarazione di guerra, ndr) la maggior parte non ricorda di aver provato sensazioni o meglio solo ‘tanta confusione’, o non sanno dire ‘cosa provavano’. In genere quello della dichiarazione di guerra è un frammento breve restituito nel tempo grazie anche alle ricostruzioni televisive posteriori, alla riproposizione di vecchi filmati.” (M.G. Camilletti, 1994, pag.19).

A questo punto, soprattutto per ciò che riguarda non tanto gli aspetti della quotidianità, su cui pure si è concentrata la mia attenzione, ma i grandi eventi del conflitto, l’ottica dell’intervistato risulta pericolosamente soggetta ad una miscela di esperienze realmente vissute ed esperienze create sulla scia delle ricostruzioni storiche successive.

“Succede così che la tensione fra presente e passato, tipica ricchezza delle fonti di memoria, si caratterizzi spesso per la forza con cui il primo polo agisce sul secondo.” (A. Bravo, A.M. Bruzzone, 1995, pag.25).

Se quindi il primo tipo di alterazione, quello psicologico, può costituire, nei termini che vedremo più sotto, anche un aspetto positivo e stimolante della ricerca, il secondo, quello dovuto all’interferenza dei media, è in buona misura limitante della validità dello studio. Ma, come si è sopra sottolineato, nella presente ricerca l’analisi è stata rivolta quasi esclusivamente agli eventi della quotidianità, oltretutto relativamente ad un periodo, quello dello sfollamento, su cui il cinema e la televisione hanno scarsamente puntato l’obiettivo.

Vediamo ora in che termini il mascheramento della realtà ed i

cedimenti della memoria possono costituire una ricchezza nell'ambito della ricerca antropologica per fonti orali.

“È ovvio che uno dei compiti dello storico consiste nello scoprire fino a che punto le testimonianze sono influenzate da questi fattori sociali, culturali e individuali. Costui cercherà di riconoscere nella testimonianza ciò che si riferisce alla realtà osservata, ma noterà allo stesso tempo *con interesse* quali siano le possibili deviazioni apportate alla realtà e le ragioni che motivano queste alterazioni. Tali meccanismi di deformazione possono in effetti *insegnare non poco* riguardo all'attuale cultura e società dell'informatore che ne fa uso...” (J. Vansina, 1976, pag.129).

Nel mio caso l'importanza delle deformazioni di cui parla Vansina è aumentata dal fatto che ci si sta occupando di ricostruzioni del quotidiano. Le alterazioni e le aggiunte dei testimoni diventano dunque utile strumento per la conoscenza dell'impatto che gli eventi esterni hanno avuto sulla psicologia degli individui e del tipo di interiorizzazione che essi hanno operato sugli eventi stessi. Lo stesso Marc Bloch asseriva l'importanza euristica delle “*faus-ses nouvelles*” che costituiscono terreno fertile per la comprensione della mentalità di coloro che hanno agito nella storia, da protagonisti o meno.

Quando ad esempio, e questo è un caso molto diffuso, l'intervistato confonde nella memoria la figura del militare tedesco con quella dell'americano o del polacco, tale deformazione costituisce una spia: di come cioè la destabilizzazione e la confusione che regnavano in quei cruciali mesi di guerra abbiano condotto ad una scarsa comprensione degli eventi, in particolar modo nell'isolamento della campagna.

La positività degli errori della memoria è da ritenersi valida sempre che, ovviamente, si attui uno svelamento della distorsione culturale, svelamento che, a detta di G. Contini e A. Martini, può avvenire solo laddove si facciano interagire fonti orali e fonti tradizionali, che è ciò che si è fatto nel presente studio. (G. Contini, A. Martini, 1993, pag.34).

Ecco quindi che, anche in seguito alla mia esperienza di lavoro, mi sento di aderire a ciò che afferma J. Vansina al termine della sua analisi della metodologia per tradizione orale.

“...la tradizione orale è una fonte valida per lo studio del passato a condizione che venga utilizzata con tutta la circospezione richiesta...” (Vansina, 1976, pag.251).

Ricordando sempre che la mia esigenza è stata quella di “...affrontare lo studio degli esseri umani non solo rispetto al potere politico, alle strutture economiche, all’organizzazione sociale; ma anche rispetto ai comportamenti interpersonali, ai meccanismi psicologici e conoscitivi, agli interessi, alle idee, alle immagini che stanno nella testa degli individui.” (L. Passerini, 1988, pag.33).

1. *Il “campo”*

Analizziamo ora da vicino il percorso attraverso il quale si è arrivati alle conclusioni del presente studio, l’“ambiente” (nel gergo dell’antropologia, il “campo”) in cui è stata condotta la ricerca empirica oggetto del libro.

Sono state intervistate 14 persone, 11 donne e 3 uomini, di età compresa, all’epoca dell’indagine, tra i 62 e gli 85 anni. Molti di loro, purtroppo, oggi non ci sono più. A distanza di 15 anni dalla stesura di questo volume, è motivo di gioia per me sapere che il loro racconto di quella tragica pagina della storia del ‘900, quelle piccole grandi storie individuali eppure universali, sono oggi nero su bianco. Che, quindi, la memoria di quelle drammatiche vicende non sia scomparsa con loro.

Quattro degli intervistati erano all’epoca contadini e vivevano nelle campagne della provincia di Ancona. I restanti provenivano dalla città: otto dal capoluogo e due da Falconara. Nel testo i brani tratti dalle interviste dei contadini sono identificati dal carattere corsivo. In appendice, le interviste integrali.

Diversa è l'estrazione sociale degli intervistati, come diverso il grado di scolarizzazione e la collocazione professionale passata, anche se, ovviamente, all'epoca delle interviste tutti erano ormai pensionati. Il campione non è stato costruito seguendo un filo specifico. Si è semplicemente voluta sentire la voce di chi all'epoca è dovuto sfollare e di chi, al contrario, ha ospitato degli sfollati. C'è poi il caso di una signora che ha ospitato sfollati ed è poi sfollata a sua volta, per un breve periodo di tempo. La scelta di una prevalenza femminile del campione è dovuta al fatto che le donne erano maggiormente presenti in campagna durante lo sfollamento rispetto agli uomini, molti essendo lontani per la guerra.

Si sono comunque privilegiate persone che non hanno occupato, all'epoca dei fatti, la scena pubblica, ma sono rimaste ai margini della politica e della "storia". Non si è scelto un campione rappresentativo su base percentuale, ritenendo importante l'esperienza di ogni singolo individuo.

Le interviste sono state registrate. Il mezzo meccanico ha, in alcuni casi, suscitato soggezione, soprattutto in donne all'epoca contadine. La paura di "non parlare bene", la raccomandazione di "correggere e riordinare" le interviste, hanno costituito un dato pressoché costante. Evidente il timore degli intervistati di non essere all'altezza della situazione. In particolar modo diversi di loro si sono meravigliati dell'interesse che la loro esperienza personale potesse ricoprire e soprattutto del fatto che argomenti come il modo di trascorrere il tempo libero o i rapporti interpersonali intercorsi durante il periodo dello sfollamento, potessero divenire oggetto di studio. Il concludere alcune frasi con l'espressione "ma non so se questo può essere utile" è indice di tale perplessità.

Quasi tutti hanno specificato, prima di iniziare la registrazione, che la loro storia personale non poteva avere un interesse particolare, quasi a volermi convincere ad abbandonare l'impresa e a rivolgermi a qualcuno di più rappresentativo, annunciando che il loro racconto sarebbe stato troppo breve per assumere una certa rilevanza.

za. Ma in molti casi, una volta iniziata l'intervista, un ricordo ne generava un altro, rendendo a volte inutile la domanda: chi credeva di avere poco da dire, ha reso necessarie due sedute.

Alcune intervistate, inoltre, hanno accettato di parlare a patto che fosse presente anche la persona tramite la quale erano state contattate e a questa hanno a volte fatto ricorso soprattutto per riportare alla luce le date precise di alcuni avvenimenti. In tutti, comunque, si è riscontrata grande partecipazione e cortesia, tanto che il loro coinvolgimento in questo lavoro ha fatto sì che in certi casi si sia venuta a creare una vera e propria catena di conoscenze che ha reso possibile rintracciare persone disposte a parlare con me.

La difficoltà maggiore che si è incontrata nel realizzare le interviste è consistita proprio nella sottovalutazione che, come si diceva, molti hanno avuto relativamente alla propria esperienza. Questo ha fatto sì che su certi punti si sia dovuto insistere maggiormente, per il palese timore degli intervistati di dire cose inutili o di essere "smascherati" circa la loro scarsa conoscenza di certi fatti storici. Per il resto, la disponibilità degli intervistati e l'interesse che hanno dimostrato verso l'argomento trattato, hanno reso abbastanza semplice ricevere le informazioni ricercate.

L'atteggiamento della maggior parte dei testimoni nei confronti della materia, è stato di incredulità: loro stessi si sono spesso meravigliati della capacità di sopportazione che all'epoca avevano dimostrato verso le precarie condizioni di vita, commentando che "se avvenisse adesso una cosa del genere, non si sa come si andrebbe a finire". Molti hanno inoltre sottolineato l'importanza di trattare questi argomenti, per "non dimenticare".

Il linguaggio utilizzato da molti intervistati, soprattutto donne, è spesso dialettale, fortemente colorito e caratterizzato, a volte, dall'ironia che trasforma eventi anche drammatici in deliziose scene comiche.

"...presente in alcune testimonianze, è una capacità ironica di guardare se stesse e la situazione, una via d'uscita attraverso l'umorismo." (F. Koch, 1992, pag.38).

In un solo caso ho dovuto momentaneamente sospendere la registrazione a causa del dolore causato all'intervistato da un ricordo tragico, che lo ha condotto al pianto. A dispetto di ciò che si potrebbe prevedere, si tratta di un uomo (Angelo Seri, intervista n.13).

La griglia delle interviste è stata realizzata puntando l'attenzione sui piccoli eventi quotidiani, per saggiare in quale misura i grandi fatti della storia siano entrati a far parte della quotidianità degli individui. Si è puntato inoltre l'accento sui rapporti interpersonali, per verificare quale grado di interscambio (tra culture, tra sessi, tra generazioni, tra classi sociali) vigesse all'interno dei microcosmi creati dallo sfollamento.

Infine una annotazione: in alcuni casi il nome dell'intervistato è seguito dalla sola iniziale del cognome. Ho così voluto tutelare la privacy di coloro che, a distanza di 15 anni, non sono più riuscita a rintracciare (o, se deceduti, a contattarne i parenti) per ottenere l'autorizzazione a rivelare la loro identità. Me ne dispiaccio perché sono certa che sarebbero stati felici di vedere pubblicato il loro nome accanto alla loro storia.

Capitolo secondo

RETI DI RAPPORTI TRA SFOLLATI E OSPITANTI

Quando il 25 luglio 1943, con l'approvazione dell'Ordine del giorno Grandi presentato al Gran Consiglio del Fascismo si decreta la caduta del regime, ad Ancona, come in molte altre città italiane, si svolgono manifestazioni di giubilo. I tre anni trascorsi dall'inizio della seconda guerra mondiale, infatti, avevano portato gli anconetani all'esasperazione dovuta, tra l'altro, alle privazioni economiche ed alimentari patite, oltre che, ovviamente, alla prostrazione per un conflitto di cui non si vedeva la fine. Proprio come conclusione delle ostilità, infatti, viene interpretato l'annuncio della caduta del fascismo ed in misura maggiore l'armistizio firmato da Badoglio con gli anglo-americani il 3 settembre successivo. Ma gli avvenimenti che di lì a poco si susseguiranno, smentiranno queste ottimistiche previsioni. Anzi, per Ancona l'Ordine del giorno Grandi e l'armistizio costituiranno l'inizio di nuove e più gravi sofferenze. Per molti è a questo punto che inizia veramente la guerra. Se infatti, da una parte, gli anconetani avevano patito come il resto degli italiani le pesanti conseguenze del conflitto in atto, dall'altra erano rimasti estranei alle manifestazioni più cruente che la guerra aveva al contrario prodotto in altre città sin dal '40: i bombardamenti. Saranno invece proprio gli effetti dell'armistizio badogliano a decretare la drammatica incursione dei fatti di guerra nella storia anconetana.

Il 15 settembre, infatti, la città viene occupata dalle truppe tedesche e a seguito di questo cruciale evento il porto, i nodi ferroviari, l'aeroporto diventano obiettivi di fondamentale importanza strategica per le bombe anglo-americane, che mirano a bloccare i rifornimenti al nemico occupato nel meridione a fronteggiare le truppe alleate. Il primo bombardamento avviene il 16 ottobre '43, alle 11

e 27: 36 bombardieri colpiscono la stazione ferroviaria, la Palombella, corso Carlo Alberto e viale De Pinedo (oggi via Giordano Bruno). Le vittime sono 165 e i feriti 300. Ancora più devastante è il bombardamento del successivo primo novembre, perpetrato ad opera di tre formazioni di 24 bombardieri ciascuna: questa volta viene colpito il cuore della città (Cattedrale di S.Ciriaco, piazza Cavour, porto, piazza Stamira, colle Guasco) ed ancora più drammatico è il bilancio, con 600-700 morti supposti. A questo punto gli attacchi si susseguono a ritmo incessante tanto da raggiungere, fino al luglio 1944, il totale di 182, tra bombardamenti aerei e navali. Mentre gli alleati avanzano da sud, con l'8^a Armata britannica costituita anche da truppe provenienti dal Commonwealth e poi dal CLN e dal 2° corpo polacco, le Marche sono in mano alle truppe tedesche presenti, nella regione, con la Militar Kommandatur 10-19, nel '44 ormai costituita da 12.000 uomini stremati dai troppi anni di guerra. Finalmente il 18 luglio 1944 Ancona viene liberata dalle truppe polacche che ricevono l'incarico per l'importanza strategica del porto dorico. La battaglia decisiva si svolge dopo il superamento delle difese tedesche sul Chienti e sul Musone ad opera dei polacchi del generale Anders uniti al CLN e alla Brigata partigiana Maiella.

I "Lancieri di Carpezia" entrano da Porta S.Stefano alle 14,00 del 18 luglio. La scena che si presenta loro è quella di una città distrutta per due terzi e con una popolazione ridotta a soli 4.000 abitanti dei 62.000 del '43. I bombardamenti, infatti, avevano causato 1.182 morti e spinto circa 58.000 anconetani ad abbandonare la città.

Il 16 ottobre 1943 diviene una data cruciale nella storia di Ancona. Nella memoria degli intervistati è questo bombardamento a costituire l'input per lo sfollamento (anche se il trascorrere degli anni ha scolorito la data precisa dell'evento: c'è infatti chi lo colloca nel '42). La fuga dalla città è disordinata, improvvisata.

“Siamo partiti, cioè, mia madre, con le altre tre sorelle sono andate a S.Paterniano...via con un mezzo dei pompieri...mentre invece io con mio fratello siamo andati via in bicicletta e alla sera ci siamo ritrovati” (Luisa Fabietti, intervista n° 4)

“Siamo andati dal primo di novembre fino al 17 gennaio del '44 siamo stati a Tavernelle a casa di alcuni parenti. Poi...con un carrioleto a mano siamo andati sfollati a Camerano, da un contadino...La matrigna mia...lei dalla paura è partita, girando a piedi finché non ha trovato questo” (Dino Ambrosini, 9)

“I familiari sono andati con la corriera. Io e un mio fratello, invece, siamo andati via con una macchina dei fascisti, noi che eravamo antifascisti!...C'era un vicinato (un vicino, nda) che era della milizia che c'ha dato delle tute e i berretti da fascista, c'ha aiutato...io c'avevo mia madre che era israelita” (Bruno Cesarini, 10)

“Lo sfollamento è stato veramente crudo...mio fratello...ha preso i materassi, m'ha portato via, mio marito non sapeva nemmeno dov'ero. So' andata a Ostra...E sono andata lì per caso. Mio marito è andato a casa, non ha trovato più niente. Io bella salva lassù” (Velia Di Nardo, 12)

“Capirai noialtri! Io, mamma, zia Armide, con la corriera. Invece papà, zio Antonio, con un carretto...” (Marina Casella, 14)

Eppure nei mesi e addirittura negli anni precedenti, il governo fascista, attraverso i suoi organi preposti, predispose un piano per l'abbandono ordinato di Ancona in caso di attacco da parte delle forze aeree anglo-americane. Il Comitato di Protezione Antiaerea costituisce al suo interno una Commissione provinciale per lo sfollamento, con l'incarico di redigere il piano. Esso prevede la suddivisione di Ancona nei suoi rioni storici e a seconda del rione di appartenenza, ciascun cittadino viene destinato ad uno specifico paese dell'entroterra anconetano. Si suggeriscono addirittura ai civili i mezzi di trasporto che dovranno condurli ai luoghi prestabiliti. Niente di tutto questo ha attuazione: il bombardamento del 16 ottobre e poi quello del primo novembre colgono impreparate le autorità e ancor più i cittadini che non conoscono neanche l'e-

sistenza del piano. La paura, però, è tanta e la maggior parte degli anconetani, che per tre anni dall'inizio della guerra erano rimasti lontani dalla crudeltà e dagli orrori degli attacchi militari – “Comincia a dissolversi quell'atteggiamento collettivo di difesa psicologica che aveva portato molti anconetani a convincersi che la città non costituiva un obiettivo militare.” (G.Campana, M.Fratesi, 1996, pag.33) – ritiene di dovere abbandonare le proprie abitazioni e mettersi al sicuro nelle campagne che circondano Ancona. In un modo o in un altro. Non ci sono, come già visto, i decantati mezzi di trasporto a seconda della destinazione designata; non si conosce la meta possibile della propria fuga. A piedi o con mezzi di fortuna colonne di donne, bambini, anziani e uomini, quando non lontani per la guerra, si avviano verso un possibile rifugio, con carretti o passeggini pieni di quel poco che possono portar via. I più fortunati si dirigono con certezza presso parenti; gli altri cominciano una peregrinazione che li porterà, di casa in casa, di richiesta in richiesta, a trovare l'ospitalità di una famiglia di sconosciuti.

“... quel giorno del primo novembre, la gente era così (tanta, nda) per la strada. Chi c'aveva la fortuna di averci un passeggero per carica' la roba. Non c'era niente, non c'era macchine... la strada era una processione. Poi 'C'avete posto?', chiedevano. E 'sta nonna mia ha aperto la porta...a tanta gente...” (Dina Magliani, 11)

1. L'inizio del viaggio

Con lo sfollamento ha atto un vero e proprio esodo forzato che, come tale, causa l'abbandono improvviso e perciò devastante non solo dei luoghi familiari, ma anche delle abitudini di vita e delle occupazioni quotidiane. Tutto ciò per una meta ignota e piena di incognite, fattore, questo, che accresce ancora di più la lacerazione profonda causata da una partenza inattesa. Il senso di abbandono

è così forte che, come si vedrà più avanti, si cercherà durante tutto il periodo di permanenza fuori casa di ovviare in ogni modo alla sensazione di “non appartenenza” che inevitabilmente emergerà dal sentirsi trapiantati all’improvviso in una realtà che non è la propria. Ma se l’“abbandono” ha una forte incidenza sullo sfollato, altrettanta ne ha la ricerca “al buio” di una casa in cui rifugiarsi. Il primo contatto tra sfollati e ospitanti avviene infatti in maniera del tutto fortuita. Si parte da Ancona senza prima informarsi se vi siano persone disposte ad accogliere dei perfetti sconosciuti in casa propria, sconosciuti che, per di più, non hanno la minima idea di quanto potrà prolungarsi il soggiorno lontano da casa.

Le abitazioni dei contadini vengono predilette dai più: i casali isolati nella campagna e i piccoli paesi vengono avvertiti come il rifugio più sicuro in cui preservarsi un angolo di pace nel dilagare della guerra, come se questa dovesse interessare e coinvolgere soltanto le città lasciando immuni i centri minori. Gli stessi contadini lo confermano: per molti di loro, il primo contatto con gli eventi bellici e in sostanza la presa di coscienza dell’esistenza di un conflitto in atto avviene proprio con l’arrivo degli sfollati, testimoni oculari della tragedia dei bombardamenti.

“Arrivavano, io immaginavo che venivano dalla città, che già in città c’era guerra, non so, da noi non è che vedevi a combattere la gente...” (Maria C., 6)

“...loro (i contadini, nda) tante volte mi chiedevano...magari gli raccontavo. Mi chiedevano della guerra” (Irma Vignini, 5)

I contadini non hanno alcuna difficoltà ad iniziare una coabitazione coatta e a tempo indeterminato con persone di cui non conoscono praticamente nulla, a cui non chiedono garanzie di nessun tipo o notizie sul passato. Le motivazioni che spingono a stravolgere da un giorno all’altro la propria esistenza accollandosi un peso di tal genere sono molteplici. Alcuni vi si sentono obbligati dal potere costituito.

“Noi veramente c’avevamo solo una camera, la cucina e un magazzino tutto lungo. Tanto eri costretto a tenerla ‘sta gente, ti venivano i carabinieri a vedere se c’avevi posto....Ma eri costretto, perché la gente fuggiva.” (Emilia Rossi, 3)

Altri lo fanno per spirito di carità cristiana.

“...erano religiosi, capito? C’aveva la chiesa, c’aveva S.Maria, c’è una chiesa lì, che loro alla domenica....Allora questa religiosità doveva, diciamo, aiuta’ a chi poteva” (Velia Di Nardo, 12)

Altri ancora perché si sentono costretti dalle contingenze, considerandosi l’unica via di scampo per persone ritenute prive di un’altra possibilità di fuga.

“Anzi, spesso direi che era proprio le donne che dicevano ‘Mbè, tanto dove devono andare?’, quindi ‘Ci si sistema, in qualche modo ci si sistema’, quindi a posto” (Angelo Seri, 13)

C’è infine chi lo fa per denaro, visto che a molti sfollati viene richiesto il pagamento di un affitto.

“Ma comunque non c’era tutta ‘sta gran generosità alla base del fatto che ci hanno ospitato: o si pagava qualcosa o gli si dava qualcosa, hai capito com’è? Non c’era tutta ‘sta grande...” (Marina Casella, 14)

Agli sfollati gli ospitanti offrono stanze che per lo più sono destinate alle attività agricole: granai, magazzini che, in base ai ritmi della campagna, dovranno essere lasciati liberi quando le necessità del lavoro lo richiederanno. Meno spesso, in particolar modo presso quei contadini che dispongono di grosse abitazioni e campi estesi, gli sfollati hanno la fortuna di risiedere in vere e proprie camere da letto, magari con annessa cucina. Infine, coloro che hanno come punto di riferimento non privati, ma amministrazioni comunali,

possono rifugiarsi nei locali delle scuole o in appartamenti appositamente lasciati liberi.

Inizia così un periodo a volte anche molto lungo in cui, a detta di tutti gli intervistati, si cerca e a volte si riesce ad avere un'esistenza relativamente tranquilla, con brevi ma a volte cruenti fatti di guerra (in concomitanza con il passaggio del fronte, vera linea di demarcazione tra il periodo dello sfollamento e quello del rientro in città). Ma soprattutto un periodo in cui contadini e sfollati, accomunati da una quotidiana lotta per la sopravvivenza, si scambieranno vicendevolmente esperienze di vita che, in alcuni casi, avranno ripercussioni sulle loro esistenze.

2. Attingere dalla diversità

“Mentre per le donne di altre città, Pesaro, Terni, Roma, lo sfollamento fu un periodo segnato solo da patimenti ed esperienze tragiche, nel ricordo delle donne anconetane si carica di valenze positive, assume un valore liberatorio, quasi una proiezione di un mondo ‘elementare’ in una sospensione acronica: il cibo non manca mai, i contadini sono quasi sempre generosi, grande è la solidarietà. C’è chi si spinge a dire che allora si realizzò ‘un modo di essere persone che poi non c’è più stato’” (M.G.Camilletti, 1994, pag.59).

Il periodo dello sfollamento viene ricordato dai più come un momento felice della propria vita, a tratti idilliaco, un eden in cui tutti sono buoni, tutti sono solidali, in cui addirittura sembra che il “buon Dio” o una Provvidenza misericordiosa abbia bandito ogni sorta di malattia, come contropartita alle sofferenze patite in città.

“C’è adesso la figlia di una contadina che stava accanto, qualche volta quando mi vede, ultimamente proprio m’ha detto ‘Lei lo sa, signora Irma, quel periodo della guerra, bisogna ricordarlo come una cosa brutta: per me sono stati gli anni più belli della mia vita’. Si chiama Mariola...E lei dice ‘Sì, perché mi piaceva.’”
(Irma Vignini, 5)

“Ma quella volta eravamo tutti più buoni, tutti si adattavano. E ripeto, quella volta c’era anche la faccenda...la gente stava bene, non aveva bisogno del medico, non lo so, sembrava proprio che qualche cosa aiutasse la gente, insomma, di star bene...” (Irma Vignini, 5)

“Poi una volta la gente era più buona di adesso... Erano più umili” (Maria C., 6)

“Si stava bene, perché stavi all’aria aperta, stavi fuori...Niente, non stavamo male, perché si vede che il Signore...Noialtri, fuori, così, dai bombardamenti, eravamo tranquilli.” (Dina Magliani, 11)

Addirittura lo sfollamento ha effetti taumaturgici, come se, oltrepassata la linea di confine tra la città-guerra e la campagna-pace, si entri in una dimensione in cui non solo si guarisce dal terrore dei bombardamenti,

“Per lo meno m’ha salvato dai bombardamenti: o diventavo pazza dalla paura...” (Velia Di Nardo, 12)

ma anche da malattie del corpo.

“La giornata tipo dello sfollamento era tutta una passeggiata, perché io avevo avuto una pleurite prima d’anda’ via (da Ancona, nda), che nemmeno m’ero accorta. Invece lassù, l’aria buona, molto latte, molta carne, allora mi so’ rimessa.” (Velia Di Nardo, 12)

Merito anche dell’accoglienza da parte degli ospitanti che va, su tutta la linea, al di là delle aspettative. La sofferenza comune crea una fusione tra gruppi eterogenei, fa diventare tutti più buoni, anche se, come vedremo, la patina di solidarietà sotto cui, per effetto forse del tempo trascorso da quegli eventi, vengono avvolti individui e fatti, scompare ogni qual volta gli intervistati vanno con la mente ai singoli episodi.

“Nonostante a volte la gente di città sia estranea e vi siano diffidenze da parte delle famiglie contadine, tale refrattarietà istintiva viene superata proprio a partire dal riconoscimento di un’umanità dolente, partecipe della comune condizione di sofferenza imposta dalla guerra, alla quale viene dato senza chiedere quasi mai nulla in cambio” (D. Pela, 1997, pag.325).

Eppure i gruppi che la guerra spinge a confondersi sono troppo diversi per far sì che le differenze si annullino con la convivenza. Ciò che più stupisce, però, è che a differenza di quanto ci si aspetterebbe da un contatto lungo e continuato tra soggetti così antitetici, non nascono quasi mai frizioni. Al contrario, una reciproca comprensione e una spinta ad attingere dalla diversità.

Da una parte i contadini e i paesani: la loro vita non era stata ancora scossa dalla guerra, prima dell’arrivo degli sfollati. Pochi avevano contatti con la città, se non sporadicamente per acquisti di vario genere. Ed ecco che lo sfollamento li pone d’un tratto a contatto da una parte con quella guerra di cui si sente parlare ma di cui si sa poco o niente e dall’altro con quella città anch’essa molto lontana.

“Il mondo ‘esterno’, quello della città, quello dei luoghi lontani e sconosciuti, quello di uomini diversi - addirittura per nazionalità, religione, costumi - entra prepotentemente all’interno del mondo contadino. E vi entra nel modo più brutale, più traumatico, più lacerante: con l’aspetto cioè di una guerra totale, di una lotta senza quartiere. Così, anche se la campagna riuscirà ad attutire (forse più di altri ceti sociali) l’impatto devastante dell’evento, sembra assodato che da questo momento in avanti avranno luogo diversi e a volte notevoli cambiamenti.” (D. Pela, 1997, pag.54).

Nel ricordo di una contadina, all’epoca dei fatti bambina, il primo incontro con lo sfollato viene addirittura descritto con un pathos simile a quello che caratterizza il racconto dello shock avuto dalla sua presa di coscienza dell’esistenza di un popolo di colore.

“E un'altra cosa m'è rimasta....Quando ho visto i neri, americani, che non l'avevo mai visti. Un giorno ero per il campo con mia madre....E abbiám visto 'ste due persone con i cappelli grossi, la pelle scura. Io da bambina, paura, c'ho avuto veramente....Io me ricordo 'sti denti bianchi, 'sti gran occhioni....” (Maria C., 6)

“Arrivavano....io così, scrutavo, guardavo come erano vestiti, perché erano un po' più vestiti diversi dalle donne di...sì, un pochino sì, dalle donne di campagna...Sì, un po' più emancipate delle donne di campagna, vestite diversamente, era così. Che loro, porette, portavano un grembiule, così, invece le altre le vedevo che c'avevano magari una gonna, una maglietta...Poi per esempio alla mamma (della famiglia di sfollati, nda) l'ho vista sempre una donna diversa, adesso capisco: perché era abruzzese, con 'sto ciucciione (coda di cavallo, nda) grosso, la vedevo diversa dalle altre donne lì, davvero, sì, sì. Era una donna....Ti incuriosiva. Paola, per esempio, una bambina di tre anni che parlava benissimo l'italiano, io rimanevo così, perché noi parlavamo proprio in dialetto, lì in campagna.” (Maria C., 6)

O ancora, nel ricordo di una sfollata

“E mi ricordo che dopo qui, a Falconara prendemmo le biciclette e andavamo su alla Grancetta, ché mio padre era già su, era già andato via.....E quando sono arrivata, mi hanno presa per una straniera a me, chissà perché? Dicevano che ero una straniera.” (Ennia R., 8)

La curiosità, da parte dei contadini, è molta. Sembra quasi che, avendo a disposizione per un tempo prolungato persone che vengono da fuori, si abbia la possibilità di accedere a conoscenze altrimenti precluse, vista la condizione di lavoratori da sempre legati alla terra. La mobilità dei soggetti è, all'epoca, ancora molto limitata.

“Ancona ha la campagna dietro l'angolo ma, proiettata com'è verso il mare e dedita ai commerci, quasi ignora il suo entroterra” (G. Campana, M. Fratesi, 1996, pag.46).

Ecco che invece lo sfollamento annulla d'un tratto questa distanza, e lo fa in modo radicale, con una convivenza che origina

un micromondo nuovo e provvisorio in cui verranno messe a dura prova la solidarietà dei soggetti e la loro capacità di uscire dal proprio ambito quotidiano, per accedere ad un “mondo altro”. Analizziamo in primis quest’ultimo aspetto.

I contadini avvertono netta la distanza che li separa dai propri ospiti, ma non ne vengono sommersi. Per alcuni di loro, addirittura, il fatto di ospitare delle persone che vengono da “fuori”, da “così lontano”, costituisce un diversivo alla monotonia della propria esistenza. E così, quando arriva il momento di separarsi, lo sfollato ha difficoltà ad annunciare la partenza, per timore di ferire l’amor proprio dell’ospitante.

“...proprio per via igienica che siamo andati via. Non era possibile stare lì, perché... sono andata a prendere un bicchiere d’acqua per la bambina, ho trovato tutto pieno di scarafaggi... ‘Per carità, qui non si può proprio stare, assolutamente!’ Mi dispiaceva per la signora, perché era un po’ infelice, era sola. Difatti dico ‘Adesso cosa dico a ’sta signora che io vado via?’” (Irma Vignini, 5)

“...perché quando siamo venuti via, la grande si metteva a piangere, perché voleva che stavamo lì un’altra settimana, capito? Perché per loro è stato di compagnia tanto, perché erano isolati, c’erano dei contadini solo giù in fondo...” (Luisa Galeazzi, 2)

“L’essere insieme fa quasi superare le paure ed alcune contadine ricordano ancora con nostalgia quel periodo di convivenza, *esempio di una socialità per loro irripetibile*”. (M.G.Camilletti, 1994, pag.59).

Il contadino chiede, domanda notizie sulla città, sulla guerra o, solamente, ha piacere di ascoltare racconti di qualsiasi genere che il cittadino, spesso su richiesta, gli offre nei momenti di pausa dal lavoro nei campi.

“Alla sera ci riunivamo tutti quanti nella stalla. Allora io qualche volta leggevo qualche cosa, non so, raccontavo e ’sti contadini volevano sempre sapere qualche cosa. Mi chiamavano ‘Signora Ir-

ma, signora Irma, venga!’ ...Sa, raccontavo tutte queste cose, non lo so, neanche mi ricordo che cosa, e allora stavano tutti a sentire, così, perché pora (povera, nda) gente, non è che frequentavano niente, non vedevano niente...” (Irma Vignini, 5)

Non manca, in questa testimonianza, una punta di malcelato populismo che, nel racconto degli sfollati, emerge spesso.

“E questi signori venivano proprio per stare tutti insieme, perché ci si riuniva così, loro dicevano che stavano bene. Adesso io a dire queste cose c’ho un po’ di pudore, però, capisce, venivano perché io...c’ero io, loro dicevano ‘Signora Irma, ci racconta, ci dice...ci legga...’ Qualche volta leggevo anche qualche libro.....Insomma, capito? Per loro era una novità” (Irma Vignini, 5)

“La ‘Sala di lettura’...c’era ‘sti sfollati, la signora Irma che ci leggeva i libri alla sera. Il ‘Libro cuore’... Poi raccontava, io lì a sta’ a senti’... Alla sera non vedevi l’ora d’anda’ lì... Prima era molto più monotono, perché gente di casa. Sì, si scambiava una parola, raccontavano i lavori che avevano fatto nei campi durante la giornata... ste persone sfollate poi raccontavano la sera magari, che, dice ‘Sai, là sono andati i tedeschi, hanno portato via le oche’” (Maria C., 6)

“Loro ci chiedeva tante volte della città, di come passavamo le giornate, di come eravamo vestiti, perché io vestivo tanto carina, poi ero giovane, non è che mi mancava...E allora ci diceva sempre: ‘Come vi vestite bene voi altri!’” (Velia Di Nardo, 12)

Questa voglia di conoscere, di sapere, che i contadini nutrono nei confronti degli sfollati, costituisce in alcuni casi anche un trampolino di lancio verso una vita diversa, verso la presa di coscienza di una realtà altra che potrebbe non essere loro preclusa, dal momento che si trovano di fronte ad esempi viventi di questa alterità.

A tale riguardo è valido ciò che D. Pela asserisce descrivendo l’effetto che la presenza di ex prigionieri fuggiaschi ha prodotto sui contadini che li nascondono: lo stesso discorso può essere applicato agli sfollati.

“Gli ex prigionieri (gli sfollati, nel nostro caso, nda)...vengono percepiti eminentemente come *annunciatori di un mondo nuovo* e tutto l’arco dei comportamenti e dei valori dell’ideologia contadina ne risulta influenzato” (D. Pela, 1997, pag.53).

“... E allora c’era Cesarina che era grandicella, c’aveva 12 anni, dico ‘Ma Cesarina, vedrai che quando sei grande prendi il bus’ c’era la corriera ‘prendi la corriera, vai dove vuoi a compra’ la roba, c’hai Jesi vicino’ E poi le dicevo ‘Vedrai che c’è le cose carine anche per te quando sei grande’... A mio marito sempre ‘Nando, mi porti in città con lei, voglio venire a lavorare, a fare l’elettricista’, Adamo si chiamava...” (Velia Di Nardo, 12)

Significative, a riguardo, sono le parole di un ex contadino

“...loro avevano ovviamente questa caratteristica della città: questi ragazzi facevano il liceo, allora erano più grandi di me, quindi la cosa era ad un livello...non un livello culturale, ché la cultura è nel complesso, si acquisisce...ma insomma, dal punto di vista scolastico. Le cose, si ragionava spesso su questo... C’ha aiutato molto a far capire, anche direi con metodi loro propri, che cosa poteva rappresentare avvicinarsi alla scuola e quindi alla formazione, rispetto invece a chi era destinato a lavorare e basta, insomma... Tant’è vero che questo mi ha aiutato: io ho incominciato a studiare con loro, poi dopo sono stato un autodidatta e ho avuto... Tanto è vero che adesso utilizzo il computer... E quindi queste cose, m’ha dato proprio lo sprint, direi, per riuscire a modificarmi, per essere qualcuno e diverso.” (Angelo Seri, 13)

Anche nei confronti degli eventi bellici, in particolar modo verso la presenza dei militari tedeschi che sempre più spesso, dopo l’8 settembre, fanno razzie nelle campagne pretendendo cibo, mezzi di trasporto e oggetti d’ogni sorta, il contadino avverte la superiorità dello sfollato, ritenendolo più preparato ad affrontare le difficoltà che, quotidianamente, la guerra gli pone di fronte. Ricorre spesso, soprattutto nei racconti degli sfollati, la scena del contadino che, faccia a faccia col tedesco minaccioso, urla per chiamare in soccor-

so il proprio ospite. C'è addirittura il caso di un contadino uomo, padre di famiglia, che, nei momenti di difficoltà, fa appello alle capacità dialettiche di una giovane ragazza sfollata, invertendo così i tradizionali ruoli uomo-protettore/donna-indifesa.

“Il marito mi chiamava ‘Signora Irma, venga, c’è i tedeschi!’ Allora io sempre la stessa storia facevo. Dicevo ‘Ah, Arturo, sì, sì’ a questi tedeschi ‘Venite, venite. Prenda un tantinino di vino’. Un fiasco di vino, gli davi da bere qualcosa, così, pareva che si calmavano, dopo c’era una piccola richiesta e andavano via. E allora loro mi chiamavano sempre. E allora ogni volta che c’era questa piccola questione, loro si sentivano indifesi, ’sta gente non si sapevano tanto difendere.” (Irma Vignini, 5)

“C’avevano una considerazione di noi e di me in particolare, che ogni cosa chiamavano a me... Allora chiamavano a me. Il tedesco insegnava quello che voleva, il vecchio non glielo voleva dare... e comunque chiamavano sempre a me” (Dino Ambrosini, 9)

In altri casi il ricorso agli sfollati avviene non per gestire situazioni di pericolo, ma per risolvere semplici questioni che in assenza di persone estranee sarebbero state affrontate personalmente senza difficoltà. Eppure lo sfollato viene visto come un serbatoio di conoscenze al quale si vuole attingere il più possibile e finché si è in tempo.

“E quello che mi è rimasto impresso è che, per esempio, se c’era da riparare le scarpe e io dicevo ‘Le faccio io’, loro ‘Eh, benissimo, fa’ te!’ Un particolare che fa sorridere, mi diceva ‘Cesare ha bisogno di tagliare i capelli. Perché non glielo fai te?’ Io una grande preparazione, in mezzo all’aia, un catino, loro c’avevano la macchinetta e tutto, con un gran asciugamano intorno, sono arrivato che l’ho fatto completamente pelato, però l’avevo fatto io, quindi era fatto bene, perché dice ‘È giugno, è luglio, sta fresco, sta bene così!’” (Dino Ambrosini, 9)

“...l’anziana... non sapeva né leggere né scrivere. Quando gli arrivava la lettera del figlio, di quello che era militare, che glie-

le leggeva mia moglie le lettere e essa piangeva... La figlia sapeva leggere appena appena appena, allora si vergognava” (Bruno Cesarini, 10)

Come si vede dalle testimonianze, nella maggior parte dei casi l’atteggiamento dei contadini nei confronti degli sfollati è di grande rispetto.

“Ci tenevano molto in rispetto, molto rispetto. A mia moglie la chiamavano sia la madre che la figlia ‘signora’, ‘signora Nella’, non è che dicevano Nella, ma ‘signora Nella” (Bruno Cesarini, 10)

“...tutti ‘sti figlioli dopo era attaccati a noialtri, perché gente di campagna, quando vede le persone di città, loro....Cioè, non è che si sentono inferiori, ma sono contenti, capito, di vedere queste persone. Ci vedeva in una maniera diversa... Mi chiamava ‘Signora Velia’... A me mi trattavano proprio come una signora... Poi quando ha conosciuto a mio marito: era diventato il fratello, il Signore, era diventato tutto mio marito. Lo tenevano molto in considerazione.” (Velia Di Nardo, 12)

In merito a quest’ultima testimonianza, è importante rilevare l’atteggiamento di forte affettività sviluppato soprattutto dai giovani contadini nei confronti degli sfollati, affettività che avrà poi un seguito anche una volta terminata la guerra (si veda l’ultimo capitolo). Questo atteggiamento può essere giustificato da una parte con la carica di forte novità incarnata dalla figura dello sfollato agli occhi di giovani che, meno degli adulti, hanno subito l’atavico isolamento della campagna e dall’altra dalla consuetudine nata tra sfollati e figli dei contadini grazie ad una lunga convivenza dovuta all’assenza degli agricoltori durante il giorno a causa dei lavori nei campi. A questo punto, spesso, lo sfollato sostituisce la figura dei genitori nell’accudire i giovani contadini.

Diverso, in certi casi, è l’atteggiamento degli adulti nei confronti degli sfollati: di rispetto, come si è visto poco fa, ma a volte di servilismo.

“... anzi, l'aiutavo io, le dico la verità, perché erano tanto buoni. Perché l'acqua si andava a prendere con la brocca, qua distante, l'acqua gliela portavamo. La mattina mio marito si alzava verso le 5,00, per la stalla... dopo, quando aveva fatto, andava su e gli accendeva la stufa... E (gli altri contadini, nda) mi dicevano 'Ma te sei stupida, gli lavi anche i piatti?'” (Emilia Rossi, 3)

Ci sono anche dei casi in cui lo sfollato, forse con la presunzione di poter cambiare le condizioni di vita del mezzadro, interferisce nelle sue questioni lavorative o nelle abitudini quotidiane, cercando di far aprire gli occhi al contadino visto come “rozzo” o “sempliciotto”.

“La prima volta che siamo andati su lassù, era la mattina alle dieci e loro mangiavano la polenta, col sangue di maiale. Allora diciamo 'Ma perché?', dice 'Perché noi dopo dobbiamo lavorare la terra'...per non perdere tempo...loro mangiavano alla mattina, poi rimangiavano alla sera; il pane lo facevano che bastava per altri 15 giorni, quindi quando era la fine era duro. Allora quando siamo andati lì noi, ha cambiato tutta la vita per loro, perché dicevamo 'Ma perché dovete fare il pane per 15 giorni? La legna c'è, fatelo magari per 3-4 giorni, una settimana, mangiate la roba fresca. Poi da mangiare, perché alle dieci?'. Allora mamma preparava il pranzo per tutti, quando era una cert'ora, li chiamava e venivano su e si mangiava. Quindi hanno cambiato le abitudini.... Prima sa cosa facevano? Quello non lo toccavano perché era per il padrone. 'Va be', invece che al padrone di dargliene tre, ne dai due di polli, mettiamo; al fattore lo stesso'. Invece loro, dalla paura che c'avevano, tutto lo dava al padrone e loro non mangiavano niente”. (Luisa Galeazzi, 2)

“Una volta abbiamo ammazzato una pecora da 'sta zia (contadina, nda)...mio padre gli ha detto 'Oh, mazza quella pecora lì', perché quelli non se la passavano tanto bene. Gli ha fatto, dice 'Ma sei matto, Armando?', aveva paura. Dice 'E ammazzala! Digli che te l'ha portata via i tedeschi!' Infatti è andato giù e gli ha detto al padrone 'Oh, guarda, che la pecora ce l'ha portata via i tedeschi'. Invece l'aveva ammazzata per lui.” (Dina Magliani, 11)

In certi casi, gli stessi proprietari terrieri subodorano l'effetto negativo che la presenza di persone estranee alla vita della campagna può avere sui contadini. Nascono così frizioni tra il padrone e il mezzadro, proprio in merito alla gestione degli sfollati. Lo racconta un signore all'epoca contadino.

“Qualche litigata (tra mezzadro e padrone, nda), anzi qualche scontro anche abbastanza...si è avuto. Anche in ordine agli sfollati, perché non erano molto soddisfatti di questa gente ‘Ma qui, il terreno nostro, voi non...’ Non erano contenti, per due ragioni. Primo perché tanto in qualche modo contribuivano anche loro, era inevitabile; e la seconda era che questo era il modo anche per far ragionare di più e meglio il mezzadro, insomma, piano piano captava delle cose e quindi aumentava anche la capacità di reagire a queste cose che fino a quel momento, un po' meno” (Angelo Seri, 13)

Eppure lo scambio non è a senso unico. Se lo sfollato, nella sua memoria, si arroga il merito di aver aiutato il contadino ad emanciparsi o ad accrescere la propria cultura grazie alle sue letture e ai suoi racconti o infine a difendersi dalle violenze dei tedeschi, ci sono però anche dei contadini pienamente coscienti del ruolo centrale che hanno ricoperto nella salvezza degli sfollati. Consapevolezza che li arricchisce umanamente.

“...il contadino esercita infatti un potere mai esperito fino ad allora e sente di essere sulla strada della realizzazione della propria identità umana, di un modo diverso, più dignitoso, di ‘stare al mondo’. A ciò si lega il fatto che i contadini sanno bene come far funzionare le strutture socioculturali dentro alle quali vivono da sempre, così che le loro strategie di sopravvivenza possono spesso avere successo e possono creare, anche sotto questo aspetto, un clima progressivamente favorevole all'accettazione degli ex prigionieri (nel caso in esame, gli sfollati, nda)... i contadini riservano la loro capacità di autosacrificio e di coraggio, per quella parte coinvolta nel conflitto in grado di attivare un processo di identificazione. Ed

il sostegno a partigiani ed ex prigionieri permette effettivamente ai contadini di manifestare una parte di se stessi che completa la propria dimensione umana e la propria identità.” (D. Pela, 1997, pag.53).

Ma non solo. Nei racconti dei contadini e degli sfollati emerge a volte il piacere del mezzadro nel vedere che persone considerate sofisticate, altezzose (lo vedremo più avanti, quando parleremo dei pregiudizi) si adattano ai suoi ritmi, alle sue abitudini.

“Il punto è che da sempre i contadini hanno vissuto il rapporto città/campagna come polo debole, nel segno di uno scacco fatto di sfruttamento materiale e di mancanza di rispetto, di offesa alla roba e all’onore: la città comanda sull’economia delle campagne, decide prezzi, insediamenti, percorsi di strade e ferrovie, giudica su cultura e consuetudini... Oltre che utili acquirenti, gli sfollati e le cacciatrici di cibo e legna sono il segno di un rovesciamento in cui è la città a dipendere dalla campagna, a dover accettare le sue condizioni, i suoi usi e valori: una rivincita...” (A.Bravo, A.M.Bruzzone, 1995, pag.52).

“... quasi un ribaltamento di ruoli che trova espressione in riferimento a due aspetti: quello del rapporto uomo-donna (lo vedremo più avanti, nda) e quello del rapporto città-campagna. L’improvviso e notevole slittamento della polarità, intesa come disponibilità di potere – e più in generale di soggettività agita – dal primo termine del binomio al secondo, è qui evidente e...sembra necessario sottolinearne la presenza in quanto veicolo di sensazioni suscettibili, almeno potenzialmente, di trasformarsi in consapevolezza nuove, di diventare coscienza di un modo più dignitoso e più piacevole di stare al mondo.” (D. Pela, 1997, pag.325).

Molto spesso è il contadino a disporre maggiormente di cibo. Per una volta è il cittadino a doversi adattare al regime alimentare della campagna e alle sue usanze.

“Lì, la mattina, c’andavamo a fa’ colazione, ci serviva per fa’ una passeggiata, andavamo giù e loro ci faceva ’sta polenta trovare (la polenta alla mattina!). Sa, loro tutti contenti, perché sa, le vergare, allora si diceva, erano contente a vede’ che la gente s’adattava al cibo di loro, capito?” (Ida Osmani, 7)

“Ma poi Luisa, ’sta contadina, a mia figlia (di poco più di un anno!), gli aveva dato l’abitudine, per esempio, la mattina prendeva ’sta figliola, se la metteva sulle spalle e la portava con essa. Dopo, quand’era laggiù, la trattava come si trattava essa: gli dava i pezzi di pane con un tantino di vino” (Bruno Cesarini, 10)

“S’andava a lavare i panni lungo il fiume... Eh, per noialtri è stata una roba nuova, perché noi si metteva a bagno i panni con la soda, con la polvere. Invece lì no. Mettiamo, i panni scuri li mettevano in mezzo al fiume... e l’acqua stessa già li puliva ’sti panni. Invece i bianchi, c’era le pietre quelle un po’ più piane, gli davamo il sapone...C’ha insegnato loro e allora noi pure andavamo giù. I contadini tutti quanti al fiume andavano a lava” (Ida Osmani, 7)

Addirittura i ruoli si invertono a tal punto che, una volta tanto, è la gente di città che si accontenta degli avanzi dei contadini.

“Ma molte volte, quando a loro il pane gli si faceva proprio duro, allora lo prendevamo noialtri e mia moglie faceva delle fette e poi sul fuoco.... prendeva della brace e sopra ci metteva ’sto pane e lo faceva abbrustolire.” (Bruno Cesarini, 10)

Per non parlare della novità di preparare il pane in casa. Quasi tutti gli intervistati hanno il ricordo della “conca” nella quale, dopo averlo impastato, si fa lievitare il filone che viene poi portato al forno per essere cotto.

Anche per quel che riguarda gli sfollati, la curiosità di trovarsi di fronte a una nuova realtà, com’è nel loro caso la vita di campagna, è molta e spesso li spinge a scendere nei campi durante i lavori agricoli per osservarli da vicino. Se pure accade che gli sfollati lavorino insieme ai contadini, ma

“... questi non erano proprio abituati... E quindi se ci mettevano le mani, dopo due minuti erano a terra” (Angelo Seri, 13)

ciò avviene esclusivamente per pura curiosità, non per rendersi effettivamente utili.

“Io sono andata per i campi, ho cercato....volevo sapere, volevo vedere come facevano. Loro, quando tagliavano il grano facevano i covoni...E io cercavo appunto di imparare a fare quella cosa...Più per curiosità, più che altro, perché non potevo essere utile a loro, *loro erano come le macchine*, lo facevano in fretta, per carità! Però mi piaceva spesso andare per i campi, quando loro zappavano, non so. Era come quasi un divertimento, devo dire la verità” (Irma Vignini, 5)

Così nette sono la separazione e la differenza tra sfollati e contadini che questi ultimi, nelle parole della signora Irma, vengono addirittura considerati alla stregua di macchine, quasi fossero dei non umani. In questa definizione c'è molto di più della semplice presa di coscienza dell'inadeguatezza dei cittadini ai lavori agricoli, nei quali invece i contadini eccellono in rapidità. C'è l'emergere di un distacco profondo ed incolmabile tra due realtà geograficamente contigue, ma così lontane culturalmente.

Eppure lo sfollamento conduce il cittadino, grazie ad un contatto inedito e prolungato con la società agricola, ad una presa di coscienza (come già avviene per i contadini nei confronti della vita in città) della dura realtà con cui molti mezzadri devono fare i conti.

“...il modo di vivere di 'sta gente, come vivevano...Ero rimasta (stupita, nda) a vedere che con poche cose vivevano, con molta semplicità...In campagna i lavori sono pesanti, senz'altro, perché, boh, quella faccenda di zappare...Insomma, mi è sembrato... che non ci fosse stata la ricompensa per il lavoro che facevano... i contadini che adesso hanno abbandonato le terre, io li capisco, perché il lavoro è tanto e la retribuzione è niente... quello che loro producono...noi lo paghiamo tanto al mercato, ma a loro non gli danno niente, loro sono i primi che lavorano... dovrebbero essere loro ad avere di più...” (Irma Vignini, 5)

“...non ci fosse stata la ricompensa per il lavoro che facevano...”. Una semplice riflessione sul modo di vita dei contadini si trasforma con poche parole in una presa di posizione ai limiti della sfera politica. Anche in questo senso lo sfollamento ha costituito un importante spartiacque tra il passato ed il futuro nei rapporti tra campagna e città.

3. I pregiudizi

“... essere solidali con le miserie altrui quando l’ora volge; essere grandi di animo quando un fratello è per terra e bisogna sollevarlo anche materialmente; perché è proprio allora che gli spiriti riescono migliori e i cuori sono spronati ad amarsi, specie quando un’ora triste suona, purtroppo per tutte le patrie della terra”.

Sono questi gli ideali che animano il “Comitato pro sfollati della frazione Cassero”, uno dei numerosi comitati di paese sorti durante la seconda guerra mondiale per far fronte all’emergenza generata dallo sfollamento. Propositi senz’altro nobili che, seppure non sanciti così apertamente, hanno condotto anche in altri Comuni dell’entroterra anconetano alla formazione di temporanee società miste in cui la sventura comune ha spronato gli individui a mettere da parte gli egoismi e a provvedere, oltre che alla propria, anche alla salvezza altrui. Eppure, come affermano G. Campana e M. Fratesi “... ci sono anche secoli di incomunicabilità e di pregiudizi da superare” (G. Campana, M. Fratesi, 1996, pag. 46), tra città e campagna. Alla difficoltà, dunque, di vedere aggiunti ai propri problemi di quotidiana sopravvivenza anche quelli di un altro individuo, per di più sconosciuto, si somma quella di vivere in comune con persone che provengono da un diverso ambito sociale, verso cui a volte si nutrono diffidenze e su cui abbondano i clichés. Se all’intervistato si domanda genericamente il giudizio che l’ospitante o viceversa l’ospitato ha su di lui, la risposta è naturale, quasi di prammatica:

“buono”. Ma quando si indaga più a fondo emergono valutazioni di tutt'altra natura che rispondono, se non a reali convinzioni, sicuramente a preconetti radicati da secoli di separazione sociale e geografica. Eccone alcune, partendo dal giudizio che gli sfollati hanno dei contadini. Giudizi improntati per lo più a quello spirito populistico e pietistico già emerso altrove.

“Erano delle persone semplici, gentili, anche se erano persone rozze...” (Bruno Cesarini, 10)

“Loro c'avevano... una pozza d'acqua... E io un giorno, faceva caldo, mi sono messo le mutandine e mi sono buttato. E loro 'Muore! Dino muore!', perché non sapevano che si potesse... dice 'L'acqua è alta! La mentalità era quella” (Dino Ambrosini, 9)

“Ma loro erano gente tanto semplice... però intelligenti” (Velia Di Nardo, 12)

“Erano retrogradi, come ti posso dire, come può essere, non lo so, la differenza tra il nord e il sud, capito? Erano proprio cervelletti, diversi....Neno, mi pare, il figlio...no scemo, però sempliciotto, ecco, sempliciotto... Noialtri ci ridevamo... perché era un po' retrogrado, era proprio un contadino...” (Marina Casella, 14)

“...sa, i contadini è un po' malvagi.” (Ida Osmani, 7)

Quando si passa poi ad analizzare i giudizi che gli ospitati hanno degli ospitati, l'etichetta che ricorre in quasi tutte le interviste è “sfollatacci”. Se dunque i contadini offrono tutto il loro aiuto a persone che si trovano al momento in una condizione di estrema necessità, c'è al fondo una diffidenza nei loro confronti che è dura a morire e che trae probabilmente origine dal secolare rapporto conflittuale tra campagna e città. Ad incidere sul giudizio anche la paura che, dovendo costituire la campagna una sorta di riserva alimentare per la città, l'aumento improvviso della popolazione porti a una diminuzione delle risorse disponibili.

“Per esempio io una volta facevo la fila per compra' le sigarette e c'era un bambino che faceva i capricci. Allora la madre gli ha

detto “Sta’ buono, se no ti faccio mangiare dagli sfollati!” (lo sfollato alla stregua del più tradizionale orco delle fiabe, nda). Questo era... vuol dire che dentro dei paesani sentivano qualche cosa, insomma, che eravamo un po’ degli extracomunitari” (Dino Ambrosini, 9)

“Ma pensi che quando stavo lì a casa del contadino, nessuna ragazza poteva passare di lì. Questo contadino che mi ospitava c’aveva delle sorelle che stavano in linea d’aria un chilometro e mezzo, che gli diceva alle figlie giovani, 17-16 anni ‘Non passa’ lì, che c’è quel diavolo d’uno sfollato!’” (Dino Ambrosini, 9)

“In Comune loro pretendevano di avere più roba loro, di aiuti, di cose e meno agli sfollati: ci chiamava ‘sfollatacci’, qualcuno” (Bruno Cesarini, 10)

“Dopo ci diceva, tante volte, ‘sti sfollatacci’, perché dopo, anche le famiglie, c’è quelli più buoni, c’è quelli più maleducati, perché chissà quante famiglie, magari che ha ospitato ‘sta gente, dopo questi magari gli ha fatto... era maleducati. Oppure, non so, c’aveva la campagna, questi andava giù, gli andava a ruba’... dice ‘Toh, t’ho dato casa, mi vai pure a ruba’ le uova?’ Dopo ‘i sfollatacci!’ Tante volte c’era pure chi gli diceva ‘Oh, è arrivati i ‘sfollatacci’, levate quei fioli (bambini, nda), che ve li magna!’” (Dina Magliani, 11)

“Beh, quando non c’era l’acqua... allora brontolava, perché si doveva sta’ in coda, capito? Lì, alle fontanelle, a prende quest’acqua e allora diceva ‘Eh, tutti ‘sti sfollati!’... ‘Sfollatacci’, molti diceva, perché te capisci, tanto c’è sempre qualcuno in mezzo a tanti... Magari succedeva qualcosa, dicevano ‘C’è i sfollati, ‘sti sfollatacci’ ...” (Velia Di Nardo, 12)

“E cosa diceva? I sfollati, i ‘sfollatacci’ diceva, i ‘sfollatacci’” (Marina Casella, 14)

Questi giudizi, però, a differenza di quel che avviene per le opinioni che gli sfollati hanno dei paesani, rispondono meno a preconcetti avulsi dalla realtà e maggiormente a constatazioni di fatto. Nel pronunciare frasi di disprezzo nei confronti degli sfollati, i contadini sono guidati da una parte dal timore che le risorse a di-

sposizione della comunità non siano sufficienti per tutti e dall'altra dall'atteggiamento di alcuni cittadini che, spinti dal bisogno, si lasciano andare a comportamenti scorretti nei confronti di chi, così generosamente, li ospita. Non è raro, nei racconti degli sfollati, il ricordo di furti perpetrati ai danni dei contadini. C'è chi si vergogna ad ammettere di essersi indebitamente appropriato di un pollo o di una papera, ma c'è anche chi, pur a distanza di anni, ne parla con assoluta tranquillità, come se il solo fatto di vivere un conflitto, per di più "da sfollato", giustifichi l'uso di mezzi illeciti per sopravvivere.

"Gli sfollati...non si tirano indietro davanti al bisogno di rubare per la famiglia...Il furto esprime la momentanea sospensione delle regole sociali; il fatto che sia compiuto non solo per la famiglia, ma da tutta la famiglia riunita, rimanda ad una struttura sociale più basilica ed elementare...temi come...l'abbondanza finale introducono la simbologia della festa (rafforzata dal fatto che il furto è in un certo senso legittimato dalla festa...)" (A. Portelli, 1985, pag.138).

Vediamo un caso concreto di quest'ultimo aspetto (la festa, nello specifico, è il matrimonio della signora Ida Osmani).

"... puoi capi': mio marito è andato in cerca dai contadini se c'avesse dato un dindo (tacchino, nda) per fa' il brodo, o una gallina. Nessuno glielo dava. Era insieme a un altro di Ancona...Con le biciclette, passava in uno stradello, sai gli stradelli che c'hanno in campagna i contadini? Passa un po' un branco di dindi!! Puoi capi' mio marito! 'Adesso te faccio vedere io! Non me l'hai voluto vendere?' Glien'ha preso uno per il collo, via! Con 'sta bicicletta! Comunque abbiamo pranzato." (Ida Osmani, 7)

Due aspetti sono significativi della testimonianza della signora: anzitutto il fatto che lo sfollato consideri quasi dovuta la vendita di generi alimentari da parte dei contadini che ne dispongono e, in virtù di questo, legittimato il furto in caso di diniego. In secondo luogo, e questo è un atteggiamento che emerge anche in altre oc-

casioni, risulta sintomatico il fatto che lo sfollato, trapiantato d'un tratto in una realtà che non è la propria e di cui conosce ben poco le regole sociali e di convivenza, ritenga che comportamenti quale il furto di un tacchino che si aggira libero per una stradina sia non solo lecito ma giustificato da un'economia, come quella agricola, che egli giudica ancora arcaica e legata dunque ad un godimento comunitario dei beni a disposizione. In sostanza: in città esistono i negozi in cui acquistare gli alimenti; in campagna, la libera circolazione di un animale permette la sua acquisizione in maniera altrettanto libera.

4. *Donne e uomini*

Si è già accennato alla ragazza sfollata che interviene in aiuto della famiglia che la ospita, ogni qual volta questa si trovi in difficoltà di fronte alle richieste dei soldati tedeschi. Questo episodio può essere considerato emblematico di quel fenomeno che è stato definito da A.Bravo e A.M.Bruzzone (1995, pag.66), "maternage" di massa. In quel caso ci si riferiva propriamente al periodo seguito all'8 settembre, in cui, in conseguenza dello sfaldamento dell'esercito italiano, numerosi militari ebbero come quasi esclusivo referente per la salvezza donne disposte ad aiutarli spontaneamente e con ogni mezzo. In tal modo la donna assume l'aspetto di una *madre universale e protettrice* che si prende cura dei figli, mariti, padri o fidanzati altrui, ma che al momento diventano i propri e si sostituiscono ai propri, lontani per la guerra. Questo "maternage" di massa, estrapolato dalla contingenza in cui lo calano la Bravo e la Bruzzone, si adatta perfettamente anche al periodo dello sfollamento, riguardo al quale mi sento di sottoscrivere le parole delle due autrici, quando affermano che:

"Il fenomeno riguarda tutta l'Italia occupata, e suggerisce non tanto una pietà indifferenziata, quanto la disponibilità femminile

nei confronti di un destinatario ben determinato, *il giovane maschio vulnerabile e dipendente* che si rivolge in quanto tale alla *donna come a una figura forte e protettrice*, vale a dire a una madre... Cresce... la domanda d'aiuto e la carica salvifica attribuita alla figura femminile" (A.Bravo, A.M.Bruzzone, 1995, pagg.16, 73).

Addirittura, ampliando il concetto di maternage, emerge dalle interviste la trasformazione della donna non solo dall'essere madre dei propri figli all'esserlo di figli altrui, ma anche da quest'ultimo ruolo di madre di tutti a quello di *pater familias* (di una famiglia, per di più, allargata), assumendo le prerogative tipiche dell'uomo capofamiglia. La trasposizione, dunque è duplice.

"Io ho sentito il peso sulle spalle e ero diventata...io le ripeto, allora c'avevo 22-23 anni, quindi io ero diventata capofamiglia. Perché mia madre si appoggiava tutto su di me. Mio fratello, ripeto, è venuto più tardi, ma lì in campagna c'era anche lui, dopo. Ma lui non si muoveva molto per via di...pensava dovessero requisirlo, che lo potevano prendere i tedeschi. E allora tutte le cose, per qualsiasi cosa, quando c'era da fare la fila, per andare a prendere, non so, la farina o la carne...e andavo a fare la fila io. E allora dalla campagna dovevo andare a Montemarciano e andavo in bicicletta o a piedi e andavo su. Quando c'era da prendere...qualsiasi cosa che si doveva acquistare, andavo sempre io. Per qualsiasi motivo. Le ho raccontato che sono andata a Falconara, sempre da sola, a casa, a prendere le cose che servivano. Capito? Ero io. Poi giravo...andavo dai contadini a sentire se c'avevano un pollo...Mi sentivo molta responsabilità" (Irma Vignini, 5)

Per inciso, è importante ricordare che questa ragazza è la stessa che si occupa anche dei rapporti tra contadini e tedeschi e, come vedremo più tardi, dei figli di un'operaia che la ospita, mentre quest'ultima è al lavoro.

Molte sono le donne che, durante il soggiorno in campagna e molto più che in città, si devono sostituire agli uomini per garantire a sé e alla propria famiglia - uomini compresi - quella sopravvivenza che, col procedere degli eventi bellici, si fa sempre più difficoltosa.

Sono quasi sempre le donne che, nel momento di sfollare, peregrinano per le campagne alla ricerca di un rifugio per tutta la famiglia, facendo affidamento sulle proprie capacità persuasive.

“La matrigna mia, che era un tipo tutto particolare, il bombardamento che c’è stato il 15 o 16 gennaio del ‘44, che hanno bombardato sotto all’ospizio che era proprio sotto a dove stavamo noi a Tavernelle in quel periodo, dai parenti, lei dalla paura è partita, girando a piedi, fino a che non ha trovato un contadino che non conoscevamo, non sapevamo chi era, finché non ha trovato questo...È ritornata alla sera a piedi, a Tavernelle ‘Ho trovato dove andare!” (Dino Ambrosini, 9)

Dalla testimonianza del signor Dino emerge chiaramente come, di tutta la sua famiglia, solo la matrigna, donna e dunque elemento tradizionalmente debole del nucleo familiare, è rimasta pesantemente shockata dalla tragedia dei bombardamenti, portando addirittura il segno di tale shock anche in futuro (in seguito il signor Dino dirà della matrigna che “Quando c’è stati i bombardamenti è andata un po’ fuori di testa.”, Dino Ambrosini, 9). Eppure è stata anche l’unica, nonostante in famiglia ci fossero due uomini, ad accollarsi l’onere della ricerca di una casa in cui poter sfollare, ricoprendo di fatto la funzione di capofamiglia in una situazione di emergenza.

Le ragioni per cui si verifica questo rovesciamento di ruoli, in base a cui la figura forte è quasi sempre quella femminile e la debole quella maschile, sono molteplici, ma tutte riconducibili all’assenza fisica o alla latitanza dell’elemento maschile. L’uomo è lontano per la guerra, è al fronte o prigioniero: inevitabilmente è la donna che si occupa della ricerca del cibo o, nel caso della campagna, del lavoro nei campi. Numerosissime sono, a riguardo, le testimonianze.

“Molti in paese, molti andavano in campagna, perché siccome in campagna anche i contadini, gli uomini non c’erano, le donne difficilmente potevano fa’ da sole e allora le donne del paese si

scambiava: loro dava la manodopera e queste qui gli dava, non so, un po' di farina, un po' di ceci" (Bruno Cesarini, 10)

"(Le donne) lavoravano come i maschi, pure peggio. Andavano in campagna alla mattina... dovevano anda' di sotto a prepara' il mangia' per le mucche e dopo andavano a munge 'ste mucche... poi dopo dovevano puli' la stalla e c'era uno zio solo che aiutava..." (Dina Magliani, 11)

"Tutti i lavori che facevano gli uomini, erano ripartiti tra le donne e i ragazzi, quindi non si sfuggiva" (Angelo Seri, 13)

"Ah, io ho veduto delle donne che, porette, non lo so come facevano, come hanno fatto a superare certe cose: i lavori, tutto... allora era tutto a braccio" (Luisa Fabietti, 4)

"Brave! Erano brave, facevano dei lavori da uomo, dei lavori pesanti... per esempio l'altra signora, della casa del burrificio, quella si è data tanto da fare perché lei e il marito lavoravano in questo burrificio. Dopo era tutto sulle spalle di lei... lavorava molto" (Irma Vignini, 5)

In alcuni casi non è la lontananza fisica dell'uomo a trasformare la donna nell'elemento portante della famiglia, ma la sua impossibilità a muoversi e ad uscire allo scoperto. Molti uomini, durante il periodo dello sfollamento il cui inizio, lo ricordiamo, coincide per Ancona all'incirca con l'annuncio dell'armistizio (8 settembre '43), sono costretti a nascondersi dopo aver abbandonato l'esercito. Ecco dunque che le donne devono sostituirsi a loro per tutte quelle attività (principalmente la ricerca del cibo) in cui è necessaria una visibilità che l'uomo non può al momento permettersi. Ma non solo: la donna in certi casi è costretta ad intervenire in aiuto dell'uomo in difficoltà nei confronti del nemico tedesco, rovesciando ancora una volta i ruoli tradizionali che vedevano l'elemento maschile protettore e difensore di quello femminile. Significativa, a riguardo, è una frase pronunciata, a commento della sua assunzione della funzione di capofamiglia, dalla signora Irma Vignini, esempio lampante, come già visto, di questo ribaltamento di ruoli.

“Sa com'è, uno pensa sempre che un uomo possa fare di più, difendere le donne, poi vallo a vedere!” (Irma Vignini, 5)

In questa funzione salvifica nei confronti dell'uomo nascosto, costretto quasi all'invisibilità sociale, la donna si avvale del proprio corpo e soprattutto della propria maternità come strumento difensivo verso il soldato tedesco e risolutivo delle difficoltà di sopravvivenza.

“Come la mobilitazione quotidiana delle madri, anche figure e simboli naturali del materno tendono a uscire dal privato. È così per il corpo gravido, il parto, il latte, il bambino, la coppia madre/figlio... All'esterno, il bambino rappresenta...un segnale univocamente benefico... È alla sua presenza che si materializza più di frequente il tedesco/austriaco/fascista buono...Come stupirsi se della maternità si fa anche un uso calcolato, che include lo stratagemma e la simulazione?... proprio perché carica di significati, la maternità è una moneta preziosa che ci si augura abbia corso anche presso il nemico... si fa conto sulla maternità con una fiducia che in parte si fonda su un consenso più che collaudato...l'universalità del materno è fra i grandi miti forse il più adatto a far sperare un minimo di continuità con quello che si è stati e si vorrebbe tornare ad essere.” (A.Bravo, A.M.Bruzzone, 1995, pagg.63, 65).

“È entrati due tedeschi, uno era un po' cattivo, un altro, invece... E allora, non so cos'è che voleva fare e allora mia moglie gli ha fatto vedere la bambina, che era nata da un paio di giorni e allora questo qui si è commosso, ha preso e è andati via. S'è commosso, ha detto. 'Anch'io avere un bambino in Germania', s'è messo a piangere” (Bruno Cesarini, 10)

“... c'avevamo il tavolino dove stavamo noi altri, sotto, mio padre gli aveva fatto un fondo, c'era nascoste le salsicce, i prosciutti, le robe. Allora, come venivano su 'sti tedeschi, allora mia madre, poretta, che c'aveva 'sto figliolo nelle braccia, gli apriva e il tedesco 'No, mamma, no, no!', capirai, c'aveva 'sto figliolo nei bracci... E allora 'No, no, no!' e lì dentro c'era il ben di Dio” (Dina

Magliani, 11)

“... quando venivano 'sti tedeschi, chiamavano 'Signora Irma! Venga, senta'. Facevo finta di niente, per poter parlare con 'sti giovani... Poi portavo sempre la bambina che c'aveva un anno allora, per... così, può darsi, chissà, la bambina li faccia insomma un po' commuovere... (mio fratello) dal cancello mi chiamava forte 'Irma! Irma! Portami la carta d'identità'. Questi due tedeschi c'erano vicino a lui e volevano sapere chi era e lui era senza documenti e di nuovo so' andata giù io, sempre con 'sta bambina. Ho portato la carta d'identità ...” (Irma Vignini, 5)

Come emerge da alcune testimonianze, la condizione di maternità non solo aiuta a proteggersi da prepotenze e richieste dei militari, ma funge anche da stratagemma per indurre i commercianti a vendere merci rare.

“Ho mandato a mio marito una volta una scatola di biscotti Mellin...E sono andata in farmacia, siccome c'avevo la bambina piccola, al farmacista, siccome lo conoscevo, Mariotti di Falconara 'Non si potrebbe avere due biscottini, c'ho quella figlia...così, così?' 'Sì, signora, però non lo dica a nessuno” (Irma Vignini, 5)

L'epilogo di questo episodio ricordato dalla signora Irma è ancora una volta emblematico del sacrificio sopportato spesso dalle donne durante la seconda guerra mondiale per contribuire alla salvezza dei propri uomini.

“M'ha dato 'sta scatola di biscotti che avrebbe fatto molto comodo alla mia bambina e l'ho mandato a lui (al marito, prigioniero in India, nda)” (Irma Vignini, 5)

Come abbiamo già visto, la mobilità all'interno dello spazio dello sfollamento, è quasi esclusivamente femminile.

“Uno dei tratti di questa guerra è la mobilità/visibilità delle donne, che in tutta Europa passano ore davanti ai negozi e alle rivendite clandestine, attraversano le città e percorrono le campagne in

cerca di cibo e di ricoveri di fortuna, prendono treni per sfollare, dopo l'occupazione peregrinano fra comandi tedeschi e fascisti per conoscere la sorte di mariti, fratelli e figli, e chiederne la liberazione.” (A.Bravo, A.M.Bruzzzone, 1995, pag.51).

La donna si muove su linee lunghe, anche per supplire alla necessità degli uomini di spostarsi su linee brevi. L'elemento maschile, al più, si muove dalla casa del contadino al centro del paese, salvo poi rientrare precipitosamente nel proprio nascondiglio quando si diffonde la notizia dell'arrivo di militari tedeschi o di fascisti. La donna, invece, si sposta con sicurezza per tutta la campagna alla ricerca di contadini che possano vendere al mercato nero o solamente per visite di cortesia a parenti o amici che lo sfollamento ha sparpagliato per tutta la regione. È proprio durante questi spostamenti, in particolar modo per l'acquisto di generi alimentari, che emergono la straordinaria inventiva e la capacità di adattamento che, da sempre, caratterizzano l'elemento femminile.

Tra i numerosi esempi di questo spirito di iniziativa mi piace accennare in particolare al caso di una signora di Falconara, all'epoca delle interviste già deceduta, che viene ricordata dalla figlia (la signora Ennia R.) e da un'amica (la signora Irma Vignini) come un vero e proprio esempio di adattamento alle circostanze sfavorevoli della guerra, attuato grazie ad una eccezionale fantasia e ad un singolare coraggio. Una donna che, pur di garantire la sopravvivenza a sé, alla propria famiglia e a chiunque si fosse trovato in una condizione di emergenza, fu costretta anche a rubare un filone di pane a dei contadini, salvo poi confessare il “reato” e ripagarli abbondantemente. Una donna che, grazie alle proprie capacità dialettiche e alla prontezza di spirito, riuscì a trasportare indenne anche grossi quantitativi di merci attraverso posti di blocco tedeschi.

5. Riscrivere le regole della convivenza

Lo sfollamento, come già visto, ha portato alla creazione di nuovi micromondi eccezionali, di mondi-altri rispetto al conflitto in atto, in cui gli individui che ne hanno fatto parte si sono visti costretti a rielaborare la propria esistenza quotidiana, sotto molteplici punti di vista. Al di là dell'ovvio onere di garantirsi una sopravvivenza materiale, ognuno ha dovuto mettere in campo il proprio impegno per assicurarsi una vita decorosa, ponendo in discussione il proprio ruolo sociale, non più netto e definito come durante la propria esistenza precedente. Come abbiamo già analizzato, né la donna né l'uomo sono più quelli di prima; il contadino non è più solo contadino, così come chi abitava in città si è dovuto adattare ad una nuova vita in campagna.

La necessità di relazionarsi con individui così distanti da sé ha condotto a riscrivere le regole della convivenza. I ruoli si confondono e si sovrappongono. L'aspetto più significativo di tale sconvolgimento è senz'altro la formazione di organizzazioni comunitarie in cui ciascun individuo dà il proprio contributo alla riuscita della convivenza. Innanzitutto si mette in gioco la solidarietà dei soggetti, una solidarietà che, al di là dei pregiudizi evidenziati nei paragrafi precedenti, emerge da tutte le interviste.

“O era il momento che tutti ci sentivamo un po' più vicini, siccome tutti si pativa le stesse cose, avevamo le stesse paure e allora, sa, uno diventa più buono” (Irma Vignini, 5)

È la riscrizione del proverbiale “Mal comune mezzo gaudio”: le difficili condizioni di vita a cui la guerra obbliga non portano gli individui ad isolarsi per spendere tutte le energie verso la sopravvivenza personale, ma anzi li spingono allo scoperto per offrire un contributo alla salvezza collettiva della nuova comunità cui lo sfollamento ha dato origine. È importante anche rilevare, come emerge dalle parole della signora Irma, come la guerra ed in misura maggiore lo sfollamento abbiano generato una parità tra gli individui,

con un azzeramento parziale delle disuguaglianze sociali. Anche se di fronte alla carenza di cibo le classi più agiate hanno avuto quasi sempre ragione di quelle meno abbienti, alle prese con la paura e le difficoltà della sopravvivenza quotidiana ogni individuo ha vissuto le stesse esperienze.

“La situazione coatta sembra allontanare le differenze sociali: a volte la giovane contadina dorme con la giovane padrona, si mangia tutti insieme, si intrecciano le competenze.” (M.G.Camilletti, 1994, pag.59).

Un esempio lampante di tale nuova organizzazione che ho chiamato “comunitaria” è dato dalle convivenze coatte realizzatesi durante il passaggio del fronte che, in quasi tutti i racconti, costringe a rinchiudersi in rifugi a volte affollatissimi. Certo, in questi casi la coabitazione viene messa a dura prova, ma la capacità che i singoli soggetti hanno di sapersi dare un nuovo *modus vivendi* porta al pieno successo di tali “esperimenti” di socialità.

“Quindici giorni, ci siamo stati sotto (nel rifugio, nda). Quindici giorni e ognuno c’aveva una grotta sua e però non è che ci stavi solo, c’era altra gente, può darsi che dentro ’sta grotta c’era più di una famiglia. Dopo, da mangiare: c’erano questi uomini che si organizzavano a preparare il pranzo e quando era una cert’ora lo portavano dentro. Lo facevano gli uomini con qualche donna volontaria, che aiutava in cucina.” (Luisa Galeazzi, 2)

“Siamo andati lì, eravamo in 60. Eravamo in 60 e stavamo tutti in una stalla, perché già c’era il fronte, era venuto il fronte. Eravamo lì e c’era l’ora di tregua per uscire fuori alzavano la bandiera bianca e da lì, noi no perché eravamo ragazze e andavano fuori le persone anziane, chi a prendere l’acqua, chi magari a fare il pane, la farina. Mi ricordo, abbiamo ucciso una bestia, una mucca, ecco, per mangiare. E siamo stati 15 giorni lì (15 giorni di convivenza tra 60 persone!) (I rapporti) sono stati belli, splendidi. Ognuno...ma neanche se eravamo in due o tre saressimo (saremmo, nda)...benissimo, perché alle ragazze le faceva stare sempre indietro. C’era da fare il pane, c’era da fare la pasta, c’era quello che si doveva fare, tutti insieme...E quando c’era l’ora di tregua...

allora si andava fuori a prende l'acqua, mai noi, sempre gli anziani...Si andava di sopra, c'era la cucina grande...Era una situazione di emergenza: spoglia' non ti spogliavi mai; l'igiene non c'era.... Poi che so, oggi una ragazza...ma lì tutte donne, tutti uomini, magari in 'ste stalle là tutti ragazzi, tutti figlioli, là tutti uomini, là tutte donne. Rispetto massimo...non c'era quella malizia" (Luisa Fabietti, 4)

Affermazione, quest'ultima, che si ricollega a quanto detto da G. Campana e M. Fratesi: "Se si eccettua il frequente accenno a una signora 'chiacchierata' e non meglio identificata, dai racconti non sembra emergere il fatto che la promiscuità abbia portato a quella 'rilassatezza dei costumi morali' tanto paventata nelle relazioni di molti parroci alla Curia." (G. Campana, M. Fratesi, 1996, pag.50).

D'altronde sia la signora Luisa Fabietti che la signora Luisa Galeazzi si affrettano a sottolineare, senza il bisogno di alcuna domanda a tale proposito, l'assoluta liceità di tali convivenze, quasi a voler giustificare il fatto di aver dormito per diversi giorni fianco a fianco con uomini sconosciuti. L'eccezionalità di tale promiscuità porta le due signore, ancora a distanza di anni, a farsi garanti della profonda moralità che regnò durante le coabitazioni.

Un esempio tra i tanti del rispetto reciproco da cui furono informate le convivenze coatte è fornito dall'esperienza della signora Ennia R., adolescente, figlia unica che convive per diverso tempo a stretto contatto con militari ospitati dalla sua famiglia, senza alcuna preoccupazione, da parte dei suoi genitori, che questa promiscuità possa degenerare in atteggiamenti lascivi. D'altro canto la sessualità, come tengono a sottolineare anche A. Bravo e A.M.Bruzzo, ha poco spazio nei racconti degli intervistati quasi

"... fosse impossibile parlarne impunemente. Dominio del modello mariano, pudore, culto della privatezza, effetto di una tradizione di silenzio attiva ancor oggi?" (A. Bravo, A. M. Bruzzo, 1995, pag.81).

Ritornando ora alla riscrizione dei ruoli, vediamo un altro esempio.

“Sono stato pure una quindicina di giorni sotto a un rifugio, che aiutavo sia le persone anziane che un chirurgo, il dottor B. che, in un modo o in un altro curava i feriti. Io gli tenevo la luce, sempre con l’acetilene, tagliava, operava, perché...venivano i feriti.” (Dino Ambrosini, 9)

Un impiegato che si improvvisa infermiere come già, prima, si era improvvisato barbiere (cfr. il paragrafo *Attingere dalla diversità*). Altri si improvvisano ciabattini, sarti, contadini, boscaioli. Dunque, riscrivere le proprie competenze, per mettersi al servizio della comunità in una situazione eccezionale.

L’organizzazione comunitaria che si crea durante la permanenza nei rifugi è la stessa, in piccolo, che si realizza durante tutto il soggiorno nelle case dei contadini durante lo sfollamento. Non sono rari i casi in cui la presenza di tante persone sotto lo stesso tetto porta a una redistribuzione dei compiti per rendere più efficiente l’andamento della casa. Ecco dunque che, mentre i contadini (come già visto, soprattutto donne) si recano a lavorare nei campi, lo sfollato, per lo più libero dall’occupazione che aveva in città, si occupa della casa o dei figli degli ospitanti, offrendo quel contributo che, in qualche modo, ripaga dell’ospitalità ricevuta.

“Poi, dopo, siccome la signora c’aveva altre due bambine, press’a poco c’avevano l’età di mia figlia e allora uscivo con ’ste bambine, uscivo con le bambine, allora facevo fare una passeggiatina. Insomma, magari tenevo le figlie con me... Siccome questa signora lavorava in questa fabbrica, mia madre faceva da mangiare un po’ per tutti, era contenta.” (Irma Vignini, 5)

“...ricordo che quando noi si lavorava, ogni tanto loro andavano a prendere l’acqua, cioè, a far le cose che avrebbe fatto una donna se non c’erano loro, invece si rendevano utili per queste cose: portavano la colazione, la riportavano via, facevano queste cose che ci voleva un’altra persona e quindi le facevano ben volentieri” (Angelo

Anche per ciò che riguarda la spartizione delle risorse alimentari, a parte qualche caso in cui il contadino nasconde ciò che ha per salvaguardarsi non solo dalle razzie dei tedeschi ma anche dalle pressanti richieste degli sfollati, si può a ragione asserire che essa sia avvenuta su un piano di equità non essendosi verificato né, da una parte, un eccessivo accumulo di viveri a proprio esclusivo uso da parte dei contadini, né, dall'altra, una smodata corsa all'accaparramento, a danno delle riserve collettive, da parte degli sfollati. Ecco dunque che se in certi casi avviene una separazione tra la famiglia dello sfollato e quella dell'ospitante durante i pasti (ma più per riservatezza che per egoismo), molto spesso, al contrario, si mettono a disposizione della ristretta comunità creata dallo sfollamento, come tra appartenenti ad uno stesso gruppo parentale, ciò che ognuno, con le proprie capacità e in base alle proprie possibilità, ha potuto reperire.

“Da un lato, sta la priorità emergenziale della sopravvivenza a tutti i costi, al di sopra delle regole che vigono nei tempi ordinari: il maiale ‘fu trovato, non so da chi, non so de chi era’, cioè era probabilmente rubato (Si veda a tal proposito il paragrafo *I pregiudizi*, nda). Dall'altro c'è però il restaurarsi di comunità solidaristiche elementari: la preda condivisa, il pasto comunitario.” (A. Portelli, 1985, pag.137).

Lo sfollato, grazie alla tessera annonaria di cui dispone o ai suoi periodici viaggi in città, offre agli ospitanti quei generi alimentari o di prima necessità che in campagna scarseggiano.

“Ci si trattava poi come parenti, da ogni punto di vista, ecco, se c'era bisogno di qualcosa in città, pensavano loro; se c'era da sbrigare qualcosa per...cioè, pensavano loro. Si erano fatti alcuni viaggi, c'avevano pensato loro, quindi non c'ha fatto pagare niente, né le cose... Come si fa tra grandi amici, ecco...una volta faceva uno, una volta l'altro; se uno faceva il sugo, l'altro faceva un'altra roba, ma insom-

ma, facevamo insieme....Ma, la roba che avevano, loro mettevano qualche volta lo stoccafisso, rimediavano il pesce, ma quando lo potevano rimediare...Quindi, le cose che potevano rimediare, portavano....Se c'avevi il chilo di zucchero lo mettevi insieme, ecco.” (Angelo Seri, 13)

Viceversa il contadino, gratuitamente ma più spesso dietro compenso, fornisce i prodotti del proprio campo, in particolar modo grano, che lo sfollato non può procurarsi tramite la tessera. Ovviamente, in quest'ultimo caso, il passo dalla solidarietà alla ricerca del vantaggio economico è breve.

“C'è chi si accorge che, fornendo merci agli sfollati, può ricavare quel denaro che in campagna è sempre mancato.” (G. Campana, M. Fratesi, 1996, pag.46), vendendo i prodotti ad un costo maggiorato talvolta di molto.

Oltre alla creazione di una stretta collaborazione tra ospitati ed ospitanti, lo sfollamento consolida e corrobora anche i rapporti tra gli appartenenti ad una stessa comunità. Così fa uscire dall'isolamento i contadini che, vista la situazione di emergenza, devono sommare le proprie forze per sfruttare di più e meglio le risorse della campagna.

“I rapporti tra contadini sono cambiati con l'arrivo degli sfollati? Beh, dirò che sì, c'è stata un po' più...uno sviluppo di legami tra le famiglie, si è consolidato, insomma. Questo ha aiutato molto....era intanto una necessità di bisogno reciproco, sia per...anche per le cose piccole, la sopravvivenza stessa, nell'accomunarsi delle faccende, nello sbrigare rapidamente alcune operazioni. Quindi, quando si sgranava questo grano e si faceva normalmente di notte, beh, insomma, tra il gruppo, era il gruppo, direi, un po' più sciolto, un po' più in grado di assolvere a queste funzioni e quindi ci si metteva giù, in quattro e quattr'otto, due, tre ore, insomma, si trebbiava, ecco....prima...c'era più isolamento, ognuno pensava alla propria famiglia.” (Angelo Seri, 13)

“Noi stavamo in una casetta qui sopra. Invece qui a casa mia prima ci stava un altro contadino, che lui è stato via in guerra, ma nemmeno tanto. Allora lavoravamo insieme (il marito della signora è in

guerra, nda) e lui, quando si alzava a dare da mangiare alle bestie, veniva oltre (qui, nda) con una canna, mi toccava nei vetri e allora io sentivo subito” (Emilia Rossi, 3)

Le prolungate convivenze a cui la fuga dalla città ha dato origine hanno cementato a tal punto i rapporti tra gli individui, che persone all'epoca sconosciute hanno iniziato una frequentazione che si è trascinata per decenni, anche a guerra conclusa. Si sono così creati legami fraterni tra soggetti anche di estrazione sociale e condizioni di vita molto diverse. Ciò emerge da quasi tutte le interviste e sarà argomento dell'ultimo capitolo.

6. Il ritorno di un'economia antica: il baratto

Si è più volte affermato che, sotto ogni punto di vista, gli aggregati sociali che lo sfollamento ha creato sono caratterizzati da una condizione di confine in cui confluiscono, mescolandosi, caratteri tipici delle comunità agricole e caratteri tipici di quelle urbane. Un mix che riguarda anche la compresenza di passato e presente, il primo incarnato dalle società agricole-semplici, il secondo da quelle cittadine-complesse. Rientra in questa dicotomia anche un tipico aspetto dello sfollamento che riguarda l'economia.

“Molti si prestano al lavoro nei campi per ricevere come ricompensa uova e verdure, mentre si assiste a un ritorno dell'economia dello scambio: capi di vestiario, scarpe e biancheria sono usati come 'denaro' per ricevere grano e farina.” (G. Campana, M. Fratesi, 1996, pag.32).

Dunque un ritorno all'economia dello scambio, al baratto. Modalità, quest'ultima, che caratterizza le società contadine e che finisce poi per coinvolgere, grazie al contatto e alla frequentazione continua col mondo agricolo, anche i cittadini.

“D'altra parte alcuni degli stessi caratteri del mondo rurale contribuivano ad incentivare questa divaricazione (tra contadini e cit-

tadini, nda); si pensi alle forme dell'autoconsumo e al principio dell'autosufficienza: una serie di pratiche quotidiane che informavano una vera e propria mentalità dell'autoconsumo, il cui criterio basilare prevedeva l'utilizzazione a livelli minimali, ristretta ai casi di necessità, del danaro per procurarsi beni da destinare al soddisfacimento dei bisogni familiari....con tutte le conseguenze sia sul piano pratico, sia in ordine ai rapporti familiari ed economici che ne discendevano (si pensi allo scambio di merci in natura)" (D. Pella, 1997, pag.83).

"Andavamo sempre dai contadini a lavorare, così mi davano qualcosa. Mi davano, mi pare, 38 lire al mese, oppure ci davano il grano, le patate. Si cercava....come oggi, che uno va a lavorare per otto giorni per guadagnare i soldi; invece una volta i soldi non si vedevano, i contadini cercavano di vendere le uova, perché se no, non è che c'era un gran movimento di soldi." (Palmina Quercetti, 1)

"Io prima della guerra ero sempre povera lo stesso, perché quando è morto mio padre eravamo tutti piccolini, poi stavamo in campagna... Poi lavoravamo in campagna, quello che c'era in campagna mangiavi, non so, o la frutta o l'uovo, la gallina, il coniglio. Invece quando siamo andati in paese questa roba qui ci è mancata, non ce l'avevamo più e non avevamo nemmeno i soldi per comprarla, ti dovevi dare da fare, magari fare un piacere a uno e ti dava magari qualcosa. È stato un cambiamento enorme per noi. Come quelli della città che si sono trovati che si dovevano adattare con tutto quello che trovavano in paese." (Palmina Quercetti, 1)

Si tratta di quell'assenza di liquidità di cui già si è parlato e che darà poi origine al mercato nero quando i contadini intuiscono che la presenza di tante persone prive dei più elementari beni di consumo può fruttare il denaro che in campagna è sempre scarseggiato. L'economia agricola, così povera di disponibilità di capitali, finisce per coinvolgere gli sfollati che si adattano allo scambio. Viceversa l'economia urbana, basata essenzialmente sulla circolazione di denaro, influenza i contadini, principali esecutori della borsa nera che

avviene su base monetaria.

Numerose sono le testimonianze a riguardo. Sembra quasi che, al di là della borsa nera in cui la moneta ha ancora valore soprattutto per l'acquisto dei prodotti più rari, sia fondamentale possedere merce o attitudini, che magari ingegnosamente si acquisiscono ex novo, per poter sfamare se stessi e la propria famiglia. È su questo terreno di scambio merceologico che avvengono più frequenti gli incontri tra sfollati e contadini. A partire dall'offerta di ospitalità. Come già visto, alcuni ospitanti chiedono come compenso un affitto, ma altri si accontentano di prodotti di cui lo sfollato è al momento provvisto e che può dunque cedere come prezzo per l'ospitalità ricevuta.

“...sopra il carriolo a mano, ancora devo capire perché dopo 60 anni quasi, c'era la macchina da cucire, che era della matrignamia, che lavorava, faceva la 'fornitura', si diceva così, per i soldati. E a noi quei contadini, ce l'ha vista, noi gliel'abbiamo data. Quello è stato il compenso, ché loro non c'avevano chiesto niente, brava gente. In compenso gli abbiamo lasciato questa macchina. (A loro serviva?) Beh, no, perché in campagna si usava, allora, che andava il sarto, oppure il calzolaio, una volta al mese....faceva le riparazioni...” (Dino Ambrosini, 9)

L'aspetto più singolare che emerge da quest'ultima testimonianza sta nel fatto che a volte la merce offerta risulta essere se non proprio inutile, almeno superflua per chi la ottiene. Al contrario, chi se ne priva potrebbe ancora trarne utilità anche economica (la macchina da cucire, alla madre dell'intervistato, serve per lavorare).

A volte lo scambio avviene non su base merceologica, ma con l'offerta di competenze che, alla stregua di “corvées”, compensano i favori che, ad ogni livello, il contadino offre alle persone ospitate. Ecco dunque che da parte dello sfollato viene messa in pratica tutta una serie di attività a servizio di chi lo ospita, per evitare che ciò che gli viene offerto rimanga su un piano di assoluta gratuità.

“Noi stavamo con zia, zia che faceva da sarta e allora aggiustava 'sta roba a 'ste contadine” (Ida Osmani, 7)

“(Mia moglie sarta) ha fatto a questa Luisa, due o tre volte, gli ha fatto due o tre vestitini e alla vecchia una volta gli ha fatto una gonna e questa, anzi, si specchiava tutta. (Lo faceva a pagamento?) No, no.” (Bruno Cesarini, 10)

“Mio fratello stava dal contadino di sopra, che era un parente di questo dove abitavamo noi...Allora lui, c'era questo ragazzo, ci stava bene insieme, andava lì, gli dava una mano nel campo” (Luisa Fabietti, 4)

“Quando invece siamo andati in Offagna, dopo si svolgeva che uscivo, ecco, andavo per esempio da 'sti contadini che conoscevo, può darsi che facevo una 'giornata'...facevamo la 'giornatella': si vangava, si zappava, quello che facevano, noi facevamo uguale. Quando era la sera ci regalava qualcosa, per portare a casa da fare da mangiare...Andavano a fare le pulizie, magari gli regalava, non so, un pezzettino di pollo, oppure gli regalava qualche soldo o un po' di patate che le prendeva dai contadini, sempre per cercare di poter andare avanti. Ci sfamavamo perché non c'avevamo il mestiere.” (Palmina Quercetti, 1)

Si verifica anche il caso in cui, al contrario, è il contadino stesso a richiedere espressamente le “corvées” e lo sfollato a negargliele, considerandole un sopruso.

“... lo sfollato voleva avere un po' di libertà, per esempio, come faceva mia moglie, che cucinava a parte per noialtri. E in due o tre posti ci sono state delle questioni perché questi contadini pretendevano che lo sfollato, oltre che cucinare per loro, cucinasse anche per i contadini, perché loro stavano giù per i campi a lavorare” (Bruno Cesarini, 10)

In casi come quello ricordato dal signor Bruno Cesarini emerge netta la consapevolezza di molti contadini di costituire un imprescindibile sostegno per la famiglia di sfollati in un momento di

estrema necessità. Questo dato li fa sentire autorizzati a richiedere servizi in cambio della “salvezza” da loro incarnata.

Il tipo di commercio che ha più corso all’interno delle comunità sfollati-ospitanti, è quello tra merci: chi ha qualcosa, anche la più insignificante, sa di possedere una “moneta di scambio” da poter far correre al momento opportuno.

“Eh, quello c’è stato, molto, molto, lo scambio, il baratto, diciamo. Io magari c’avevo un taglio di stoffa che non usavo, lo davo, magari... Con un taglio di cappotto, per esempio, c’ho preso tre chili di sale e tre chili di lardo.” (Velia Di Nardo, 12)

“Nonna Giustina, la madre di mia zia Liliana, lei faceva la camiciaia, allora aveva un po’ di spagnolette, le andava a vendere dai contadini, i contadini magari le davano un pochino di grasso per fare qualcosina da mangiare. Ci si arrangiava così... Anche loro cercavano di adattarsi. Per esempio Dante, il mio fidanzato che stava da me e che era sfollato da Ancona, faceva gli zoccoli, perché allora in campagna urgevano le scarpe....E allora faceva gli zoccoli: scavava nei pezzi di legno, faceva la forma dello zocchetto e poi ci metteva una striscetta di cuoio...Lui lavorava al cantiere navale. È venuto in Offagna che c’aveva 17 anni Dante. Lui si è adattato a fare gli zoccoli...” (Palmina Quercetti, 1)

“Dopo, siccome papà faceva i radiatori, però dopo lassù, per arrangiarsi, a tutti ’sti contadini gli aveva fatto tutte quelle brocche di lamiera, per andà a prende l’acqua... C’era zia Eugenia che andava da ’sti contadini... andava via con le brocche, due-tre brocche e le dava a chi serviva, in cambio, magari ti dava... una volta c’ha portato un mezzo... adesso non mi ricordo che bestia era... lo scambio delle merci, sempre queste brocche di lamiera che faceva. Papà c’aveva lo stagno, ce n’aveva parecchio... molte di quelle brocche n’ha vendute, non te ne dico quante, tante, tante... S’era fatto la clientela: papà le faceva, zio Antonio le andava a portà. Il ‘rappresentante’ zio Antonio faceva, il ‘rappresentante’.” (Marina Casella, 14)

“... una volta abbiamo ammazzato una bestia lassù... E dopo la davamo via ’sta carne, l’avevamo messa alla finestra... e io e Salvatore ci siamo messi a venderla, perché era una bestia intera, le

bisticche, quella roba lì. Poi dopo arrivavano le mie amiche anche da Camerata... tutti i miei amici...” (Ennia R., 8)

Si tratta dunque di piccoli commerci improvvisati con i quali si tenta di far fronte alla scarsità di negozi aperti e di prodotti a disposizione. Le città sono vuote e così le piccole imprese commerciali chiudono.

“Pensi che quando siamo entrate in Falconara, all’inizio lei m’ha detto ‘Signora Irma, io vado via!’ Le faceva impressione perché non c’era nessuno, un silenzio di tomba, il paese era vuoto... La città s’era trasferita tutta nelle campagne... Tutto era molto scarso... non si trovava niente, quei negozi lì, proprio non c’avevano più niente. Robe di vestiti, robe così, chiusi proprio, non esistevano più. A un certo momento... quelli sono scomparsi, non c’era un negozio che vendeva una stoffa...almeno a Falconara non c’era più nessuno.” (Irma Vignini, 5)

Sono i piccoli centri, ora, i fulcri dell’attività economica grazie soprattutto alla presenza degli sfollati che ridanno vita alle piccole imprese commerciali dei paesi.

“Numana e Sirolo era pieni di sfollati... gli sfollati gli hanno dato la vita, perché te capisci, la gente, tanto, chi è che sfollava qualche soldo ce l’aveva e spendeva. Per loro gli ha dato... i negozi lavorava di più, è logico... di sfollati ce n’era tanti. A quella gente lì gli ha fatto fa’ i soldi” (Marina Casella, 14)

È evidente, poi, che qualcuno abbia approfittato della situazione creatasi con l’arrivo degli sfollati:

“... certo, i negozi, logicamente, essendoci tanta gente, aumentava il prezzo, perché magari di roba ce n’era poca, essendoci parecchie persone, parecchia gente, logicamente la roba andava diminuendo dalla città... Loro hanno tirato fuori tutto quello che c’avevano, come si dice, nei magazzini. Quindi, per loro, a loro gli è andata bene. Con la guerra a loro gli è andata bene, chissà quan-

ta gente c'ha fatto i soldi" (Marina Casella, 14)

Fenomeno, quest'ultimo, descritto in tanta letteratura sulla seconda guerra mondiale; ne "La Ciociara" di Alberto Moravia, per non fare che un esempio. È significativo ciò che afferma la signora Marina: il fatto che molti negozianti "tirino fuori dai magazzini" merce vecchia ed invenduta, rappresenta molto di più della crescita di vitalità da parte del commercio dei paesini. Significa un vero e proprio ritorno alla vita da parte di intere comunità, per le quali la ricchezza era stata "accantonata" come quella merce che marciva nei magazzini.

"Eh, lo strozzinaggio! Chi c'aveva l'oro, lo doveva da' via per mangiare, capito, chi c'aveva molto oro, magari per l'olio... l'olio non si trovava" (Velia Di Nardo, 12)

L'economia, dunque, subisce un brusco cambiamento con lo scoppio della guerra prima e con lo sfollamento poi. Si è parlato del passaggio da un'economia monetaria a un'economia di scambio. Ma non è questo l'unico mutamento: si assiste infatti anche ad un'alterazione del valore intrinseco delle merci che perdono o acquistano pregio a seconda del tipo di piccolo commercio che si sta effettuando. Abbiamo già visto come una macchina da cucire sia servita come "moneta" per un'ospitalità durata mesi; vediamo ora un altro significativo esempio:

"Mi ricordo di avere chiesto a un negoziante di Falconara una saponetta per mia figlia, no, un vasetto, un vaso per fare la pipì, ché era piccolina. Perché quella volta... Quella volta si facevano scambi di cose: io ti do questo, te mi dai quell'altro, io c'ho questo, te c'hai quest'altro. E ho chiesto a questo signore se c'aveva un vasetto, perché vendeva i piatti, chincaglierie... Questo m'ha fatto: 'Lei cosa mi dà, se gli do il vasetto?' 'Eh' dico 'non lo so, mi dica, se io posso, vediamo'... E questo m'ha fatto, insomma... 'Se le do il vasetto, lei mi dia un quintale di grano'. Dico 'E io do-

ve lo vado a prendere un quintale di grano?’. Voleva un sacco di grano. Ho rinunciato, non me l’ha dato, non ce l’avevo...” (Irma Vignini, 5)

Un quintale di grano col valore che, soprattutto allora, esso aveva, per un vasino da notte! Ecco che, in mano a chi lo possiede, qualsiasi oggetto può assumere all’occorrenza un valore centuplicato rispetto a quello iniziale. Si osservi poi che, almeno nel ricordo di questa signora, lo scambio di merci avviene non solo tra privati, al di fuori dei consueti circuiti commerciali, ma anche all’interno dei negozi. Il commercio perde anche nel suo ambiente naturale la fisionomia più tipica. Merce per merce anziché merce per denaro. La stessa signora narra poi un altro episodio in cui il bene richiesto per lo scambio ha un valore, questa volta, inestimabile.

“Un’altra volta, un altro signore, ho chiesto a questo signore se c’aveva un pezzetto di sapone, una saponetta, perché faceva anche le saponette... ‘Mi da’ una saponetta per lava’ la bambina?’, perché c’avevamo il sapone che era fango, malta, era una roba impossibile, graffiava. Questo, invece, m’ha fatto un’altra proposta, che lei intuisce. E che io ho detto ‘Grazie lo stesso’... Ecco com’erano le cose” (Irma Vignini, 5)

C’è infine chi non possiede nulla da offrire come merce di scambio e così si ingegna come può.

“Zia Liliana col marito Vittorio (sfollati da Ancona, nda), non facevano niente nessuno, perché non c’erano altri lavori che potevano fare. Potevano solo andare a trovare un contadino, magari gli raccontava un po’ di cose della città, a quello magari gli faceva compassione, gli poteva regalare qualcosa” (Palmina Quercetti, 1)

Non si tratta di una richiesta di elemosina. I due sfollati si sentono di barattare anch’essi qualche cosa: la loro compagnia e le loro conoscenze.

7. Come cambia la fisionomia della famiglia: famiglie tradizionali e famiglie allargate

Come la guerra ha avuto un effetto devastante sulla struttura della famiglia, con la partenza degli uomini per il fronte o per i campi di lavoro in Germania, con le morti, le distruzioni, le violenze, con la spinta sulle donne ad occuparsi di attività lavorative sostitutive di quelle degli uomini, così anche lo sfollamento ha ricoperto un ruolo decisivo per una trasformazione, per lo più temporanea e non definitiva, della fisionomia della famiglia, sotto diversi aspetti.

“Lo sfollamento porta con sé un altro mutamento, ovvero la esperienza della *convivenza* con altri nuclei familiari, non sempre conosciuti, o comunque l’allargamento della famiglia a parenti più o meno prossimi. L’organizzazione della vita familiare è forzatamente turbata da questo fattore, la divisione dei compiti diventa più complessa.” (S. Lotti, 1986, pag.326).

Sia nel caso di convivenze tra sconosciuti che di quelle tra parenti o conoscenti, lo sfollamento porta con sé una revisione non solo della propria identità o della capacità di relazionarsi col “diverso” da sé, ma anche la necessità di riscrivere il proprio ruolo all’interno della famiglia d’origine e di saper accettare tutti quei cambiamenti che la famiglia stessa subisce a stretto contatto con altri nuclei. Un’involuzione, più che altro, della forma della famiglia. Il nucleo assume per certi versi l’aspetto della famiglia premoderna.

Si osservi l’analisi di Pierpaolo Donati:

“In effetti, la società premoderna non legittima una famiglia nucleare isolata dalla parentela e affrancata dal mondo comune, ossia non prevede la famiglia come attore individualizzato per sé, quale emerge con la moderna società civile... La famiglia premoderna, sia come modello prevalente che come modello dominante, è strettamente legata, in modo organico-vitale, al tessuto sociale della parentela, del villaggio, della comunità locale, e i ruoli del marito-

padre e della moglie-madre sono al centro di una complessa rete di rapporti sociali, i quali sono al contempo vincoli limitativi per l'individualità, ma anche garanzie di solidarietà sociale...la famiglia non si configura mai – questo è il punto – come un gruppo strettamente privato secondo l'accezione liberal-borghese moderna.” (P. Donati, 1978, pagg.18, 19, 20).

È ciò che accade, in parte, alle famiglie di sfollati: come la famiglia premoderna, infatti, esse escono dal proprio ristretto ambito, per mettersi in gioco nella sopravvivenza quotidiana insieme ai nuclei parentali più prossimi e addirittura a nuclei estranei. Esce così dalla sfera del privato inserendosi in una rete di rapporti che prevedono, come già la famiglia premoderna di Donati, un forte impegno di solidarietà per la riuscita della convivenza e per la salvezza collettiva.

Mai come durante lo sfollamento le famiglie hanno rinunciato all'individualismo che le caratterizzava in città. Una trasformazione dovuta anche alla permanenza prolungata in campagna, dove il modello familiare, più arcaico, si avvicina ai parametri della famiglia premoderna.

Se “La famiglia come noi attualmente la conosciamo nasce... dalla disintegrazione della famiglia estesa, attaccata ai lealismi di comunità locali..., inserita entro una densa trama di relazioni sociali che ambigualmente connotavano questa istituzione come ‘società naturale’, cellula dei rapporti primari e agenzia di controllo sociale, di trasmissione di secolari modelli di vita” (P. Donati, 1978, pag.22), lo sfollamento ne costituisce la reintegrazione. Vediamo in che modo.

La trasformazione principale consiste nell'*allargamento* del gruppo familiare. Nella maggior parte dei casi, al momento di lasciare Ancona per le campagne dell'entroterra, si parte non solo col proprio ristretto nucleo, ma anche con i parenti più vicini e le loro famiglie, come se, una volta lontani da casa, la propria identità e il legame col passato prossimo possano mantenersi più saldi a con-

tatto con consanguinei. Come se l'isolamento del proprio nucleo all'interno di gruppi sconosciuti costituisca un ulteriore motivo di disagio che si aggiunge a quello di dover abbandonare la propria casa. Fratelli, zii, cugini, nonni e nipoti si trasferiscono dunque in massa nello stesso paese, nonostante sia ovviamente più difficile per gruppi numerosi trovare ospitalità in uno stesso centro.

“Io sono andato via insieme ai fratelli miei e a mia madre. Dopo ad Agugliano mia madre è andata da una parte con un fratello mio e io sono andato da un'altra parte con mia moglie e mia figlia, Marika, che era piccolina, perché non c'era posto tutti da una parte.” (Bruno Cesarini, 10)

In questo caso si parte insieme, si cerca di non scindere il gruppo di appartenenza, ma poi, una volta arrivati in paese, ci si separa per necessità logistiche pur mantenendo una vicinanza con i propri cari.

“...perché prima di noi altri, un casolare prima di noi altri, c'era la madre di mia moglie, mia suocera, coi figli, coi maschi e allora molte volte mia moglie andava dalla madre, la madre veniva da noi altri, eravamo proprio vicini...Io andavo in paese, mi incontravo con mio fratello, con gli amici al pomeriggio giocavo a carte...” (Bruno Cesarini, 10)

Esistono poi casi in cui, invece, ci si riunisce con parenti all'interno di una stessa abitazione, per lo più di proprietà di qualche familiare. Si dà così avvio ad una vera e propria *famiglia allargata*, in cui numerosi saranno i problemi di convivenza. Molti di più di quanti non se ne abbiano a contatto diretto con dei perfetti sconosciuti. Riemergono alla luce rancori inaspriti dal contatto continuo che, lo vedremo nell'ultimo capitolo, spingerà poi a rifiutare, dopo il rientro ad Ancona, ulteriori coabitazioni con parenti che la scarsità di alloggi in città spinge ad accollarsi. Ciò che viene a mancare è la privacy che, con P. Donati e J. Habermas, è un fatto tipicamente

borghese ed estraneo alla famiglia premoderna, a riprova della involuzione di cui si parlava.

“...la nascita della famiglia industriale e urbana si ha per polarizzazione del momento privato di contro a quello pubblico, mentre nel contesto premoderno la famiglia è sempre stata, almeno nel suo modello dominante, al contempo un fatto ‘privato-collettivo-pubblico’” (P. Donati, 1978, pag.23).

E ancora, contestualizzando:

“Dai racconti che trattano questo periodo si ha l’immagine di una vita *tutta pubblica*, in cui ognuno è teso a trovare un punto di equilibrio fra il mondo esterno e il proprio gruppo, per mantenere la solidità del secondo.” (S. Lotti, 1986, pag.327).

“(Con chi è sfollata?) Ero io, mamma, zia, Luciana, mia cugina, Marika, una cugina mia che c’aveva un anno... papà, zio Antonio... Liti tra noialtri, ché eravamo troppi, sì, tra noi, capirai! C’era Luciana che era... Sergio, Enrico” (Marina Casella, 14)

“Dopo (i miei genitori, nda) sono venuti da ’sti parenti nostri, che c’aveva una casa grande, perché sai, la gente di campagna: il magazzino, il contro-magazzino, tante stanze... E ’sta nonna mia ha aperto la porta, c’aveva un magazzino grande, ha aperto la porta a tanta gente, tre-quattro famiglie, tutte in ’sto magazzino, con ’sti letti tutti... Un macello! Noi eravamo già 10-12 di noi, perché era i nonni anziani, poi c’era due figli sposati, uno c’aveva una figlia e l’altro c’aveva 4 figli; noi che eravamo in tre... Quelli (le famiglie di estranei che la nonna ha ospitato, nda) erano tre sorelle, tutte sposate. Quelli era un’altra decina, 12. Quattordici eravamo noi. Una trentina di persone in tutto.” (Dina Magliani, 11)

In quest’ultimo caso la *famiglia allargata* comprende due gruppi suddivisi in nuclei familiari che solo lo sfollamento ha riunito in un’unica abitazione. Ed è significativo il fatto che, secondo le parole dell’intervistata, i rapporti (di incontro-scontro) all’interno del grande alloggio siano intercorsi solo tra consanguinei, con una separazione netta tra famiglie.

Lo sfollamento, inoltre, spinge alla creazione di *famiglie allargate* non solo su base parentale, ma con l'inglobamento di soggetti che, pur avendo legami stretti col gruppo familiare, in casi di normalità non sarebbero entrati a far parte del nucleo e non avrebbero potuto partecipare ad una convivenza con esso. È il caso di quelle relazioni di fidanzamento che nascono proprio con lo sfollamento e con la coabitazione o, seppure già esistenti, vengono spinte ad una soluzione di "legalizzazione" resa necessaria dalla convivenza stessa.

"A Dante (il futuro marito, nda) l'ho conosciuto che avevo 16 anni, mi sono sposata a 19...quindi nel '44, tra il '43 e il '44, quando è venuto su a Offagna. L'ho conosciuto praticamente tramite la guerra, tramite lo sfollamento, perché io non conoscevo nessuno. Tramite lo sfollamento lui è venuto su e ci siamo piaciuti" (Palmina Quercetti, 1)

Da sottolineare che i due ragazzi vissero per un certo periodo, a causa dello sfollamento, grazie alla conoscenza comune di alcuni parenti di Dante.

"(Sono sfollata con) mia sorella, c'era zia, perché io non c'ho i genitori, zia, zio e nonno. C'ho sposato là (a Passatempo di Osimo, nda), che già era un anno buono che stavo lì. Sempre che ero fidanzata già da Ancona, con mio marito e siamo stati, dopo, sfollati... è venuto con me a Passatempo... eravamo appoggiati come in un garage, ma grande, che avevamo adibito a appartamento, ce l'aveva fatto e lì stavamo tutti... c'eravamo io, mio marito, c'era nonno, zio, zia, mia sorella e poi dopo è venute su mia suocera con la figlia, con le due figlie. In 8-9 eravamo... E dopo ci siamo sposati giù a Passatempo, quando eravamo sfollati... ci siamo sposati perché c'era zia che dice 'Ormai è ora che vi sposate', perché lui stava con noi, sai allora le idee dei vecchi era... E difatti mi so' sposata." (Ida Osmani, 7)

Inutile descrivere in che condizioni e con quali mezzi fu celebrato il matrimonio: eppure non era più possibile aspettare. Può sem-

brare il caso di uno di quei numerosissimi *matrimoni di guerra* che le contingenze spinsero a celebrare per l'incertezza del momento, a causa della quale vennero anticipate alcune tappe della vita di un individuo (con il matrimonio anche la procreazione) per timore di non "essere poi più in tempo".

"Che la guerra, dichiarata o imminente, accresca la dimensione della precarietà, che per essa si sentano gli eventi sfuggire di mano, è risaputo. A molte azioni e decisioni - sposarsi, mettere al mondo figli - viene affidato il compito di rallentare questa precipitazione, di introdurre nell'esistenza sconvolta elementi di stabilità. 'Se tu dovessi morire almeno ho un ricordo del matrimonio', dice una giovane moglie al marito richiamato alle armi, esprimendo la sua volontà di divenire madre. E parecchi matrimoni di guerra hanno lo scopo dichiarato di opporsi all'emergenza." (A.Bravo, A.M.Bruzzone, 1995, pagg.120-121).

"(Lei si è sposato appena iniziata la guerra. Perché in una situazione così di emergenza?) Proprio perché era una situazione di emergenza: io dovevo ripartire per la guerra e non si sapeva che fine avrei fatto o come sarebbero andate a finire le cose." (Bruno Cesarini, 10)

La vicenda della signora Ida ha un sapore diverso: non fu il precipitare degli eventi bellici ad accelerare il suo matrimonio, bensì le regole di una convivenza che spingevano al rispetto delle convenzioni sociali. Vivere sotto lo stesso tetto con il fidanzato, in sintesi, è giudicato sconveniente. Il matrimonio è l'unico modo per regolarizzare tale convivenza.

Grazie allo sfollamento, inoltre, è possibile in alcuni casi una frequentazione più stretta con appartenenti alla propria famiglia che le vicende della vita avevano invece separato. È il caso, per esempio, della signora Ennia, la quale, sfollata da Falconara alla Grancetta presso gli zii ed il nonno, ha avuto la possibilità di stringere un rapporto più stretto con quest'ultimo. Alla scarsa mobilità

degli individui per la penuria dei mezzi di trasporto fa fronte, con lo sfollamento, la coabitazione che annulla le distanze geografiche e riavvicina dunque gli appartenenti ad una stessa famiglia.

8. *La ricerca di normalità*

“Tutte (le sfollate, nda) sono messe di fronte allo sconvolgimento morale e sociale di uno stato in rapido disfacimento, ad una realtà estremamente confusa, non più rassicurante, che inevitabilmente porta moltissime a rivedere opinioni o assumere nuove convinzioni...si può dire che nella nostra zona, come in altre parti d'Italia, si determinò l'antitesi tra due situazioni limite. Per tutte (le sfollate, nda) avviene la rottura repentina con il mondo domestico, con le forme di socialità precedenti, con i ritmi e i riti imposti dal lavoro familiare ed extra familiare, ma gli effetti sono differenti. La nuova condizione, per alcune, si configura come una sorta di riduzione 'allo stato di natura', che significa perdita di oggetti a forte valenza simbolica: la casa...i mobili, le masserizie.” (M.G.Camilletti, 1994, pagg. 61, 58).

La guerra, qualsiasi guerra, ha sempre rappresentato un profondo sconvolgimento nella storia di una Nazione e nelle esistenze individuali, provocando una spaccatura drammatica tra presente e passato, portando con sé non solo morti e distruzioni, tragedie personali, ma anche profonde alterazioni delle strutture sociali di un Paese.

“La guerra – come il terrore, la Grande Paura – è una di quelle emozioni di massa che rompono le articolazioni specifiche, i compartimenti stagni che frammentano l'identità di una città” (G. De Luna, 1991, pag.57).

In tutte le interviste, senza eccezioni, emerge la forte destabilizzazione che la seconda guerra mondiale ha portato con sé: la perdita delle certezze, delle coordinate di riferimento individuali e collettive. A tale drammatica lacerazione, amplificata dalla caduta del

regime fascista avvenuta con l'Ordine del giorno Grandi del 25 luglio '43 e dall'armistizio dell'8 settembre, si è aggiunta la necessità di abbandonare la propria casa, la propria città. Evento, quest'ultimo, che inevitabilmente ha stravolto le esistenze di chi è dovuto fuggire. Dover affrontare un conflitto, la separazione dai propri congiunti lontani per la guerra, le privazioni, la lotta quotidiana per sopravvivere, affrontare tutto questo fuori dai luoghi della propria quotidianità, muovendosi lungo direttrici non appartenenti alla propria esperienza, ha costituito una prova difficile per tutti gli intervistati. La pressione a cui gli sfollati sono stati sottoposti è stata sostenuta, nella maggior parte dei casi, grazie ad una reazione contraria: se i bombardamenti li hanno costretti alla rottura col proprio ambito quotidiano fatto non solo di luoghi, ma anche di abitudini, di lavoro, di legami, allora la risposta per far fronte a questo dramma è ricostruire il proprio mondo – o almeno uno ad esso simile – laddove si è trovata ospitalità. Ecco dunque che la parola d'ordine per tutti è *ricerca di normalità* in circostanze caratterizzate invece da una *forte eccezionalità*. Il tentativo, a volte riuscito a volte fallito, è di ricucire lo strappo rappresentato dallo sfollamento.

Come si diceva, la rottura prima e più evidente è costituita dalla lontananza dalla propria abitazione e dalla perdita degli oggetti della propria quotidianità.

“(Cosa le mancava maggiormente durante lo sfollamento?) La casa, perché c'avevo una bella casa, la casa.” (Velia Di Nardo, 12)

Questa testimonianza è sintomatica del fenomeno di cui si parlava: la signora Velia è sfollata ad Ostra con suo figlio e sua cognata mentre suo marito è rimasto in città. La risposta che ci si sarebbe aspettati è: “Mio marito”. Invece la lontananza più struggente è avvertita per la casa, luogo principe della propria identità ed appartenenza ad un mondo che, a causa dello sfollamento, ci si è dovuti lasciare alle spalle.

Al momento della partenza dalla città si è riusciti a portare con sé il più possibile. E lo si è fatto non solo per la paura di requisizioni o furti nella casa lasciata vuota, ma anche per cercare di ricreare un ambiente familiare nelle abitazioni destinate a costituire per mesi la nuova dimora. Sarà proprio tale ingombrante “bagaglio” a costituire, giunto il momento di lasciare la campagna, motivo di ritardo per il rientro (si veda l’ultimo capitolo).

“... sono dovuta andare in bicicletta alle Torrette perché non trovavo più nessuno che faceva questi trasporti. Hanno detto che lì a Torrette c’era un tale, un signore che c’aveva un camion e dopo invece c’aveva il cavallo, perché il camion è stato requisito. Con ’sto cavallo aveva caricato, col carro eh, aveva caricato ’sta roba. Abbiamo portato il letto, l’armadio, una cucina economica... qualche sedia.” (Irma Vignini, 5)

“Dei mobili avevo portato via la camera da letto... Il letto, avevo portato via, la camera da letto, sempre con ’sto camioncino della milizia” (Bruno Cesarini, 10)

Nel corso dei mesi, come per rendere sempre meno straziante la separazione, saranno numerose le incursioni in città per recuperare mobilia o biancheria, anche a rischio della vita.

“Le donne, a volte, ripercorrono a piedi la strada per Ancona, rifacendo quei chilometri interminabili dell’andata per una ricerca affannosa di oggetti ‘preziosi’ tra le macerie, tra i bombardamenti che proseguirono incessanti per mesi e mesi, con il rischio per alcune di morire in quel tentativo di riconquista della ‘roba’” (M.G.Camilletti, 1994, pagg.58-59).

“... mi ricordo, una volta io sono venuta giù (in città, nda), m’ha preso il bombardamento, che ero entrata a casa mia per prende un po’ di biancheria, roba di vestiti, così, e m’ha preso proprio il bombardamento a casa, con mamma Augusta (la suocera, nda). Poretta, mi ricordo m’è venuta a prende Vitaliano (il marito, nda), c’aveva fatto una scenata, perché non dovevamo venire giù.” (Ida Osmani, 7)

“...sono le donne ferite in modo irrimediabile dalle perdite, sopraffatte dalla paura, incapaci di sopravvivere al distacco dell’unico mondo certo nel quale potevano riconoscersi: la casa.” (M.G.Maiorino, 1994, pag.103).

Emerge in tutte le interviste, dove più palesemente, dove più velatamente, il desiderio di ricostruire nella nuova abitazione condizioni di vita in grado di mantenere un legame col passato prossimo. Ecco dunque che anche il più squallido magazzino o la stanza più povera vengono arricchiti con i segni tangibili della propria personale quotidianità, come se si abbia sin dall’inizio la coscienza di dover affrontare un lungo soggiorno fuori casa e lo si voglia fare mantenendo un ‘cordone ombelicale’ con essa.

“E lì c’era questa stanzona, era un granaio. E lì c’era la cucina, la cucina, c’era la nostra cucina economica, che l’avevamo adattata lì, c’era un buco, abbiamo messo il camino. E da una parte avevamo messo il letto matrimoniale che io avevo portato da casa e dormivamo appunto io, mamma e mia figlia lì, poi, nel letto matrimoniale...” (Irma Vignini, 5)

In più di un’intervista riemerge poi il ricordo della presenza, durante lo sfollamento, del *corredo*, anche questo, oltre alla mobilia, simbolo palpabile di una consuetudine, legame con un passato che si vorrebbe prolungare nel presente. Affannoso è spesso il tentativo di nascondere, sottrarre a ruberie o distruzioni.

“Per queste donne la vita sembra tutta concentrata sulla ‘roba’: sulla biancheria da nascondere, per sottrarla alle razzie che vengono da tutte le parti” (M.G.Camilletti, 1994, pag.59).

“...mia sorella era sposa, tutto il corredo che si era portata via da quaggiù, lo avevamo portato da un altro contadino, molto molto più lontano, credevamo di essere sicuri e invece o ce l’hanno, cioè, o gliel’hanno rubato, oppure, eh eh, l’ha preso i tedeschi, non si sa.” (Luisa Fabietti, 4)

La ricerca della normalità si manifesta non soltanto in questo attaccamento alla “roba”, ai luoghi e agli oggetti della quotidianità, ma anche nel tentativo di mantenere abitudini di vita usuali, come se il cambiamento di abitazione non fosse mai avvenuto. Le feste da ballo improvvisate nelle stalle, il carnevale, la preparazione dei dolci (anche se fatti solo con pane inzuppato nel vino e zuccherato), la semplice passeggiata la domenica mattina magari, per chi può permetterselo, col vestito “buono”, la cura del corpo, il trucco per le donne, si alternano alle corse nei rifugi, al lavoro nei campi anche per chi non lo ha mai fatto, alla dura ricerca del cibo per le campagne. Sono tutti gesti compiuti da chi desidera mantenere un contatto diretto con ciò che si era: cambiano i luoghi, non si è più in città, eppure i comportamenti rimangono gli stessi.

“Dopo, magari, uno andava a ballare qualche volta, a Carnevale, magari...” (Luisa Galeazzi, 2)

Emblematico risulta il fatto che, quando si chiede di ricordare una ricorrenza, salta alla memoria il Carnevale, sogno di abbondanza e spensieratezza e non il Natale o la Pasqua. Il ricordo di una festa pagana, anziché di una religiosa, testimonia la voglia di divertimento, di dimenticare la condizione di esuli che si sta vivendo.

“Dopo, alla sera, era tutta una baldoria, a gioca’ a carte...ci divertivamo!...Ma mi ricordo, per esempio, che a Carnevale, mia zia qualche dolcetto lo faceva, perché alla fin fine la roba non mancava, la farina. Oppure per noi, il massimo era inzuppare il pane dentro al vino, tirarlo fuori, metterci sopra lo zucchero e per noi già quello era un dolce buonissimo” (Dina Magliani, 11)

“Io andavo in paese, mi incontravo con mio fratello, con gli amici. Al pomeriggio giocavamo a carte, il più delle volte dovevi lascia’ anda’ (lasciar stare, nda) perché dicevano che arrivava i tedeschi e allora ci spargevamo...(Mia moglie) non si è lasciata andare, specialmente per la figliola faceva i vestitini, la pettinava 5-6-7 volte al giorno. Poi si metteva il rossetto... La domenica era

proprio festa, tutti in piazza...io portavo Marika (la figlia, nda) in piazza e tutti la guardava, perché era vestita carina, era bella.” (Bruno Cesarini, 10)

“...per guadagnarmi magari quel pezzo di pane, aiutavo a fare un po' la stalla, portavo da mangiare a loro che erano per il campo. Poi facevo la vita del paese, perché andavo da casa del contadino dove stavo io, in paese...La mattina andavo su, fino a mezzogiorno, stavo lì, facevo la passeggiata, il cosiddetto 'struscio'. Poi ritornavo a casa a pranzo, il pomeriggio riandavo lì. Poi i giovani, non so, qualche volta si andava a ballare...Una vita normalissima.” (Dino Ambrosini, 9)

Da annotare, in merito a quest'ultimo intervento, che l'intervistato definisce *normalissima* una vita fatta sì di svaghi tipici dell'età adolescenziale, ma anche di una quotidiana e affannosa ricerca di un *pezzo di pane*, lui che, in città, godeva di una condizione economica medio-alta.

L'abitudine stessa (già vista nel paragrafo *Uomini e donne*) di praticare visite di cortesia a parenti e amici sparsi per il contado anconetano, con il rischio di essere fermati dai tedeschi o colpiti dalle bombe, è sintomo di questa voglia di mantenere quelle piacevoli abitudini che si aveva prima di lasciare la città, per evitare di essere sommersi dalla nostalgia o dal nuovo tenore di vita.

“Poi c'è la storia di mia madre che l'hanno messa al muro. Perché mamma andava a trovare a Lea M., una signora che abitava a Falconara ed era la figlia di questa mia padrona di casa...E (mia madre) andava a Fossombrone (a 70 Km dal luogo dove si trovava) che lei (Lea) era sfollata a Fossombrone...E quando era a Fossombrone c'è stati dei partigiani che hanno sparato contro i tedeschi e 'sti tedeschi hanno messo tutti al muro, per cui c'era anche mia madre...” (Ennia R., 8)

“Mi ricordo, una volta, siamo andati io e mia madre a Chiaravalle... a piedi... almeno 5-6 chilometri e poi per tornare indietro lo stesso, si faceva tutto così... siamo andate proprio perché mamma aveva saputo che c'era una sua amica a Chiaravalle, una

signora che lei conosceva, che le piaceva rivedere. E infatti quando c'ha visto la signora, una gran festa...felicissime tutte e due..." (Irma Vignini, 5)

Tre episodi, ricordati da tre signore intervistate, risultano essere rappresentativi per apprezzare la portata del fenomeno analizzato nel presente paragrafo.

Il primo: la signora Ida, di cui abbiamo ricordato il matrimonio avvenuto durante lo sfollamento, racconta che, viste le circostanze, la cerimonia avviene in maniera molto semplice, rasentando addirittura il tragicomico per la povertà in cui si svolge. Eppure, una volta sposati e nonostante la signora e suo marito abitino con le rispettive famiglie in uno stesso garage (fu proprio questa convivenza "sconveniente" ad accelerare il matrimonio) i due si trasferiscono in un nuovo locale sistemato, attrezzato e reso il più possibile vivibile: è la "casa da sposi" a cui la signora, nonostante la situazione di emergenza e la penuria di appartamenti per gli sfollati, non vuole rinunciare. E non vuole rinunciare neppure ad acquistare la camera da letto da un mobiliere della zona, nonostante la scarsa disponibilità di denaro. È la *normalità* del suo essere sposa prima che sfollata.

"E mi ricordo, infatti, la camera l'ho fatta lì a Osimo, da Campanelli (noto mobiliere, nda) e giusto uno che m'ha dato una stanza e un corridoio che l'ho fatto servi' da cucina... per me e mio marito solo. La casa, diciamo, da sposi, che c'ha servito. C'ho messo 'sta cameretta e una credenza. Nel corridoio, poi, coi mattoni..." (Ida Osmani, 7)

Secondo episodio: il cibo, in campagna, si trova più facilmente che in città, eppure è sempre complicato ricercarlo e acquistarlo. La signora Velia ha, nonostante ciò, occasione di comperare un poggia ferro a forma di stella, al mercato del paese dove è ospitata. La signora tiene a precisare che a Ostra esisteva la possibilità di acquistare la merce più diversa, ma, in questo caso, si tratta pur sempre

di un oggetto assolutamente superfluo viste le circostanze: è un gesto semplice e quotidiano, che restituisce una patina di *normalità* al suo essere massaia, prima che sfollata.

“Pensa che io c’ho un porta ferro, quella stellina, l’ho pagata 5 lire (in un’altra intervista viene rammentato che le uova costavano 4 soldi. Considerando che una lira valeva 20 soldi, un rapporto di 25 a 1 tra il poggia ferro e un uovo, nda), una stellina per poggia’ il ferro, di ferro. Ancora ce l’ho, io.” (Velia Di Nardo, 12)

Terzo ed ultimo episodio: ad Offagna viene costruito un cinema, fino ad allora assente, appositamente per gli sfollati, per ridare loro un po’ di serenità. In questo caso è un intero paese che si prodiga per restituire a coloro che vengono ospitati, la *normalità* di essere cittadini, prima che sfollati.

“...era proprio la vita del paese...perché non c’era più di tanto. Dopo era scappato fuori un cinema...siccome c’era tutta questa gente di città, avevano tirato su un bel magazzino grande grande e ci avevano fatto un cinema, avevano portato la proiezione, quelle cose là e ogni tanto faceva il cinema...e dopo lì ci facevano anche le feste da ballo, chi è che sapeva ballare e faceva questo cinema ogni tanto, per la gente, più che altro...ci andavano tutti, dopo...però per questa gente di città che poveretti non c’avevano niente e questo cinema già era stato tanto”. (Palmina Quercettei, 1)

Grazie alla presenza degli sfollati, Offagna ebbe il suo primo cinema. Negli anni ‘40.

Capitolo terzo

MEMORIE DI GUERRA

Nel presente capitolo ci si propone di illustrare quanto e in che modo gli episodi della guerra siano entrati a far parte delle esistenze individuali e collettive nel periodo compreso tra la fuga dalla città ed il ritorno a casa. Se e quanto, in sostanza, lo sfollamento abbia allontanato dai pericoli dei combattimenti e dei bombardamenti coloro che in esso videro una via di scampo. In ultima analisi, se l'esperienza della "fuga" abbia centrato il suo obiettivo: l'incolumità fisica e la salvezza psicologica.

"Molte donne", ma estrapolato dal contesto, il giudizio appare valido per ogni individuo coinvolto nel conflitto, "sono riuscite a sopportare con tenacia la fatica e l'angoscia di ogni giorno; per altre, invece, e mi riferisco ad una parte delle donne ricoverate in manicomio in quegli anni, la paura di non farcela ha finito per prevalere e per farle soccombere ad 'idee di rovina', come si legge spesso nelle cartelle cliniche. Idee di rovina che la guerra, col suo scenario di distruzione, non poteva altro che suscitare e ingigantire...appaiono i segni di una lacerazione psichica che la guerra lascia su molte donne attraverso lo smembramento dei nuclei familiari, le restrizioni economiche, la precarietà, l'incertezza del futuro, la paura e la solitudine." (S. Cremonini, 1992, pagg.91, 94).

La letteratura di genere sulla seconda guerra mondiale è ricca di cenni agli sconvolgimenti e ai danni psichici causati dal conflitto su individui a vario titolo in esso coinvolti e anche dalle mie interviste, come già altrove annotato, emerge l'affiorare del pericolo della "pazzia" come esito del precipitare degli eventi bellici. Come già

ricordato, l'abbandono di Ancona coincide con i primi bombardamenti della città: la popolazione è talmente impreparata ad essere coinvolta in prima persona nel conflitto, che si risolve all'improvviso a lasciare la propria abitazione.

La chimera è quella di un'isola felice in cui la guerra non potrà mai arrivare, in cui cioè attendere, quasi inermi, lontani spettatori fuori del tempo, la fine delle atrocità e il ritorno alla normalità. Come vedremo, per qualcuno sarà così. Per altri, al contrario, il miraggio si rivelerà una "never never land".

1. *La guerra in città*

Fino ai bombardamenti del 16 ottobre e del primo novembre '43 con le distruzioni e le morti ad essi connesse e con il conseguente smarrimento della popolazione, l'atteggiamento degli anconetani di fronte alla guerra è eterogeneo. C'è chi ha paura, non tanto dei pericoli del conflitto in sé, quanto delle conseguenze più immediate dei bombardamenti: gli allarmi e il rifugio. Sono gli elementi più tangibili e visibili di una guerra che, altrimenti, fa raramente capolino nella vita quotidiana. Questo tipo di reazione è propria soprattutto dei bambini ed adolescenti.

“Insomma, è stato brutto, perché prima, quando eravamo qua a Ancona c'era il coso...come si chiama? Che alla sera non potevi uscire... il coprifuoco. Era brutto, perché tutto buio, la strada...A una cert'ora dovevi stare a casa, non è come la gioventù di oggi. Poi, quando c'era l'allarme noi, quando venivano... dovevamo andare in rifugio e io ero sempre la prima a scappare via, avevo paura un bel po' (tantissimo, nda)...io ero ragazzina...siamo andati fuori (sfollati, nda), lassù stavi più tranquilla, perché non c'era l'allarme, così...Io c'avevo più paura qui in Ancona quando faceva l'allarme che dovevo andare in rifugio, ché a me il rifugio mi faceva male. Mi portavo sempre qualcosa da mangiare dietro, perché se no, dopo, mi veniva da dare di stomaco, non ci potevo resistere

sotto a quel rifugio...l'umidità, quelle cose lì mi davano fastidio.”
(Luisa Galeazzi, 2. La signora è del '29)

“Nel '43 sono andata via (da Ancona, nda), perché cominciava a esserci gli allarmi e quel periodo, sai, i ragazzini c'avevano paura. C'avevo paura: mi suonava l'allarme, mi prendeva la paura e allora c'avevo una nonna a Camerano e m'hanno mandato là”
(Dina Magliani, 11. Anche la signora è del '29)

I ragazzi hanno invece un atteggiamento più smaliziato verso le prime avvisaglie di combattimenti e si prendono il lusso di canzonare chi, al contrario, ne ha terrore, salvo poi ricredersi quando la bomba li tocca da vicino. Un contegno disilluso tengono anche le persone anziane, ma per motivi ben diversi. Se i primi non hanno esperienza della guerra e non possiedono piena coscienza, quindi, dei normali e pericolosi esiti di un bombardamento, gli anziani, riduci da un conflitto di “trincea”, la prima guerra mondiale che ha lasciato per lo più incolumi le città e i suoi abitanti (anche se Ancona non fu risparmiata nemmeno allora), non temono come catastrofici gli effetti delle bombe e sono dunque incapaci, come la nonna della signora Luisa Galeazzi, di calcolare le conseguenze di un attacco aereo.

“Allora (dopo lo sfollamento, nda) eravamo fuori dalla città, anche perché la casa mia era crollata il primo novembre, era crollata metà casa. Quindi ci siamo trasferiti per il bombardamento del primo novembre. Un particolare: che io, prima del primo novembre, del bombardamento, ero sempre dalla finestra che deridevo, mi mettevo a ridere, a sfottere la gente che quando suonava la sirena andava nei rifugi. Io dalla finestra urlavo ‘O scemi!! Dove andate?!’ Ero un ragazzo, c'avevo 17 anni” (Dino Ambrosini, 9)

“La guerra io la consideravo una cosa tanto brutta. Cioè, non l'avevo vissuta, tanto è vero che quando suonava l'allarme io non avevo paura, perché aveva bombardato il 16 ottobre, aveva bombardato la stazione di Ancona, ma noi non ci siamo neanche accorti. Dopo la gente diceva ‘Se voleva bombardare, ci bombardava

va tutto'. Invece la gente è rimasta a casa tranquilla, quando invece il 2 novembre c'è stato il bombardamento grosso... Pensi che io quel giorno, al primo novembre, ero a casa, avevo fatto la pasta, avevo fatto le faccende come sempre. Si diceva 'Tanto ormai il 16 ottobre non ha bombardato, non bombarda più'. Invece un bombardamento! Un bombardamento, guardi, ti staccava il cuore, da quelle picchiate che faceva." (Velia Di Nardo, 12)

"... mia nonna però non è venuta (sfollata, nda), perché sa, quelli di una volta, gli anziani non si volevano muovere da casa, era rimasta a casa... Il primo bombardamento, mia nonna c'è morta sotto il bombardamento, perché lei non ci andava mai al rifugio, perché sotto c'era il rifugio, ma lei mai mossa da casa, perché sai i vecchi 'Eh, ma qui cosa vuoi che fanno, anche che buttano giù una bomba i muri sono grandi, sono forti...', tanto i vecchi di una volta... E quindi lei c'è morta, lì sotto." (Luisa Galeazzi, 2)

In ultima analisi, la guerra, prima del 16 ottobre, entra ben poco a far parte della vita degli anconetani, tanto più che, quando si domanda un giudizio generale sul conflitto e sulle paure che la dichiarazione di guerra ha generato, la risposta più frequente è "...al momento non avevo paura. Poi col bombardamento..."

"Non c'ho pensato tanto (quando è scoppiata la guerra, nda), io non ci pensavo che era una cosa molto brutta come è stata, se devo dire la verità. Al momento... forse ero ingenua." (Ennia R., 8)

"Anche se molte avevano visto partire gli uomini della propria famiglia, il conflitto sembrava comunque lontano, avevano l'impressione che i bombardamenti non le dovessero più toccare; arrivano tanto inaspettate le bombe che quelle 'cose bianche' vengono scambiate per 'manifestini', 'volantini' e quel fragore paragonato, spesso, ai rumori della quotidianità: 'gli scoppi dei tappi delle bottiglie'." (M.G.Camilletti, 1994, pag.38).

Tanto più devastante, dunque, è il bombardamento del 16 ottobre, quanto più sortisce l'effetto di catapultare violentemente gli

anconetani in una realtà fino allora allontanata nella coscienza. Dinanzi ad una situazione del genere si cerca un antidoto contro la morte, contro la perdita della casa, contro la paura: lo sfollamento.

2. I motivi dello sfollamento

Gli effetti benefici dello sfollamento vengono avvertiti all'istante, già a partire dalla prima notte di permanenza fuori casa:

“... io, appena arrivata in quel paese, pensa che io ho dormito alla notte, era due notti, tre notti che non dormivo. Allora c'ha aperto le scuole, c'ha dato delle coperte da soldati, perché i paesi era già predisposti per tutto, organizzati, perché la guerra era guerra. Allora c'ha messo tutte 'ste coperte per terra e le pradelle delle cattedre era i cuscini. Abbiamo fatto tutto un sonno, mi so' svegliata alla mattina 'Uh, quanto ho dormito bene! Hai dormito bene, Teresita?' Dice 'Sì!'. C'è sembrato il letto più morbido del mondo a dormi' lì sopra. La tranquillità, quello: io ho inteso la pace, allora in me stessa non ho avuto più paura e mi so' ripresa da tutto. Andavo dal parrucchiere, andavo dalla sarta...per me era la vita...Era come se non ci fosse più niente, perché non sentivo le cose” (Velia Di Nardo, 12)

Non sentivo le cose: è questo che si cerca di ottenere, oltre naturalmente all'incolumità fisica, dall'abbandono di Ancona. Vivere isolati dagli eventi della guerra, grazie all'obnubilamento della coscienza. È quella “ricerca di normalità” che abbiamo analizzato in precedenza. Riprendendo il passo sopra citato, chi decide di sfollare si propone inconsciamente di far fronte alle cause che Sabina Cremonini attribuisce all'insorgere di malattie nervose e di psicosi nei soggetti maggiormente impressionati dalla guerra. Analizziamoli per ordine.

Smembramento dei nuclei familiari: grazie allo sfollamento, non solo si mantiene unita la famiglia, ma addirittura si allarga il pro-

prio nucleo con l'introduzione di altri componenti (si veda il paragrafo *Come cambia la fisionomia della famiglia: famiglie tradizionali e famiglie allargate*).

Restrizioni economiche: grazie allo sfollamento, con la residenza in campagna, più provvista di riserve alimentari, si riesce maggiormente a far fronte alle carenze portate dalla guerra (vedi ultimo capitolo *Il rientro in città*).

Precarietà, incertezza del futuro: con lo sfollamento, come già visto nel paragrafo *La ricerca di normalità*, la destabilizzazione provocata dal conflitto si somma a quella che l'abbandono della propria città in un momento tanto tragico ed insicuro, provoca sugli individui.

La solitudine: grazie alla convivenza prolungata con il proprio e con altri nuclei familiari, allo stretto contatto con gli abitanti di un paese col quale si condividono le sorti di un'esistenza precaria, si riesce ad esorcizzare l'isolamento.

A conti fatti, dunque, lo sfollamento riesce in linea generale a far fronte, con l'esclusione della *precarietà*, ai principali motivi di disagio psicologico che la guerra porta con sé. Resta da vedere se centra anche lo scopo principale: quello di ricoprire un ruolo "apotropico" verso la *paura* ed in sostanza verso la guerra.

3. La guerra in campagna

In tutte le interviste, senza esclusione alcuna, viene sottolineato come, durante i primi mesi della permanenza fuori casa, si riesca a mantenere un certo distacco dagli eventi più cruenti del conflitto.

L'unica presa di coscienza dell'esistenza della guerra è rappresentata dai contatti, a volte continui altre sporadici, col tedesco o col fascista. Due "entità", queste, che soprattutto al principio spaventano, ma che col passare del tempo entrano a far parte di una normale routine. Questa consuetudine non impedisce però di ave-

re della figura del tedesco una percezione alquanto confusa: mentre infatti il fascista appartiene alla sfera delle proprie conoscenze (è italiano e nella maggior parte dei casi è un conoscente o addirittura un parente), il tedesco viene spesso confuso, nelle testimonianze degli intervistati, con l'americano, con l'inglese o col polacco, a riprova del fatto che, alleato o nemico, il militare straniero rimane al di fuori della propria esperienza quotidiana. La consuetudine col tedesco acquisita col passare del tempo fa sì che egli venga inserito il più delle volte – associato per lo più a ricordi di rapina e soprusi – all'interno di quel fenomeno di ricerca o di cessione del cibo che coinvolge tutti, sfollati e contadini.

“(Il contadino, nda) Teneva nascosta (la roba da mangiare, nda) non per paura degli sfollati, ma per paura dei tedeschi e anche dei partigiani, perché in molti casi i partigiani non avendoci modo di rifornirsi, si presentavano in una casa isolata e pretendeva, non so, un pezzo di lardo, le salsicce, la farina.” (Bruno Cesarini, 10)

“(La guerra, nda) Eh, la consideravamo una cosa brutta, perché non c'era più il pane, non c'era più da mangiare. Oltre che in paese e in città, la sentivamo pure noi di campagna, perché arrivavano questi tedeschi; la gente che veniva su sfollata, veniva a fregare tutta la roba in campagna, c'erano le patate, quelle cose là. Tanto è vero che, era verso maggio, questi sfollati portavano via tutto, il grano...Infatti ecco, proprio quando sono venuti i tedeschi a casa nostra, avevamo fatto in tempo proprio a mietere il grano e dopo è venuto questo gruppo di tedeschi che ci ha rubato la campagna...Ma quella volta c'era anche parecchio pane, perché sa, con 'sti tedeschi, dopo trafficavano anche loro.” (Palmina Quercetti, 1)

“...venivano i tedeschi e 'sta roba qui (da mangiare, nda) la portavano via tutta...Dopo.. dicevano 'sti tedeschi, più che altro, c'avevi un po' la...no la paura..sì, la paura dei tedeschi, che sono venuti diverse volte a casa..loro cercavano la roba da mangiare, cercavano il magazzino..Più che altro cercavano lo speck, il lardo, roba così” (Maria C., 6)

A volte, addirittura, le incursioni dei tedeschi nelle case per requisire alimenti è motivo di divertimento, ad ulteriore testimonianza che a molti lo straniero non incute paura.

“Sto maiale, Benito. Io mi ricordo che una volta che sono arrivati 'sti tedeschi 'Arrivano i tedeschi! Arrivano i tedeschi!' Mia zia prese questo maiale in braccio, che era grosso, mia zia Claudia era alta e grossa. L'ha preso in braccio, è fuggiti lungo il campo, fino giù in fondo. Le risate! Noi dopo ci ridevamo. Per nascondere, perché se no lo prendevano.” (Ennia R., 8)

Il fatto che il tedesco venga affiancato nelle ricostruzioni al partigiano o allo sfollato denota che egli è scarsamente associato alla guerra in corso, che cioè non lo si considera come un ex alleato o un nemico, ma come uno dei tanti individui che in quel periodo si aggirano per le campagne in cerca di cibo. Che questo cibo serva poi a rifornire un esercito occupante o a sfamare un italiano, è cosa di poco conto.

“C'è come uno spostamento continuo, di fatti e responsabilità, di 'sentito dire', di violenze attribuite ai tedeschi che *non si incarnano mai in corpi conosciuti*, in luoghi definiti, familiari e frequentati.” (M.G.Camilletti, 1994, pag.40).

In questo senso il conflitto rimane ancora al di fuori della quotidianità, intendendosi per conflitto una lotta armata accompagnata da atti cruenti. La guerra così intesa non ha ancora avuto luogo in campagna prima dell'arrivo degli sfollati. Come si sottolineava nel primo capitolo, la presa di coscienza del conflitto in atto avviene, per i contadini, soprattutto in questa fase, attraverso la presenza degli sfollati, testimoni dei bombardamenti in città. In questo stesso momento gli anconetani, al contrario, si lasciano il conflitto alle spalle.

In campagna, un altro contatto indiretto con la guerra si ha tramite le requisizioni di uomini da parte dei tedeschi per i lavori forzati in loco o per le deportazioni in Germania. Si tratta di un pas-

so in avanti verso il coinvolgimento totale e violento nel conflitto. Come si era già notato, lo sfollamento coincide cronologicamente con lo sfaldamento dell'esercito italiano a seguito dell'armistizio, fatto che giustifica la presenza abbastanza consistente di uomini nelle campagne assieme alle loro famiglie. Molti sono renitenti alla leva; altri hanno già combattuto e sono al momento disertori. Questi ultimi, in particolar modo, hanno piena consapevolezza del conflitto e, lontani dal fronte e dalla città colpita dai bombardamenti, sperano di ritrovare nel paese che li ospita la sicurezza che da anni manca loro e un asilo sicuro contro possibili sequestri o arresti. Ma il rifugio che credono di trovare in campagna non è sempre così affidabile.

“... alla notte, ogni tanto, venivano i tedeschi lì sotto (nel rifugio, nda) per vedere se c'erano gli uomini, che li volevano portare via, ché dovevano scavare delle trincee, ma lì non li trovavano mai gli uomini, perché scappavano via quando era una certa ora e scappavano via...Allora loro brontolavano, 'sti tedeschi 'Ma come? Non c'è manco un uomo? Tutte donne?’” (Luisa Galeazzi, 2)

“Una mattina eravamo in cucina, c'era ancora mio cognato, facevamo colazione e io tagliavo il prosciutto. Vedo alzare la tenda, li alza la tenda: una bomba a mano e una rivoltella... Dopo ci guardano, dicono: 'Uno, due e tre venire con me'. Uno era 'sto sfollato, che le mani si vedeva che non era un uomo che aveva lavorato; un altro era mio marito, che io mi sono messa a piangere come una matta, che dopo gli ho portato i documenti... che lui era stato ricoverato in ospedale; e poi mio cognato. E ha portato via a mio cognato. L'ha portato quaggiù a fare le buche” (Emilia Rossi, 3)

“Dopo spesso succedeva 'I fascisti! I fascisti! I tedeschi!’ E allora via, te salvavi (nascondevi, nda), perché noialtri a casa di mia madre e de mio fratello (dove erano sfollati la madre e il fratello, nda), nella stalle, dov'era la mangiatoia, avevamo fatto tira' su un muro e quando ci nascondevamo andavamo dentro a 'sta mangiatoia, in piedi, dietro a questo spazio.” (Bruno Cesarini, 10)

“E poi il fidanzato mio, Dante, che l'hanno fatto prigioniero e

l'hanno portato a Cingoli e io sono andata a Cingoli... Il giorno dopo sono venuti questi tedeschi che hanno fatto il rastrellamento a casa dello zio di Dante e se lo sono portato via... Lo avevano portato in Germania e allora siamo stati quasi un anno che si pensava che era disperso..." (Palmina Quercetti, 1)

Non per tutti, però, l'esito della permanenza fuori casa è così drammatico come emerge nell'ultima testimonianza: nella maggior parte dei casi il paese, la campagna, riescono a costituire un potente baluardo contro le violenze nazi-fasciste.

“Siccome Camerano era un paese lontano dalla città, un paese tranquillo, io, a parte quei 17-18 giorni che ci sono stati i combattimenti, io mi sentivo abbastanza libero di girare, di muovermi” (Dino Ambrosini, 9)

Addirittura vi sono casi in cui il tedesco non viene affatto considerato un nemico, ma una vittima egli stesso degli eventi, una pedina inconsapevole nelle mani di una regia, essa sì, spietata e colpevole. Oltre agli episodi già ricordati del “tedesco buono” che si commuove di fronte alla maternità esibita da alcune donne, è importante ricordarne altri, in cui addirittura si stabilisce un rapporto di reciproca comprensione e collaborazione (non certo collaborazionismo).

“I fascisti sono sempre peggiori dei tedeschi e se si dichiara l'odio per i tedeschi la memoria rinvia poco dopo una scena al centro della quale c'è il ragazzino tedesco in fuga, pieno di paura, 'che ha negli occhi la morte'...” (M. G. Camilletti, 1994, pag. 39).

“E poi dopo c'era anche 'sti tedeschi che abitavano lì attorno e quelli che stava lì vicino a, da un contadino lì vicino che teneva 'sti tedeschi, no teneva, loro era andati dentro e quelli andava fuori nelle case, andava per tutte 'ste campagne, portava via le galline, portava via le mucche, i cavalli. Quelli che era lì vicino a noi, erano buoni, capito?... quando erano vicino a noi erano buoni *po-retti*, erano ragazzini, soldati, che ti facevano anche pena, non te

fregava che era tedeschi, che era... capito? Era figlioli, guarda, te faceva pena, *porini*. 'Sti soldati (tedeschi in ritirata, nda), *porini* è passati... c'era l'aia davanti alla casa, s'è levati le scarpe, c'aveva le piaghe così. 'Sta nonna mia ha preso i lenzuoli, perché lei pure c'aveva i figlioli soldati (vedi il capitolo precedente quando si tratta del 'maternage di massa', nda)... ha fasciato tutte 'ste gambe..." (Dina Magliani, 11)

"Dopo c'era anche... una volta un tedesco aveva disertato, allora era venuto lì a nascondersi. Lì c'è stata una paura, quella notte!... Allora avevamo messo tutti i cuscini, così, per traverso, con 'sti materassi per terra e sotto i cuscini avevamo nascosto 'sto tedesco, perché piangeva e s'era stancato a fare la guerra... Avevamo salvato a 'sto tedesco, che non voleva fare più la guerra, perché aveva paura:" (Luisa Galeazzi, 2)

"No, no, s'è comportati bene (i tedeschi, nda). Tanto è vero che ci faceva tanta pena, *porini*, che noi di sotterfugio gli davamo la pasta. E mi ricordo che loro la prendeva, ma di nascosto, perché aveva paura che mentre noialtri si dava da mangia', si fosse avvicinato qualche capo, qualcuno... la mangiava e ce riportava il piatto. Ma sa, te faceva pena, tutti ragazzini era. C'era uno, il più piccolo, c'aveva 16 anni e l'ha strappato proprio dalla madre, ci raccontava. E quanto c'aveva la nostalgia della madre! Mi raccontava della madre, piangeva... Ma però era tutti comandati da loro quei ragazzi... Eh, c'ha fatto tanto brutto, *porini*. Sarà perché poi già si conosceva. Non ci potevamo parla' perché... noialtri non capivamo a loro e loro capivano a noi. Ma però, sa, ti fa brutto vedere quei ragazzi così..." (Ida Osmani, 7)

"... quando venivo su dal contadino, lì in campagna, ho visto passare una lunghissima fila di soldati tedeschi a piedi. Ragazzini, però, gli ultimi erano tutti ragazzini... io penso che erano ragazzi che ci potevano avere 17, 18 anni, proprio figlioli... Non lo so quanta strada avranno fatto, *poretti*... mi facevano compassione, veramente." (Irma Vignini, 5)

4. *Il fronte e le nuove ondate di sfollamento*

In tutte le testimonianze si avverte un netto cambio di registro non appena l'intervistato comincia a raccontare il momento del passaggio del fronte, vera linea di demarcazione tra un *prima* sostanzialmente pacifico e un *dopo* caratterizzato da più o meno aspri combattimenti ed episodi di violenza. Nelle parole di tutti si coglie netta la sensazione che il *fronte*, più che una linea lungo la quale si fronteggiano eserciti nemici, sia un'entità animata, reale e paurosa, con un'esistenza propria al di là del conflitto esistente. Questo continuo riferirsi al "fronte che avanza", al "fronte che si ferma", quasi dovesse riposarsi, senza accennare alle persone che ne sono gli attori e agiscono "al suo interno", denota la caratterizzazione fortemente connotativa ad esso attribuita.

"Siamo stati altra settimana lì, dieci giorni lì, non ricordo bene e nel frattempo il fronte si è allontanato. Si è allontanato *sto fronte* (notare la personificazione di un'entità astratta, nda), però di morti ce n'è stati tanti." (Luisa Fabietti, 4)

"E poi è stato molto brutto, proprio brutto, il passaggio del fronte, perché il passaggio del fronte, qui, che venivano dalle colline, noi eravamo da questa parte, loro arrivavano da là, bombardavano." (Irma Vignini, 5)

"Dopo passato il fronte.. non s'è trovato più niente. Dopo passato il fronte abbiamo sofferto, perché passando il fronte ha fatto razzia tutto. Dopo, il fronte è stato brutto, è stato brutto un bel po' (moltissimo, nda), dopo, il fronte...E c'era anche tanti ebrei quando è passato il fronte, che l'ha portati via...Il fronte non veniva su, era fermo a Pescara, c'è stato tanto tempo laggiù... Mio fratello *l'ha preso* (ha preso il fronte, nda) a Bari e è venuto su col fronte che è stato fermo non so quanto a Pescara, perché lì è stato duro il fronte, capito?...A luglio è *arrivato il fronte*, lì, il 17 luglio...passato il fronte, uscito il fronte, già, perché dopo è stato fermo un'altra volta a Rimini." (Velia Di Nardo, 12)

Il fronte “fa razzia”, il fronte “è brutto”, il fronte “si porta via gli ebrei” (e non sono i tedeschi che lo fanno!), il fronte “è fermo”, il fratello della signora “prende” il fronte come se si trattasse di un treno, un temporale o un raffreddore. Il fronte come spartiacque tra la tranquillità e la paura, tra la relativa abbondanza e le privazioni alimentari.

“Era un paese che s’è trovato tutto fino al passaggio del fronte...È stato brutto, dopo il fronte; prima del fronte stavamo tutti bene lassù” (Velia Di Nardo, 12)

“No, restrizioni, no. Più dopo le abbiamo avute, perché dopo, col passaggio del fronte, quindi molti cavalletti...so’ andati a fuoco...c’era più restrizioni in quel periodo che prima.” (Angelo Seri, 13)

“(Ci sono stati dei combattimenti a Passatempo?) Niente, quando ha saltato il ponte solo, se no dopo passava il fronte, ma tutti dentro salvati si stava. Si è visti passare i carri armati” (Ida Osmani, 7)

In quest’ultimo caso, addirittura, il passaggio del fronte viene identificato con un momento di stasi nel conflitto, nettamente scisso dall’esplosione del ponte, narrata in precedenza, che fa invece ovviamente parte dei combattimenti in atto durante la ritirata tedesca e l’avanzata alleata. Ancora una volta il fronte è considerato un soggetto dotato di un’esistenza autonoma e un soggetto, per di più, che colpisce notevolmente il ricordo e la fantasia degli intervistati. Degno di nota è anche il fatto che, a volte, gli intervistati (che possiedono una memoria cronologica assai precaria) utilizzino come coordinata temporale di riferimento non una data o un episodio della propria vita personale, ma una sorta di datazione relativa fondata su un “Ante Frontem” (“A.F.”) e un “Post Frontem” (“P.F.”), per coniare due neologismi.

“... avevamo fatto una tavolata quel giorno, con un’amica mia... facciamo `sti gnocchi... solo farina e sale. Dice ‘Senti

quant'è...', *era passato il fronte (P.F.)*, dice 'Tanto bono 'sto sugo, sente 'sti gnocchi'...' (Velia Di Nardo, 12)

"Poi, dopo, quando siamo ritornati, *dopo il passaggio del fronte (P.F.)*, perché la guerra ha continuato e dopo, lo stesso, c'è stato sempre, però, il pensiero di procurare il mangiare e mi ricordo, appunto, che continuavo, come ho detto, con la bicicletta, andavo sempre... da questi contadini a comprare... quello, insomma, che potevo trovare." (Irma Vignini, 5)

"*Durante la guerra, magari*, prima che arrivasse il fronte *degli americani (A.F.)*, allora si vedevano questi tedeschi... però non c'era la paura, perché tanto si faceva da un contadino all'altro, capito? Se te non davi fastidio a nessuno, non ti dava fastidio nessuno" (Palmina Quercetti, 1)

Emerge ancora una volta la relativa serenità con cui si affronta la presenza dei tedeschi vicino alle proprie case, *prima del fronte*.

"Sai che tutte le sere alle nove, *prima che passava il fronte (A.F.)*, c'era un aereo che veniva a butta' dei razzi luminosi sopra il porto e illuminava tutta la città" (Dina Magliani, 11)

E tutto questo non fa che evidenziare una volta di più come il passaggio del fronte, con i combattimenti e le distruzioni ad esso associati, abbia costituito per gli sfollati e per i contadini un deciso contatto col conflitto. Le bombe che tanto, in città, avevano impressionato le coscienze degli intervistati rimangono pur sempre un elemento distante, col quale non si interagisce se non provocano la morte di un parente o la distruzione della casa. I combattimenti che accompagnano il passaggio del fronte, invece, colpiscono da vicino gli intervistati (per la prima volta ad un drammatico faccia a faccia col nemico) e portano con sé carenze di cibo, separazioni di famiglie, nuove fughe, distruzioni e violenze. Ecco dunque che la funzione protettrice e salvifica che lo sfollamento fino ad allora aveva incarnato sbiadisce, fino a scomparire del tutto in alcuni tragici casi. Si assiste anzitutto ad una nuova fuga e, in alcuni casi, ad una

nuova ondata di sfollamento. Anche la campagna o il paese perdono la sicurezza sognata al momento di lasciare Ancona e poi effettivamente trovata per un certo periodo di tempo. Di nuovo, come dopo il primo novembre del '43, ci si mette in marcia per cercare un posto più sicuro; di nuovo la paura è il motore di rinnovate peregrinazioni per la campagna.

“Le dico la verità, dopo, quando è passato il fronte, sono stata un mese in campagna, perché pigiava (premeva, nda) ancora (anche, nda) lì (nel paese dove erano sfollati la prima volta, nda), ogni tanto passava. Ha bombardato a Ostra, ha preso la chiesa, la chiesa della piazzetta, vicino all'ospedale. Allora, quando abbiamo visto così, siamo andati in campagna...Il fronte di terra è brutto, perché avanza piano piano. Allora ha cominciato con i cannoneggiamenti: siamo dovuti ritorna' in paese, perché premeva tutto in campagna e siamo andati un'altra volta in rifugio all'ospedale, c'ha ospitato.” (Velia Di Nardo, 12)

Come nel caso della signora Velia, molti sfollati sono come in balia degli eventi, trasportati qua e là senza nemmeno avere la consapevolezza di quale sia il luogo più sicuro dove soggiornare (la signora va dal paese alla campagna e di qui di nuovo al paese), dimostrando così una reale incapacità di valutare appieno la portata degli accadimenti che stanno vivendo.

Abbandonando la casa occupata durante la prima fase dello sfollamento, non ci si dirige semplicemente laddove ci si sente al sicuro dai combattimenti e fare poi ritorno nel luogo di partenza. No, si tratta di una vera e propria fuga disordinata da un “nemico”, il Fronte, che sembra inseguire le persone. Si cerca di indirizzarsi, di volta in volta, il più lontano possibile dal fulcro degli eventi bellici, senza sapere effettivamente che piega e soprattutto quale direzione essi potranno prendere. È una ricerca affannosa di un “nido”, ricerca che può portare, a volte, a mettersi al sicuro presso parenti o amici anch'essi sfollati. Si tratta della stessa molla che aveva dato origine al primo, grande sfollamento del '43. Non ci si mette in sal-

vo in loco, magari nascondendosi in un rifugio, ma altrove, in aperta campagna o in un altro paese, anche se poco distante da quello che si è lasciato. Emerge ancora una volta il miraggio dell'invisibilità fisica, della cecità della coscienza nei confronti di accadimenti di cui si aspetta impazientemente la fine, con l'unico desiderio di rimanerne estranei.

“E niente, dopo ci siamo sistemati lì (sfollati presso una casa di contadini, nda) e siamo rimasti lì fino al passaggio del fronte. Dopo quello è stato brutto, eh, perché poi noialtri le andavamo in cerca con la candelina, perché da lì siamo andati a fini' a Sirolo e a Sirolo c'ha sparato, c'era i tedeschi. Veniva su da Numana, veniva su la gente coi feriti sui bracci...noialtri siamo scappati via da lì (dalla prima casa dei contadini, nda) e siamo andati a fini' a Sirolo, perché a Sirolo c'era Andrea, il fratello di zia Eugenia e stavamo lì sotto...Ma non ci siamo stati tanto. Dopo, appunto, siamo venuti via, perché si vedeva a veni' su. Dico 'Ma noi ce le andiamo in cerca? Andiamo in cerca alla morte? Stiamo lì, mettiamoci lì e buona notte al secchio!'” (Marina Casella, 14)

Quest'ultima affermazione denota tra l'altro la stanchezza morale di una fuga che si prolunga da mesi, del sentirsi braccati da un nemico verso il quale ci si sente impotenti.

Vediamo altri esempi del nuovo flusso di sfollamento, provocato dal passaggio del fronte.

“Dopo è arrivato quello che è arrivato, la nota triste, che sono arrivati i 'così', i fascisti, con i tedeschi e i repubblicani e hanno dato fuoco a casa. Sono arrivati loro e hanno cominciato a mettere mine anticarro per le strade...poi hanno cominciato ad ammazzare delle persone...Allora una mattina ci alziamo, già era passata una decina... di giorni, ci alziamo e dice 'Qui bisogna andare via! Perché sta succedendo questo, questo e questo.' Dove si va?...E allora siamo andati...Allora siamo andati via, perché non si poteva sta' più lì e siamo andati a una mezz'ora di strada, che si va giù dentro una campagna...perché era venuto il fronte...Poi si arriva a sapere che hanno ammazzato 4 o 5...persone..per prendere due

ragazze. Allora mia madre, quando ha sentito così, ha detto ‘Cosa facciamo qui?’ Traversiamo il fronte e da S.Paterniano siamo andate a Osimo...abbiamo girato tanto, perché le bombe proprio ci sfioravano di qua e di là...traversavamo per andare a casa di un’altra famiglia, perché tanto si conoscevano lì press’a poco tutti..Siamo stati altra settimana, dieci giorni lì...e nel frattempo il fronte si è allontanato..e mia madre dice ‘Casa non l’abbiamo più. Cosa facciamo qui?’ Giù in città..non si poteva venire, perché ancora quaggiù non era libera.” (Luisa Fabietti, 4)

Da rilevare il disorientamento che colpisce gli sfollati, sballottati qua e là a seconda dell’evolversi degli eventi, attraverso zone anche molto pericolose, come emerge dal racconto della signora Luisa Fabietti. Si tratta quasi di una moderna Odissea. I pericoli che si incontrano lungo il cammino non sortiscono però, nella maggior parte dei casi, conseguenze tragiche, come per un intervento soprannaturale (“...le bombe ci *sfioravano* qua e là...”).

Alcuni sfollati, come nel caso della signora Luisa, considerano ormai propria la casa che li ha ospitati per mesi: quando anche quella viene a mancare, lo smarrimento è totale.

“Due, tre giorni prima del parto (della moglie, nda), abbiamo deciso di andare da Agugliano (dove erano sfollati, nda) a Castel D’Emilio, perché era venuti ’sti carri armati tedeschi e allora si dice ‘Come si fa?’... A Castel D’Emilio c’era il fratello mio più grande (sempre sfollato, nda)... Che poi a Castel D’Emilio, dopo una settimana, attraverso i campi, con un carretto, siamo tornati a Agugliano, a *casa nostra* (in realtà la casa dove erano sfollati, nda). Una volta, quando passava il fronte, ci siamo riuniti lì, quasi tutti (quelli del paese, nda): che poi chi ci dirigeva sbagliava, invece di portarci distante da dove era il fronte, ci portava verso il fronte... C’era due, tre che s’era presi ’sta briga da essere i capi, di guidare a tutti. Dice ‘Passa il fronte, noialtri ci allontaniamo’. Invece ci avvicinavamo. Allora torna indietro!” (Bruno Cesarini, 10)

“E aveva avuto un bambino, la signora, la zia, qui all’ospedale di Montemarciano, però non è saputo ritornare a S.Silvestro, perché

c'era il fronte, che passava il fronte. E allora babbo, babbo e mamma l'hanno fatti veni' a casa nostra...Sono stati lì per una settimanella”
(Maria C., 6)

In quest'ultimo caso, come nelle esperienze del signor Bruno e della signora Marina, il fronte dà origine a nuovi sfollamenti: famiglie che già avevano a carico degli sfollati “della prima ora”, si sentono in dovere di aiutare altre persone che si trovano in difficoltà a causa dei combattimenti in corso tra tedeschi e alleati, così come alcuni sfollati devono accollarsi per un certo periodo di tempo parenti, sfollati essi stessi, che necessitano di abbandonare la casa che li ospita, finché gli scontri non saranno cessati. È interessante notare come questa seconda fase di sfollamento non interessi affatto i contadini, che pure corrono gli stessi pericoli degli sfollati. La necessità di rimanere vicini al proprio campo, alla propria casa, vince su quella di mettersi al sicuro lontano dai combattimenti. A volte l'immobilità fisica dei contadini, che corrisponde in sostanza alla loro immobilità sociale e culturale a cui sono tradizionalmente votati, avrà conseguenze tragiche per coloro che pensano di poter salvaguardare i propri beni, evitando di abbandonarli.

“(Il rifugio in cui si nascosero durante il passaggio del fronte) era proprio al centro di Camerano...era una casa di nobili...Era grande, ci si stava in tanti...I contadini (presso cui era sfollato, nda) erano rimasti lì (a casa, nda)...perché non potevano lasciare. Gli uomini rimanevano lì e le donne, invece, andavano e venivano...Hanno corso qualche rischio..” (Dino Ambrosini, 9)

“Dopo invece è successo che.. hanno bombardato Chiaravalle... c'era la festa di S.Antonio... Hanno bombardato là e le bombe sono cadute alle falde di Montemarciano. Allora lì pure ci siamo spaventate, perché c'era una villa, la villa d'Ascoli, dove c'erano dei tedeschi...E allora mi sono data da fare di nuovo per trovare una casa proprio in campagna...” (Irma Vignini, 5)

Sono solo gli sfollati che si spostano da una casa di contadini ad

un'altra, mentre questi ultimi non fanno, ancora una volta, che ricoprire il ruolo di ricettacoli per le fughe altrui, quasi la guerra non dovesse colpirli direttamente. Come la signora Irma, anche le persone che la ospitavano avrebbero potuto cercare maggiore sicurezza lontano dalla propria abitazione e dai combattimenti. Ma non è così. Mentre infatti gli sfollati, nel '43, abbandonando la propria casa lasciano spesso anche il lavoro in città, i contadini non possono permettersi di farlo. Rinunciare al lavoro significherebbe infatti lasciare il campo in balia dei nemici e dunque di una distruzione certa. Il lavoro in città (come vedremo più avanti, nell'ultimo capitolo) viene a mancare per alcuni ancor prima dello sfollamento e comunque in conseguenza dei bombardamenti dell'ottobre e novembre '43. Per chi vive in campagna, la guerra, prima del passaggio del fronte, non ha ancora portato devastazioni tali da interrompere i lavori agricoli, tanto più che questi costituiscono un imprescindibile serbatoio per l'approvvigionamento alimentare.

5. Il prima e il dopo

Come abbiamo sottolineato nel precedente paragrafo, il passaggio del fronte costituisce, nella memoria degli intervistati, un vero e proprio crinale tra una condizione relativamente tranquilla (*un prima*) ed una (*un dopo*) in cui non solo si ha un contatto più netto col conflitto, ma gli stenti si fanno più marcati, per poi diminuire di nuovo con la ritirata dei tedeschi e l'arrivo degli alleati. A questi ultimi quasi tutti attribuiscono l'introduzione di prodotti alimentari sconosciuti e in abbondanza. Si tratta di un prima e di un dopo che molto ricorda la netta separazione, soprattutto per ciò che riguarda la disponibilità di merci e di alimenti, tra l'"ante migrationem" e il "post migrationem", tra un prima in città (con le ristrettezze alimentari a cui tutti fanno cenno) e un dopo in campagna (con una relativa disponibilità di prodotti).

La funzione di distacco dal mondo consueto e di innesto su altri tessuti sociali esercitata dallo sfollamento viene neutralizzata proprio dai combattimenti che numerosi e violenti si svolgono soprattutto nelle campagne durante il passaggio del fronte. Quasi tutti gli intervistati riconoscono l'insostituibile ruolo che l'abbandono di Ancona ha ricoperto nella salvezza psicologica e fisica dalla guerra. Ma questi stessi che ne ammettono l'importanza sono poi pronti a sottolineare il pericolo e i drammi vissuti in campagna durante la ritirata tedesca e l'avanzata alleata.

“(Veniva avvertito, nel paese in cui è sfollata, il clima di guerra?) No, quando è passato il fronte. Se no io ci stavo bene, guarda. (Prima del passaggio del fronte, aveva l'impressione di vivere al di fuori del conflitto?) Sì, sì, sì” (Velia Di Nardo, 12)

“(Ci sono stati pericoli nel periodo in cui siete stati sfollati?) Come no! Dopo, sì, quando ha cominciato il fronte a spostarsi su, allora quando loro ha incominciato a fa' dietro-front, che so' scappati via i tedeschi e lì è stato pericolosissimo... (Si sentiva il clima di guerra nel paese dove stava?) No, no. S'è sentito dopo, quando è incominciato che 'sto fronte si avvicinava, capito? No, no, non si sentiva laggìù.” (Marina Casella, 14)

“... se non c'era questa guerra, cioè, no questa guerra, se non c'era questo disastro, la morte di mamma e tutto quello che ho veduto (durante il passaggio del fronte, nda) a un certo momento si superava come l'ha superato gli altri.” (Luisa Fabietti, 4)

In alcune zone dell'entroterra anconetano i combattimenti non sono stati così aspri da compromettere l'“effetto bambagia” dello sfollamento. Ad esso, dunque, chi ha risieduto in questi paesi riconosce un ruolo salvifico fondamentale, in netta contrapposizione con le tragedie vissute invece in città.

“No quelli (morti o feriti, nda) non l'ho visti, perché non c'era i bombardamenti... Invece mio marito sì, qui in Ancona. Ha visto, quando lì alla stazione (durante il bombardamento del 16

ottobre '43, nda), un uomo che la testa proprio come una palla si rotolava giù. Ha visto i feriti, cercava di andare in aiuto, ma io no. Perché, come ripeto, a Passatempo e a Osimo era tranquillo, per quel lato lì. Passava i camion, passava i carri armati, ma però non facevano niente.” (Ida Osmani, 7)

Nella memoria di questa signora, addirittura, non appena si esce dal paese in cui è sfollata, paese che assume allora l'aspetto di “zona franca”, all'istante affiora il ricordo di un bombardamento. Come se, oltrepassato il confine, si lasci una regione di pace per entrare nel pieno del conflitto, del quale si diventa attori. A questo punto è lecito parlare di una “zona franca” mentale, interiorizzata, che nel ricordo esorcizza la paura della guerra. A poca distanza dall'affermazione precedente, infatti, la signora Ida sostiene:

“... quando venivamo in Ancona, si veniva giù a piedi... Una volta c'ha preso sulla salita di Montegallo, c'avevamo il carico della roba, avevamo portato via qualcosa da casa... E mi ricordo col carretto pieno..c'ha preso il bombardamento, ci siamo dovuti mettere, sa quei fossi lungo la strada? Lì, salvati e 'sto carretto che ci riparava un po'. Proprio l'abbiamo sfiorata lì, eh! Le bombe... mamma mia...” (Ida Osmani, 7)

Al contrario, nel ricordo di un contadino - che dunque non ha vissuto direttamente il trauma dei bombardamenti in città - anche dopo l'affermazione

“Beh, lì, quella zona lì, partigiani non... azioni vere e proprie di guerra non ci sono state...” (Angelo Seri, 13)

il clima di guerra viene avvertito nettamente:

“No, no, questo si sentiva, si sentiva anche abbastanza forte, perché intanto c'erano gli uomini che erano via e poi c'era in continuazione o i mitragliamenti o i bombardamenti o i passaggi di aerei in continuazione, quindi quando passava questi grossi aerei, quadrimo-

tori, insomma, tremava i vetri, la casa, insomma...Quindi la preoccupazione era visibile” (Angelo Seri, 13)

In altre zone, invece, il passaggio del fronte ha portato morti e distruzioni, come nel caso della signora Luisa Fabietti la cui madre ha perso la vita nella campagna dove risiedeva. Non è di poco conto sottolineare che il padre della signora, che invece era rimasto in città, è sopravvissuto ai bombardamenti di Ancona. Destino crudele: una zona di rifugio si è rivelata fatale per la madre della signora Luisa. Destino ancora più beffardo se si considerano le circostanze in cui la tragedia è avvenuta, visto che la donna stava eseguendo nei campi alcuni lavori a cui, in precedenza, non aveva mai preso parte: si trattava di aiutare i contadini che la stavano ospitando. Si torna a questo punto a porre l'accento sui rapporti di solidarietà che lo sfollamento del '43 ha creato.

“E allora questi signori, questi dove stava mio fratello ha detto se volevamo venire giù, ché ci ospitava tutti, la casa (da sfollati, nda) non ce l'avevamo più. Siamo venuti giù, ecco, allora qui, mia madre, mio fratello, l'altra sorella, io no perché ero sempre la più piccola, si davano da fare ad andare per il campo ad aiutare... E purtroppo... quel giorno è andata giù mamma e il figlio del contadino...Era minato circa un ettaro di terra... erano anti uomo. Erano collegate tutte insieme. So che è andata giù mamma e è successo; poi per soccorrere a mamma, il figlio del contadino, è successo; il contadino per soccorrere al figlio, è successo...la moglie per soccorrere al marito... Mamma è morta, il figlio del contadino lo stesso... il contadino senza le gambe e la moglie senza le braccia... zia mi ha portato via subito (l'ha riportata ad Ancona, nda)... E lì hanno fatto la croce 'Piccolo secondo Montecassino', perché un disastro è stato... sia nelle famiglia mia sia nelle altre famiglie.” (Luisa Fabietti, 4)

6. I mass media e l'informazione

Dopo aver analizzato i contatti diretti che sfollati e contadini ebbero col conflitto, passiamo a considerare in quale misura ne furono toccati attraverso il filtro dell'informazione. Quanto, cioè, i mass media raggiunsero le campagne; quali differenze, dunque, esistettero tra l'informazione ricevuta in città e quella durante lo sfollamento; infine da quali fonti gli intervistati ebbero un quadro sugli eventi bellici e quanto questo quadro differisca dal reale svolgimento della guerra.

“Il Corriere Adriatico”, dal 1860 quotidiano delle Marche è allora, in città, uno dei massimi organi di informazione per gli anconetani.

“Il giornale è di sole quattro pagine e costa trenta centesimi. Il controllo sulla stampa e sull'Eiar, l'ente radiofonico di Stato, viene esercitato dal Ministero della Cultura Popolare ed è ferreo. Ai giornali arrivano le note di servizio ufficiali - le 'veline' - che servono per trasmettere ai lettori le posizioni del regime fascista. Le stesse fotografie devono essere pubblicate con la didascalia originale, sempre allo scopo di orientare l'opinione pubblica...una prima pagina che esalta quasi sempre le presunte vittorie dell'Asse...proprio nel momento in cui, invece, ne sta avvenendo il crollo...” (G. Campana, M. Fratesi, 1996, pag.27).

Ad Ancona, dunque, come nel resto d'Italia, esiste una forte censura sugli organi di informazione, che limita gravemente la presa di coscienza della reale portata degli eventi in corso. Con il passaggio dalla città alla campagna questa presa di coscienza si riduce ulteriormente ed in alcuni casi drasticamente. Nei paesi e in misura maggiore nelle case isolate nella campagna, l'effetto protettivo nei confronti degli orrori della guerra si estende anche ad un effetto isolante nei confronti della diffusione delle notizie, reali o sofisticate che siano.

“... al più si parlava ‘Hanno bombardato lì, hanno bombardato là. Poi, sa, molte cose non si sapevano nei particolari proprio. *Giornali non c’erano. Quel periodo quando siamo stati sfollati i giornali non c’erano. Prima sì, quando ero a Falconara, compravo i giornali.* Quindi i particolari della guerra, le avanzate, no. Sapevamo soltanto attraverso appunto la radio, bombe qua, bombardavano le città, uno *supponeva* che avevano ammazzato persone. Però particolari... Anche quando si *parlava* così della guerra, delle cose brutte, che bombardavano i treni, per esempio, si sapevano queste cose, certamente *pensavi* che anche delle persone erano morte.” (Irma Vignini, nell’intervista a Maria C., 6)

Sono soprattutto gli sfollati che avvertono la necessità di mantenere un contatto con la realtà, di accedere ad informazioni precise, quasi si voglia limitare alla sola violenza della guerra la funzione “isolante” esercitata dallo sfollamento. Il mezzo più utilizzato per mantenere un rapporto con la “storia” è la radio, a volte realizzata in maniera artigianale e casalinga. Molti sfollati ricordano i momenti trascorsi in gruppo ad ascoltare nel più assoluto silenzio Radio Londra.

“Si sentiva la radio, quella volta c’era la radio, poi dopo quando venivano giù quelli, insomma, si sapeva, venivano giù, quaggiù a Ancona, capito?” (Luisa Galeazzi, 2)

Da notare che la modalità di assunzione delle notizie quando si rientra per brevi soste in città viene associata a quella realizzata attraverso la radio: la campagna isola e solo possedendo un apparecchio o mantenendo un contatto continuo con il grande centro, è possibile rimanere al corrente dello svolgimento della guerra.

“Beh, sentivamo Radio Londra, sì, a casa, perché c’avevamo la radio. Però, se no, non è che si sbilanciava tanto i giornali. Quindi *sapevi e non sapevi.*” (Velia Di Nardo, 12)

“Ma, la radio c’era, mi sembra, che lì si andava a sentire al dopolavoro, così, però veniva censurato, *non si sapevano le notizie*

giuste, vere. Soltanto chi aveva la galena che lo prendeva di trafugo, poteva sentire certe notizie. Ma se uno aveva la radio normale, veniva tutto censurato, *non davano notizie vere.*” (Luisa Fabietti, 4)

“Poi veramente... c’era... quello di Ancona... eravamo diventati proprio amici... C’aveva una radio, lui era sfollato da un contadino, che lui era proprietario dei contadini, di quella campagna... E siamo diventati amici... E alla sera andavamo a sentire Radio Londra, per avere molte notizie. Perché i contadini non c’avevano la radio, insomma, non si poteva... Allora ci si radunava, ma in silenzio, tutti in silenzio, perché presso un contadino che stava a 50 metri c’erano i tedeschi... e noi stavamo ‘shhh’ a sentire questa radio, per avere notizie, perché tante volte davano anche notizie dei prigionieri.” (Irma Vignini, 5)

“Facevo le passeggiate per i campi. Poi andavo a sentire Radio Londra, c’avevamo la radio clandestina sotto il pagliaio. Poi andavamo a sentire Radio Londra sotto... con quelli di casa, un altro signore che abitava lì vicino, lui sempre con le cuffie stava.” (Ennia R., 8)

“Sì, ero informato... Con una radiola, con la radio, con i bollettini di guerra” (Dino Ambrosini, 9)

“... alla sera, tante volte, c’era vicino casa di ‘sti nonni, perché non tutti c’aveva la radio... Noi no. E c’era un contadino sopra di noi e alla sera andavamo a senti’ Radio Londra e andavamo a senti’ cosa succedeva, però dovevamo tene’ basso, perché se qualcuno ti sentiva...” (Dina Magliani, 11)

“C’avevamo la radio, *ma però non ti diceva tanto...* Poi non potevi neanche ascoltare tanto, perché passava i fascisti... La tenevamo più che altro salvata (nascosta, nda), quando volevi senti’ qualcosa. *Sapevamo così, vagamente.*” (Luisa Galeazzi, nell’intervista a Ida Osmani, 7)

Queste testimonianze evidenziano come sia importante per gli sfollati avere una cognizione su ciò che avviene al di là del micro-mondo in cui vivono, anche se, spesso, è netta la consapevolezza della falsità e limitatezza delle notizie ricevute. A volte il riunirsi in-

sieme, soprattutto tra cittadini, per ascoltare la radio, diventa quasi un piccolo rito quotidiano che cementa i rapporti tra individui provenienti da una stessa città. Un rito che, allo stesso tempo, crea una barriera tra il contadino “che non sa o non vuole sapere” ed il cittadino “che si informa” e, a volte, deve fare da tramite tra la notizia e i paesani che, come vedremo tra breve, sono legati ancora alla trasmissione orale delle informazioni.

“... ma sa, loro (i contadini presso cui la signora è ospitata, nda) tante volte mi chiedevano... non so, tante volte anche notizie dal giornale, non so se leggevo il giornale, magari gli raccontavo. Mi chiedevano della guerra.” (Irma Vignini, 5)

Quando si domanda viceversa a persone che all’epoca vivevano in campagna da quali fonti ricevevano notizie sulla guerra, si parla molto meno spesso della presenza di una radio o dei giornali. Le fonti orali, in questi casi, costituiscono il tramite quasi esclusivo per la conoscenza degli avvenimenti del conflitto. E si tratta, quasi esclusivamente, di avvenimenti che maggiormente riguardano da vicino gli interessati.

“Linee generali che trovano spiegazione ed alimento in una serie di caratteristiche specifiche...: la scarsa propensione dei contadini ad informarsi su quanto succede all’infuori dell’area in cui vivono, l’inclinazione a non ricercare le occasioni di incontro con persone, situazioni, eventi che possano essere apportatori di novità, l’immersione totale in un ambiente che, anche per l’estensione e per i mezzi a disposizione, quasi mai viene abbandonato, la mancanza quasi totale di apparecchi radiofonici nelle case coloniche, l’irrelevante propensione, in campagna, all’acquisto e alla lettura dei giornali, la mancanza di opportunità quali i venditori ambulanti di libri, giornali o riviste, lo scarso interesse per i cinegiornali preparati appositamente dal regime per il mondo rurale, la totale assenza di qualunque iniziativa di informazione diversa da quella ufficiale di marca fascista...Si trattava...di un ambiente che, in parte

per i suoi caratteri interni, in parte per gli scarsi influssi del mondo circostante, tendeva ad una quasi totale immobilità, presupponendo, tra l'altro, un basso livello - sia in quantità, sia in qualità, sia in velocità - di informazione... La modalità prevalente, per non dire unica, della comunicazione e dell'informazione era rappresentata dalla trasmissione verbale... L'oralità deve essere considerata come una delle caratteristiche fondamentali del mondo rurale..." (D. Pe-la, 1997, pagg.90-91).

"No, no, ecco, si poteva dire 'O, sai, quello lì ha scritto, sai, è vivo', ecco, fra famiglie, quelle che c'avevano persone in guerra, potevi dire 'O, sai, quello lì è venuto, ma quell'altro non ha fatto sapere niente', tutte 'ste cose qua. 'È passato il postino e non c'era posta' (Palmina Quercetti, 1)

È importante porre l'attenzione su quest'ultima testimonianza che mette in luce come il passaggio del postino misuri il tempo delle informazioni. Anche gli sfollati, a questo punto, sottostanno ai ritmi consueti della campagna che sono scanditi, indipendentemente dallo svolgimento della guerra, da eventi quotidiani come la visita del portalettere che, nella sua funzione di trasmettitore di informazioni, assume l'aspetto di un aedo greco o di un menestrello medioevale che abbiano sostituito alla narrazione e al canto la consegna di messaggi scritti.

Il postino sostitutivo della radio; le notizie ufficiose sostitutive di quelle ufficiali. E ancora

"Notizie niente, perché non c'avevamo la radio, non avevamo niente. E quindi non sapevamo niente" (Emilia Rossi, 3)

L'affidarsi alla trasmissione orale finisce quindi, in alcuni casi, per coinvolgere anche gli sfollati i quali, inseritisi nel paese che li ospita, non hanno più la possibilità di accedere alle informazioni per altra via che non sia quella del "sentito dire". Le reti informati-

ve sono esclusivamente quelle locali, controllate quindi dalle abitudini del posto. È questo un forte segno di dipendenza degli sfollati dagli ospitanti. Ne consegue che i cittadini non solo vengono tagliati fuori dai consueti circuiti di informazione e quindi dalla cognizione dello svolgimento del conflitto, ma si trovano inseriti in una nuova realtà che li assorbe sotto molteplici punti di vista. Un intervistato afferma di aver ascoltato Radio Londra mentre era militare, ma una volta sfollato

“Sapevi tramite le dicerie, quello che si diceva, ma erano notizie contrastanti: un giorno vinceva la guerra l’Italia e la Germania, un giorno gli americani, gli inglesi sbarcavano... Erano notizie un po’..” (Bruno Cesarini, 10)

O ancora:

“Non mi ricordo se c’era una radiolina, qualcosa..Però, dopo, sai, si sentiva le voci. Dopo un po’ ha incominciato a di’ ‘I tedeschi è arrivati lì, adesso tornano indietro’...poi sentivi che diceva ‘Ha bombardato lì, ha bombardato là’. Poi c’era Enrico..e Sergio che diceva ‘Vedi, quelli è carichi, è carichi di bombe. Chissà dove va a bombarda?’ ” (Marina Casella, 14)

La promiscuità connessa allo sfollamento fa sì che si venga a creare una rete di informazioni in cui ciascun appartenente alla nuova comunità apporta il proprio contributo in termini di nuove conoscenze.

“No, no, niente. C’era...si prendeva così dalle persone, quando andavamo a Osimo sapevamo (ancora in un grande centro, se paragonato ai paesi in cui si diressero gli sfollati, nda), sa, chi raccontava una cosa, chi ne raccontava un’altra...Come s’è svolta la guerra proprio, niente (mi ricordo, nda)” (Ida Osmani, 7)

“E poi vedevi la gente che veniva su, a quello magari gli era morto un parente, a quell’altro così. Era tutti..La gente, chi c’a-

veva un figlio che non sapeva più notizie, che era soldato, chi gli aveva bombardato...” (Dina Magliani, 11)

Oltre alle differenti modalità di accesso alle fonti di informazione da parte di cittadini e paesani, esiste poi una diversità nella ricezione di notizie legata al sesso, all'età, all'estrazione sociale e al livello culturale. Vediamo nell'ordine esempi per ciascuna di queste categorie di individui.

Sesso:

“Cavevamo una radio che utilizzavamo con una manovella, un dinamo con una manovella, un dinamo di un vecchio trattore, i famosi moduli di una volta..Allora con questa manovella si riusciva... Con questa radio si sentiva Radio Londra in particolare, che era quella che ci informava. Sempre di nascosto. (Vi radunavate tutti insieme ad ascoltarla?) No, con alcuni, soprattutto uomini, allora c'era ancora questa divisione tra gli uomini e le donne.” (Angelo Seri, 13)

Tale testimonianza, rilasciata da un uomo all'epoca contadino, sembrerebbe contraddire quanto affermato circa la massiccia presenza di informazione mediatica presso gli sfollati a dispetto della carenza della stessa presso i contadini. In realtà non è così. L'intervistato è infatti colui che, come riportato in precedenza, afferma di essersi emancipato dalla sua condizione esclusiva di lavoratore della terra grazie alla presenza degli sfollati (si veda nel primo capitolo il paragrafo *Attingere dalla diversità*). Ciò denota quindi una mentalità ben più aperta rispetto a quelle di altri contadini intervistati; apertura che coinvolge anche il versante della ricerca di informazioni.

Età:

“Si chiacchierava, i figlioli piccoli sempre appartati da una parte, perché erano quelli che non dovevano sentire.. non è come adesso che ci stanno a tutte le discussioni che si fanno, o se non le fai a casa le vedi nella televisione: quella volta non c'era la radio in campagna...e al-

lora.. questi discorsi.. li facevano tra di loro..C'era sempre quel pallino che i bambini non potevano sentire i discorsi delle persone grandi, anche se succedeva un fatto, diciamo, di qualche famiglia, non è che tu potevi subentrare..cambiavano discorso se per caso ti avvicinavi..A noialtri ragazzini non è che poteva dire 'Sono arrivati i tedeschi lì..'. Sempre così, perché anche se stavamo nei rifugi, chi parlava era le persone anziane, che magari poi conoscevano la radio, la sentivano, si trasmettevano fra di loro (ancora la trasmissione orale, nda). Le famiglie, però, non facevano sentire ai figlioli. Per esempio dicevano 'Prendi l'acqua prima delle sei, perché dopo viene il sole.' Invece magari, perché dopo venivano i tedeschi.. Questo per non spaventarli, ma poi era proprio un'abitudine che i bambini meno ne sapevano meglio stavano, perché dopo, magari, se lo sentiva, andava a riportare a un altro..." (Palmina Quercetti, 1)

Diverso lo scenario quando i bambini o gli adolescenti sono sfollati e non figli di contadini.

"(Lei all'epoca era una ragazzina. Veniva informata sullo svolgimento della guerra?) Sì, sì, poi le vedevi, stavi lì, non è che te le nascondevano, capito? Poi vedevi con gli occhi tuoi, tanto venivano 'sti ragazzi (partigiani, nda), affamati, a chiederti da mangiare, te gli davvi da mangiare, poi andavano via. (Quindi eravate informati anche voi bambini?) Sì, sì, perché te stavi lì, sentivi, parlavano, non è che a te ti tenevano nascoste le cose. Loro parlavano tranquillamente" (Luisa Galeazzi, 2)

"Si parlava a casa, si parlava con mamma, con le sorelle mie. Eravamo consapevoli di tutto, sapevamo di tutto e mamma ci diceva il bene e il male, se si poteva fare una cosa o non si poteva fare. Era proprio un'abitudine nostra, di casa." (Luisa Fabietti, 4)

Estrazione sociale:

"Le notizie...c'era qualcuno che c'aveva il giornale, c'era qualcuno che c'aveva la radio, gente tipo signori, gente che stava bene, che avevano qualche radio, allora si sentiva dove era arrivato il fronte (ancora una volta il fronte come massima preoccupazione, nda), (Palmina Quercetti, 1)

Cultura:

“Dopo ho incontrato mia mamma e mia zia che in bicicletta venivano dalla Grancetta, che avevano visto ’sto bombardamento a Chiaravalle, la paura! Sono venute subito su con la bicicletta e l’ho incontrate a metà strada. E siccome mamma non voleva che io andassi a Chiaravalle, perché diceva ‘C’è il comando tedesco, non andarci’. Non voleva che andassi al Municipio a fare l’impiegata. Quando mi ha visto, quando ha visto che ero salva, m’ha fatto ‘Ti sta bene, vai sotto ai bombardamenti, vai al Municipio!’”
(Ennia R., 8)

In questo caso si parla di cultura in senso lato: la madre della signora intervistata è la stessa della quale si è discusso alla fine del paragrafo *Donne e uomini*, nel capitolo precedente. Si tratta di una donna che prima e durante la guerra ha rivelato ampie capacità di adattamento, grandi doti umane, prontezza di spirito e modernità di pensiero. E proprio questa donna, intuendo che la presenza di un comando tedesco a Chiaravalle in un momento così critico del conflitto avrebbe potuto ragionevolmente determinare un bombardamento sulla città, dimostra di avere uno sguardo lucido e ragionato sugli sviluppi degli eventi in corso e sullo svolgimento della guerra. Tale aspetto della questione sarà argomento del paragrafo successivo dove si analizzeranno le sfasature esistenti tra la rappresentazione che gli intervistati avevano sulla guerra al momento del suo svolgimento ed il reale decorso degli eventi. Sfasature che, ancora una volta, avranno una diversa manifestazione in base alla condizione sociale e culturale dei soggetti.

7. Autorappresentazioni sul conflitto

Dalle testimonianze raccolte, le memorie sulla guerra affiorano in maniera assai diversa in base all’appartenenza dell’intervistato alla categoria degli sfollati o a quella degli ospitanti.

In tutte le interviste emerge però indistintamente una scissione netta tra ciò che fu il conflitto considerato nella sua globalità e l'esperienza di ciascuno. Quando si domanda quali episodi della guerra in generale, al di là del ruolo personale svolto in essa, affiorino maggiormente alla memoria, la risposta non fa che ricadere puntualmente sulle esperienze individuali. In questo aspetto, un ruolo importante ha ricoperto sicuramente la scarsa informazione (analizzata nel precedente paragrafo) che durante tutto il corso della guerra ricevettero gli sfollati ed in misura maggiore i contadini. L'unico o il più probabile ricordo sulla guerra è costituito dunque dagli eventi che più da vicino toccarono gli intervistati. Tanto più che gli unici accenni alla portata generale del conflitto riguardano un periodo che appartiene ancora alla residenza in città, dove maggiori erano le possibilità di accedere ad un'informazione di tipo mediatico.

“Quello che ricordo di più è la dichiarazione di guerra, che ho sentito attraverso la radio, stavo a Fiume. Mussolini che ha parlato a Piazza Venezia e ha dichiarato la guerra.” (Irma Vignini, 5)

“Al 10 giugno ha scoppiato la guerra, è entrata in guerra l'Italia, ha cominciato allora, ha cominciato le sirene e difatti dal 10 giugno al novembre c'è stati 3-4 mesi di coso e poi ha cominciato a bombardare...perché prima non eravamo in guerra: il 3 settembre è scoppiato, del '39, ma noi siamo entrati in guerra il 10 giugno.” (Velia Di Nardo, 12)

È sorprendente la memoria cronologica della signora Velia degli eventi storici accaduti prima dello sfollamento (le date che cita sono di una precisione matematica), mentre per il periodo in cui visse lontana da Ancona fa ricorso, come abbiamo visto precedentemente, ad una datazione relativa alquanto empirica. Quando la memoria ripercorre infatti la fase dello sfollamento, decisa è la scissione tra lo scorrere esterno e generale degli accadimenti e lo svolgersi degli eventi in cui gli intervistati ebbero un ruolo di attori. Anco-

ra una volta lo sfollamento ha funzionato da isolante nei confronti degli avvenimenti esteriori del conflitto.

“Anche gli elementi cronologici del racconto assumono una connotazione soggettiva, che non sempre corrisponde al tempo ‘ufficiale’, e che per lo più coincide con immagini fortemente segnate da emozioni, con ferite dei sentimenti e della psiche.” (M.G.Camilletti, 1994, pagg.10-11).

Nelle interviste, sulla bilancia dell’oggettività/soggettività, l’agopende dunque con decisione verso quest’ultima.

Gli episodi della guerra filtrati dalla soggettività di ciascuno che maggiormente vengono ricordati, riguardano quasi esclusivamente i bombardamenti: è relativamente a questi eventi che l’intervistato dimostra in misura maggiore un’autorappresentazione fortemente individualistica. In molti casi, infatti, si sottolinea come le bombe vengano confuse con altri oggetti appartenenti alla sfera di un’esperienza quotidiana e familiare dell’individuo. Ciò non fa che confermare, ancora una volta, la scarsa partecipazione allo sviluppo degli eventi, con una forte interiorizzazione degli stessi.

“E allora guardavo ‘sti apparecchi, contro sole, che luccicavano e appena hanno preso sul tetto della casa, diciamo, io ho visto a sganciare le palline. Per me erano palline. Ma poi si ingrossavano. Allora so’ corsa..subito dentro a dirlo a mio cugino Giovanni..forse per me poteva sape’ meglio perché aveva fatto il soldato da poco. Dico ‘Sai, Giovanni, che so’ passati degli aeroplani e hanno lasciato tutte palline che si ingrossavano?’ E lui m’ha detto subito ‘Ma quelle erano le bombe!’ Allora tutti via, ma a corre!” (Maria C., 6)

“Che poi, io, quando ho visto ‘ste bombe che veniva giù, tutte ‘ste robe che veniva giù, ho detto a mio zio ‘Eh, le bottiglie, zio!’ Lui ‘Viene qua, ché non è bottiglie!’. Sembrava tutte bottiglie... C’avevo talmente tanta paura che, finita la guerra, una volta m’è passato sopra un *uccello* e io mi sono buttata per terra, perché m’era sembrato un aereo.” (Dina Magliani, 11)

“Un giorno, quando siamo andati a darci una lavatina dentro a ‘st’appartamento, passavano gli apparecchi. Tutto un momento

abbiamo visto una *roba luccicante* venire giù: erano le bombe, che bombardavano il paese” (Luisa Galeazzi, 2)

“Poi quando andavamo a Osimo, una volta abbiamo visto che bombardavano Ancona, mamma mia! Dalle mura si vedeva 'sti apparecchi che buttava giù 'ste bombe, pareva le *caramelle*, che tirava giù.” (Ida Osmani, 7)

Passiamo ora a considerare le discrepanze esistenti tra la prospettiva che gli intervistati avevano, all'epoca, sui fatti che si stavano svolgendo ed il reale corso degli avvenimenti. Vediamo alcuni esempi

“..si andava a prendere l'acqua nella fonte, andavamo la mattina presto, perché dopo passavano i tedeschi o dipende, i tedeschi o gli americani, che lanciavano le bombe...” (Palmina Quercetti, 1)

“Informati (sullo svolgimento della guerra, nda), dopo: non sapevamo che le nostre truppe erano così allo sfascio.” (Dino Ambrosini, 9)

“...un giorno vinceva la guerra l'Italia e la Germania, un giorno gli americani, gli inglesi sbarcavano...” (Bruno Cesarini, 10)

“..mio marito, allora, quando è passato il fronte, allora arriva i liberatori, a momenti me sparava a me. Arriva i polacchi, arriva i inglesi, no, prima i polacchi. Allora io vado lì, tutta baldanzosa, l'ho salutato a questo ragazzo polacco, gli ho detto 'Io essere comunista' e lui non mi tira fuori il mitra!? Dice 'Cos'hai detto?' Io 'Ho detto che so' comunista'. Pensa te, con 'sto mitra qui. 'Ho voluto dire che no, io no comunista! Io no!', dico. Perché aspettavamo la gente che ci liberava, pensavamo che era comunisti!” (Velia Di Nardo, 12)

Si tratta di testimonianze che, in misura diversa, confermano quanto affermato più volte circa l'insufficiente coscienza degli episodi della seconda guerra mondiale che non riguardino direttamente l'intervistato: il tedesco viene confuso con l'americano, l'Italia e la Germania vengono considerate alleate ancora dopo l'8 settembre, a sostegno della tesi circa la scarsa conoscenza delle figure dei

belligeranti (il nemico e l'alleato sono posti sullo stesso piano, dal momento che entrambi vengono a turbare con i combattimenti o con la sola loro presenza l'esistenza relativamente tranquilla di una ragazzina di campagna, Palmina).

Gli esiti tragici degli ultimi anni di guerra vengono conosciuti nella loro reale portata solo una volta terminato il conflitto. Al momento si vive in una sorta di "mondo altro", a causa della lontananza dai grandi centri da una parte e della forte censura sugli organi di informazione dall'altra.

La signora Velia è vissuta a tal punto lontana dalle fonti di informazione, da credere che i futuri liberatori dell'Italia fossero comunisti. Errore, questo, che le ha fatto rischiare la vita.

Non si tratta di discrepanze giustificabili solo col tempo intercorso tra lo svolgimento della guerra e il momento della narrazione, né con l'inevitabile pressione e destabilizzazione a cui all'epoca gli individui erano sottoposti. Alcuni intervistati non conoscono nemmeno oggi, a distanza di tempo, l'effettivo susseguirsi degli avvenimenti e la loro reale portata. Si tratta di un fenomeno che è ragionevole ricondurre, tra gli altri, ad un fattore fondamentale. La permanenza, per lungo tempo, in uno scenario lontano dalla "grande storia" e dai collegamenti con essa: lo spazio/tempo dello sfollamento.

"In un certo senso, l'effetto di uscita dalla storia, dal consorzio della società organizzata, che lo sfollamento impone si esprime anche in un atteggiamento di neutralità, spettatoriale, nei confronti dei fatti storici che attraversano letteralmente la vita quotidiana degli sfollati." (A. Portelli, 1985, pag.141).

Un'ultima testimonianza, a riprova di questo fenomeno: l'intervistata prende coscienza del reale impatto del passaggio del fronte e del suo significato, solo nel momento in cui rilascia la sua intervista. Comprende solamente allora che un episodio tra i tanti che ricordava poteva essere ricondotto a quello di cui, una volta finita la guerra, aveva sentito parlare come del "passaggio del fronte".

“Ha assistito allo sbando dell’esercito italiano seguito all’armistizio? Quando è finita la guerra? (No, il cambio di fronte) Ah, ah, allora quando sono passati tutti gli inglesi, i tedeschi. Allora mi trovo in paese..al giorno c’era sempre qualche tedesco che andava avanti e indietro, tutti c’avevano paura, si nascondevano tutti... allora stavamo in questo rifugio del parroco... e allora eravamo chiusi dentro e durante la notte sentivamo tutta ’sta gente che andava avanti, indietro ‘Ma chi sarà? Ma chi non sarà?’. Invece la mattina... ci siamo trovati tutti gli inglesi, tutti i carri armati, tutte le motociclette, tutte le robe che trascinavano dietro... e è passato il fronte... E dopo questi tedeschi non c’è stati più.” (Palmina Quercetti, 1)

8. La guerra partigiana

“La campagna diventa comunque il terreno d’incontro con la città non solo nella forma dello sfollamento, ma anche in quella della lotta partigiana. Derna Scandali (partigiana e sindacalista anconetana, nda) testimonia: ‘Senza contadini la guerra partigiana non si poteva fare.’” (M.G.Camilletti, 1994, pag.62).

Fondamentale, per avere un quadro più completo dello spazio/tempo dello sfollamento, risulta l’analisi della rete di rapporti tra contadini-sfollati-partigiani, rapporti che proprio nelle campagne ebbero il loro luogo d’elezione. Fu proprio nel periodo in cui si verificò lo svuotamento di Ancona ed il riversarsi di migliaia di cittadini nell’entroterra che ebbe inizio quella che Claudio Pavone definisce “una guerra civile” (C. Pavone, 1991).

Al peso che i contadini dovettero accollarsi con l’ospitalità offerta agli anconetani, si somma quello di dover contribuire, direttamente o indirettamente, volontariamente o forzatamente, al sostegno di coloro che furono coinvolti nella Resistenza. Per di più, aspetto non meno importante, molti cittadini ebbero i loro primi contatti con i partigiani e presero dunque attivamente parte alla lotta di liberazione proprio durante lo sfollamento, con implicazioni tali da influenzare in modo significativo la loro permanenza fuori casa.

La vicenda resistenziale nelle Marche, come tiene a sottolineare M. Pacetti (1979, pag.483), si svolse durante un ristretto lasso di tempo, nel volgere di due stagioni, tra l'inverno '43 e l'estate '44. E si svolse principalmente nelle campagne, essendo stata di scarsa rilevanza l'azione dei GAP (Gruppi di Azione Partigiana) nelle città marchigiane.

“Il contatto (della Resistenza, nda) con il mondo rurale avviene solo quando gli sfollati di Ancona e di altre città della costa invadono le campagne e comunque questa azione deve fare i conti con le tradizionali politiche fasciste che avevano generato una frattura fra contadini ed operai, tra popolazione urbana e contadini...È utile inoltre ricordare che i comuni interessati dallo sfollamento presentano una significativa proliferazione di bande partigiane, dove le azioni risulteranno più numerose.” (A. Senigalliesi, 1995, pagg. 210-211).

È universalmente riconosciuto, dunque, il ruolo fondamentale svolto nell'ambito della Resistenza marchigiana dalla presenza degli sfollati nelle campagne. Ancora più evidente è l'importanza degli sfollati anconetani nella lotta partigiana, se è vero che esiste una corrispondenza tra la composizione sociale prevalentemente operaia dei rioni destinati dal Piano di sfollamento della Prefettura di Ancona a determinate zone dell'hinterland ed i paesi dove maggiormente si svilupperà l'iniziativa di Resistenza (M. Pacetti, 1979, pagg. 480-481). Gli studiosi della lotta partigiana nelle Marche tendono anche a sottolineare la scarsa o quasi nulla partecipazione ai movimenti antifascisti da parte dei contadini, prima dell'arrivo degli sfollati.

“Lo spostamento di masse urbane così rilevante (durante lo sfollamento, nda) comporta di fatto la traslazione dei quadri dell'antifascismo, del movimento operaio e della embrionale organizzazione partigiana verso le valli dell'interno: a contatto diretto con il mondo contadino si avvia virtualmente il superamento di quello che era stato un limite dell'antifascismo che aveva potuto avere solo

contatti quasi occasionali e comunque molto labili con le campagne.” (M. Pacetti, 1979, pagg.478-479).

Leggiamo ora alcune testimonianze rilasciate dagli intervistati relativamente ai loro contatti con i partigiani durante il soggiorno in campagna.

“(Come considerò la guerra quando scoppiò?) Entusiasmo, come tutte le pecore di noi italiani. Applaudivamo Mussolini, perché diceva che bisognava farla, la guerra...Sono andato poi al campo, che era chiamato Campo Dux, perché io ero avanguardista...i giovani fascisti. Dopo, addirittura, sono passato a partigiano...(I partigiani) si conoscevano mano a mano che capitavano lì.. solo quando stavo a Camerano (paese in cui era sfollato, nda). Il contatto avveniva che quelli che erano come me, renitenti alla leva, si nascondevano...e allora si incontravano anche con altre persone. E a un certo momento c’avevamo anche una rivoltella. Poi dopo ci tenevamo in comunicazione con i partigiani a Varano e io portavo le informazioni.” (Dino Ambrosini, 9)

È significativo rilevare come il signor Dino, che ad Ancona aveva addirittura aderito al fascismo ed assunto una posizione interventista, una volta sfollato partecipò alla Resistenza, grazie ai contatti avuti con altri renitenti come lui provenienti dalla città. E ancora

“Sì, io e mio fratello abbiamo avuto contatti con dei partigiani e siamo entrati nella Resistenza e ci siamo iscritti al partito comunista. (Questi contatti sono nati durante lo sfollamento?) Sì, tramite il partito. Il partito comunista, allora, era diviso in cellule... composte da tre persone: una conosceva le altre due, ma questi due non si conosceva tra di loro, conosceva solo quello che conosceva gli altri due. E tramite questo capocellula siamo entrati nella Resistenza. Io non ho fatto niente; mio fratello, invece, due o tre volte ha trasportato delle armi, delle munizioni, da portare ai partigiani” (Bruno Cesarini, 10)

Oltre all’adesione alla Resistenza dei renitenti alla leva durante

lo sfollamento, va segnalato un altro fenomeno: il coinvolgimento nella lotta, a volte limitatamente a opere di assistenza e sostegno materiale ai partigiani, anche di parenti dei renitenti, soprattutto donne. Queste ultime furono interessate da vicino al movimento di Liberazione proprio a seguito della convivenza a stretto contatto con uomini partigiani appartenenti al proprio nucleo familiare. Il potersi permettere una maggiore visibilità spinse queste donne, a volte solo ragazzine, ad aderire alla lotta partigiana.

“... mio padre era partigiano. Dopo, quando c'è stato quel... mitragliamento, hanno preso a un po' di quelli del paese, agli uomini di Ancona, avevano portato via mio padre, il contadino, un'altra quindicina del paese e li hanno portati via... dopo li hanno portati alle carceri di Osimo e li hanno tenuti un po'... andavamo giù due-tre volte alla settimana, portavamo il pranzo lì al carcere, con tutte le donne del paese lì, che gli avevano preso i mariti... Quando i partigiani venivano lì, perché ce ne sono stati una quindicina fermi, di notte: gli davi da mangiare e tutto... Qualche volta, poi, ho fatto pure la staffetta per i partigiani.”
(Luisa Galeazzi, 2)

Si tratta, in questo caso, di un'adolescente (all'epoca dei fatti, la signora aveva all'incirca 14 anni) la quale non solo viene tenuta al corrente dell'attività di suo padre, ma partecipa direttamente ad attività partigiane. È significativo, inoltre, notare come tutto il paese, che a questo punto è formato da autoctoni e da sfollati perfettamente inseriti, partecipi al sostegno dei partigiani e dei contadini arrestati dai tedeschi. È qui che emerge dunque la compartecipazione di sfollati e paesani, all'unisono, al fiancheggiamento della lotta partigiana. In molte testimonianze viene messa in luce l'ospitalità che i contadini offrono a partigiani in difficoltà o in fuga. Ecco dunque che la casa del contadino si trasforma da ricettacolo per sfollati a ricettacolo per chiunque abbia necessità di un asilo. Elemento, questo, che influenzerà notevolmente quel fenomeno citato in precedenza: la presa di coscienza, da parte dei contadini, di

poter ricoprire un ruolo attivo nelle vicende di quel periodo storico, dopo decenni di emarginazione (intesa come uno “stare ai margini”) e di poter acquistare una maggiore consapevolezza di sé. E questo, ancora una volta, grazie alla presenza degli sfollati, se è vero, come afferma Paola Magnarelli, che “La partecipazione dei contadini marchigiani alla Resistenza ed alla lotta di liberazione è stata in linea di massima marginale e subalterna.” (P. Magnarelli, 1979, pagg.140-141). Marginale e subalterna per ciò che riguarda azioni vere e proprie o partecipazione a livello politico; ma di primo piano quando si tratta di operazioni di fiancheggiamento, quali l’offerta di ospitalità e di rifornimenti alimentari.

“... lui (Salvatore, un ufficiale ospitato dalla famiglia della signora Elia, nda)... siccome non poteva andare via, dopo si è nascosto... E dopo è sfollato insieme a noi alla Grancetta. Dopo ci sono stati poi, c’erano diversi amici suoi che facevano da partigiani coi sacchi... erano 5-6, è stati un po’ di giorni, quasi tre settimane a casa nostra (in realtà la casa dove la signora era sfollata, nda), erano partigiani, sempre lì, ma messi così, coi letti uno attaccato all’altro, coi paraventi di tela.” (Ennia R., 8)

“... c’era un coordinamento che provvedevano sia ai rifornimenti delle armi, vitto, insomma, a nascondere, perché quando si trovavano in difficoltà, quindi, ovviamente, si nascondevano. Quindi alcune cose di questo tipo, sì.” (Angelo Seri, 13)

Capitolo quarto

IL RIENTRO IN CITTÀ

Con la liberazione delle Marche e la conseguente ritirata delle truppe tedesche, per la maggior parte degli anconetani giunge a termine l'“esilio” nelle campagne ed arriva il momento di rientrare in città. Scopo del terzo ed ultimo capitolo sarà dunque quello di illustrare con quale spirito, dopo mesi di lontananza dalle proprie abitazioni, gli sfollati affrontarono il ritorno alla normalità e le implicazioni che accompagnarono il controesodo. Si cercherà soprattutto di dare una risposta alla domanda: è lecito o meno parlare di “ritorno alla normalità”?

Come è ampiamente emerso nei due capitoli precedenti, lo sfollamento ha portato con sé uno sconvolgimento profondo nell'esistenza degli individui, tanto che non è per tutti semplice riprendere, dopo mesi di distacco, il filo della vita precedente. Al rientro ci si trova di fronte ad una città profondamente mutata, non solo nel suo aspetto urbanistico, stravolto dai bombardamenti, ma anche nella sua struttura sociale e politica. Si devono inoltre fare i conti con una situazione economica e lavorativa in netta crisi. Chi è rimasto in città ed in maggiore misura chi l'ha abbandonata nel '43, deve affrontare un mondo che cambia, sotto molteplici punti di vista: il ventennio fascista, la guerra, hanno lasciato un solco duro da cancellare nelle coscienze individuali e nelle strutture sociali. Non sono solo l'Europa e l'Italia a mutare volto e a dover intraprendere un difficile cammino di ricostruzione. Anche i singoli individui si trovano a dover riallacciare i fili con un'esistenza profondamente cambiata. Le famiglie, in molti casi, si sono ridotte, per le morti o

la dispersione dei componenti; la casa è distrutta; il lavoro di prima non c'è più. Come affrontare questo brusco ritorno dalla campagna, quali strategie adottare, quali possibilità si aprono per ritornare, dopo anni, ad una tranquillità che si credeva persa per sempre?

1. Le ragioni del rientro

Il ritorno in città degli sfollati anconetani non avviene contemporaneamente per tutti. C'è infatti chi lo anticipa e chi lo rinvia e le motivazioni dell'abbandono delle campagne non sono riconducibili, in tutti i casi indistintamente, alla fine delle ostilità nella regione. Analizziamo in primo luogo i casi in cui, nonostante i combattimenti legati al passaggio del fronte fossero a volte ancora in atto, gli sfollati si videro costretti a ritornare nelle proprie case. Si fa ricorso, in questo caso, al termine "costretti" perché, laddove il rientro in città fu anticipato, emerge sempre il desiderio dello sfollato di proseguire il soggiorno in campagna, ancora una volta vista come luogo sicuro e protettivo. È un aspetto, questo, assai controverso: proprio la campagna, infatti, è teatro dei più cruenti combattimenti tra tedeschi e truppe alleate, eppure la città viene considerata ancora come il luogo più pericoloso in cui vivere.

Le motivazioni per cui alcuni sfollati dovettero anticipare il rientro sono legate alla dipendenza, più volte emersa nei precedenti capitoli, dei cittadini dai ritmi della campagna, oltre che al tributo in perdita di autonomia che essi dovettero versare in cambio dell'incolumità fisica. In molti casi il cittadino si è visto costretto ad abbandonare, oltre alle coordinate spaziali della propria quotidianità, anche i propri ritmi di vita, per adattarsi a quelli dei contadini che lo ospitano. Ancora più forte degli uomini, c'è la campagna a dettare le regole dell'organizzazione del tempo, imponendo a contadini e sfollati i propri ritmi. Ecco quindi che, non appena i lavori agricoli lo richiedono, gli sfollati sono costretti a lasciare i

luoghi che li hanno ospitati sino ad allora. Magazzini e granai adattati a camere da letto “reclamano” ora i raccolti. Non c’è più spazio per le persone. È in questi casi che emerge più forte la mancanza di abnegazione verso il prossimo. Se al momento di ospitare gli sfollati i contadini dimostrano, oltre ad interessi utilitaristici, anche un’innegabile solidarietà, le esigenze personali ed economiche prevalgono quando la necessità di proseguire i lavori agricoli si fa più impellente.

“Qua ci sono rimasti da novembre fino a agosto, ché dopo i primi di agosto...si è battuto d’agosto (si riferisce alla battitura del grano, nda), perché non avevamo il posto dove mettere il grano...Allora gli abbiamo detto che però, quando si raccoglieva il grano, dopo a noi ci serviva il magazzino e poi c’avevamo anche un po’ di roba nostra dentro a ’sto magazzino...loro, dopo, quando era ora di mettere il grano, sono andati via.” (Emilia Rossi, 3)

“C’è sempre un senso di riconoscenza, sicuramente, perché ci hanno accolto a braccia larghe, aperte, anche se dopo, quando era un po’ passato il fronte, cominciavano un pochino a far pressione: ‘Oh, adesso noi, qui, dobbiamo mettere il grano. Cosa fate?’. Facevano un po’ pressione morale perché si trovasse...Siamo venuti giù a casa...” (Dino Ambrosini, 9)

“E in campagna saremo rimaste...Eh, noi siamo venuti via, loro battevano, noi siamo venuti via perché dovevamo lasciare libero, perché dove stavamo noi era il granaio...Tanto è vero che quando abbiamo capito che loro avevano bisogno della stanza, perché dicevano ‘Sa, signora Irma, come si fa? Il grano dove si mette? Dove si mette?’. E abbiamo un po’ sollecitato a andare a casa, perché ci saremmo trattenuti di più, devo dire la verità, io sarei rimasta un tantino di più. Almeno passare l’estate, così” (Irma Vignini, 5)

In alcuni casi il dispiacere provato per il rientro anticipato si può ricondurre non tanto ai pericoli paventati in città quanto ad un “horror consuetudinis”, per usare una perifrasi pseudo-clinica. Prosegue infatti la signora Irma

“Invece dopo abbiamo detto ‘Andiamo’. A casa, veramente, abbiamo trovato...c’era il tetto che era tutto...che quando hanno fatto quel bombardamento...aveva rotto il tetto nostro e lì in casa avevo trovato l’acqua, c’avevo il cassetto del tavolino che non s’apriva più, perché aveva piovuto, insomma. Quindi ci saremmo rimasti ancora dai contadini.” (Irma Vignini, 5)

In qualsiasi momento fosse ritornata a casa, la signora Irma si sarebbe dovuta in ogni caso occupare della casa disastrosa: non sarebbe certo bastato un rientro posticipato per risolvere d’un tratto le difficoltà. Si tratta solamente della paura di trovarsi di fronte ai problemi legati alla ripresa della vita precedente, con il timore inconscio di non esserne all’altezza. È un paradosso: con molta più decisione, infatti, e senza remore, si era abbandonata la propria casa al momento di sfollare per una meta ignota e per una condizione di vita ancor più sconosciuta. Ora che è arrivato il momento di riprendere finalmente le fila della propria esistenza, dopo una parentesi di sospensione acronica e di emarginazione geografica, lo si fa malvolentieri e con un bagaglio di titubanza e panico. Una meta fisica sconosciuta (la campagna) terrorizza molto meno di una meta intangibile sconosciuta (un’esistenza dai contorni ancora imprecisi: il lavoro che non c’è più, gli affetti lontani o scomparsi, una situazione politica profondamente mutata, ecc.). Numerosi sono gli esempi a riguardo, oltre ai già citati. Molti sono gli intervistati che ammettono di aver voluto procrastinare il rientro in città o di averlo effettivamente posticipato. Quando, dopo mesi di permanenza ai margini in cui si era spesso demandato ad altri molte delle proprie responsabilità, arriva finalmente il momento di ricoprire di nuovo un ruolo di attori, ci si tira indietro. Molti degli intervistati che dichiarano di essere rientrati in città diverso tempo dopo la conclusione delle ostilità, ammettono di averlo fatto per paura che Ancona non fosse ancora del tutto sicura, che cioè potessero verificarsi degli strascichi di combattimenti.

“(In campagna) ci siamo rimasti da novembre del ’43, a luglio è passato il fronte, a settembre siamo ritornati giù, a metà settembre. Quasi un anno... (In città, nda) non ci sarei venuta più, avevo tanta paura... Io ti dico la verità, quando so’ venuta via, m’ha dispiaciuto, poi so’ venuta giù con la paura, perché... io avevo paura. Io le dico la verità, invece di novembre, a veni’ giù l’anno dopo... Io, l’idea mia era di torna’ giù l’anno dopo...” (Velia Di Nardo, 12)

“(Noi siamo ritornati ad Ancona) o i primi del ’45, ma proprio i primi, oppure alla fine del ’44. Comunque quando noi eravamo sicuri che non c’era più nessuno, non c’era più i tedeschi, non c’era più niente.” (Marina Casella, 14)

“Dopo il passaggio del fronte, subito siamo venuti giù. Io e mio padre subito siamo venuti giù. Mamma no, ancora... Eh, perché lei diceva ‘Calma! Calma!’, era meglio aspettare ancora.” (Ennia R., 8)

“(Nel paese dove sono sfollata) eh, ci so’ stata fino al dopoguerra, ’46? ’45... avevamo anche paura, finché proprio non c’è stata la certezza che non c’era più niente, siamo stati lì, sempre in quel garage” (Ida Osmani, 7)

Qualche annotazione su queste ultime due interviste. Anzitutto è importante sottolineare ancora una volta come la guerra ed in misura maggiore lo sfollamento abbiano apportato un’alterazione nella struttura tradizionale della famiglia (lo si era già visto nel primo capitolo). Analizzando la penultima testimonianza si evince che, se da un lato lo sfollamento ha condotto al cementarsi dei rapporti familiari grazie ad una convivenza prolungata, dall’altro l’assunzione di ruoli differenziati all’interno della famiglia nucleare e di forti responsabilità da parte di ciascun componente per una migliore gestione del gruppo, ha portato ad una indipendenza dei componenti stessi, che è anche indipendenza di giudizio e libertà di scelta. Nel caso particolare della madre della signora Ennia, madre che, si ricorderà, ha assunto durante tutto il periodo dello sfollamento una condotta autonoma e spregiudicata volta alla sopravvivenza della

propria famiglia e di altri gruppi, è significativo notare come, anche nel momento di decidere il ritorno a casa, il suo giudizio indipendente abbia portato ad una scissione, anche se solo momentanea, del suo gruppo familiare.

Indicativo dei timori connessi al rientro in città è anche il caso della signora Ida. Nell'ultima testimonianza afferma infatti di non essere rientrata in città se non quando si ebbe la certezza assoluta dell'assenza di qualsiasi pericolo. Afferma allo stesso tempo di aver fatto ritorno ad Ancona solo nel '46 (o '45). Che ancora nel '46 non si avesse la sicurezza di una città priva di pericoli, è fatto alquanto sintomatico del clima di incertezza e di dubbi vissuto dagli sfollati al momento di abbandonare il paese che li aveva protetti dai pericoli della guerra per più di un anno. Sembra quasi che si tratti di un alibi, per coprire in realtà un altro tipo di timore: il dover affrontare una ricostruzione difficile ed incerta quanto quella del Paese e delle città. La ricostruzione di un'esistenza che, per mesi, era stata accantonata per far fronte ad un'emergenza. Resta da vedere se sarà stato per tutti possibile riprendere la vita dal punto in cui la si era lasciata.

Un esempio per tutti ci sembra illuminante a riguardo:

“Lì (in una seconda casa che li ospitò in campagna, nda) ci siamo stati 3-4-5 mesi, non di più, com'è passato il fronte siamo venuti via, perché lì non si resisteva...Siamo andati a Pietralacroce, dopo, a mano a mano ci avvicinavamo (ad Ancona, nda).”
(Dina Magliani, 11)

In quest'ultimo caso il rientro in città avviene per tappe successive. È un percorso di avvicinamento, non giustificabile con una fuga dai combattimenti, di quelle analizzate nel precedente capitolo (la signora sostiene che il fronte si è già allontanato): un rientro netto e definitivo sembra spaventare.

2. *L'impatto con la città*

“Io ero tornato a casa, ma mi sentivo stanco, di una stanchezza che era dentro di me, profonda, e mi rendeva faticoso muovermi, lavorare, pensare. Mi sentivo inoltre sempre più estraneo al mio ambiente. Anche nella mia città, come in qualsiasi altra, la vita era cambiata di colpo.” (C. Moscioni-Negri, 1980, pagg. 125).

È questo l'amaro sfogo di un partigiano al suo rientro a casa: tale sarà stato l'impatto dei reduci con la città e tale è quello degli sfollati. Questi ultimi, in un certo senso, possono essere considerati dei reduci essi stessi: la guerra che hanno combattuto, anche se a pochi chilometri da casa, è fatta di una diuturna lotta contro la paura, la nostalgia, lo straniamento, il sentirsi esuli, la fame. Un impatto difficile, si diceva, quello con la città. Ancona, come quasi tutti i centri italiani, ha cambiato pelle dopo mesi di bombardamenti e combattimenti. Come emerge da quasi tutte le interviste, una delle questioni più urgenti da affrontare al rientro è quella dell'abitazione. Diverse sono le situazioni che si presentano agli sfollati: la casa è stata abbattuta da un bombardamento; è stata occupata da altri sfollati; è stata requisita dalle truppe alleate di stanza nel capoluogo.

“Ad Ancona, tuttavia, la permanenza di un forte contingente del 2° Corpo polacco per oltre due anni dal passaggio del fronte provoca proteste spiegabili soprattutto con il fatto che essi occupano oltre 700 alloggi, impedendo a tanti sfollati di rientrare nelle loro case.” (G.Campana, M.Fratesi, 1996, pagg. 20-21).

“Economicamente, poi, stavamo anche abbastanza bene, perché avevamo anche degli appartamenti in Ancona, due appartamenti in via Orsi, tanto che uno di questi, poi, era stato occupato dagli alleati e un altro ce l'ha dato a noi, l'ha fatto liberare e ce l'ha dato a noi... siamo riusciti ad ottenere la liberazione del nostro appartamento.” (Dino Ambrosini, 9)

“Quel giorno (il primo novembre '43, nda) c'ha buttato giù la casa, in via S.Cataldo, lì a S.Pietro... un palazzo di cinque piani,

è rimasta solo la parete davanti. Noi abitavamo al piano terra...E dopo come c'andavi a casa? Era tutto rotto, era tutte macerie, tutti mucchi... Dopo (lo sfollamento, nda) qua ha trovato la casa mio padre.” (Dina Magliani, 11)

“Dopo la guerra, invece, si è fatta una gran fatica, anche questi che venivano da Ancona sfollati, per ritrovare la casa un'altra volta, perché ad Ancona, dopo, ce n'era metà buttata giù e praticamente cercavano di andare nelle case dove si poteva andare” (Palmina Quercetti, 1)

“Alla fine la vita ricomincia, diciamo, a venti anni ricomincia tutto da capo e difatti ho ricominciato tutto da capo, dopo. Con la casa che non c'avevi più. Non era stata bombardata la casa mia, però era tutta smantellata, aveva levato perfino tutte le finestre, tutte le mattonelle dai muri: aveva levato tutto. Perché c'era 'sti... gente de colore, pure, ce n'era tanta: c'andavano lì, bivaccavano, poi, capito, lasciavano così. Io la casa mia, dopo, non l'ho ripresa più... la casa... quando l'ho vista tutta smantellata, guarda... Ancona s'è riempita subito, per paura di non trova' le case, perché era pieno di... Le case più belle l'ha prese gli inglesi e quelle un po' meno belle l'abbiamo prese noi, perché il Viale era tutto pieno di inglesi.” (Velia Di Nardo, 12)

“...dopo perché a casa nostra c'era andati anche gli sfollati... Quando (la guerra, nda) è finita, siamo venuti giù sopra a un carretto e poi a casa nostra c'era andata gente, era occupata. Dopo, invece, è andati via... c'avevano occupato la casa, ma prima papà era venuto giù, prima che noialtri partissimo col carretto e tutto quanto. Era venuto per vedè' se questi andava via. Dopo era andati via, perché... non mi ricordo perché... E poi aveva preso meno che una camera, che c'aveva messo tutta la roba nostra e allora aveva preso la cucina, lì c'avevamo un giardino. Aveva preso due stanze. Poi quando questi è andati via, allora c'ha pensato papà e zio Antonio...e dopo siamo venuti giù, quando questi era andati via, se no non ci si metteva, non c'era il posto.” (Marina Casella, 14)

“...il piano terra l'avevano preso gli americani. Quelle signore che abitavano al piano terra della nostra casa, quelle ancora non erano rientrate. E gli americani avevano preso le stanze sotto. Noi dovevamo andà' sopra. Siccome si entrava dallo stesso portone...

c'erano 'sti soldati. E allora io dicevo 'Qui andiamo in 'sta casa?', di notte, pure, sa... Poi a dire la verità: io quella volta c'avevo 20 anni, insomma, quelli non è che stanno a guardare i belli, i brutti, sa com'è. E ho detto 'Mamma mia, come si fa?' E allora *avevamo timore ad entrare in casa.*" (Irma Vignini, 5)

È una situazione, dunque, molto confusa quella che si presenta agli sfollati al loro rientro in città. Al di là dell'onere di trovare una nuova casa (se distrutta dai bombardamenti) o di doversi occupare della liberazione della propria (se occupata dagli alleati o da altri sfollati), c'è il forte disagio di affrontare la violazione dell'elemento che maggiormente rappresenta un legame con il passato. Un elemento, per di più, dalla forte valenza simbolica assoluta (la casa come "il luogo mentale delle proprie sicurezze e del rapporto con gli altri, il proprio spazio personale, le sia pur limitate conquiste di indipendenza, l'intimità, la salute fisica", così Francesca Koch, 1992, pag. 34) e relativa. Il luogo da cui si era partiti ed il luogo a partire dal quale, imprescindibilmente, si ricostruiranno le basi per una ripresa. Ci si ricorderà della lacerazione provocata nello sfollato dalla lontananza dalla propria casa e del tentativo affannoso di recuperare mobili, masserizie e biancheria (si veda il paragrafo *La ricerca di normalità*, capitolo 1). Quale shock abbia provocato la "profanazione" della casa nella coscienza degli sfollati, profanazione che è stata perpetrata durante tutto il periodo di lontananza dalla città, con furti e vandalismi, si può comprendere bene dalle interviste. Analizziamo più da vicino alcune testimonianze. La signora Velia ricorda come, oltre ad aver subito danni a causa dei bombardamenti, la sua casa fosse luogo di "bivacchi" per militari stranieri, *gente di colore*, tiene a sottolineare. Due sono gli elementi su cui è importante puntare l'attenzione. La casa, luogo chiuso per definizione, viene pensato come un accampamento all'aperto. Perde così la sua connotazione principale. I soldati che si "intrufolano" nella sua abitazione, oltretutto, sono afro-americani. Non si tratta di una sottolineatura di marca razzistica, ma di un riportare alla memoria il trauma ricevuto dall'idea che estranei, per di più stranieri,

per di più fisicamente diversi da lei e lontani dai canoni della sua esperienza quotidiana, abbiano “bivaccato” (in questo “bivaccato” c’è molto di più che il semplice pasto, c’è l’idea di pratiche quasi illecite) nel luogo deputato all’intimità ed alla sicurezza familiare.

La signora Marina, invece, racconta che quando con i suoi familiari lasciò il paese che l’aveva ospitata (di nuovo sopra un carretto, come quando aveva abbandonato Ancona), dovette fare i conti con altri “sfollati” che avevano occupato la sua abitazione. Questi ultimi avevano accatastato in una stanza i mobili e gli effetti personali della famiglia proprietaria dell’alloggio. Questo particolare è illuminante riguardo ad un aspetto tipico del periodo dello sfollamento, sia verso la campagna che verso abitazioni cittadine lasciate vuote: il sovrapporsi di esistenze lontane e sconosciute all’interno di luoghi delegati al contrario al mantenimento dell’identità familiare. Una singola casa diviene allora uno “spazio aperto”, accessibile a chiunque. È sufficiente “accantonare” da una parte le tracce dell’esistenza precedente. Ritornare in città diventa allora per gli sfollati anche un riappropriarsi dei luoghi, ponendo fine ad un periodo di transizione durante il quale ogni spazio aveva assunto l’aspetto di zona franca ed aveva perso la sua destinazione e connotazione originarie (scuole che diventano mense, garage che diventano abitazioni, nel buio del sottosuolo - i rifugi - c’è la vita, dal cielo portatore di luce viene la morte - le bombe).

Per la signora Irma e la signora Velia il rientro a casa si traduce nel disvelamento di una cruda realtà, comune a molti sfollati di ritorno dalla campagna: la presenza di militari stranieri nelle abitazioni. Nel caso della signora Irma, visto che l’appartamento occupato non è il suo ma quello di una coinquilina, la preoccupazione maggiore non è l’abitabilità, ma l’incolumità personale e la paura di subire violenza. A questo punto i pericoli, a differenza di ciò che era avvenuto durante tutto il periodo della guerra, non provengono dall’esterno, ma si annidano addirittura all’interno della propria casa che perde dunque la prerogativa di sicurezza e protezione.

Un ultimo aspetto della questione riguarda la normativa emanata dall'autorità militare alleata circa la regolamentazione del ritorno degli sfollati in città. Si tratta di un permesso di rientro che lo sfollato doveva ottenere per poter avere libero ingresso ad Ancona. È singolare che tra tutti gli intervistati, solamente uno ne abbia memoria.

“(Quanto tempo siete rimasti ad Agugliano?) Un paio d'anni, fino al '45... (perché vi siete trattenuti così a lungo, anche una volta finite le ostilità nelle Marche?) Anche perché allora ci voleva il permesso. Io, quando sono venuto via da Agugliano, ci voleva il permesso e il permesso non te lo dava, allora... dell'autorità, per rientrare, perché dovevi... già c'avevi la camera, come facevi? Io sono venuto via da Agugliano, la camera, quelle poche suppellettili che c'avevo, i materassi, in un biroccio trainato da due vacche e ci voleva il permesso... Ci voleva il permesso e questo permesso non c'era. E io mi ricordo che sono venuto e non avendoci 'sto permesso, ci siamo fermati a Vallemiano. A Vallemiano ha staccato 'ste vacche, gli ha dato asilo un contadino lì e gli ha fatto appoggiare 'sto carretto nell'aia. Mi ricordo che noialtri siamo andati..allora stavamo di casa in via Frediani...siamo andati a dormire a casa in terra, perché i materassi... E la mattina dopo, presto, non c'ha fermato nessuno, questo che guidava 'sto biroccio, è andato in via Frediani e abbiamo scaricato... ci voleva il permesso per rientrare, specialmente come io che c'avevi questa poca mobilia: se te eri, magari... due o tre persone, solo le persone con due valige, potevi entrare.” (Bruno Cesarini, 10)

Lo sfollato, a questo punto, sembra appartenere ad una “no man's land”: la casa che l'ha ospitato per mesi non è la sua, così come quella che ha lasciato in città sembra non appartenergli più. È quasi come se, lasciando Ancona, avesse rinunciato ad un'appartenenza e fosse stato destinato ad un'esistenza nomade, portando con sé i propri effetti sopra un carretto, in cerca di un porto oltre che di un'identità, se è vero che

“E la gente che c'ha visto entrare in una maniera e a uscire in un'altra, ci guardava storto, non sapeva che *razza* eravamo.” (Bruno Cesarini, 10)

“E quando sono arrivata, mi hanno preso per una *straniera* a me... dicevano che ero una *straniera*.” (Ennia R., 8)

Il rientro del signor Bruno a casa avviene in maniera furtiva ed egli trascorre la prima notte dormendo sul pavimento, dal momento che si vede costretto, non possedendo il permesso dell'autorità, ad abbandonare temporaneamente la mobilia presso un contadino. Ancora una volta è necessario ricorrere all'aiuto di un estraneo che offre una stanza, un magazzino, questa volta per alloggiare dei mobili. Già da questi elementi è possibile osservare come sia difficile parlare, per i primi tempi, di un ritorno alla normalità. Prendiamo in esame ora altri indizi utili a sostenere questa tesi.

3. Ulteriori convivenze coatte: le coabitazioni post-belliche

Analizziamo lo stato in cui il capoluogo marchigiano uscì dal conflitto, per avere un quadro più preciso sulle condizioni di vita che gli anconetani dovettero affrontare al loro rientro in città. Ancora nel 1956, dodici anni dopo la liberazione di Ancona, l'allora assessore ai Lavori Pubblici del Comune parla in questi termini della situazione urbanistica, economica e degli alloggi:

“Sappiamo che non tutti hanno una loro casa e non tutti un lavoro, che ci sono strade da sistemare ed impianti da estendere... La situazione edilizia della Città di Ancona...ha subito, per le offese belliche intervenute tra il 1943 ed il 1944, una gravissima crisi. L'indice di addensamento di abitanti per vano...al termine del periodo di sfollamento della popolazione cittadina, nel 1947, aveva un brusco elevamento al valore di 1,59...mentre in singoli alloggi idonei vivono singole famiglie, e per esse l'indice d'addensamento deve ritenersi ottimo...in altri singoli alloggi vivono tuttora in coabitazione famiglie diverse od affini, in una situazione di provvisorio adattamento sempre più insopportabile.” (Alberto Mario Burattini, 1956, pagg.75, 77).

Una delle emergenze maggiori da affrontare dopo la fine del conflitto fu dunque la disponibilità di alloggi: come analizzato nel paragrafo precedente, molte abitazioni furono rase al suolo. Per i primi anni, quindi, molte famiglie dovettero adattarsi a convivere con parenti o addirittura con famiglie estranee.

“Zia mi ha portato via subito, sono venuta ad abitare qui in via Piave a casa di questi zii. Dopo... (i fratelli, nda) sono venuti via subito, appena liberato quaggiù e siamo venuti tutti quaggiù in questa casa di mio zio e siamo rimasti un po', poi abbiamo messo a posto casa nostra e siamo andati ad abitare lassù.” (Luisa Fabietti, 4)

“...appena passato il fronte già cominciava a riprendere... a veni' giù la gente, per paura che trovavi la casa occupata, per paura di non trova' la casa. Allora, dato che mio marito era rimasto quaggiù, gli ha spettato una casa. Allora l'abbiamo presa davanti alle scuole tecniche, lì in via Podesti... ma dopo mio cognato non c'aveva la casa, è venuto lì, è voluto veni' lì per forza; dopo, capisci, siamo stati 11 anni in coabitazione, no, dal '44 al '50 in coabitazione, poi siamo venuti qui. Questa qui ho preso la casa piccola: quando ha fondato la cooperativa gli ho detto: 'Prendela piccola! Ché se ci viene qualcuno!', gli dicevo a mio marito. E difatti l'abbiamo presa giusta, per motivo che se qualcuno ci viene a rompe le scatole, almeno non c'avemo (abbiamo, nda) il posto. Dopo ero stata in coabitazione con 'n'altra cognata, ché c'avevo la casa grande, quella che ho lasciato, da sposa. Poi, dopo, quando so' rientrata, ho fatto dal '39 al '44 sempre in coabitazione. Dopo, dal '50, quando so' venuta quassù, odiavo le case grandi, perché almeno dico, *sto in pace con la casetta mia*... Dopo, perché anche dopo la guerra, te capisci, le case non c'era, molte coabitazioni c'è state... noi abbiamo trovato in coabitazione, ma una casa l'abbiamo trovata. Sai che c'è stata la gente, anni e anni sfollata, che non poteva ritorna'?” (Velia Di Nardo, 12)

“...e poi dopo, invece, è finita la guerra, sono venuta giù, ma sono andata in coabitazione, perché allora non c'era... Poi dopo, invece, abbiamo trovato la casa che ce l'ha data l'Istituto (delle Case Popolari, nda) che ancora ce l'ho, poi.” (Ida Osmani, 7)

Dopo mesi, a volte anni, di convivenze tra nuclei familiari diversi durante lo sfollamento, ecco dunque che, proprio quando si sperava di poter riprendere la vita di prima, per molti anconetani è inevitabile una nuova coabitazione, ancora una volta per un periodo di tempo imprecisato. Di nuovo, quindi, assenza di indipendenza, di privacy, di intimità; di nuovo, per chi si vede costretto a chiedere l'ospitalità di parenti, la necessità di dipendere da terzi per poter godere dei più elementari bisogni. Eppure lo sfollamento, anziché avvezzare alla solidarietà, ha condotto al disprezzo della comunione di esistenze, ad una sete di autonomia che, se pure comprensibile dopo mesi di dipendenza da altri, sarebbe stato lecito mettere momentaneamente da parte per fare ciò che, tempo prima e sempre in una situazione di emergenza, altri avevano fatto per sé. Non è così. La signora Velia, che negli anni cruciali del conflitto aveva ricevuto l'ospitalità di un paese prima e di una famiglia di contadini poi, si esprime infatti in termini di netto rifiuto a proposito di una nuova convivenza, ammettendo che il cognato, sprovvisto al momento di un'abitazione, aveva voluto insediarsi a casa sua "per forza". Una volta terminata questa nuova coabitazione, addirittura, costringe il marito a scegliere una casa piccola per evitare che si possano verificare in futuro episodi simili. Ammette "perché almeno...sto in pace con la *casetta mia!*". Desiderio di autosufficienza, ma soprattutto di intimità, che il diminutivo "casetta", seguito dal possessivo, tradisce senza possibilità di errore. La fuga prima e l'esistenza in casa d'altri poi, hanno acuito la voglia di normalità e di possesso già emersa durante la guerra. Il conflitto, apportatore di destabilizzazioni, generatore di situazioni eccezionali conduce all'anelito di consuetudine; a maggior ragione lo sfollamento, che ha costretto ad un'esistenza da esuli, porta con sé il desiderio non solo di una vita di routine, ma anche del possesso di beni elementari come la casa, pasti regolari, attività quotidiane.

"Sandro Portelli fa notare giustamente che lo sfollamento coincide con una riduzione allo stato di natura, certo sottolineata anche dalla

spoliazione della proprietà: ‘La sensazione di non avere assolutamente niente, la perdita di oggetti simbolici...rafforza quella di trovarsi al di fuori dei rapporti sociali consolidati’” (F. Koch, 1992, pag. 34).

Se da un lato, dunque, lo sfollamento ha rappresentato in linea di massima un’esperienza positiva sul versante dei rapporti umani, delle esperienze vissute e delle conoscenze acquisite, d’altro canto l’“esperimento” della convivenza ha inciso profondamente le coscienze degli individui, facendo guardare ad esso come ad un episodio concluso e mai più ripetibile.

4. Il lavoro

“Ai problemi della casa e dell’alimentazione si aggiungono, inoltre, quelli della disoccupazione, sempre più dilagante per il crescente rientro dei reduci e per i ritardi nell’opera di ricostruzione.” (C. Felice, 1985, pag.173).

Come per la casa, così anche per il lavoro la situazione che si presenta agli occhi degli sfollati al rientro in città è particolarmente critica. Molte attività, in primis quelle commerciali, sono praticamente scomparse a causa dei bombardamenti e della disastrosa congiuntura economica post-bellica. Il momento è ancora più difficile per coloro che, abbandonando la città nel ’43, avevano lasciato anche il lavoro: ritornando ad Ancona si fa proibitiva per loro la ripresa di un’attività. È significativo notare che in molte famiglie di sfollati i capifamiglia, quando non lontani per la guerra, avevano mantenuto la loro residenza in città per poter conservare il posto di lavoro. Lo stesso avviene anche per i lavoratori di Terni, nel racconto di A. Portelli.

“Infatti gli operai urbani - soprattutto quelli di seconda e terza generazione che non avevano radici nel territorio circostante - sono condizionati dal fatto di continuare a dipendere dalla Terni per la sussistenza: ‘tutti cercarono di trovare una sistemazione in un rag-

gio di trenta quaranta chilometri, per mantene' un rapporto col posto de lavoro.” (A. Portelli, 1985, pag.141).

“Mio padre stava a Pietralacroce, perché lui lavorava, a andare giù in città...Perché andava giù e lavorava lì al palazzo delle Ferrovie, in Piazza Cavour, dopo tante volte lo mandava in stazione. Quindi era più vicino, a Pietralacroce. Invece da Camerano (dove era sfollata la signora con la madre, nda), va' un po' giù a piedi!” (Dina Magliani, 11)

“Mio marito stava quaggiù... stava sempre laggiù dove lavorava...” (Velia Di Nardo, 12)

Ma ci sono anche molti che, scelta la via della fuga da Ancona all'epoca dei primi bombardamenti, al ritorno si trovano a dover fare i conti con la disoccupazione, dopo aver praticato attività di ripiego in campagna, per garantire almeno una sopravvivenza alla propria famiglia.

“L'allentamento col posto di lavoro non fa che accentuare la priorità della sussistenza, dell'arrangiarsi.” (A.Portelli, 1985, pag.141).

Si ripresenta una situazione simile a quella già vista per gli alloggi. Coloro che avevano abbandonato Ancona solamente con “due valige” (si veda la testimonianza del signor Bruno), non ebbero difficoltà a rientrare poi nella propria casa, se non distrutta dai bombardamenti. Chi invece, in previsione di un lungo soggiorno in campagna, aveva portato con sé anche mobili e masserizie, ebbe bisogno di un permesso per potersi riappropriare dell'abitazione. Lo stesso avviene per quel che riguarda il lavoro: quelle famiglie in cui l'uomo rimase in città per dedicarsi alla propria occupazione mentre i suoi familiari risiedevano in campagna, poterono contare, terminata la guerra, su un'entrata economica garantita dalla continuità lavorativa col passato. Chi invece, nel '43, lasciò casa e lavoro per mettersi al sicuro nei paesi dell'entroterra, dovette ricercare una nuova occupazione e dare quindi l'avvio ad una nuova fase della propria vita, ad un cambiamento radicale rispetto al passato. In so-

stanza, la guerra fu più lacerante per coloro che scelsero di sfollare con tutta la famiglia e per un tempo talmente lungo da costringere a portare con sé parte dell'arredamento. Chi mantenne al contrario un *trait d'union* (il capofamiglia lavoratore, i mobili) con la città e con l'ieri, ebbe più facilmente ragione di un presente in crisi e di un futuro incerto.

“... quando hanno detto che era finita la guerra, siamo tornati giù. Dopo c'era tutti i ponti rotti... l'aveva rotti tutti, perché tra le cannonate, perché dopo c'era arrivate le cannonate... Allora cosa dovevi fare col carro? Così, andavi giù, perché il ponte non c'era più” (Marina Casella, 14)

Questi ponti abbattuti sono molto di più di una semplice conseguenza dei bombardamenti. Sono la metafora di una rottura ben più profonda, quella con un passato con il quale fu necessario fare i conti per poter ricostruire il futuro, partendo spesso da poco. Ed in molti casi il poco diventa niente se si è rimasti a lungo ai margini della città e in sostanza della storia, avendo “abbattuto i ponti”, sin dall'inizio, a causa dell'abbandono della propria casa.

Vediamo ora alcune testimonianze relative ai casi in cui anche il capofamiglia lasciò la città per sfollare:

“Qui in Ancona, prima, era diverso, perché c'era zio che lavorava in un bar, io stavo a casa con zia che faceva la sarta e aiutavamo. Dopo io andavo a imparare il mestiere da pellicciaia, lì ho sospeso, poi dopo l'ho ripreso. Mia sorella andava a imparare da fare la parrucchiera e poi dopo l'ha ripreso, dopo la guerra... c'avevo mio marito, ormai eravamo sposati, veniva giù (ad Ancona, nda) per andà a lavora' qui al porto...Poi c'è stato un periodo che andava a lavora' per i tedeschi a Osimo e lì gli pagavano... robe così da scaricare la roba. (Una volta tornati ad Ancona, ognuno ha ritrovato il lavoro di prima?) Eh, dopo no, dopo, chi ha ripreso un lavoro, chi un altro, perché tanto c'era i negozi giù...Non c'era, dopo un po' s'è ripreso a fa' i lavori...dopo un po', prima non c'era.” (Ida Osmani, 7)

“Mio padre lavorava, ma dopo, con l’inizio dello sfollamento non ha lavorato più... Lui per circa un anno, lui, per quell’anno, non ha fatto niente... Quando siamo tornati in Ancona, io e mio padre siamo andati a lavorare per gli inglesi... Le donne si davano da fare, lavoravano per gli alleati.” (Dino Ambrosini, 9)

“Però dopo, ci siamo rimboccate le maniche, perché eravamo un po’ grandini... quell’altra sorella mia è andata a lavorare allora con gli inglesi, lavorava qui a Piazza Roma, c’era la Naffi... tutto un bar e mia sorella era andata a lavorare lì, portava come cameriera... c’era questi inglesi, polacchi, non so chi c’era lì e portava il pasto al tavolo, le bibite al tavolo... non mi hanno voluto... perché ha detto ‘troppo giovane’. Perché io mi ero presentata, perché era da... allora erano altri momenti di adesso. E allora io ci sono andata con mia sorella, con mia cognata... eravamo andati giù tutti e mi hanno detto ‘Non buona, troppo giovane’.” (Luisa Fabietti, 4)

“...la madre (del fidanzato Dante, nda) stava da inglesi a fare la donna di servizio... perché allora c’erano questi tedeschi... cioè questi inglesi che non lavavano la roba per conto loro” (Palmina Quercetti, 1)

Come emerge da queste testimonianze, di fronte alla crisi occupazionale seguita alla guerra, una delle strade preferite è quella mettersi al servizio dei militari alleati di stanza ad Ancona. Non è più la città, con le sue attività economiche, con le sue risorse, ad offrire lavoro agli anconetani, ma è ancora una volta la guerra, questa volta indirettamente, tramite cioè i suoi vincitori, ad influenzare gli individui, anche a conflitto terminato.

È poi importante sottolineare come lo sfollamento abbia costituito una battuta d’arresto, sotto certi aspetti, nelle esistenze degli individui coinvolti. Come emerge da molte interviste, l’abbandono di Ancona per le campagne ha portato alla sospensione delle attività consuete in cui ciascuno era impegnato: il posto di lavoro, la scuola, l’apprendistato.

“(Lei ha continuato a lavorare durante lo sfollamento?) Sì, sì.
Cioè, all’inizio, appena sfollato, dopo non ci sono venuto più giù,

anche perché questa ROMSA (azienda presso cui lavorava, nda), siccome Ancona era presa di mira dai bombardamenti, la direzione generale...aveva dato disposizioni di trasferirsi a Macerata. Io a Macerata non ci sono voluto andare, perché dico 'C'è la guerra, chissà cosa succede!'. E mi sono fatto liquidare, mi sono fatto licenziare." (Bruno Cesarini, 10)

"(Lei ha continuato ad andare a scuola durante lo sfollamento?) No, dopo l'ho lasciata, quando sono tornata giù non l'ho ripreso più. Non lo so perché, dopo sai, non c'avevo più...Dopo sono andata a scuola di sarta da mia cugina Nella e dopo sono andata in fabbrica di confezioni. Dopo, sai, è stata dura, perché dopo la guerra non è che c'erano le cose come adesso, tante: ti dovevi trattenere un po' sulle cose, capito? Perché i lavori non ci sono stati subito" (Luisa Galeazzi, 2)

"Ho finito col fatto della guerra, ho fatto le magistrali, tutte meno l'ultimo anno...Io speravo solo, in un primo tempo...le amiche mie, per esempio, hanno preso la licenza a Osimo...Loro è diventate maestre così. Invece a me non m'ha fatto muovere papà, perché c'aveva paura, perciò niente, sono rimasta così. Ho preso solo il raffreddore allergico, quello sì."(Marina Casella, 14)

Lo sfollamento, per alcuni, ha rappresentato la perdita di occasioni, la sospensione dell'esistenza a cui non si è potuto rimediare neanche al ritorno in città. La signora Marina, per esempio, nel suo accostare il mancato conseguimento del diploma magistrale al "conseguimento", invece, del raffreddore allergico, esprime implicitamente il forte rammarico per il suo essere rimasta "... al di fuori dei rapporti sociali consolidati" per riprendere ancora una volta le parole di S. Portelli. L'unica cosa che il paesino in cui era sfollata è riuscita a darle è stata una malattia che si è portata dietro per tutta la vita. Il diploma a cui tanto anelava e che d'altronde le sue amiche, sfollate in un grande centro, sono riuscite a conseguire, le è sfuggito a causa del suo essere "fuori", del suo stare ai "margini" per un anno. Lo stesso è accaduto alla signora Luisa Galeazzi, costretta ad abbandonare la scuola per dedicarsi, una volta rientrata in città, all'apprendistato da sarta. Anche in questo caso, dunque,

lo sfollamento ha bruscamente interrotto l'occupazione principale della signora, deviando probabilmente in tal modo la direzione della sua vita, almeno dal punto di vista lavorativo. Per non parlare del signor Bruno, che si è risolto a lasciare il lavoro a causa dell'emergenza che si è trovato a vivere: con la sua famiglia sfollata in parte ad Agugliano, in parte a Castel D'Emilio, con la sua casa ad Ancona, non avrebbe potuto accettare di lavorare a Macerata, che avrebbe rappresentato una ulteriore coordinata spaziale di una trama già troppo vasta e dispersa.

Un'ultima testimonianza:

“Dopo la guerra, invece, si è fatta una gran fatica, anche questi che venivano da Ancona sfollati...ognuno ha cercato di venire nella città, perché era l'avvenire di loro...dopo, quelli che lavoravano al cantiere navale, quando il cantiere ha ripreso...dopo ognuno ha rifatto la domanda.” (Palmina Quercetti, 1)

Dalle parole di una signora, all'epoca contadina, si può comprendere quanto forte sia stato il peso dello sfollamento sugli individui, tanto da non poterlo considerare, in certi casi, soltanto una parentesi. Sembra quasi che la signora Palmina si sia posta il dubbio se fosse stato possibile per alcuni restare nel paese che li aveva ospitati. Affermare che il ritorno in città è avvenuto “perché era l'avvenire di loro”, significa porre implicitamente l'ipotesi di una residenza definitiva di alcuni sfollati nel paese che li aveva ospitati.

5. Rapporti sociali persi, rapporti sociali acquisiti

“Nelle Marche lo sfollamento ha assunto, almeno in alcune località, un notevole rilievo, assumendo i connotati dell'*esodo forzato* di intere popolazioni urbane” (D.Pela, 1997, pag.323).

Un vero e proprio esodo, dunque, che, come tale, ha condot-

to alla dispersione degli anconetani nell'entroterra marchigiano. Gruppi familiari separati, amicizie interrotte: è questo un aspetto su cui è importante porre l'attenzione.

“...il fidanzato mio, Walter...lui era andato con la famiglia sua a Agugliano...A me mi mancava Walter...Le amiche mie era finite tutte a Osimo” (Marina Casella, 14)

“Quando ero a Offagna sentivo la mancanza di tutte quelle amiche mie che c'avevo, ci stavo bene...” (Luisa Galeazzi, 2)

La sospensione dei rapporti amicali abituali che si avevano in città non solo ha contribuito a quel senso di precarietà e di spaesamento che lo sfollamento ha provocato negli individui, ma ha anche condotto, in alcuni casi, all'interruzione definitiva dei rapporti stessi. Terminato il conflitto, infatti, l'aspetto della città è mutato non solo nelle sue coordinate spaziali, ma anche nella distribuzione degli abitanti: la distruzione e l'occupazione delle abitazioni hanno costretto molti anconetani, come abbiamo già visto, a cambiare domicilio, a volte addirittura quartiere di residenza. La rete di rapporti personali che esisteva prima dello sfollamento, fondata essenzialmente su base rionale e in cui l'appartenenza al quartiere era fortemente sentita (si osservi la nomenclatura allora in voga per designare gli abitanti delle varie zone di Ancona: “capomontesi”, “arcaroli”, “sanpietroli”, ecc.), è stata in tal modo sconvolta, provocando in molti casi il definitivo naufragio di relazioni interpersonali anche di vecchia data.

“...dopo, in Ancona, ci siamo ritrovate, ma sai, dopo eri più distante, non eri più nello stesso rione, quindi ti incontravi, ma non era più quell'affiatamento.” (Luisa Galeazzi, 2)

Anche in questo caso, dunque, come già visto per ciò che riguarda il lavoro al rientro in città, è possibile parlare di un ruolo di discriminazione tra passato e presente svolto dallo sfollamento, di una so-

suspensione nelle esistenze individuali, sospensione che in alcuni casi può rivelarsi un vero e proprio taglio con ciò che si era.

Eppure, se da una parte, con l'abbandono di Ancona nel '43, molti rapporti interpersonali vanno persi, altri se ne acquistano e di una natura ben diversa rispetto ai primi. Si tratta di quelle amicizie nate durante lo sfollamento tra cittadini e contadini che la lunga e a volte dura convivenza ha unito a tal punto da cancellare le antiche diffidenze e l'annosa separazione sociale tra città e campagna. Amicizie che si sono mantenute nel tempo a dispetto della lontananza geografica, delle diverse esperienze di vita e della differente estrazione sociale. In quasi tutte le interviste si parla della nascita di questi rapporti "sui generis" perché sorti in condizioni "sui generis" e perché intercorsi tra soggetti così eterogenei.

"Eh, erano gentilissime, ci siamo incontrati benissimo, anche adesso siamo in contatto...Adesso una sta lì a Offagna, che un paio di mesi fa sono andata su con un'amica mia, sono andata a trovarla. Dopo quando hanno fatto la comunione i figlioli, ci hanno invitato, i battesimi, sempre...ci siamo sempre tenuti in contatto, anche quando ha sposato mio fratello, sono venuti giù loro... quando è nato il bambino, sa, allora si usava portare il pollo" (Luisa Galeazzi, 2)

"...le abbiamo ospitate e questa della prima casa, Gigia, l'abbiamo ospitata: c'ha avuto il marito che è stato molto male e l'abbiamo ospitata sempre a casa nostra, è venuta giù e l'abbiamo ospitata sempre. E ancora ci vediamo, siamo in buoni rapporti... quando andavamo su a S.Paterniano si andava a salutare...E anche con Emilio l'avevamo ospitato a casa nostra. Questo, questo ragazzo, era un altro lì del paese e anche questo, una gran brava famiglia e tutto. Quando è finita la guerra lui è entrato in Ferrovia e l'abbiamo ospitato a casa nostra, dormiva, mangiava a casa nostra, ancora in buoni rapporti. Ha sposato, l'abbiamo presi a casa nostra, poi si sono fatti casa, sono andati via. Insomma, buoni rapporti, sempre...io con questo ragazzo...eravamo proprio come fratelli, ancora ci si incontra, ci bacciamo e tutto, perché lui... adesso è venuto qua a Ancona. Siamo rimasti buoni amici" (Luisa Fabietti, 4)

*“...con alcuni ancora c’abbiamo rapporti, abbiamo mantenu-
to...Anche con persone che conoscevo lì per la prima volta. Dopo io
so’ andato, ho fatto il sindacalista a Senigallia, fino agli anni ’60 e
quindi i rapporti si sono consolidati poi successivamente, con que-
sti... (i rapporti tra contadini, nda) si sono interrotti dopo, quando
so’ andati via dall’agricoltura...” (Angelo Seri, 13)*

*“Sì, tanto bene, tanto, ci siamo voluti tanto bene, che fino alla
morte. Perfino, le dirò, gli ho telefonato, una sera, dico ‘Voglio sape-
re come stanno’. Dice ‘Emilia’, la moglie fa ‘Emilia, ma perché m’ha
telefonato?’, dico ‘Eh, così, per sapere..’. Dice ‘Ma Remo è morto!’.
Sono rimasto proprio di gelo, perché ci volevamo tanto bene.” (Emi-
lia Rossi, 3)*

*“(quando gli sfollati sono andati via) mi è dispiaciuto. Però an-
davo a casa de loro, loro ritornavano spesso... Ce siamo rimasti come
parenti, più che parenti! Ogni volta, che adesso sono passati tanti an-
ni, adesso mio padre e mia madre non ci sono più, però se se parlava
della guerra, sempre se parlava della signora Irma, signora Rita... Io
so’ stata a casa di loro al mare, che poi so’ voluta torna’ a casa perché
non ero mai andata fuori di casa, la prima volta so’ andata da loro.
Ci stavo tanto bene, perché mi portavano al mare... Poi ‘Eh, arriva
Irma!’, che festa!...dopo...O. (altro sfollato, nda) c’aveva messo la
luce dentro a casa con una batteria...sono tornati a trova’ tante vol-
te.” (Maria C., 6)*

Analizzando più da vicino queste testimonianze si può com-
prendere appieno la portata del fenomeno. Vediamone alcune.

La signora Luisa Galeazzi, per esempio, afferma di essere anco-
ra in contatto, dopo più di 50 anni all’epoca dell’intervista, con le
persone che la ospitarono, mentre, come ammette nella testimo-
nianza più sopra riportata, a causa dello sfollamento dovette in-
terrompere rapporti di amicizia che per anni aveva intrattenuto ad
Ancona. O ancora, è significativo il caso della signora Luisa Fabiet-
ti, la quale ha mantenuto uno stretto legame con molte persone del
paese in cui era sfollata. Tra queste, addirittura, anche la signora
Gigia il cui carattere difficile, come si ricorderà, era stato causa del
trasferimento della famiglia Fabietti dalla sua casa ad un’altra più

ospitale. Per di più i rapporti tra le due signore, a guerra finita, non si sono limitati a semplici visite o a brevi incontri, ma si sono spinti sino all'offerta di ospitalità da parte di Luisa alla signora Gigia in un suo momento di difficoltà. Si parla anche di una coabitazione (ancora una volta!) in città tra una famiglia di Ancona ed una di paese: una copia un po' anomala dello sfollamento durante la guerra.

Il signor Angelo, all'epoca contadino, afferma che i rapporti intercorsi tra ospitanti e sfollati al termine del conflitto furono più amichevoli e più stretti di quelli che legarono tra loro i contadini, dispersi dopo l'abbandono delle campagne.

La testimonianza della signora Maria è particolarmente emblematica del ruolo fondamentale che lo sfollamento ebbe nell'apertura del mondo contadino, sotto ogni punto di vista, verso l'esterno, verso nuove esperienze. La signora, figlia di contadini, ammette infatti di aver fatto la sua prima vacanza e anzi di essere "andata per la prima volta fuori casa" proprio grazie all'amicizia con la famiglia di sfollati che a questo punto ricoprono la funzione di apportatori di novità (si veda, per la stessa signora, la "sala di lettura", primo capitolo) non solo durante il soggiorno in campagna, ma anche a guerra terminata.

Ma, su tutti, un caso risulta emblematico dell'eccezionalità delle relazioni tra sfollati ed ospitanti. Eccezionale per la forte differenza sociale e culturale tra i soggetti coinvolti. L'amicizia sorta tra la famiglia della signora Emilia Rossi e quella degli sfollati che ospitò può essere considerata il simbolo di questi rapporti: la famiglia ospitante, contadina, continua a frequentare anche dopo la fine della guerra quella degli sfollati, benestanti imprenditori. La prima ha sempre vissuto in campagna, la seconda sempre in città. Se non si tenessero in considerazione i lunghi mesi di difficoltà condivisi da queste due famiglie così diverse, questa amicizia risulterebbe sicuramente alquanto insolita.

6. La signora Palmina: un esempio dell'inizio di una nuova vita

Per concludere il presente capitolo vale la pena di analizzare da vicino il caso di un profondo mutamento intervenuto nella vita di una signora grazie a determinate occasioni create dallo sfollamento. Si tratta in questo caso di un'esperienza-limite che può essere però rappresentativa della forte potenza d'urto assunta dal fenomeno sfollamento nelle esistenze degli individui e delle direzioni che tali esistenze hanno preso una volta terminato il conflitto.

La signora Palmina, all'epoca contadina, aveva vissuto, prima dell'"invasione" da parte degli sfollati subìta dal proprio paese, Offagna, un'esistenza "ai margini", come molti contadini nelle sue stesse condizioni. Orfana di padre, la maggiore di sei fratelli, Palmina era "povera", come lei stessa si definisce. Così descrive la sua vita prima dell'arrivo degli sfollati

"La domenica si andava alla messa, l'unica passeggiata che si faceva, si andava alla messa e all'inverno ci si ammicchiava, non so, con qualche contadino che si conosceva... Si chiacchierava, i figlioli piccoli sempre da una parte, perché erano quelli che non dovevano sentire, quando veniva il fattore, il padrone del terreno... Stavano solo, diciamo, il fattore, il contadino o moglie e marito della casa e tutto il resto 'Buongiorno e buonasera'... non prendevano partecipazione... Andavo per esempio da 'sti contadini che conoscevo, può darsi che facevo una giornata... si vangava, si zappava... quando era la sera ci regalava qualcosa, per portare a casa da fare da mangiare... ci sfamavamo, perché non c'avevamo il mestiere... quando tornavi eri stanca morta..." (Palmina Quercetti, 1)

Arriva il 1943 e Offagna si riempie di sfollati, provenienti soprattutto da Ancona. Il paese, come già visto altrove, si anima, viene addirittura costruito un cinema, per offrire un po' di sollievo ai cittadini privi di ogni conforto. È a questo punto che Palmina stringe nuove amicizie, viene a contatto con persone provenienti da "molto lontano" rispetto alle sue coordinate spaziali di riferimento.

“...io la città non la conoscevo, conoscevo solo Osimo perché c’avevamo il padrone, ogni tanto ci andavo, però per me era una cosa... io la città non la conoscevo proprio” (Palmina Quercetti, 1)

Conosce dei partigiani, viene a contatto con abitudini cittadine che la meravigliano ed insieme la spingono all’emulazione: la contadina tutta dedicata al lavoro per far fronte ad esigenze di sopravvivenza, spalanca gli occhi su una realtà nuova.

“Ecco, queste qui della città...mettevano magari un po’ di rossetto, non so, la cipria, le creme, il reggiseno...ma noi di campagna non le vedevamo nemmeno queste cose. Dopo, però, sa cosa si faceva, noi di campagna? Le ragazzine prendevano la carta rossa, ci si faceva il rossetto. Oppure ne mettevano un po’ nel viso, perché non c’erano i soldi per comprarli, chi era ambiziosa le piaceva, capito? Vedendo queste ragazze di città si imparava un po’ di più, perché se no la campagna manco lo sapeva come si viveva in città. Magari loro te le facevano provare una volta per vedere come ti stava, ma dopo non è che te le ridavano, perché tanto pure loro non è che c’avevano più i soldi, perché i mariti non lavoravano più...Le collane: chi c’aveva la collana, i coralli e chi c’aveva i braccialetti, li portava...noi li guardavamo, ma più di quello...Se c’era una festa si mettevano un po’ più elegantine, invece quelle di paese...chi c’aveva metteva, chi non c’aveva guardava.” (Palmina Quercetti, 1)

Ma soprattutto conosce Dante, l’uomo che diventerà suo marito e che Palmina seguirà in città. La signora descrive con sorprendente senso dell’umor una precedente relazione amorosa intrattenuta prima dell’arrivo degli sfollati, sottolineando la propria indifferenza per un ragazzotto semplice ed impacciato, “come erano quelli di campagna”. Dopo tre mesi di “fidanzamento”, con tanto di anello, la signora liquida così lo sfortunato pretendente:

“Allora io cosa faccio? Non mi andava proprio ’sto ragazzo. Sono andata in camera di mia sorella...ho preso uno spago, mi sono levata l’anello e gliel’ho attaccato nel collo e gli ho detto ‘Senti ciccio, adesso

lo prendi e non mi stufi più!'. Dopo Dante è venuto su sfollato e è cominciata con Dante." (Palmina Quercetti, 1)

L'innamoramento tra Dante e Palmina avviene al di fuori degli schemi rituali del corteggiamento in campagna:

"...questi di campagna... andavano lì dietro la stalla, cominciavano a parlare col capofamiglia... Allora c'era l'abitudine che ci si metteva dentro una stanza col fidanzato... Era un'abitudine della campagna: per esempio si andava al cinema in città, invece in campagna dove vai? Veniva il ragazzo, faceva una chiacchieratina coi familiari... si parlava delle bestie, degli affari e poi ti mettevano lì in questa stanza e ti dicevi, che so, le cose d'amore..." (Palmina Quercetti, 1)

Palmina comincia ad allontanarsi dai riti e dalle convenzioni imposte dalla società contadina ed accetta il corteggiamento di Dante che, in quanto cittadino è "...più svelto", perché i ragazzi di città "potevano corteggiare le ragazze, avevano il sistema di corteggiarle." (Palmina Quercetti, 1).

A questo punto si presenta a Palmina l'opportunità di lasciare la campagna e di iniziare una nuova vita in città, anche se la madre la mette in guardia.

"... 'Ma te in città non ci stai!'... Mia madre mi diceva sempre 'Ma tu mi lasci sola': io ero la più grande... se guadagnavo un tantino di pane era per tutta la famiglia." (Palmina Quercetti, 1)

Eppure la ragazza è assolutamente sicura del suo amore e di voler seguire Dante ad Ancona, anche se al momento di lasciare la campagna non possiede niente, solo "la biancheria dentro la borsa della spesa". Dopo soli tre mesi di matrimonio Dante emigra in Svizzera, ma ormai la vita di Palmina è in città.

La fine dello sfollamento, argomento del presente capitolo, rappresenta letteralmente, per Palmina, l'inizio di una nuova esistenza.

Chiedersi come sarebbe stata la sua vita se il suo paese non avesse ospitato gli sfollati esula dagli interessi dello studioso, eppure mi sento di affermare che l'esperienza dello sfollamento ha costituito per la signora un vero crinale tra il passato ed il futuro. Il contatto con persone al di fuori della sua esperienza quotidiana le ha aperto nuovi orizzonti e nuove conoscenze. Altre persone hanno imboccato una strada simile ma con un percorso opposto al suo.

“Una parte almeno degli sfollati rimasero definitivamente fuori, non tornarono più; e si tratta in prevalenza della componente di popolazione più tradizionale, con più sensibili origini locali. È un ricambio di popolazione non ancora adeguatamente studiato...” (A.Portelli, 1985, pag.143).

Con quali e quante riserve, dunque, si possa parlare di “ritorno alla normalità”, appare ampiamente dimostrato dagli esempi appena riportati.

CONCLUSIONI

Scopo del presente studio è stato quello di verificare quante e quali conseguenze ebbe lo sfollamento di Ancona in seguito ai bombardamenti sulla città dell'ottobre-novembre 1943.

“Convivenza *forzata*, fame, senso di precarietà, paura. Questo è lo sfollamento - l'evacuazione della gente dai centri abitati sconvolti dalla guerra...” (G.Campana, M.Fratesi, 1996, pag.49).

Un vero e proprio esodo, come si è ricordato più volte, lo svuotamento di un'intera città: come tale, esso è ricco di implicazioni non solo a livello storico, ma anche e soprattutto a livello sociale con una significativa rilevanza antropologica. Illuminanti, a riguardo, risultano le parole di Francesca Koch.

“...acquista grande importanza l'esperienza dello sfollamento, narrata come una vicenda emblematica e durissima di *straniamento e spoliazione*, una 'tragedia muta', un'esperienza limite di esilio, di umiliazione, spesso di morte, di fronte alla quale è necessario attivare risorse nuove, strategie e forme di solidarietà impensate, e che costringe ad un ribaltamento dei punti di riferimento sociali e individuali. Lo sfollamento, anche nelle evidenti diversità legate alle differenze sociali, rappresenta per tutte un processo doloroso di deprivazione...durante il quale vengono sottratti, con i beni materiali, anche le più ovvie abitudini quotidiane, le relazioni personali, lo stesso benessere fisico...” (F. Koch, 1992, pagg. 33-34).

Ecco dunque che l'esperienza dello sfollamento ha solcato profondamente le coscienze delle persone intervistate, sotto molteplici punti di vista. Sul versante dei rapporti interpersonali, per iniziare, facendo emergere una solidarietà mai prima agita e neppure supposta, che ha cementato a tal punto i legami tra gli individui

da generare rapporti amicali protratti nel tempo anche tra soggetti di diversa estrazione sociale e culturale.

Un'esperienza che ha condotto le persone a modificare, nel breve volgere di pochi mesi, atteggiamenti e modi di vita, per poter interagire con gli individui con cui si videro costrette a convivere. Tutto questo grazie all'incontro mai prima avvenuto in maniera così massiccia e continuativa tra due culture che vivevano geograficamente contigue, eppure erano così lontane per formazione e *modus vivendi*. È questo, a mio avviso, uno degli aspetti più disruptivi e socialmente rilevanti dello sfollamento: se infatti il secondo conflitto mondiale ha condotto, come tutte le guerre, all'odio, alla violenza, alla separazione e addirittura alla lotta tra conazionali (si ricordi che la Resistenza è stata una guerra civile, in cui spesso fratelli hanno combattuto contro i fratelli), un aspetto di questo conflitto, lo sfollamento, ha d'altro canto avuto il merito di porre faccia a faccia due sistemi sociali distanti a causa di secoli di separazione. Il mondo contadino e quello urbano hanno avuto la possibilità, grazie ad una convivenza sì coatta ma in molti casi serenamente accettata e dignitosamente vissuta, di rompere le barriere che di lì in poi e grazie alla mobilità sociale portata dal periodo post-bellico e la ripresa economica degli anni '50, saranno sempre più labili, fino a scomparire del tutto. Molti degli intervistati, provenienti da Ancona, hanno ammesso di aver preso coscienza, per la prima volta durante lo sfollamento, delle pesanti condizioni di vita dei contadini, della loro attività dura ma poco remunerativa a causa della sottomissione agli obblighi del contratto mezzadrile. E, viceversa, alcuni intervistati, all'epoca contadini, hanno riconosciuto il ruolo ricoperto dalla convivenza con gli sfollati nella loro apertura verso un mondo (fatto di istruzione, di possibilità sociali e lavorative) fino ad allora precluso.

Le relazioni tra cultura contadina e cultura urbana non rappresentano l'unico contatto generato dallo sfollamento. Anche appartenenti a diverse classi sociali si trovarono fianco a fianco sotto

lo stesso tetto durante i lunghi mesi di convivenza. Si tratta di un rapporto sui generis, in quanto vissuto ad un livello egualitaristico per un lungo periodo di tempo: l'imprenditore e il povero mezzadro usufruiscono della stessa abitazione, quasi sempre dello stesso cibo, sottostanno alla stessa paura dei bombardamenti. Sono tutti fattori, questi, che hanno da un lato incrementato il senso di straniamento e di smarrimento che inevitabilmente ogni conflitto porta con sé, ma che d'altra parte hanno avuto una funzione di primo piano nello spronare gli individui ad una maggiore e migliore sopportazione del dolore e della paura, grazie ad una serie di risposte all'emergenza concertate da una comunità eterogenea, ma per lo più compatta, di individui. Ridefinizione dei ruoli, scambio di esperienze e di conoscenze, solidarietà pressoché universalmente agita: soprattutto questo è stato lo sfollamento. A differenza di ciò che avviene per le comuni che sorgono spontaneamente e molto spesso con uno scopo o uno statuto ben definiti (di carattere religioso-messianico, protestatario, ecc.), le comunità miste nate forzatamente dallo sfollamento quale risposta ad un'emergenza rappresentano dei microcosmi assai variegati, con una composizione sociale, culturale e geografica trasversale. Si può ammettere che esse ricordino più da vicino quelle che Donata e Grazia Francescato descrivono col nome di "comuni familiari": anche se, a differenza dei micromondi sorti con lo sfollamento, queste comuni nascono per libera scelta degli aderenti, entrambe possiedono una organizzazione simile ed un simile trattamento dei componenti.

“...i rapporti interpersonali, il sostegno reciproco, l'aiuto vicendevole in un momento di crisi sembrano prevalere rispetto all'esigenza di un impegno esterno, dato che mancano chiare indicazioni sul 'che fare'... Attraverso una rotazione delle mansioni, le comuni familiari... tendono a rompere gli schemi di mantenimento predominanti nelle famiglie tradizionali... i bambini nelle comuni cominciano a rivolgersi ad altri adulti, oltre ai genito-

ri biologici, per rapporti di amicizia, compagnia, ecc...” (D. e G. Francescato, 1974, pagg.116, 139, 243).

È ciò che accade quasi ovunque nelle case in cui convivono contadini e sfollati: molti si adattano a lavori mai svolti prima, per un più efficiente andamento della casa; la solidarietà, come già visto, è quasi la regola; figli di contadini vengono accuditi dagli sfollati mentre i genitori sono nei campi o si affeziono ad essi grazie alle letture e ai racconti che ascoltano dalla loro bocca; viceversa i figli degli sfollati seguono nei campi i contadini per osservare le attività agricole. Come molte comuni, inoltre, anche i paesi interessati dallo sfollamento sono caratterizzati da uno “stare fuori” che, nei casi più estremi, si traduce in uno “stare ai margini”. Abbiamo più volte parlato di zone di confine che da una parte consentono l’incontro tra due culture (e di conseguenza si tratta di zone socialmente vivaci), ma dall’altra relegano fuori dalla storia, dai grandi eventi, a volte anche dall’autorità statale, molto più di quanto accada in città.

“Nella primavera del ’44 i comuni gestiscono in proprio le risorse alimentari, decidono sulle macellazioni, sui razionamenti, sui prezzi dei generi di consumo, controllano la gran parte degli ammassi, dove possono sfuggono alle requisizioni.” (R. Lucioli, 1995, pag. 58).

Si è anche parlato di “zone franche” in cui le norme della convivenza vengono sovvertite o addirittura eluse (si pensi alla convivenza tra uomini e donne sconosciuti all’interno dei rifugi). Zone franche che hanno in molti casi costituito un potente baluardo contro la violenza della guerra, in cui cioè la duttilità delle regole e dei comportamenti degli individui è stata un ottimo strumento contro le privazioni ed in sostanza la deriva degli individui stessi.

In conclusione mi piace ricordare le parole di Tzvetan Todorov (riportate da Francesca Koch), quando tratta della preoccupazione per l’altro come risposta ad una situazione estrema. Lo sfollamento, non è stato che questo: una reazione “Face à l’extreme”.

“Secondo Todorov il *souci*, insieme alla ‘dignità’ (come rispetto di sé, come capacità di resistenza) e alle ‘attività dello spirito’ (intellettuali, estetiche) è una delle ‘virtù’ quotidiane che, proprie del tempo di pace, sono necessarie nelle situazioni ‘estreme’ per conservare una dimensione umana e difendersi dall’imbarbarimento. Le ‘virtù quotidiane’ si differenzerebbero dalle ‘virtù eroiche’ proprio per una loro maggiore attenzione all’individuo; la cura per l’altro, il *souci*, appunto, è infatti una delle decisioni predominanti nei diari, nelle sue diverse espressioni; la maternità, l’accudimento dei parenti, l’amore.” (F. Koch, 1992, pag.38).

APPENDICE

Sono qui di seguito riportate le interviste che hanno costituito la base del presente lavoro.

INTERVISTA N° 1: Palmina Quercetti

INTERVISTA N° 2: Luisa Galeazzi

INTERVISTA N° 3: Emilia Rossi

INTERVISTA N° 4: Luisa Fabietti

INTERVISTA N° 5: Irma Vignini

INTERVISTA N° 6: Maria C.

INTERVISTA N° 7: Ida Osmani

INTERVISTA N° 8: Ennia R.

INTERVISTA N° 9: Dino Ambrosini

INTERVISTA N°10: Bruno Cesarini

INTERVISTA N°11: Dina Magliani

INTERVISTA N°12: Velia Di Nardo

INTERVISTA N°13: Angelo Seri

INTERVISTA N°14: Marina Casella

INTERVISTA N° 1

REALIZZATA IL 18-08-'98

NOME: PALMINA QUERCETTI

ETA': 70 ANNI

PROFESSIONE: PENSIONATA

RESIDENZA: ANCONA

Domanda - Come si chiama?

Risposta - Palmina Quercetti.

D - Quando è nata?

R - 1-04-1928.

D - Dove?

R - Ad Offagna, provincia di Ancona.

D - Che professione ha svolto principalmente nella sua vita?

R - Casalinga.

D - Dove si trovava allo scoppio della guerra?

R - In Offagna, in campagna, precisamente.

D - E cosa faceva allora?

R - Ero contadina, allora ero piccolina, avevo quindici anni.

D - Come era composta la sua famiglia?

R - Era composta....mia madre e cinque figli, una sorella di mio padre e un fratellastro.

D - Dovette subire dei cambiamenti di residenza a causa della guerra?

R - Ci siamo trasferiti in paese, perché da noi ci sono stati i tedeschi.

D - Dove?

R - In campagna ci sono stati i tedeschi e noi ci siamo trasportati nel paese di Offagna. Un attimo, però, un passo indietro. Prima di Offagna, abbiamo subito i tedeschi che venivano regolarmente in campagna con i carri armati e noi ci nascondevamo, per esempio dentro i tini del grano con i tedeschi che ci cercavano con i fucili infilzati dentro il grano. Avevamo fatto il rifugio e facevamo la spola per prendere il pranzo da un contadino all'altro e dopo, invece, quando proprio sono arrivati i tedeschi, tutta la truppa con tutti i carri armati, ci hanno preso la casa nostra di campagna e siamo andati in paese.

D - Si ricorda in che anno?

R - Era il '42, mi pare, no, il '43. Loro hanno sequestrato la casa, sono stati lì per una settimana, e noi siamo stati in paese.

D - Dove, precisamente?

R - Era un magazzino della contessa Malacari. Facevamo da mangiare, allora macinavamo il grano col macinino da caffè per potere fare un po' di pasta, tanto è vero che per mia zia Liliana, che era malata di spalle facevamo noi, a lei face-

vamo i tagliarinetti e noi mangiavamo quello che avanzava da lei perché era più malata di tutti noialtri. Anche in paese stavamo in rifugio, lì c'era il rifugio del parroco, penso un grande magazzino, una grotta e lì ci si stava in una quarantina di persone e si andava a prendere l'acqua nella fonte, andavamo la mattina presto, perché dopo passavano i tedeschi o dipende, i tedeschi o gli americani, che lanciavano le bombe e allora facevamo tutto la mattina presto, perché dopo durante il giorno stavamo tutti dentro a questo rifugio.

D - Quali furono i suoi sentimenti quando seppe dello scoppio della guerra?

R - Allora, la guerra è scoppiata che noi stavamo in campagna e ad Ancona si sentivano i bombardamenti. Un bel giorno stavo andando da un mio zio che abitava a Montegallo, prima di arrivare ad Offagna. Per strada incontro due vecchietti, io Ancona non la conoscevo per niente, si sentivano tutti questi bombardamenti, Ancona bombardata, di qua di là. Arrivo vicino a casa di mio zio e questi due vecchietti mi dicono "O, ragazzina, sai dove sta un certo Quercetti, però di soprannome fa Palpinello?". Allora io rispondo subito "Ma io sono la figlia, mio padre è morto". Allora questi due vecchietti sono rimasti male. Loro avevano, tempo prima, dato a balia il figlio a mia madre, allora c'erano le balie. Da lì li ho portati a casa mia e allora sono venuti sfollati lassù, è venuta tutta la loro famiglia.

D - Come considerava la guerra?

R - Eh, la consideravamo una cosa brutta, perché non c'era più il pane, non c'era più da mangiare. Oltre che in paese e in città, la sentivamo pure noi di campagna, perché arrivavano questi tedeschi, la gente che veniva su sfollata veniva a fregare tutta la roba in campagna, c'erano le patate, quelle cose là. Tanto è vero che, era verso maggio, questi sfollati portavano via tutto, il grano....Proprio nel terreno nostro c'è stata una grande battaglia, perché ci è morto un tedesco e ci è morto anche un cavallo.

D - Da dove provenivano principalmente questi sfollati?

R - Tutti da Ancona, quelli che venivano in Offagna. Tutti fuggivano dalla città e andavano in queste campagne, Offagna, Osimo, Filottrano, perché si potevano riparare un po'.

D - Voi della campagna come consideravate le persone che venivano sfollate da voi?

R - Li consideravamo poveretti che fuggivano, che non avevano niente. Fino ad un certo punto si cercava di aiutarli, ma poi quando ne venivano tanti non ci si riusciva più. Dopo il Comune aveva dato un po' di grano e così macinavamo questo grano, perché non si trovava più niente, non si trovava più il grasso, allora quella volta si faceva solo il grasso coi maiali, non è come oggi, che ci sono tante cose, era tutto ristretto, si comprava al mercato nero, chi aveva un po' di più lo vendeva. Per questi sfollati c'erano delle esigenze, perché loro in città avevano il

bagno, avevano per lavarsi, l'acqua calda, l'acqua fredda, la luce. Invece da noi in campagna avevamo il petrolio, il carburio, noi facevamo tutte le luci così, loro invece si trovavano male. Si adattavano, perché logicamente si dovevano adattare per forza. Si dormiva per terra, con le reti, una coperta. Loro avevano perso tutto, dalla città non avevano portato via quasi niente.

D - Quindi lei nella sua casa in campagna ospitò degli sfollati?

R - Sì, noi abbiamo ospitato per un po' la famiglia di quei due vecchietti, ma solo per poco. Siccome noi avevamo la casa troppo piccola, dopo sono andati da un altro contadino, però da noi venivano sempre a mangiare, perché ci conoscevano. Poi andavano a dormire nella capanna di un altro contadino. Dopo invece ci siamo tutti radunati in Offagna, nel paese, perché loro erano in tanti, si ingrandiva la famiglia. Allora hanno trovato questo magazzino dalla contessa Malacari. E quando dopo i tedeschi hanno invaso il terreno nostro, anch'io con mia madre sono andata lì. Mio fratellastro era andato da un'altra parte, invece cinque fratelli che eravamo noi siamo andati con mia madre, che era vedova, nel magazzino. Saremo stati una quarantina. Chi aveva una rete...tutti avevano fatto qualcosa e stavamo tutti insieme.

D - Come fu la convivenza con tutte queste persone?

R - Brutta, perché chi riusciva a fare qualcosa da mangiare, dopo si innamoravano tutti di quello che c'era. Noi avevamo il terreno, può darsi che avevamo un po' di grasso, un po' di roba. Nonna Giustina, la madre di mia zia Liliana, lei faceva la camiciaia, allora aveva un po' di spagnolette, le andava a vendere dai contadini, i contadini magari le davano un pochino di grasso per fare qualcosina da mangiare. Ci si arrangiava così. Però era una convivenza. Dopo magari c'era gente che non era della nostra generazione, della nostra famiglia. Dopo la gente della città si conoscevano fra di loro. Tutti cercavano di poter andare dove si poteva stare meglio. Si doveva fare la coda per andare in bagno, la coda per andare a prendere l'acqua, chi aveva l'acqua si lavava, chi non ce l'aveva non si lavava, era una cosa brutta.

D - Dovette subire dei cambiamenti riguardo al cibo, al vestiario, a causa della guerra?

R - Eh, quella volta vestiti ce n'erano pochissimi, ci si lavava poco. Quello che c'era, chi si alzava prima la mattina, si vestiva. Dovevi aspettare per lavarti con un po' d'acqua, non è come adesso che c'è la polvere, il sapone...cercavi di adattarti per forza, perché più di tanto non c'era. Io prima della guerra ero sempre povera lo stesso, perché quando è morto mio padre eravamo tutti piccolini, poi stavamo in campagna...però avevamo quella bella abitudine, che mettevi quella bella mastella (grosso catino per l'acqua, nda) ti davi una bella lavata lì, con la mastella al sole. Poi lavoravamo in campagna, quello che c'era in campagna mangiavi, non so, o la frutta, o l'uovo, la gallina, il coniglio. Invece quando siamo anda-

ti in paese questa roba qui ci è mancata, non ce l'avevamo più e non avevamo nemmeno i soldi per comprarla, ti dovevi dare da fare, magari fare un piacere a uno e ti dava magari qualcosa. È stato un cambiamento enorme per noi. Come quelli della città che si sono trovati che si dovevano adattare con tutto quello che trovavano in paese.

D - Altre privazioni oltre al cibo?

R - Eh, quella volta c'era poco, non c'erano le macchine, non c'era niente, dove andavi dovevi fare tutto a piedi, non è come adesso, che c'è la macchina, il filobus, quindi privazioni poche, era un'abitudine che camminavi sempre.

D - Una volta sfollati in paese, privati del campo, come vi mantenevate?

R - Ognuno dei miei fratelli è dovuto andare a guadagnare il pane perché non ce ne avevamo più. Andavamo sempre dai contadini a lavorare, così mi davano qualcosa. Mi davano, mi pare, 38 lire al mese oppure ci davano il grano, le patate. Si cercava...come oggi, che uno va a lavorare per otto giorni per guadagnare i soldi, invece una volta i soldi non si vedevano, i contadini cercavano di vendere le uova perché se no, non è che c'era un gran movimento di soldi.

D - Invece le persone che venivano da Ancona, come cercavano di sopravvivere?

R - Anche loro cercavano di adattarsi. Per esempio Dante, il mio fidanzato che stava da me e che era sfollato da Ancona, faceva gli zoccoli, perché allora in campagna urgevano le scarpe, adesso per esempio ci sono gli scarponi, quella volta invece c'erano gli zoccoli con i chiodi per quando faceva la neve. E allora faceva gli zoccoli, scavava nei pezzi di legno, faceva la forma dello zocchetto e poi ci metteva una striscetta di cuoio.

D - Prima di sfollare, invece, che mestiere faceva?

R - Lui lavorava al cantiere navale. È venuto in Offagna che aveva 17 anni Dante. Lui si è adattato a fare gli zoccoli, poi dopo l'hanno portato via in Germania, non faceva più niente. Zia Liliana col marito Vittorio, non facevano niente nessuno, perché non c'erano altri lavori che potevano fare. Potevano solo andare a trovare un contadino, magari gli raccontava un po' di cose della città, a quello magari gli faceva compassione, gli poteva regalare qualcosa.

D - Quali sono gli eventi che la colpirono maggiormente durante il periodo della guerra?

R - Ma...mi ricordo tutta questa gran gente che è venuta e che cercava da mangiare. E poi il fidanzato mio, Dante, che l'hanno fatto prigioniero e l'hanno portato a Cingoli e io sono andata a Cingoli, pure con mia madre perché ero piccola e abbiamo fatto tutta una gran strada, abbiamo incontrato i tedeschi. E a Cingoli, il giorno dopo che siamo arrivati noi, abbiamo incontrato un sacco di prigionieri, ci hanno indicato tutti la strada. Siamo partite alle due, siamo arrivate alle nove di sera a Cingoli, a piedi. Il giorno dopo sono venuti questi tedeschi

che hanno fatto il rastrellamento a casa dello zio di Dante e se lo sono portato via e noi il pomeriggio siamo tornate indietro a Offagna e tra l'altro ho visto quattro morti per strada che li avevano ammazzati i tedeschi.

D - Che impressione ebbe?

R - L'impressione è stata enorme, perché gli spari li avevamo sentiti lungo la notte e passando da un contadino ci ha detto "Sa, là ci sono due ragazzi", due ragazzi, poveretti, uno aveva un buco nella testa e uno nello stomaco. E dopo invece, strada facendo, a Filottrano, mi pare, abbiamo visto delle persone che correvano lungo una strada e ci hanno raccontato che due tedeschi avevano visto due bambini a piangere perché un contadino gli aveva venduto le uova a un certo prezzo, diciamo a cinque soldi, ancora c'erano i soldi, e quei due ragazzi invece li volevano pagare dai bambini mettiamo quattro soldi. I tedeschi avevano capito che questi bambini avevano ragione, che questi ragazzi li truffavano e allora gli hanno corso dietro e gli hanno sparato e sono morti lungo la strada.

D - Aveva già visto delle persone morte ammazzate?

R - No, questa era la prima volta.

D - E che impressione le ha fatto?

R - Mi ha fatto un'impressione enorme, però la guerra era tanto brutta che ognuno teneva alla pelle sua, si cercava di camminare dritto e di fare meno possibile i fatti degli altri.

D - Durante quel periodo ha subito dei lutti, non legati però alla guerra direttamente?

R - Gente che conoscevo, ma lutti in famiglia nessuno.

D - E a causa della guerra sono morte invece delle persone care?

R - Per esempio ci sono stati due cugini miei che sono morti uno in Francia, mi pare, e uno in Cirenaica, persone che si conoscevano, li avranno fatti prigionieri, non so, insomma non sono tornati più. Invece Dante lo avevano portato in Germania e allora siamo stati quasi un anno che si pensava che era disperso perché noi scrivevamo sempre ma lui non riusciva a arrivarci la posta e quindi quando è finita la guerra è arrivato lui, e tutta la posta è arrivata dopo di lui. Tutta la famiglia di mio marito pensava che era morto e io invece non l'ho creduto mai che era morto, l'ho sempre aspettato...era l'amore.

D - Quando ha conosciuto Dante?

R - A Dante l'ho conosciuto che avevo 16 anni, mi sono sposata a 19...quindi nel '44, tra il '43 e il '44, quando è venuto su a Offagna. L'ho conosciuto praticamente tramite la guerra, tramite lo sfollamento, perché io non conoscevo nessuno. Tramite lo sfollamento lui è venuto su e ci siamo piaciuti.

D - Delle persone che ha conosciuto durante lo sfollamento, a parte i parenti, ha più rivisto nessuno?

R - E sì, ci siamo rincontrati. Ce n'è una che abita proprio qui vicino a me,

adesso i nomi non me li ricordo più, però alcuni li ho rincontrati in città, ci siamo rivisti, perché io dopo, dal paese, nel '46 sono venuta a stare in Ancona e praticamente la vita mia l'ho rivissuta tutta qui e l'ho riconosciuti tutti. Anche i partigiani, c'era Vince' il Lungo, ma non mi ricordo come si chiamava, ce n'erano tanti, ma adesso non mi vengono i nomi, comunque li ho ritrovati quasi tutti.

D - I rapporti con gli altri sfollati come erano?

R - I rapporti....ecco si discuteva, magari tra loro, perché noi non è che li conoscavamo...“Buongiorno e buonasera”, per rispetto reciproco. Dopo può darsi che fra loro qualche parola, quando si andava a prendere l'acqua “Io sono arrivato prima, te sei arrivato dopo”, queste cose qua.

D - Come erano composte le famiglie di sfollati?

R - Donne, uomini, bambini, persone anziane. Gli uomini più che altro... quelli che erano stati portati via in guerra, altri si tenevano un po' nascosti, non è che si facevano vedere tanto. Dopo la guerra invece si è fatta una gran fatica, anche questi che venivano da Ancona sfollati, per ritrovare la casa un'altra volta ad Ancona, perché ad Ancona dopo ce n'era metà buttata giù e praticamente cercavano di andare nelle case dove si poteva andare. Ognuno ha cercato di venire nella città perché era l'avvenire di loro. E comunque di uomini ce n'erano, della famiglia mia solo Dante mancava, perché dopo quelli che lavoravano al cantiere navale, quando il cantiere ha ripreso...dopo ognuno ha rifatto la domanda. Quando la città ha ripreso a andare avanti ognuno...Invece durante lo sfollamento non faceva niente nessuno.

D - Si ricorda se nel periodo dello sfollamento vi sono state delle nascite, dei matrimoni che la riguardarono da vicino?

R - Nascite mi ricordo il figlio di zia Liliana, Corrado, per il resto niente.

D - Ritornando all'inizio: in pratica lei ha prima ospitato degli sfollati e poi è stata sfollata lei stessa?

R - Esatto. Mischiata a questi sfollati che avevo ospitato siamo andati tutti in paese.

D - Mi racconti una giornata tipo prima del suo sfollamento.

R - Mi alzavo la mattina, si andava... allora in campagna c'erano i polli, le mucche, l'orto da guardare e allora io mi alzavo alla mattina presto e più che altro andavo sempre ad annaffiare l'orto o a zappare, perché era un lavoro che si doveva fare. Per esempio quando c'era il grano si andava a mietere, alla mattina presto perché se no dopo il grano cascava. Infatti ecco, proprio quando sono venuti i tedeschi a casa nostra, avevamo fatto in tempo proprio a mietere il grano e dopo è venuto questo gruppo di tedeschi che ci ha rubato la campagna. Dunque si andava la mattina presto o la sera tardi, poi c'era la contadina che portava la colazione...era un tipo di lavoro che si faceva in campagna; qui per esempio si va a prendere un caffè, lì si faceva la colazione. Si faceva o la frittata o il prosciutto,

perché i contadini all'inverno cercavano di mettere da parte la roba per l'estate che c'erano i lavori grossi. C'era la contadina che portava il vino, il prosciutto, il pane, col cesto sulla testa. Questo lavoro qui lo facevo anch'io. Dopo c'era prima la mietitura, poi la battitura del grano, poi si impiantava il granturco. I ragazzi non è che cercavano di andare a spasso, perché i ragazzi erano quelli che dovevano lavorare più di tutti; le persone anziane invece stavano a casa, facevano da mangiare, guardavano le galline, prendevano l'acqua dal pozzo.

D - Verso che ora finivate di lavorare?

R - Per esempio se si faceva il grano, allora si faceva la mattina presto perché se no cascava il grano che era maturo e si finiva verso le 10,30-11,00, ma poi c'erano da fare tutte le altre cose, poi invece alla sera si ricominciava verso le 16,00-17,00 fino alle 23,00-24,00, le 2,00 di notte perché allora si facevano i "cavalletti", così si chiamavano, si metteva tutto il grano uno sopra l'altro, oppure quando c'erano le fave che non si potevano raccogliere quando c'era il sole, ché si sgranavano; si piantavano le zucche in mezzo al granturco, le zucche quelle gialle che si davano ai maiali. Ogni contadino aveva la roba che serviva per la famiglia sua.

D - E una volta finito di lavorare?

R - Eh, si mangiava...Gli uomini più che altro andavano a dormire, ma le donne erano sempre quelle che c'avevano da fare praticamente come adesso, lavi i piatti...anche se si faceva poco...lavavi i piatti, non so, preparavi il mangiare per il maiale, andavi a fare un po' l'erba per i conigli, cercavi di fare tutte le cose che c'è da fare per la campagna.

D - Come era la vostra casa?

R - Era una casa di cinque ettari, che ogni tanti ettari c'era un contadino.

D - Vi incontravate mai tra contadini, una volta terminato il lavoro?

R - Sì, all'inverno, all'inverno. La domenica si andava alla messa, l'unica passeggiata che si faceva, si andava alla messa e l'inverno ci si ammicchiava, non so, con qualche contadino che ci si conosceva e allora si facevano le castagnole (dolci di Carnevale, nda), le persone anziane giocavano a carte, si stava su fino a una cert'ora, mezzanotte, un'ora, dipende quanto uno c'aveva da fare, perché d'inverno c'era la neve, più di tanto non si poteva prendere, potevi andare a raccogliere i cavoli, ma se no non potevi fare nient'altro. Si chiacchierava, i figlioli piccoli sempre appartati da una parte, perché erano quelli che non dovevano sentire, quando venivano il fattore, il padrone, che c'era allora il padrone del terreno, li appartavano i ragazzi, non è come adesso che ci stanno a tutte le discussioni che si fanno, o se non le fai a casa le vedi nella televisione, quella volta non c'era la radio in campagna. Li appartavano perché non volevano che sentissero i discorsi, non so, se doveva vendere per dire una mucca, quanto poteva rendere al fattore o al padrone e allora i bambini questi discorsi non li potevano sentire, li facevano tra di loro, capito?

D - E le donne, invece, che ruolo avevano in queste conversazioni?

R - E, le donne quelle più anziane che diciamo che erano le vergare di casa.... però se c'era già una ragazza....Stavano solo, diciamo, il fattore, il contadino o moglie e marito della casa e tutto il resto "Buongiorno e buonasera"...non prendevano partecipazione.

D - Questa la sua giornata tipo prima dello sfollamento. Quando invece si trasferì in paese?

R - Quando invece siamo andati in Offagna, dopo si svolgeva che uscivo, ecco, andavo per esempio da 'sti contadini che conoscevo, può darsi che facevo una giornata, i fratelli miei uno era andato a Roma a fare il garzone, a fare l'operaio da un contadino lo stesso; poi ce ne avevo un altro che faceva lo stesso come me, andava da 'sti contadini, facevamo la giornatella, si vangava, si zappava, quello che facevano, noi facevamo uguale, quando era la sera o ci regalava qualcosa, per portare a casa da fare da mangiare, mamma dopo andava a prendere la fascinella di legna, perché si doveva accendere il fuoco, in città c'era il carbone, ma nella campagna il carbone lo poteva comprare chi è che c'aveva qualche soldo, ma i contadini così non ce l'aveva e noi ci arrangiavamo così quella volta. Questo mi è riuscito sempre fino a 19 anni, dopo mi sono sposata e i fratelli miei dopo lo stesso sono cresciuti, si sono sposati, le sorelle, io ho altre due sorelle più piccole, andavano da M. e da un altro fattore che adesso non mi viene in mente il nome, lo stesso facevano la giornatella, andavano a fare le pulizie, magari gli regalava, non so, un pezzettino di pollo, oppure gli regalava qualche soldo o un po' di patate che le prendeva dai contadini, sempre per cercare di poter andare avanti, ci sfamavamo perché non c'avevamo il mestiere.

D - E dopo il lavoro?

R - Eh, quando tornavi eri stanca morta, andavi a letto, perché eri stanca... potevi fare una chiacchieratina, c'erano delle scalette, a fare una chiacchieratina fra ragazzi, a raccontarsi le solite sciapate (sciocchezze, nda) che succedono, che so, "Ho visto quel ragazzino lì, aspetto a quello", ma se no, non è come adesso, che puoi fare una passeggiata e via di seguito. Si chiacchierava più che altro tra ragazzetti così, perché c'era sempre quel pallino che i bambini non potevano sentire i discorsi delle persone grandi, anche se succedeva un fatto diciamo di qualche famiglia, non è che tu potevi subentrare, solo se c'avevi un po' le orecchie lunghe che ci arrivavi, ma se no, capito, non è che potevi subentrare a quello che era successo, tante volte ti racconti, sai quello è successo quello, quell'altro. Però i ragazzi, più stavano lontano, meglio era, capito, non è che ti facevano subentrare, cambiavano discorso se per caso ti avvicinavi...

D - E i discorsi sulla politica, sullo svolgimento della guerra?

R - No, no, ecco, si poteva dire "O, sai, quello lì ha scritto, sai, è vivo", ecco, fra famiglie, quelle che c'avevano persone in guerra, potevi dire "O, sai, quello lì

è venuto, ma quell'altro non ha fatto sapere niente", tutte 'ste cose qua. "È passato il postino e non c'era la posta".

D - Anche quando era sfollata continuava ad andare alla messa la domenica?

R - Sì, ero più vicina al paese, perché era l'unico svago che potevi fare, oppure la sera ti cambiavi, andavi un tantino a spasso fra ragazzetti, così, ma non è che ti allontanavi tanto.

D - Svaghi ne avevate?

R - Sì, ci sono stati dei balli, ma una volta sola, mi pare, ci sono andata, lì, dalla contessa Malacari, no, non era Malacari, quella era un'altra contessa...B., ecco. Dopo avevo uno zio che stava a San Berardino, facevo avanti e indietro, ecco, tutte 'ste cose qua.

D - Lei pensa che questo tipo di svaghi si erano ridotti a causa della guerra?

R - No, era proprio la vita del paese che richiedeva questo, perché non c'era più di tanto. Dopo era scappato fuori un cinema, adesso non mi ricordo...Siccome c'era tutta questa gente di città, avevano tirato su un bel magazzino grande grande e ci avevano fatto un cinema, avevano portato la proiezione, quelle cose là e ogni tanto faceva il cinema...questo è successo nel '46...e dopo lì ci facevano anche le feste da ballo, chi è che sapeva ballare e faceva questo cinema ogni tanto per la gente più che altro...ci andavano tutti dopo...però per questa gente di città che poveretti non c'avevano niente e questo cinema già era stato tanto. Sentivano la mancanza di tutto, facevano le passeggiate anche loro per le campagne, se c'era qualcosa, un frutto, lo prendevano, perché ecco, non c'era nient'altro...pure loro andavano in campagna ecco, cercavano di lagnarsi un tantino, a sentire se c'erano le uova da vendere, se gliene regalava uno.

D - Si ricorda di differenze lampanti tra voi ragazzi di campagna e ragazzi di città che erano sfollati in paese? Differenze di abitudini, di atteggiamenti?

R - Non so, perché vede, io, come le ripeto, andavo in questa campagna e non riuscivo a seguire quello che poteva essere, capito...queste ragazze...Sì, c'erano magari quelle un po' più spiritose, che già erano svelte, che magari ci prendevano in giro a noi del paese, capito e che loro già sapevano tante cose e noi invece non sapevamo niente, per dire. Però, capito, io parlo per me, perché io ci stavo tanto poco in paese, quando andavo su alla sera ero tanto stanca, uscivo sì e no, a fare una chiacchieratina e andavo a dormire perché l'indomani ti aspettava la stessa storia.

D - Durante il suo soggiorno in paese, se ho ben capito, lei ha convissuto col suo fidanzato Dante, insieme a tutta la sua famiglia e a quella di lui?

R - Beh, sì, però dopo Dante era stato in Germania, però dopo io, otto mesi prima di sposarmi, sono venuta in Ancona, a Capodimonte con mia suocera, perché a Dante non gli gustava più che io andassi in questi paesi di questi contadini a lavorare e allora la madre stava da inglesi a fare la donna di servizio, dicia-

mo e allora portava a casa il tè, portava da mangiare, e allora ha detto “Io ti faccio lavare..”, perché allora quella volta c’erano questi tedeschi...cioè questi inglesi che non lavavano la roba per conto loro e allora dice “Ti porto a casa qualcosa da lavare e ti guadagni qualcosa”. Sono stata otto mesi, prima di sposare, a casa di Dante. Dopo a me non mi andava l’atteggiamento, sa, tra fidanzato viene più la confidenza, e allora gli ho detto “O ci sposiamo o io ritorno a casa mia!”. E allora ci siamo sposati, nel ‘47.

D - Dopo l’armistizio dell’8 settembre del ‘43, ha assistito personalmente allo sbandamento dell’esercito italiano che ne è seguito? Sono passati per il posto dove viveva soldati in cerca di aiuto o di un rifugio?

R - Quando è finita la guerra?

D - No, l’armistizio, il cambio di fronte.

R - Ah, ah, allora quando sono passati tutti gli inglesi, i tedeschi. Allora mi trovavo in paese, allora tutto durante la notte abbiamo sentito...al giorno c’era sempre qualche tedesco che andava avanti e indietro, tutti c’avevano paura, si nascondevano tutti, poi la notte avevano lanciato anche due bombe e avevano ferito due persone, allora stavamo in questo rifugio del parroco e dopo, durante la notte, allora c’era una grande porta con tanti chiavistelli e allora eravamo chiusi dentro e durante la notte sentivamo tutta ’sta gente che andava avanti, indietro “Ma chi sarà, ma chi non sarà”. Invece la mattina, quando ci sono venuti a portare in questo gran portone ci siamo trovati tutti gli inglesi, tutti i carri armati, tutte le motociclette, tutte le robe che trascinarono dietro...e è passato il fronte, andavano verso Montesicuro, Polverigi, Agugliano, Falconara. E dopo, questi tedeschi non ce n’è stati più. Ah, un passo indietro...Prima che passassero questi qui, c’è stato tutto un aeroplano tedesco che ha lanciato i ragazzi coi paracaduti e sono andati a finire sopra un albero di un contadino e dopo uno è rimasto lì, perché il contadino l’ha salvato, si chiamava C., e dopo è rimasto lì, però si è dato a gambe e è tornato insieme a quelli, perché già era passato il fronte ed è riuscito a farsi...non so se si è fatto prigioniero, non so.

D - Ed invece soldati italiani in fuga o allo sbandamento ne ha visti?

R - Ma, lì da noi no, perché questi non è che erano aggregati con delle persone, coi partigiani. Dopo, quelli sono ritornati tutti, come quando è ritornato Dante, coi mezzi di fortuna sono ritornati.

D - Vi è mai capitato di aiutare un soldato che vi ha chiesto un riparo, un aiuto?

R - No, dopo sa cosa c’era? Che questi inglesi, dopo, avevano fatto questo, dopo ci sono rimasti parecchio tempo, tra paese e paese, in Offagna no, non è che si erano aggregati tanto, però siccome sapevano che c’era questa gente della città, avevano fatto con i camion, li portavano in città e li riportavano in paese, se avevano bisogno questi sfollati, che dovevano andare in città a prendere del-

le cose sotto le macerie e allora li portavano avanti e indietro con questi camion grossi inglesi, facevano tipo corriera se non c'erano i mezzi.

D - A suo avviso, durante la guerra, c'è stato un cambiamento del ruolo della donna nell'ambito della famiglia?

R - Eh, come no, certo, certo. Tutte hanno portato avanti, quelle che sono rimaste a casa, tutte hanno portato avanti il lavoro. Perché difatti questo fratellastro mio che avevamo con noi, lui era in guerra....Ah, ecco, vede, l'avvenimento che lei mi aveva chiesto che mi era rimasto impresso...Stavo in campagna ancora, io, allora lui era in guerra, questo sarà stato nel '42, perché Dante è venuto dopo e questo fratellastro non c'era...Lui era in guerra come leva, era a Belluno e nel frattempo si è sposato. Ha fatto le carte qui la moglie, cioè la fidanzata e poi gli hanno dato due giorni, mi pare, è venuto a sposarsi e poi è ripartito un'altra volta. Dopo ha avuto un bambino, lei è stata incinta nove mesi, poi ha avuto un bambino che aveva sette mesi e faceva sempre la guerra. Allora questo è stato dal '42, sempre prima che venisse Dante verso aprile del '43. Lui è ripartito subito dopo due giorni, poi ha avuto questo bambino che ha avuto il "gruppo", allora si diceva, il mal di gola, le placche e questo bambino è campato 48 ore, l'ha portato a Osimo, gli ha fatto un'iniezione e poi è morto. Allora abbiamo telefonato, abbiamo fatto un telegramma a questo padre e tanto è vero che dopo 48 ore, quando ha portato via il figlio, lui veniva giù da una campagna, gli avevano dato due giorni di permesso.

D - Si ricorda come si svolse questo matrimonio?

R - Il matrimonio si è svolto così...si è svolto che...era contadina pure lei, sono andati a sposare col biroccio, da dove stavamo noi, ad Offagna, solo loro due, più che altro ci andavano i due testimoni e loro. Dopo la famiglia di lei ha fatto un pranzetto, hanno ammazzato i polli, hanno fatto un pranzetto così per i familiari, poi il mio fratellastro è partito un'altra volta. Poi gli è morto questo figlio, lui è tornato due giorni, ha aspettato la sepoltura del figlio e poi è ripartito un'altra volta. E quella volta ha fatto cinque anni di soldato.

D - Ritornando al ruolo delle donne nella famiglia durante la guerra...

R - Sì, hanno dovuto prendere tutto l'incarico che avevano gli uomini, quelli che facevano il soldato, quelli che avevano preso prigionieri, quelli che magari si nascondevano per non farsi prendere. Le mogli, o le sorelle, tutti quelli che erano a casa, hanno tirato avanti tutta la campagna, per quando ritornavano questi... cosa dovevano fare? Dovevano mangiare lì!

D - Prima di conoscere Dante, aveva già avuto una relazione con un ragazzo?

R - Oh, avevo avuto un filarino, stia a sentire, ché questo è curioso! Questa è bella, è una cosa bellissima! Allora, la moglie di questo fratellastro mio aveva un cugino, allora sai, allora noi si andava sempre alla messa, sai come funziona, perché era l'unico svago che avevi, come adesso una va a ballare in discoteca...E

allora dice “Sai c’è mio cugino”, allora quella volta ero una bella ragazzetta, dice “che gli piaci” qui e là. Va bene, allora andiamo alla benedizione, alla domenica sera, questo mi fa “Signorina, l’accompagnò”. Dico “Va bè, fa’ come ti pare, accompagnami!”. Mi ha accompagnato fino a un pezzetto di strada, perché ci volevano 20 minuti ad andare dal paese a dove stavamo noi giù. Allora mi ha accompagnato, dice “Sai, mi piaci, mi piacerebbe venire a casa”. E io “E vieni a casa!”, ma a me non mi piaceva. Allora è venuto a casa a chiedere diciamo la mano a mia madre, perché mio padre già non ce l’avevo più, con la cugina, che sarebbe stata la moglie di questo fratellastro mio. Sono venuti lì e siamo rimasti fidanzati diciamo tre mesi. Allora, dopo otto giorni, mi ha fatto subito l’anello, allora quella volta andava che si faceva l’anello. Mi ha fatto un bell’anello. Ma a me lui non mi piaceva e io ’st’anello non lo portavo mai. Quando lo vedevo a scendere, ché c’era una salita, io me la svignavo sempre, c’era un boccaporto, io me la svignavo giù alla stalla e andavo ad annaffiare le piante, i contadini andavano alla sera, non è come adesso che ci si vede sempre, fatte le sue faccende veniva a trovare la ragazza. Allora c’era l’abitudine che ci si metteva dentro una stanza col fidanzato, ma a me non mi piaceva ’sto ragazzo, ché se mi toccava o mi dava un bacio a me non mi andava. Era un’abitudine della campagna; per esempio si andava al cinema in città, invece in campagna dove vai? Veniva il ragazzo, faceva una chiacchieratina coi familiari, i genitori, i fratelli, si parlava delle bestie, degli affari e poi ti mettevano lì in questa stanza e ti dicevi, che so, le cose d’amore, se mi piaci, se non mi piaci, cosa facevi. Ma a me di questo ragazzo non mi andava. Ogni volta che lui arrivava, io me la svignavo. E mi diceva “Ma perché?” e io “Ma perché non mi piaci” e così... “Se te mi tocchi io non voglio essere toccata” sa, allora quella volta io ero ragazzina, ci tenevo. E allora una bella sera m’ha detto, è venuto e m’ha detto...allora, abbiamo cenato, in famiglia, sa, si preparava qualcosina, in famiglia era benvenuto, sa, c’era sua cugina, poi sa com’è, anche mamma, come oggi, se c’è una ragazzetta che ha il ragazzo, se a te piace, si cerca sempre di andare d’accordo, perché quella volta non è come adesso, che ci sono tante cose, quella volta i ragazzi di campagna erano quelli, lavoravano e via di seguito, non c’erano tanti svaghi, si poteva fare un ballo tra famiglie...E allora una sera è venuto e m’ha detto...abbiamo cenato e poi siamo rimasti vicino al fuoco e si dicevano le sciocchezze (sciocchezze, nda) che si dicono i ragazzi... “Sai, c’è mia cugina che vorrebbe vedere l’anello tuo”. Allora io cosa faccio? Non mi andava proprio ’sto ragazzo. Sono andata in camera di mia sorella, ho preso dentro un cassetto, c’erano gli spaghetti; ho preso uno spago, mi sono levata l’anello e gliel’ho attaccato nel collo e gli ho detto: “Senti ciccio, adesso lo prendi e non mi stufi più!”. E è finita così. Dopo Dante è venuto su sfollato e è cominciata con Dante. Tra me e lui ci sono tre anni di differenza. Io ce ne avevo 15 e lui 17 quasi 18. Allora ha cominciato a dire “Sai te mi piaci, a te piacerebbe venire in

città?”. “In città? Mai ci verrei”. Perché io la città non la conoscevo, conoscevo solo Osimo perché c’avevamo il padrone, ogni tanto ci andavo, però per me era una cosa...non c’era divertimento, mi divertivo più in campagna, per dire, parlare coi contadini, lavoravi, mietevi, io la città non la conoscevo proprio. E allora ha cominciato a dire “Sai te mi piaci”. “Sì ma io in città non ci verrò mai”. E allora c’avevo un anellino, un giorno lo portavo qui e un giorno lo mettevo qua. E dopo invece è passato un contadino, un ragazzo, che era stato in caserma a fare i tre giorni in Ancona e questo era innamorato di me e Dante si è accorto e allora la mattina dei Santi, che già erano 4-5 mesi che stava dentro casa nostra, è andato in camera di mia madre e le ha detto “Assunta, prima che ci vengono gli altri da Palmina, mi ci fidanzo io”.

D - E sua madre come considerava questo ragazzo che veniva dalla città?

R - Mia madre mi diceva sempre “Ma te in città non ci stai”. “Ma te non ti preoccupare” le dicevo, se io gli volevo bene, che un giorno mi dovevo sposare, vuol dire che se faccio bene è per me, se faccio male è per me. Io ero innamorata, il primo ragazzo che mi piaceva...E allora, ecco, ho combattuto sempre per questo amore...non c’erano altri ragazzi che mi potevano piacere, tanto è vero che quando è andato in Germania, l’ho aspettato solo io, l’unica persona che l’ha aspettato. Ma mia madre mi diceva sempre “Ma te mi lasci sola”, io ero la più grande, c’avevo cinque fratelli più piccoli, tanto è vero che la sorella mia più piccola mio padre non l’ha conosciuto per niente. Mio padre è morto che mia madre era incinta, lui è morto di malaria, che l’aveva presa nella guerra del ’15-’18. Io ero la più grande, se guadagnavo un tantino di pane era per tutta la famiglia. Quando è arrivato giugno che io le ho detto “Mamma, io mi sposo, a me non mi interessa se te non ci vieni”...non c’avevamo niente, né biancheria, non c’avevo niente...e sono venuta via con la biancheria dentro la borsa della spesa...un paio di lenzuoli, una coperta. Poi Dante, dopo tre mesi che ero sposata, è andato a lavorare in Svizzera, per poterci dare qualcosa...

D - E i ragazzi del paese come vedevano questi ragazzi della città?

R - Eh, non gli piacevano. C’era un po’ di rivalità, perché già ’sti ragazzi erano più svelti, potevano corteggiare le ragazze, avevano il sistema di corteggiarle, capito...questi di campagna, come le ripeto, andavano lì dietro la stalla, cominciavano a parlare col capofamiglia, invece quelli di città già erano un po’ più svegli.

D - Durante i periodi di maggiore difficoltà economica, foste aiutati da una qualche autorità pubblica?

R - No, nessuno, perché il paese era piccolo e c’era il mercato nero. Se te gli davi qualcosa cercava di darti un sussidio, invece a mamma mia non gli ha dato mai niente nessuno. Per dire, per fare un buono per il pane, perché quella volta c’era la tessera...non l’apprezzavano tanto, capito, solo chi poteva scorrere qualcosa al mercato nero, come adesso, se qualcuno può scorrere qualcosa al sindaco,

per esempio, otteneva magari un buono o qualcosa del genere. Noi cercavamo sempre di arrangiarci, andavamo in campagna, chi ti dava un pezzetto di pane, chi un pezzetto di grasso, perché dopo nella campagna non ci lavoravamo più. E dopo mamma faceva le fascine di legna, mamma poveretta andava a servizio, a lavare, a stirare a qualche signora che veniva dalla città, magari le regalava le parti del pollo, capito, loro mangiavano il pollo, noi ci arrangiavamo così.

D - Come si svolgeva il mercato nero?

R - Il mercato nero si svolgeva che chi c'aveva qualcosa che andava in campagna, come nonna Giustina che dava per esempio le spagnolette di filo e quelli le davano magari due uova, un po' di farina, dopo con l'acqua solo, magari si impastava, faceva i tagliolini per la figlia Liliana. Si cercava di sapere chi è che aveva la roba e chi è che poteva, questi sfollati, cercava di comprarla. Soprattutto la gente di città ci comprava al mercato nero, perché i contadini cercavano di arrangiarsi da soli.

D - Anche le persone che venivano dalla città cercavano di arrangiarsi lavorando nei campi?

R - Sì, cercavano di andare in giro così per poter guadagnare qualcosa; c'era chi faceva il maiale...dopo, però andavano a rubare le zucche per dare da mangiare a 'sti maiali, perché questi di città erano rimasti più male di noi, perché noi, com'è, in un certo modo si cercava di aiutarci fra contadini, invece questi di città poveretti, a loro gli davano un sussidio, gli davano il grano, c'era la tessera del pane...chi c'aveva le persone anziane, chi c'aveva i figlioli, gli davano il latte in polvere...c'era insomma un po' d'aiuto da parte del Comune, che aiutava più gli sfollati che quelli di campagna.

D - Usavate degli espedienti per far fronte alla carenza di cibo, non so, per ricavare il più possibile da quel poco che avevate?

R - Per esempio, le mucche...perché a questi sfollati ci volevano i soldi per andare a comprare il latte dai contadini, c'era la latteria, però ci volevano...allora cosa facevano, allora c'era il latte in polvere, allora c'erano i sussidi, gli davano il latte in polvere. Poi c'era la polvere dei fagioli che ci si faceva la minestra, era lo stesso...era portata dalla guerra, da questi...dagli inglesi, da queste robe qua, perché se no in paese non c'era questo latte in polvere e i fagioli. Poi cosa c'era, vediamo...i piselli, le scatolette, il "bacòn", era chiamato, la pancetta. Tutta roba che magari tra soldati e soldati...oppure che l'avevano fregata, capito, ai grandi magazzini e c'era tutto questo mercatino così.

D - Il pane lo facevate in maniera diversa, rispetto a prima della guerra?

R - Il pane era sempre quello. Noi di campagna lo facevamo col forno, perché lo facevamo ogni tanti giorni, ogni quindici giorni, dipende. Questi di città, dopo, poveretti...dopo era cresciuto il fornaio, in paese c'era il fornaio e questo fornaio faceva sempre il pane, comprava la farina e faceva il pane. Il fiore del

grano costava di più e ci si faceva il pane bianco...Ma quella volta c'era anche parecchio pane perché, sa, con 'sti tedeschi, dopo trafficavano anche loro. Dopo c'era il pane americano, quello costava un po' di meno. Se no si facevano le pizze, le "becute", allora le chiamavano. Si faceva parecchia polenta, ché i contadini c'avevano il granturco, erano abituati a fare la polenta, avevano imparato anche questi di città a mangiare la polenta. Se no, non è che era cambiato tanto, capito, in paese, perché giusto se hanno portato qualche novità questi di città, se no in paese non è che si faceva tanto: si faceva lo stoccafisso alla Vigilia di Natale e poi lo rimangiavi l'anno dopo; i cappelletti per esempio l'ho portati io: i cappelletti, le zepole (dolcetti di Carnevale, nda), se no nemmeno le sapeva fare nessuno 'ste cose qua. Facevano le tagliatelle, loro erano abituati a fare le tagliatelle, perché facevano presto, capito?

D - Per quel che riguarda la cura del corpo, non so, la pulizia, il trucco del viso, ci furono dei cambiamenti?

R - Ecco, queste della città sì, mettevano magari un po' di rossetto, non so, la cipria, le creme, il reggiseno, portavano, ma noi di campagna non le vedevamo nemmeno queste cose. Dopo, però, sa cosa si faceva, noi di campagna? Le ragazze prendevano la carta rossa, ci si faceva il rossetto. Oppure ne mettevano un po' nel viso, perché non c'erano i soldi per comprarli, chi era ambiziosa le piaceva, capito? Vedendo queste ragazze di città si imparava un po' di più, perché se no la campagna manco lo sapeva come si viveva in città. Magari loro te le facevano provare una volta per vedere come ti stava, ma dopo non è che te le ridavano, perché tanto pure loro non c'avevano più i soldi, perché i mariti non lavoravano più...Le collane, chi c'aveva la collana, i coralli e chi c'aveva i braccialetti, li portava...noi li guardavamo, ma più di quello...

D - Quindi, in ogni caso, nonostante i problemi, l'indigenza, le preoccupazioni, la vanità femminile, diciamo così, non venne meno?

R - Certo, certo. Si cercava di essere più carine. Loro vestivano anche meglio, perché già venivano dalla città, quindi avevano anche il cambio dei vestiti...se c'era una festa si mettevano un po' più elegantine, invece quelle di paese...Sì, chi c'aveva, c'era...ma chi c'aveva, metteva, chi non c'aveva, guardava.

D - E queste ragazze maggiormente curate, vestite più elegantemente e truccate, come venivano giudicate in paese?

R - Beh, non le giudicavano male, anzi, le guardavano di più perché erano più elegantine, più carine, più messe su, sa, quando uno si mette un po' meglio, è più carino.

D - Durante il vostro sfollamento in paese, come vi eravate sistemati nell'edificio che vi ospitava?

R - Allora, erano tre stanze. Siccome eravamo una trentina di persone, allora ogni famiglia dormiva in queste stanze, poi al giorno si tirava su il letto e ci

si era fatto un finto fornello e lì si cucinava, c'erano le pentole, c'erano i monti di pentole.

D - "Finto" fornello in che senso?

R - Eh, quei fornelli a tre piedi, c'era pure un fornello a carbone, fuori c'era un fornello a carbone, ci potevi cucinare la pasta. Che poi si faceva a turni, perché eravamo tanti...non è che si poteva mangiare tutti in una volta.

D - E contatti, rapporti tra le varie famiglie, ce n'erano?

R - Siccome c'erano le stanze che si passava una dentro l'altra, può darsi che quello dormiva e ci dovevi passare dentro per forza, per andare dall'altra parte.

D - C'erano dunque delle difficoltà per portare avanti una propria vita privata?

R - Eh, vede, tra moglie e marito era così...era un macello, perché eravamo tutti lì. Potevano stare soli, magari al giorno, un attimo, non so, se la squagliavano tutti, però era così, la casa era quella e ti dovevi adattare così. Anche la vita personale era in comune. Moglie e marito cercavano di astenersi, anche perché poi una volta ci si teneva, quindi cercavano di astenersi. Quindi, anche se dormivamo tutti insieme, quella volta non si vedeva niente. E anche i discorsi non li sentivi proprio affatto. Si facevano, ecco, i discorsi per il mangiare "Te macina il grano, te prepara questo, te vai in cerca un pezzetto di grasso, te metti su l'acqua", quello sì, ma tutto il resto non si sentiva niente.

D - C'erano molte persone anziane tra gli sfollati che vivevano con lei?

R - Proprio tanti tanti no, non mi ricordo, perché i nonni miei già erano morti, gente che soffriva no, quella volta si soffriva tutti, però proprio persone ammalate in quel periodo lì non mi ricordo.

D - No, non intendo malati, ma anziani.

R - Anziani che si potevano accodare? Ma lì, vede, quella volta ci si aiutava tutti, non è come adesso: quella volta erano tutti più familiarizzati, perché se c'era una persona anziana che c'aveva bisogno, tutti cercavano...qualsiasi persona, basta che la conosceva...magari uno gli portava un bicchier d'acqua, un altro un piatto di minestra...Erano più socievoli le persone, ha capito? Perché non c'era niente, allora ognuno ci si aiutava in comune. Se c'era uno che stava male, magari non mangiava mezzo piatto di minestra questo per darlo a quello. E questo succedeva anche con persone che non conoscevi, l'essenziale è che si potevano conoscere "Buongiorno e buonasera", perché se non le conoscevi per niente... Insomma, se stava male uno era uno per uno, uno per tutti, se c'era da fare una notte, se c'era da fare un giorno, se c'era da fare una puntura, se c'era da andare a prendere le medicine, qualsiasi persona era disponibile, lo faceva, capito? Non è come adesso, che bisogna aspettare la macchina, quella volta si faceva la strada a piedi. Io camminavo parecchio, porca miseria, se camminavo! Io facevo...tante volte l'ho fatta pure quattro volte da Offagna a Osimo. Questo lo facevo per an-

dare a portare la roba al padrone, per andare a comprare qualcosa, se c'era da andare a vendere le uova, o i frutti, le pesche, i fichi...come il fruttivendolo adesso. C'era quello che comprava e poi vendeva in città.

D - Era tranquilla lei a fare tanta strada da sola o ha avuto paura, qualche volta?

R - Ma, io partivo verso le 5,30 del pomeriggio, dopo fino alle otto non fa notte...ci volevano venti minuti ad andare e venti a tornare... Durante la guerra, magari, prima che arrivasse il fronte degli americani, allora si vedevano questi tedeschi...però non c'era la paura, perché tanto si faceva da un contadino all'altro, capito? Se te non davi fastidio a nessuno, non ti dava fastidio nessuno. A parte, però, quando siamo andati sfollati, che poteva capitare che dovevamo andare in campagna magari per prendere un frutto, una cosa... e tante volte succedeva di incontrare qualcuno di questi tedeschi e allora ti dovevi nascondere...Addirittura a una ragazza che stava su a Offagna l'avevano presa e l'avevano spogliata tutta, poveretta, poi è riuscita a scappare, ma s'è dovuta nascondere tutta la notte vicino a un ruscelletto. Insomma, di cose brutte ne succedevano, anch'io m'è capitato di dovermi nascondere, perché sentivo le voci di 'sti tedeschi che urlavano... però alla fine la paura la mettevi pure da parte. Perché prima di tutto 'sto fatto, dopo che erano venuti su 'sti sfollati, i primi tedeschi che è venuti...allora tra Offagna e il monte della Crescia c'era un carrarmato dei tedeschi, che andava avanti e indietro e una volta sparava al monte della Crescia e una volta sparava a S. Bernardino, sarebbero le due code di Offagna, no? E allora sennonché, non so come è stato, è stato ammazzato un tedesco. Quando si sono accorti questi del carrarmato che è stato ammazzato un tedesco, hanno fatto mambassa, sono venuti giù per la campagna con un carrarmato grandissimo, in cerca di chi è che poteva avere sparato a 'sto tedesco. E allora sono arrivati a casa di un contadino e gli ha chiesto a modo loro se aveva visto chi è che aveva sparato a questo qui e quel signore gli ha detto che non lo sapeva e gli hanno sparato. Andando nella famiglia di sotto, che si chiamavano B., credendo 'sti tedeschi che quello che aveva sparato a quel tedesco fosse nascosto dentro in questa famiglia, perché c'avevano una gran casa grande grande, tante stanze, i magazzini, le stalle: sei ne ha ammazzati. Ha ammazzato il nonno, la nonna, il padre, la madre e un figlio grande che aveva non so se 18-20 anni e un bambino di due anni. E sennonché l'ha scoperto proprio un mio fratello e il fratello di Dante, che c'avevano tutti e due 16-17 anni. Loro andavano a prendere il latte da questo contadino. Questo è stato verso le 18,30, la sera, avevano inteso proprio una sparatoria, grande da morire e nessuno c'aveva il coraggio di andare a vedere quello che era successo. Si sentiva solo il lamento di un bambino, perché noi stavamo in un rifugio, sotto una campagna, si sentiva solo un lamento di un bambino, fino a una cert'ora, poi non si è sentito più. Alla mattina, quando 'sto mio fratello, con 'sto mio cognato sono andati a

prendere 'sto latte.... è venuti su tutti e due, poverini, bianchi come la carta, ché avevano visto tutti 'sti morti, cavolo, giù per le scale, vicino al forno dove facevano il pane e erano tutti morti per terra. E niente, dopo gli hanno fatto il funerale, è finita così, nessuno ha più scoperto...E questo è successo prima che venisse il fronte, però, quando già erano venuti su gli sfollati.

D - Le notizie sullo svolgimento della guerra, da quali fonti le ricevevate?

R - Le notizie...c'era qualcuno che c'aveva il giornale, c'era qualcuno che c'aveva la radio, gente tipo signori, gente che stava bene, che avevano qualche radio, allora si sentiva dove era arrivato il fronte, però lo sapevano sempre le persone grandi, capito? A noialtri ragazzini non è che...poteva dire "Sono arrivati i tedeschi lì...". Qui da noi per esempio 'sti tedeschi è cominciata così, che è incominciato a venire qualche gruppo di tedeschi di 5, 6, 10, che si appostavano in queste case di campagna. E allora prima di arrivare a casa mia, che io stavo in quel rifugio che dicevo all'inizio, dove mi sono nascosta dentro al grano, ché avevamo fatto il rifugio dentro alla grotta, erano andati in un'altra casa, c'erano tre, quattro tedeschi che sorvegliava il paese, diciamo, sorvegliava dov'è che venivano 'sti carri armati, qualche botto si sentiva ogni tanto, si sentiva sparare qualche bomba; e dopo, nel frattempo, si vede che venivano su, non so, da Loreto, quando noi siamo andati in paese, ha invaso la campagna, hanno aperto le porte e sono entrati dentro.

D - E quando stavate in paese, avevate maggiori notizie sulla guerra?

R - Sempre così, perché anche se stavamo nei rifugi, chi parlava erano le persone anziane, che magari poi conoscevano la radio, la sentivano, si trasmettevano fra di loro. Le famiglie, però, non facevano sentire ai figlioli. Per esempio dicevano "Prendi l'acqua prima delle sei, perché dopo viene il sole", invece magari perché dopo venivano i tedeschi, capito, non ti vedeva nessuno. Questo per non spaventarti, ma poi era proprio un'abitudine che i bambini meno ne sapevano, meglio stavano, perché dopo magari, se lo sentiva, andava a riportare a un altro, capito? Allora questo non lo faceva scoprire.

INTERVISTA N° 2

REALIZZATA IL 20-08-'98

NOME: LUISA GALEAZZI

ETA': 69 ANNI

PROFESSIONE: PENSIONATA

RESIDENZA: ANCONA

D - Come si chiama?

R - Luisa Galeazzi.

D - Quando è nata?

R - Il 9 settembre del '29.

D - Dove?

R - Ancona.

D - Che professione ha svolto principalmente nel corso della sua vita?

R - Lavoravo in una fabbrica di confezioni, alla Byblos.

D - Dove si trovava quando è scoppiata la guerra?

R - In Ancona.

D - E che attività svolgeva?

R - Andavo a scuola, l'avviamento facevo, quella volta c'era l'avviamento, non c'erano le medie.

D - Come era composta la sua famiglia?

R - Io, mio padre, mio fratello, mia madre e mia nonna.

D - Dovette subire dei cambiamenti di residenza a causa della guerra?

R - Durante la guerra siamo andati sfollati.

D - Dove?

R - A Offagna.

D - In che anno?

R - Nel '40, '40, quando c'è stata la guerra.

D - Chi vi ospitò?

R - Una famiglia di contadini.

D - Li conoscevate già?

R - No, così, siamo andati a chiedere chi c'aveva il posto e c'hanno ospitato.

D - Eravate gli unici sfollati, ospitati da questa famiglia?

R - Sì, mia nonna però non è venuta perché sa, quelli di una volta, gli anziani non si volevano muovere da casa, era rimasta a casa. E dopo lassù c'era la famiglia che ci aveva ospitato, erano moglie e marito e due figlie e poi noi quattro. Stavamo bene, perché ci siamo compresi subito...siamo andati tanto d'accordo.

D - Quando iniziò la guerra, lei era una ragazzina. Che impressione ebbe quando seppe dello scoppio della guerra?

R - Insomma, è stato brutto, perché prima, quando eravamo qua a Ancona c'era il coso...come si chiama, che alla sera non potevi uscire...il coprifuoco. Era brutto, perché tutto buio...la strada. A una cert'ora dovevi stare a casa, non è come la gioventù di oggi. Poi quando c'era l'allarme, noi, quando venivano...dovevamo andare in rifugio e io ero sempre la prima a scappare via, avevo paura un bel po'.

D - E i suoi sentimenti al momento di lasciare Ancona per Offagna?

R - Ma, io ero ragazzina, non ci pensavo, siamo andati fuori, lassù stavi più tranquilla, perché non c'era l'allarme, così.

D - Quanto tempo siete rimasti ad Offagna?

R - Ci siamo rimasti un anno buono, mi sa.

D - Come erano le persone che vi ospitarono?

R - Eh, erano gentilissime, ci siamo incontrati benissimo, anche adesso siamo in contatto. Loro lavoravano nei campi, erano solo quattro. Dopo c'era mamma che faceva il pranzo, preparava il pranzo per tutti...eravamo una famiglia, diventati.

D - E la casa dove si trovava?

R - In campagna, però poco distante dal paese.

D - Che età avevano le figlie di questo contadino?

R - Una un po' grande, una c'aveva l'età mia.

D - Quale era il vostro ruolo all'interno di questa casa?

R - Mia madre cucinava per tutti, ché loro erano giù nel campo che lavoravano. Mio padre non faceva niente; andava ogni tanto in Ancona, ché c'era mia nonna che era rimasta lì, allora andava avanti e indietro, capito?

D - Prima di sfollare che lavoro faceva suo padre?

R - Lui lavorava al porto.

D - E ha continuato a lavorare anche dopo che siete sfollati?

R - Eh, per un po' sì...dopo quando ci sono stati i bombardamenti no, non si poteva...

D - E voi figli facevate qualcosa nella nuova casa?

R - No, non facevamo niente nessuno.

D - Non avevate bisogno di guadagnare qualcosa, vista la situazione di emergenza?

R - No, ci adattavamo bene, perché dopo lì i contadini la farina, quella roba lì non ci è mancata mai, il pane...abbiamo avuto sempre tutto. Non è che abbiamo sofferto la fame. Dopo, quando era proprio il momento che arrivava il fronte, allora siamo dovuti stare in un rifugio su a Offagna, nel paese proprio. Era un rifugio sotto a un palazzo alto, che c'era sotto il rifugio scavato nella terra. Era molto lungo, che dal paese andava a finire fuori che ti vedevi la campagna, era un tunnel. E dentro il tunnel c'erano tutte grotte che dopo lì le famiglie ci stavano

dentro, perché eravamo in tanti.

D - Per quanto tempo ci siete stati dentro?

R - Quindici giorni, ci siamo stati sotto. Quindici giorni e ognuno c'aveva una grotta sua e però non è che ci stavi solo, c'era altra gente, può darsi che dentro 'sta grotta c'era più di una famiglia. Dopo da mangiare, c'erano questi uomini che si organizzavano a preparare il pranzo e quando era una cert'ora lo portavano dentro. Lo facevano gli uomini con qualche donna volontaria, che aiutava in cucina.

D - Come sono stati i rapporti di convivenza, durante questi quindici giorni nel rifugio?

R - Tutti bene, tranquilli, solo che alla notte ogni tanto venivano i tedeschi lì sotto per vedere se c'erano gli uomini, che li volevano portare via che dovevano scavare delle trincee, ma lì non li trovavano mai gli uomini, perché scappavano via quando era una certa ora e scappavano via. Però dopo faceva paura, 'sti tedeschi con le pile, perché era buio dopo, alla sera.

D - Come passavate il tempo, lì dentro?

R - Ogni tanto andavi fuori giù di sotto a prendere un tantino d'aria, poi rientravi, perché passavano gli apparecchi, quelle robe lì, avevi sempre paura. Eh, si parlava, qualche volta uscivi, andavi nella casa di una lì vicino a darti una lavata, a fare il bagno, così, se no, non è che potevi stare fuori, all'aperto. E dunque c'erano 'sti tedeschi che ogni tanto venivano. Dopo c'era anche...una volta un tedesco aveva disertato, allora era venuto lì a nascondersi. Lì c'è stata una paura, quella notte. Dopo c'era una signora in stato interessante... Allora avevamo messo tutti i cuscini, così, per traverso, con 'sti materassi per terra e sotto i cuscini avevamo nascosto 'sto tedesco, perché piangeva e s'era stancato a fare la guerra. Alla notte passano 'sti tedeschi... una paura, perché guardavano a tutti, capito? C'era 'sta signora in stato interessante, non ti dico quanto tremava... E invece è andata bene perché hanno visto tutti i cuscini, tutti a sedere così e dietro non hanno visto niente. Avevamo salvato a 'sto tedesco che non voleva fare più la guerra, perché aveva paura.

D - Si ricorda di restrizioni subite nel suo passaggio da Ancona ad Offagna? Restrizioni riguardo al cibo, al vestiario...

R - Beh, un po' di cose ce le siamo portate dietro. Il mangiare, sa, ogni tanto...Però, proprio la fame non l'abbiamo mai sofferta, dove stavamo noi. Dopo c'erano pure altri che la soffrivano. Dopo il più brutto quando forse sono tornata quaggiù, che avevamo la tessera per mangiare e più di tanto non c'avevi. E poi la casa ci era stata bombardata. Io, prima, di casa stavo vicino al Comune vecchio e proprio al primo bombardamento, l'hanno buttata giù. Dopo, quando siamo tornati, siamo stati...abbiamo trovato un appartamento in affitto e siamo andati lì. Il primo bombardamento, mia nonna c'è morta sotto il bombardamento, per-

ché lei non ci andava mai al rifugio, perché sotto c'era il rifugio, ma lei mai mossa da casa, perché sai i vecchi "Eh, ma qui cosa vuoi che fanno, anche che buttano giù una bomba i muri sono grandi, sono forti...", tanto i vecchi di una volta...E quindi lei c'è morta, lì sotto.

D - Quindi, ritornando al discorso di prima, privazioni di carattere economico, poche?

R - Sì, poi quando eravamo fuori, proprio niente, dopo, sai, quando siamo tornati giù si è sofferto un po' di più, perché i lavori non si trovavano, capito?

D - Essendo una ragazzina, non le dispiacque lasciare per esempio le amicizie, quando vi siete dovuti trasferire?

R - Sì, dopo in Ancona ci siamo ritrovate, ma sai, dopo eri più distante, non eri più nello stesso rione, quindi ti incontravi, ma non era più quell'affiatamento. Quando ero a Offagna sentivo la mancanza di tutte quelle amiche mie che c'avevo, ci stavo bene. Ma dopo, in Offagna, ti dico, siamo stati bene, con questa famiglia, ci siamo trovati proprio bene. Dopo ti dico, una notte, eravamo su in Offagna, eravamo a letto che dormivamo, era il sabato santo, che la domenica era Pasqua. Allora sai, si fanno le ciambelle, tutta quella roba lì per la domenica...Allora eravamo a letto, tutto in un momento un gran traballamento tutto intorno casa...una paura!! Erano i fascisti, che erano venuti lì per vedere se c'erano i partigiani nascosti, perché dicevano che c'erano i partigiani e allora li prendevano. E invece quel giorno non c'erano, se venivano il giorno prima, ce li trovavano. E allora sono venuti dentro e hanno portato via tutto quello che c'era da mangiare, il salame, il prosciutto, tutto quanto, hanno portato via tutto. Dopo c'era la contadina, poveretta, che è stata 15 giorni senza parlare più, nel letto, ché ha avuto paura.

D - Quali sono gli eventi che le sono rimasti più impressi di quel periodo?

R - Soprattutto quando stavamo su in questo rifugio, 15 giorni, lì, che non sapevi come andava a finire, perché non potevi uscire, niente. Un giorno, quando siamo andati a darci una lavatina dentro a 'st'appartamento, passavano gli apparecchi, tutto un momento abbiamo visto una roba luccicante venire giù: erano le bombe che bombardavano il paese, ché lì c'erano i tedeschi, capito, parecchi tedeschi che non li potevano stanare da lì, allora cominciavano a bombardare. E allora siamo corsi un'altra volta al rifugio. Ma si stava male, perché proprio era una grotta, con tutte nicchie e c'era tanta gente, sotto.

D - C'era modo di mantenere una vita privata?

R - No, la vita privata non c'era più...dopo ognuno, sai, pensava alla famiglia sua, stavi lì, sì, parlavi con altra gente, però...Dopo quando è passato il fronte, siamo stati un altro po' da quei contadini, che era brava gente, non erano come altri...Invece c'era una famiglia, lì vicino, loro pure c'avevano gli sfollati, ma loro non si potevano allontanare da casa, perché gli sfollati gli prendevano tutto, sai,

quella volta la roba non si trovava da mangiare, capito?

D - Nel paese dove avete soggiornato, come erano visti gli sfollati?

R - Che abbiamo sentito noi, è andato sempre tutto bene, anzi, la gente si aiutava una con l'altra. Quando siamo stati quei 15 giorni, hanno fatto, hanno trovato sempre da mangiare, al pranzo, alla cena, perché te non potevi cucinare niente, allora ci pensavano questi uomini, queste donne.

D - La sua famiglia o le persone a lei vicine hanno avuto un ruolo nelle vicende politiche di quegli anni, nella Resistenza, per esempio?

R - Sì, mio padre era partigiano. Dopo quando c'è stato quel coso... quel mitragliamento, hanno preso a un po' di quelli del paese, agli uomini di Ancona, avevano portato via mio padre, il contadino, un'altra quindicina nel paese e li hanno portati via. Prima li avevano messi sotto a un muro del cimitero, che facevano vedere che li volevano fucilare se non parlavano dov'erano i partigiani nascosti, ma loro non hanno detto niente. Dopo li hanno portati alle carceri in Osimo e li li hanno tenuti un po'. Dopo li hanno tenuti un po', perché volevano sapere di questi partigiani che invece già erano partiti, erano andati in montagna. E dopo un po', invece, sono venuti giù un po' di partigiani, sono andati lì alle carceri e li hanno liberati a tutti.

D - Lei veniva tenuta informata sull'attività di suo padre e dei partigiani in genere?

R - Sì, sì, sì, ero al corrente, perché andavamo giù due-tre volte alla settimana, portavamo il pranzo lì al carcere, con tutte le donne del paese, lì, che gli avevano preso i mariti. Andavamo in Osimo a portargli il pranzo, la roba.

D - Lei ha mai partecipato direttamente alle attività partigiane?

R - Ma, quando i partigiani venivano lì, perché ce ne sono stati una quindicina fermi, di notte, gli davi da mangiare e tutto. Anzi, un po' di giorni fa è venuto un dottore da questa qui di sopra, è venuto 'sto dottore e mi guardava e dice "Ma non mi riconosci?". Dico "No". Era un ragazzo appunto che era stato lì partigiano, che una notte si è fermato, era tutto bagnato, ché pioveva, ha messo le scarpe vicino al camino a asciugare. Alla mattina è andato a riprendere 'ste scarpe, gli si erano ristrette tutte!! E allora mi ha raccontato 'sta storia, dice "Ti ricordi?" dico "Sì!". Così la mattina era senza scarpe, ne cercava un paio così, in giro, perché, capito, dopo scappavano via. Qualche volta, poi, ho fatto pure la staffetta, per i partigiani.

D - Ha mai avuto paura per l'attività clandestina di suo padre e di quelli che passavano per la sua casa?

R - Ma, da ragazzina, non ci pensavi proprio alla paura, non è che ti faceva proprio...capito? Avevi paura quando vedevi i tedeschi che venivano o qualche fascista che passava di lì. Se no proprio paura...Io c'avevo più paura qui in Ancona quando faceva l'allarme, che dovevo andare in rifugio, che a me il ri-

fugio mi faceva male. Mi portavo sempre qualcosa da mangiare dietro, perché se no dopo mi veniva da dare di stomaco, non ci potevo resistere sotto a quel rifugio...l'umidità, quelle cose lì mi davano fastidio. E dopo lassù, nello sfollamento, mi ricordo bene di 'sti partigiani, che venivano, andavano, dopo li accompagnavano fuori, andavano in montagna.

D - Ha subito dei lutti, durante la guerra?

R - Questa nonna che è morta sotto il bombardamento.

D - Ha mai visto, in quel periodo, persone decedute per morte violenta?

R - No, no. Dopo, magari, mi raccontavano che avevano messo 'sti uomini sotto al cimitero, che li volevano fucilare, ma...tutto per raccontato.

D - Quindi, nonostante lei fosse una ragazzina, le veniva raccontato tutto ciò che succedeva?

R - Sì, sì, poi le vedevi, stavi lì, non è che te le nascondevano, capito? Poi vedevi con gli occhi tuoi, tanto venivano 'sti ragazzi, affamati, a chiederti da mangiare, te gli davi da mangiare, poi andavano via.

D - Cosa provò per questa nonna morta sotto i bombardamenti?

R - Beh, sa...poi dopo quattro giorni l'hanno tirata fuori. Un signore che abitava di sopra....Noi l'abbiamo saputo subito, perché dopo quaggiù c'erano delle cugine mie, sono venute dopo su e hanno detto che c'era stato 'sto bombardamento.

D - Ha ancora dei contatti con le persone che vi hanno ospitato?

R - Sì, sì. Adesso una sta lì a Offagna, che un paio di mesi fa sono andata su con un'amica mia, sono andata a trovarla. Dopo quando hanno fatto la Comunione i figlioli, ci hanno invitato, i battesimi...sempre. Adesso ci siamo un po' allontanati, perché una sorella è andata a stare in Osimo, la più piccola, se no quando c'era mio fratello ci andavo sempre in Osimo a trovarla. Sì, ci siamo sempre tenuti in contatto, anche quando ha sposato mio fratello, sono venuti giù loro...quando è nato il bambino, sa, allora si usava portare il pollo. Sempre in contatto, perché quando siamo venuti via, la grande si metteva a piangere, perché voleva che stavamo lì magari un'altra settimana, capito? Perché per loro è stato di compagnia tanto, perché erano isolati, c'erano dei contadini solo giù in fondo...Con noi si sono trovati bene. La prima volta che siamo andati su lassù, era la mattina alle dieci e loro mangiavano la polenta, col sangue di maiale. Allora diciamo "Ma perché?", dice "Perché noi dopo dobbiamo lavorare la terra", c'avevano un pezzo di terreno un po' più giù, per non perdere tempo, per non venire su, loro mangiavano alla mattina, poi rimangiavano alla sera; il pane lo facevano che bastava per altri 15 giorni, quindi quando era la fine era duro. Allora quando siamo andati lì noi, ha cambiato tutta la vita, per loro, perché dicevamo "Ma perché dovete fare il pane per 15 giorni? La legna c'è, fatelo magari per 3-4 giorni, una settimana, mangiate la roba fresca". Poi da mangiare, perché alle die-

ci? Allora mamma preparava tutto il pranzo per tutti, quando era una cert'ora, li chiamava e venivano su e si mangiava. Quindi hanno cambiato le abitudini... Prima sa cosa facevano? Quello non lo toccavano perché lo dovevano dare al fattore, quell'altro non lo toccavano perché era per il padrone. Va be', invece che al padrone di dargliene tre, ne date due di polli, mettiamo; al fattore, lo stesso. Invece loro, dalla paura che c'avevano, tutto lo dava al padrone e loro non mangiavano niente. Poi non è che ci potevano fare l'orto per andare a vendere qualcosa, perché non c'era manco tanta acqua, poi chi la comprava 'sta roba? E quindi quando dovevamo andare via si è messa a piangere, perché dovevamo rimanere ancora, perché ci si è trovati bene, capito?

D - Come si svolgeva la vostra giornata in questa casa?

R - Può darsi che andavamo giù, aiutavamo...io, con quell'altra ragazzina, perché c'aveva l'età mia...andavamo giù, può darsi che aiutavamo a fare qualcosa, ma più che altro stavi a guardare, perché cosa facevi? Dopo là vicino da un altro contadino c'era un'altra famiglia di sfollati da Ancona, c'era lo stesso un'altra ragazzina dell'età nostra, ci riunivamo insieme e stavamo lì, parlavamo. Però non è che...neanche che giocavi, perché non c'erano 'sti giochi da fare, capito? Non è come era quaggiù, che allora giocavi con tutte quelle ragazze fuori...era diverso. Lì a cosa giocavi? Non so...Che mi ricordo io, capito, non si giocava. Poi la sera ci si radunava intorno al camino, così...ma eravamo solo noi, non veniva nessun altro, ognuno stava a casa di loro, anche quegli altri contadini...Buoni rapporti, sempre, perché quando sono andata su, lo stesso ho incontrato un'altra che stava lì, m'ha baciato, tutto...Tutti affabili, sono stati, tutti bravi. Però ognuno a casa di loro.

D - Ha continuato poi ad andare a scuola?

R - No, dopo l'ho lasciata, quando sono tornata giù non ho ripreso più. Non lo so perché, dopo sai, non c'avevo più...Dopo sono andata a scuola di sarta da mia cugina Nella e dopo sono andata in fabbrica di confezioni. Dopo sai, è stata dura, perché dopo la guerra non è che c'erano le cose come adesso, tante, ti dovevi trattenere un po' sulle cose, capito? Perché i lavori non ci sono stati subito. Dopo, qualche amica vecchia ci risiamo incontrate, però avevi perso il vero contatto che c'avevi una volta.

D - Dopo l'8 settembre avete dato rifugio a qualche soldato allo sbando?

R - Io mi ricordo solo di quel tedesco che ti dicevo nel rifugio a Offagna. Poi dopo quando andavamo giù a Osimo a portare il pranzo a 'sta gente, dopo perché un po' di partigiani erano andati via, nascosti in un bosco, vicino a Osimo, lo stesso si portava da mangiare. E dopo una volta un ragazzo lì, è stato ferito, perché pulivano l'arma e è partito un colpo e ha preso sulla gamba un altro...

D - Uomini della sua famiglia sono partiti per la guerra?

R - Allora...mio fratello era piccolo, c'aveva 4 anni. Giovanotti, quella vol-

ta... sì, c'erano i cugini miei, erano partiti militari, però dopo sono tornati.

D - Quindi durante il periodo dello sfollamento, di uomini ce n'erano abbastanza?

R - Sì, sì...Poi ti dico, nel paese c'erano un po' di giovanotti, ma la sera scappavano via, perché sapevano che venivano 'sti tedeschi a prenderli e non si facevano trovare. Allora loro brontolavano, 'sti tedeschi: "Ma come, non c'è manco un uomo, tutte donne?". Infatti ogni tanto, all'improvviso, te li vedevi arrivare, di notte a vedere se c'erano gli uomini, capito? "Possibile che non c'è mai un uomo?". Invece scappavano via.

D - Avevate dei momenti di svago?

R - Beh, io ero piccolina. Dopo, magari, uno andava a ballare qualche volta, a Carnevale, magari. Però lassù non è che potevi andare da tante parti, non c'era niente e poi la gente neanche c'aveva voglia, dopo.

D - Aiuti da parte di enti pubblici ne avete ricevuti?

R - No...lassù no. Dopo, quando siamo tornati giù, c'avevi la tessera, andavi a comprare la roba...ma più di tanto no, capito, ti staccavano 'sti bollini, non è che c'era tanto.

D - Avete dovuto subire dei cambiamenti nelle abitudini alimentari, magari inventando delle alternative per sostituire le cose che vi mancavano?

R - Quando siamo tornati giù, beh, un po' di meno ce n'avevi di roba, invece finché siamo rimasti lassù la farina non c'è mancata mai, dunque il pane sempre a sufficienza e tutto quanto. Dopo, qui in Ancona, dopo il pane non è che l'abbiamo fatto più, lo andavi a prendere con la tessera, però c'ha bastato sempre, perché tanto qualcosa trovavi sempre.

D - E della borsa nera ha qualche ricordo?

R - Sì, questo sempre quando eravamo in Ancona, perché lassù avevamo trovato sempre tutto, la fame, ti dico, non l'abbiamo sofferta, forse più quando siamo tornati quaggiù, che la roba non si trovava, quindi la dovevi pagare di più.

D - E per il vestire come vi arrangiate?

R - Eh, per il vestire ti trattenevi, perché quella volta può darsi c'avevi un vestito o due e li facevi bastare, allora non c'erano tante cose, non si trovavano neanche tante cose...le scarpe. Mi ricordo la fatica che aveva fatto mio padre, era quasi finita la guerra, per rimediare le scarpette per la figliola di mia cugina Nella. Alla fine gliel'ha trovate e questa sai che fa? Le ha buttate in una mastella (grosso catino, nda) d'acqua. Non ti dico la disperazione di Nella e di mio padre, poveretto, che aveva cercato tanto per trovargli 'ste scarpette.

D - Lei forse era troppo piccola per queste cose, ma si ricorda se sua madre ha continuato a curare il proprio corpo e la propria immagine come faceva prima della guerra?

R - Normale, normale, non aveva cambiato niente.

D - Ritornando al periodo dello sfollamento: come vi eravate sistemati nella nuova casa?

R - Guarda, c'era la camera dove ci stavano mio padre, mia madre e mio fratello. Dopo, una camera ci stavano moglie e marito contadini; poi c'era una camera grande con le femmine e ci sono stata pure io insieme a loro. Però 'sta stanza grande faceva anche da granaio, c'era il grano dentro, capito? Eravamo sistemati bene, solo che ecco, tante volte, quando passavano 'sti ragazzi che cercavano una pausa, che dovevano partire, può darsi che si mettevano lì in cucina, lì seduti o per terra sdraiati, poverini, perché non c'era il posto...tanto per aiutarli.

D - Si ricorda se c'erano persone anziane dove stavate?

R - Nella casa dove stavamo noi, no...e neanche lì intorno ce n'erano...Una giù in fondo sì, moglie e marito anziani, ma...Sai una volta i contadini erano più riservati, adesso sono più emancipati, quindi non c'era tanto incontro. Coi giovani sì, c'erano le figlie giovani, coi mariti, venivano lì, insomma, si parlava, ma gli anziani erano più chiusi.

D - Avevate notizie sullo svolgimento della guerra?

R - Si sentiva la radio, quella volta c'era la radio, poi dopo quando venivano giù quelli, insomma, si sapeva, venivano giù, quaggiù a Ancona, capito?

D - Quindi eravate informati, anche voi bambini?

R - Sì, sì, perché te stavi lì, sentivi, parlavano, non è che a te ti tenevano nascoste le cose. Loro parlavano tranquillamente.

INTERVISTA N° 3

REALIZZATA IL 21-08-'98

NOME: EMILIA ROSSI

ETA': 83 ANNI

PROFESSIONE: PENSIONATA

RESIDENZA: CAMERANO (AN)

Domanda - Come si chiama?

Risposta - Rossi Emilia.

D - Quando è nata?

R - 11 aprile del '15.

D - Dove?

R - A Camerano.

D - Che professione ha svolto nella sua vita?

R - La terza elementare e poi ho lavorato sempre in campagna.

D - Quando è scoppiata la guerra, dove si trovava?

R - Eh, è stato proprio il momento che mi sono sposata, il '39, il '39 mi sono sposata e il '40 mio marito è partito per la guerra.

D - Dove abitavate?

R - Sempre in campagna, sempre in campagna. Avevamo il terreno piccolo. Dopo siamo andati in un terreno più grande e allora ho lavorato sempre nel terreno.

D - E quando è partito suo marito, che cambiamenti nel lavoro ci sono stati?

R - Eh, a lavorare con l'aratro non ero abituata. Io prima facevo tutto...si falciava, si zappava, si vangava, si faceva tutto. Ma però le bestie, che ti alzavi alla mattina presto alle 2,00-2,30, era sempre l'uomo che lo faceva e dopo, invece toccava a me, perché c'avevo mia suocera e mia cognata, più ragazza di me e dopo io ero quella che era più...c'avevo avuto un aborto, quindi non c'avevo nemmeno i figli.

D - Da chi era formata la sua famiglia, al momento dello scoppio della guerra?

R - Eravamo cinque persone: erano quattro loro, dopo c'ero io, eravamo in cinque. Ma il fratello suo (del marito, nda) stava a garzone, stava in un'altra famiglia a lavorare, ché non riuscivano a fare il terreno e allora quello portava a casa magari un soldarello. Dopo mia cognata si è sposata in tempo di guerra, nel '42, si è sposata.

D - Avete ospitato delle persone sfollate dalla città?

R - Sì, sì, sì.

D - Si ricorda in che anno?

R - Nel '43, a novembre.

D - Da dove venivano?

R - Sono venuti da Ancona. Lui si chiamava Remo...te guarda, non mi viene il cognome...ce l'ho sulla lingua...che ci siamo voluti tanto bene...Remo C.! Lui c'aveva la moglie, due figli e il padre.

D - Erano vostri coetanei?

R - Eh, marito e moglie sì, più o meno l'età nostra, un po' più grandicelli, ma poco.

D - Come sono stati i vostri rapporti, vi siete trovati bene insieme?

R - Sì, tanto bene, tanto, tanto, ci siamo voluti tanto bene, che fino alla morte. Perfino, le dirò, gli ho telefonato una sera, dico "Voglio sapere come stanno." Dice "Emilia", la moglie fa "Emilia, ma perché m'ha telefonato?". Dico "Eh, così, per sapere...". Dice "Ma Remo è morto!". Sono rimasta proprio di gelo, perché ci volevamo tanto bene.

D - Quanto tempo sono rimasti da voi?

R - Qua ci sono rimasti da novembre fino a agosto, ché dopo...I primi di agosto si è battuto, d'agosto perché non avevamo il posto dove mettere il grano.

D - Che attività svolgevano ad Ancona queste persone?

R - Loro facevano le scarpe, avevano un calzaturificio.

D - E da voi cosa facevano?

R - Qui non facevano niente.

D - Non vi davano una mano nel lavoro?

R - No, si mangiava insieme, abbiamo imparato a fare tante cose, ché qui in campagna non si sa fare tante cose, ma questa qui diceva "Mangiamo insieme, io metto...facciamo i cappelletti, facciamo i ravioli, facciamo la polenta...".

D - Quindi davano una mano così...

R - No, no, in campagna no. Anzi, l'aiutavo io, le dico la verità, perché loro erano tanto buoni. Perché l'acqua si andava a prendere con la brocca, qua distante, l'acqua gliela portavamo. La mattina mio marito si alzava verso le 5,00, per la stalla, per governare le bestie; dopo, quando aveva fatto, andava su e gli accendeva la stufa. Perché, le dico la verità, ci volevamo bene. In più, quando sono andati via, 5.000 lire c'avevano regalato, perché ci siamo voluti bene davvero.

D - Durante questa convivenza, avete imparato abitudini che non conoscete o, viceversa, loro hanno appreso qualcosa da voi?

R - Beh, loro forse da noi altri non l'hanno prese, perché non erano abituati a lavorare. Ma noi altri tante cose in cucina, l'ho imparate da lei.

D - Come considerò la guerra, quando scoppiò?

R - Beh, è stata un po' dura, perché mio marito è andato via, dopo c'era mio cognato in casa; in più c'era una famiglia quaggiù, poveretta, è morta, quella povera donna e aveva lasciato due figlie che c'avevano una tre anni, una cinque e

allora mia suocera è stata sempre in quella famiglia laggiù e qui eravamo noi tre: io, mia cognata e mio cognato. Quindi era dura per il lavoro e per tutto. Dopo io dovevo pensare sempre a cucinare.

D - Avete avuto delle privazioni riguardo al cibo?

R - Embè, non era facile, perché era tutto tesserato. Il sapone te ne davano un tantino, lo zucchero pure. Era tutto tesserato...dovevi andare avanti...Anche che dovevi fare un vestito, c'erano i punti, era un po'...

D - Voi lavoravate a mezzadria?

R - A mezzadria, sì, sì.

D - Rispetto a prima della guerra era diminuito il cibo?

R - Embè, il mangiare forse un po' c'è mancato, perché dopo ha sposato mia cognata, nel '42, abbiamo tenuto un ragazzino. Mia suocera al padrone gli ha detto: "Lei se mi dà due quintali di grano, io glielo pago." Ha detto "Se la sposa c'ha il bambino, dal bambino mangiate voialtri." Non ce l'ha dato. Abbiamo dovuto macinare col macinino del caffè, quello mangiavamo, mangiavamo semola e tutto. Certo che in tempo di guerra si è lottato...la fatica e tutto.

D - Quali sono i ricordi più forti di quel periodo?

R - I ricordi sono tanti, ma soprattutto dopo il novembre del '42, anzi, ottobre, mi sembra. Mio marito era venuto in licenza...come si chiamava? In licenza agricola, per seminare. Invece non ha piovuto mai, non ha potuto seminare, è dovuto andare via, è andato in Russia. Diciassette giorni ha scritto sempre una cartolina, ogni giorno era in un posto e diceva "Il viaggio prosegue." Diciassette giorni ha camminato sempre. Sa, si stava sempre in pensiero. Dopo è passato 'sto tempo e poi non abbiamo saputo più niente. Siamo stati 56 giorni senza sapere niente. E dopo è venuta una cartolina, che lui era in ospedale a Bologna e dice "Mi vieni a trovare?", m'ha detto. Io parto, vado da mio padre che stava a Candia, ci volevano due ore di strada e lui dice "Sì", dice, "andiamo." Dopo, invece, ha pensato che io gli avevo scritto, l'ultima lettera che gli avevo scritto: "Io c'ho un po' di giorni di ritardo", ma c'avevamo anche 'sto ragazzino, non volevo fare sapere a tutti, perché la lettera la leggevamo tutti insieme, non è che io le tenevo nascoste. Allora lui ha riflettuto, dice, chissà in che condizioni è, dice, quassù nell'ospedale c'erano tutte le sorte...uno già ne avevo perso di bambino. Allora lui mi scrive subito, dice "Non ti stare a muovere". Allora vado da babbo a dire che non ci vado più. Dopo mi ha scritto la crocerossina, dice "State tranquilli che è in buone mani, sta bene.", lui era ferito in un piede. Dopo è stato...mica mi ricordo quanto è stato in ospedale. Dopo è venuto subito a casa, dopo, finita la licenza, si è dovuto presentare un'altra volta, che era già settembre, si è presentato in Ancona. C'aveva 39 di febbre, c'aveva un braccio così, è partito, non sapevamo dov'era. Scrivere, non ha scritto. Non veniva la posta, lui ha scritto, ma non arrivava la posta, noi non sapevamo dov'era. Dopo è venuto l'armistizio

e noi non sapevamo che fine aveva fatto. Invece dopo è venuto qui a casa perché lui era in Ancona, era stato sempre in Ancona! E dopo è venuto a casa e dopo non è andato via più. Dopo il '43 lui è stato sempre a casa.

D - Dopo l'armistizio sono passati per la vostra casa soldati allo sbando che cercavano un aiuto?

R - No, no. Magari passavano, domandavano, volevano le galline, volevano le uova. Uno, un giorno, quello m'ha messo paura veramente, aveva un bastone, ha dato una bastonata sul murello delle scale, io ero su per le scale, sono fuggita.

D - Tedeschi, invece, ne sono passati?

R - Sì, però non c'ha fatto brutto a noi. Una mattina eravamo in cucina, c'era ancora mio cognato, facevamo colazione e io tagliavo il prosciutto, vedo alzare la tenda, c'era la tenda lì. Alza la tenda, una bomba a mano e una rivoltella. Io sono rimasta... non mi è andato giù il coltello, sono rimasta sospesa così. Dopo ci guardano, dicono: "Uno, due e tre, venire con me!". Uno era 'sto sfollato, che le mani si vedeva che non era un uomo che aveva lavorato; un altro era mio marito, che io mi sono messa a piangere come una matta, che dopo gli ho portato i documenti che avevamo, che lui era stato ricoverato in ospedale; e poi mio cognato. E ha portato via a mio cognato. L'ha portato quaggiù a fare le buche.

D - Morti ammazzati ne ha visti, durante la guerra?

R - No, no, quello io non ho visto niente.

D - Avete avuto un'attività politica durante la guerra, per esempio partecipando alla Resistenza?

R - No, no, niente.

D - Come ricevevate le notizie sullo svolgimento della guerra?

R - Notizie niente, perché non c'avevamo la radio, non avevamo niente. E quindi non sapevamo niente. Quando dopo passava... verso Marcelli, che bombardavano, ci passavano sopra gli aerei e sparavano qui sotto a Varano e allora a noi ci passavano sopra e qualcuna ne cascava, ma qui da noi non ci sono stati danni.

D - Siete mai stati in un rifugio?

R - Sì, i rifugi li abbiamo fatti.

D - Dove?

R - Abbiamo fatto una buca, quassù dietro casa e stavamo lì.

D - Con chi vi ci nascondevate?

R - La famiglia nostra e quella di sfollati e poi altri. Eravamo 28 una sera che sono passati gli aerei. La gente era fuggita: chi da una parte, chi da un'altra, poi alla fine tutti qui. Dormivamo sulla capanna, avevamo messo un biroccio col timone basso.

D - Più o meno quanto tempo rimanevate dentro al rifugio?

R - Finché sentivi i rumori. Perché una volta è passato l'apparecchio qui,

proprio qui sopra. Facevamo l'erba noi e è passato proprio basso, basso basso e ha sparato sulla strada che va a Portonovo, che c'era uno con un carretto con un cavallo.

D - Ritornando al matrimonio di sua cognata: mi può descrivere come si svolse?

R - È stato un matrimonio proprio semplice, perché ci siamo andate io, mia suocera, in paese, poi niente. Un pranzetto l'abbiamo fatto il giorno che aveva fatto la stima, quella volta si faceva la stima, quando si segnava tutto il corredo, allora era chiamata la stima, si faceva il pranzo. Quando si faceva il matrimonio, i parenti della sposa non c'era nessuno, perché usava così, era una roba proprio ridicola. Tutte le zie erano contente di vedere la nipote e invece la vedevi il giorno della stima e basta.

D - Il suo matrimonio, invece, come si svolse?

R - Il mio è stato differente, perché ci siamo sposati io e mio fratello, avevamo due anni di differenza e allora quando ha sposato lui, ho stimato io e allora abbiamo fatto tutto un pranzo.

D - A suo avviso il matrimonio di sua cognata fu diverso perché si era in tempo di guerra?

R - No, no, perché non potevi, non c'era niente, non c'erano i soldi per davvero.

D - Com'era la sua giornata tipo durante la guerra?

R - Noi stavamo in una casetta qui sopra. Invece qui a casa mia, prima, ci stava un altro contadino, che lui è stato via in guerra, ma nemmeno tanto. Allora lavoravamo insieme e lui, quando si alzava a dare da mangiare alle bestie veniva oltre con una canna, mi toccava nei vetri e allora io sentivo subito.

D - A che ora?

R - Le 2,00-2,30. Andavamo a lavorare, poi si staccavi verso le 9,00, dopo si andava a fare l'erba per le bestie...Poi verso mezzogiorno mangiavamo.

D - La signora sfollata le dava una mano, non so, in cucina?

R - No, no, loro facevano da mangiare per conto loro. Se un giorno volevamo mangiare insieme, ci mangiavamo, però di solito mangiavamo ognuno per conto suo.

D - Perché?

R - Perché loro erano più signori, le dico la verità. Noi si mangiava più alla meglio.

D - Loro come si procuravano il cibo?

R - Andavano al paese. C'era quel vecchietto che andava sempre in paese. Ognuno mangiava le cose proprie. Se una volta si voleva mangiare insieme, ci mettevi qualcosa di noialtri. Loro avevano più esigenze: c'evavano i figlioli, uno 5 anni, uno 3 anni, sa, i figlioli hanno bisogno di essere aiutati. Ma pure loro se la passavano bene, avevano 30 operai, una belle azienda.

D - Dopo pranzo come proseguiva la giornata?

R - Noi al lavoro nostro. Poi, alla sera, cenavamo a seconda delle sere. Una sera si andava a finire verso le 21,30-22,00. Prima delle 22,30 non si andava a dormire mai.

D - Dopo cena andavate subito a dormire?

R - Sì, perché eravamo troppo stanchi.

D - Anche le persone che ospitavate?

R - Sì, non stavano in compagnia con nessuno, perché ognuno era per i fatti suoi. Perché gli sfollati ce li avevano quasi tutte le famiglie, pur che c'avevano un tantino di posto, però ce n'erano pochi, pochi pochi che andavano d'accordo, le dico la verità, ce n'erano pochi che andavano d'accordo.

D - Come venivano visti gli sfollati da voi di campagna?

R - Ma, per dire, una famiglia quassù ha detto "C'ho mia cognata che cerca una casa, c'è posto?". Noi veramente c'avevamo soltanto una camera, la cucina e un magazzino tutto lungo. Tanto eri costretto a tenerla 'sta gente, ti venivano i carabinieri a vedere se c'avevi posto. Allora gli abbiamo detto che però quando si raccoglieva il grano, dopo a noi ci serviva il magazzino e poi c'avevamo anche un po' di roba nostra dentro a 'sto magazzino. Ma eri costretto, perché la gente fuggiva. Per esempio qui a Passo Varano era stato brutto, quella volta che c'era scoppiata la bomba sotto la galleria, c'era un treno. Qui ha fatto tremare tutta la casa, io avevo fatto la sfoglia, ma l'ha riempita di polvere. E comunque loro, dopo, quando era ora di mettere il grano, sono andati via. Ma siamo andati sempre d'accordo, sempre.

D - Queste persone cosa facevano durante la giornata?

R - Loro? Lei si arrangiava da sarta e allora faceva qualcosina per i figlioli, i vestiti li faceva lei. Faceva da mangiare e così. Per andare a comprare da mangiare c'era sempre quel vecchietto. Tante volte diceva: "Ma dimmele tutte, le cose che ti servono!", gli faceva fare due viaggi, perché andare a Varano ci voleva mezz'ora e poretto, mezz'ora d'in su, mezz'ora d'in giù, avrò avuto una settantina d'anni, poretto.

D - Quindi, in sostanza, la vostra esperienza è stata positiva. Ma sentivate di persone che criticavano gli sfollati?

R - Eh, sì, chi diceva che gli mancavano le uova, chi gli mancava questo, chi quell'altro. Io, se era vero, se non era vero, non lo so. Io le posso dire che c'era quella famiglia che stava qui... e mi dicevano "Ma te sei stupida, gli lavi anche i piatti?". Io, veramente...ci volevamo bene.

D - La sua giornata tipo prima della guerra, invece, come si svolgeva?

R - Io, veramente, quando stavo a casa mia, c'era mio padre, mio fratello, ci alzavamo quand'è che cominciava a fare giorno, non ci alzavamo prima, perché la stalla c'erano gli uomini che la guardavano. E dopo si prendeva e si andava a

fare il campo, quand'è che si faceva giorno e si andava a fare il campo. E dopo, invece, non c'erano gli uomini e la donna la forza di un uomo non ce l'ha. Quando si lavorava, con l'aratro, quando si mieteva, si portava a casa il grano, tutte 'ste cose, che si adoperavano i birocci e allora carica i birocci...

D - Aiuti economici o d'altro tipo ne avete ricevuti?

R - E cosa ci davano? Mi pare che ci davano...ci davano qualcosa. Quella farina che c'era mischiata i fagioli, tutta macinata, che si mangiava con la minestra. Ma non è che ci davano, era tesserata la roba. Ti davano qualcosina così, ma non è che...Non mangiavamo con quello che ci davano!

D - Avevate degli espedienti per trarre il più possibile da ciò che avevate?

R - Più di tutti ci è mancata la farina, perché chi c'aveva un uomo, partiva di notte e l'andava a macinare nel mulino, chi la macinava. Ma di trafugo, perché non si poteva: lì c'avevi due quintali di grano a testa e dovevi andare avanti con quelli. Noi invece non ci potevamo andare, perché una donna poteva partire da qui di notte e andare...? E poi era pesante sulle spalle. E allora macinavamo col macinino da caffè. E allora si mangiava più male, perché si mangiava semola e... fior di farina, sarebbe il pane, no? E invece quello andava tutto insieme.

D - Altre privazioni, oltre al grano?

R - Eh, il caffè, il latte, 'ste robe qui non si usavano già da prima.

D - Che tipo di alimentazione avevate?

R - Al giorno si mangiava sempre la minestra o la pasta e questa è una cosa che si è fatta sempre, prima e durante la guerra. Dopo si mangiavano le patate... roba che ci stava in campagna, non è che si comprava, quello che c'avevamo si mangiava. Le patate non ci sono mancate mai, le piantavamo. Quindi la differenza, a parte la farina, non è stata tanta.

D - Per quel che riguarda il vestiario o la cura del corpo?

R - No, no, per dire, il trucco non si usava: a casa mia otto persone, c'avevamo tre ettari di terra, quindi...Si facevano due vestitini all'anno: uno a Pasqua e ti durava fino a ottobre; uno a ottobre e ti durava fino a Pasqua. E durante la guerra, dopo, non si sono fatti più. Io posso dire che quando mi sono sposata, tutti sapevano, i parenti, che non c'avevo i vestiti, m'hanno regalato 12 vestiti.

D - Mi ha detto che le persone che avete ospitato erano agiate. La signora curava la propria persona, cambiava molti abiti?

R - No, era una donna un po' semplice. Sì, c'aveva la pelliccia, quando è venuta c'aveva la pelliccia, quella me la ricordo. Ma dopo non è mai uscita di casa, perché non uscivano mai.

D - Come vi eravate sistemati in casa, quando sono arrivate queste persone?

R - Io e mio marito nella camera nostra; mia suocera c'aveva la camera sua. Il magazzino restava tutto di sopra, tutto lungo. Hanno messo i letti tutti in fila e si sono messi tutti lì.

D - Quindi avevate esistenze abbastanza separate...

R - Sì, sì, loro in un posto, in una stanza. Mangiavano anche a parte, c'avevano la stufa lì dentro, c'ha messo l'armadio, l'armadio gli faceva da credenza, da tutto. Quindi noi possiamo dire che ci siamo trovati tanto bene con questa famiglia.

D - Comunque, con loro avevate conversazioni, contatti?

R - Sì, sì, erano tanto affabili, da quel punto lì per davvero.

INTERVISTA N° 4

REALIZZATA IL 01-10-'98

NOME: LUISA FABIETTI

ETA': 70 ANNI

PROFESSIONE: PENSIONATA

RESIDENZA: ANCONA

(ALL'INTERVISTA HA ASSISTITO ANCHE IL MARITO DELLA SIGNORA, DINO AMBROSINI DELL'INTERVISTA N° 9, CHE È INTERVENUTO SU ALCUNE QUESTIONI. I SUOI INTERVENTI SONO INTRODOTTI DALLA SIGLA "RM")

Domanda - Come si chiama?

Risposta - Io Luisa.

D - Di cognome?

R - Fabietti.

D - Quando è nata?

R - Il 26 marzo del '28.

D - Dove?

R - Ancona.

D - Che professione ha svolto principalmente nella sua vita?

R - Casalinga.

D - Dove si trovava quando è scoppiata la guerra?

R - Ancona e poi siamo andati sfollati a S.Paterniano di Osimo.

D - Quando è scoppiata la guerra che attività svolgeva?

R - Niente, ero ragazza....

D - Andava a scuola?

R - No, niente, avevo 16 anni, neanche, 15.

Risposta marito - Ce ne avevi 12, perché nel '40 è scoppiata la guerra.

R - Beh, ma quando sono andata sfollata...

D - Quindi non andava a scuola?

R - No, ho finito la quinta.

D - E non faceva niente?

R - Niente, niente, stavo in casa.

D - Come era composta la sua famiglia?

R - Eravamo io...insomma i miei genitori e cinque figli.

RM - E tua zia.

R - Beh, sì.

D - Abitava con lei sua zia?

R - Sì.

D - Che professione svolgeva suo padre?

R - Era muratore.

D - Mi diceva che è andata sfollata. Solo a S.Paterniano o da qualche altra parte?

R - No, no, solo a S.Paterniano.

D - Si ricorda in che anno?

R - Dunque, il primo novembre del '43.

D - Con chi è partita?

R - Con tutta la mia famiglia, beh, babbo è rimasto perché era, come si dice... "militarizzato".

RM - Era dell'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea, nda), sì, UNPA, allora si chiamava.

R - Era assistente, come si dice, quando bombardavano, doveva soccorrere i feriti.

D - Quindi lui ha continuato ad abitare qua. E non vi veniva mai a trovare?

R - No, no, è rimasto sempre ad Ancona.

D - Ed ha continuato sempre a lavorare come muratore?

R - No, no, già era in pensione, mio padre, allora.

D - Cosa provò quando seppe che era scoppiata la guerra?

R - Beh, della guerra al momento non avevo paura, ma quando è iniziati i bombardamenti, la paura....

RM - Il primo bombardamento c'è stato il 16 ottobre, però aveva colpito solo la zona della stazione, poi il primo novembre il centro, dove abitavamo noi.

R - Il Duomo e tutta quella zona là.

RM - Le carceri, dove ci sono stati tutti quei morti.

D - Come mai voi avete deciso di sfollare? Lo avete deciso voi o ci sono state delle direttive del Comune?

R - No, l'abbiamo deciso perché...dunque, dove abitava lui (il marito, nda), perché stavamo vicini, no...

D - Vi conoscevate già?

R - Sì, sì, per vicinato. Dunque, hanno lanciato queste bombe e come fosse...qui ha crollato e l'altra parte è rimasta su e eravamo tutti là. Casa nostra non è stata toccata. Mamma dice, eravamo un po' tutti giovani, soltanto una sorella sposata, c'avevo un nipotino, Claudio, aveva un anno, anzi nemmeno, è del '43 e siamo andati fuori. Siamo partiti, cioè, mia madre, con le altre tre sorelle, sono andate a S.Paterniano, che conoscevamo una famiglia su. Sono andate via con un mezzo dei pompieri, hanno preso. Mentre invece io con mio fratello siamo andati via in bicicletta e alla sera ci siamo ritrovati.

D - Perché voi in bicicletta?

R - Perché non c'era posto. Noi eravamo...io e mio fratello ci facevamo 5 anni di differenza.

D - Eravate i più grandi?

R - No, i più piccoli, i più piccoli. Perciò...mio fratello per me aveva un debole, dice "Io me la porto via con me" e siamo andati su.

RM - Io un inciso volevo fare. Parlava del bombardamento del primo novembre. Il fabbricato dove stavo io, l'ha proprio tagliato di netto. La camera mia...la sala da pranzo è rimasta in piedi. La camera mia proprio è crollata.

D - Voi eravate in un rifugio?

RM - I miei erano rimasti sotto le macerie...mio nonno e mio padre erano rimasti sotto le macerie. No, mio padre no, mio nonno e la matrigna mia.

D - Sono morti?

RM - No, no, feriti.

D - Non andavate in rifugio?

R - Eh, quello era un rifugio, allora.

RM - Un rifugio era solamente quello delle carceri, che poi una bomba ha ostruito l'uscita e ne sono morti tanti.

D - Come reagì quando seppe che dovevate lasciare la vostra casa?

R - Allora, io le amicizie non le avevo, avevo soltanto un'amica, che poi tra l'altro era una sorella di mia cognata, mio fratello era fidanzato con questa ragazza. Perciò amicizie non ne avevo. E poi erano altri momenti di adesso, noi eravamo un pochino, che so, più indietro, io dove andava la mia famiglia ero contenta di andare, capito, non ho trovato grossi problemi, l'importante era che eravamo salvi.

D - Chi vi ospitò a S.Paterniano?

R - Dunque, questa famiglia che ci ha ospitato la conoscevamo perché una sorella mia era stata su a balia, non so se si dice così oggi, a balia, no? E si è mantenuto sempre quel rapporto di amicizia e allora queste persone venivano da noi, certe volte si andavano a trovare...però ci hanno detto "Se dovesse capitare qualche cosa, venite che ci adattiamo". E siamo andati su.

D - Come era composta la famiglia?

R - Dunque, madre, figlia, perché aveva un figlio che era militare, prigioniero e il marito della figlia, basta.

D - Che età aveva più o meno la figlia?

R - Era del '19, era grande lei.

D - Che attività svolgevano?

R - I contadini, avevano il terreno.

D - E voi avete contribuito al loro lavoro?

R - No, noi quando siamo andati lì ci hanno dato un sussidio, ci davano mi pare 8 lire al giorno, ce lo dava il Comune. E in più questa famiglia ci ha dato questa stanza, grandissima e si dormiva tutti lì.

D - Quindi voi durante il giorno cosa facevate?

R - Eh, niente, noi davamo una mano, che so, magari si andava a prendere l'acqua...io ero la più piccola, loro grandi, che ne so, si andava a prendere la legna, perché noi non potevamo prendere tutto da loro, capito? Allora gli sfollati, c'erano i boschi dove si doveva andare a prendere la legna e ci siamo messi a fare anche quello, con degli attrezzi andavamo a prendere questa legna.

D - Sua madre ad Ancona lavorava o faceva la casalinga?

R - No, la casalinga, mamma, sempre la casalinga.

RM - Poi è morta a S.Paterniano....

R - Eh, adesso ci arriviamo.....

D - Quindi una mano a livello economico non lo davate a quella famiglia, non so nel campo?

R - No, ma c'avevano un terreno che era di un ettaro e qualche cosa. Praticamente già erano loro più che sufficienti. Sì, si aiutava, non so, a dare da mangiare alle galline...

D - Cambiamenti o privazioni per il cibo, il vestiario?

R - Beh, questo...Io andavo...avevo fatto lassù delle conoscenze, perché le dico, si conosceva già questo luogo, S.Paterniano e avevo conosciuto una ragazza che faceva la sarta e allora ho detto se potevo, per ammazzare il tempo, andare lì a fare qualche cosa. E allora andavo con lei, perché allora si andava dai contadini a fare le riparazioni, a fare i lavori e mi portava dietro, io andavo lì, così ammazzavo il tempo.

D - Lei già sapeva fare qualcosa?

R - No, no, niente.

D - Quindi ha imparato lì?

R - Imparato! Lì si spara (si disimpara, nda), non s'impara!

D - Privazioni ne avete avute?

R - Ah, tante, tante, le sofferenze sono state tante, perché mia madre stava male, di colite. Noi si viveva in questo gran camerone che era chiamato il granaio. Dunque c'era una due, tre reti...tre e due cinque, cinque reti c'erano. E mia madre che soffriva di colite e poverina stava male. E non potevamo alla notte andare via a portare via la roba, perché dovevamo passare in camera di Gigia, di Luigia, la padrona di casa. Insomma, non ci si poteva passare. Però già questa era una...la prima sofferenza e in più anche abbastanza...molto pesante. Poi per lavarsi; poi che so dire, il mangiare per il piccolo, che era del '43, c'aveva 11 mesi. Praticamente dovevamo fare delle bottiglie di pappa, perché mia sorella non aveva il latte, la paura gliel'ha... poi già era grandino. Quindi le bottiglie di pappa e portarle su alla notte, insomma, il disagio è stato tantissimo. Poi, se debbo dire, sono scoppiate anche delle discussioni, perché, io capisco che noi si è portato del disagio, però anche questa signora Luigia non è che ha avuto tanto rispetto nei confronti nostri. Perché dico che...era un po' cattiva, sì. C'aveva sempre ragione

lei... Noi si capiva che si dava fastidio, però, insomma... Io, allora, siccome che ero la più piccola, forse ero un po' la più... vedevo un po' più su tutto, perché faccio anche un passo indietro. Quando sono arrivata su con mio fratello, ho fatto: "Mamma" dico "Gigia non è venuta su per niente a vederci, a vedervi?" era rimasta giù al campo a lavorare. Mamma dice "No". "Ah" dico "bella roba questa!", io ero la più piccola, eh! Già a me mi aveva incominciato a... dico, ma prima chiami, poi... Allora con mamma si parlava, dico, sta a sentire, io sono andata da questa signora che si chiamava Elvira, questa rimaneva un po' più lontano, con un'altra sorella mia, sono andata là e gli ho detto, dico "Senti, Elvira, quella stanza che tu c'hai di sotto, ce la potresti dare?". E allora siamo andati via, tutti.

D - Quanto tempo siete rimasti da Luigia?

R - Che so, siamo stati fuori un anno, siamo partiti a novembre, a mamma è successo d'agosto, cioè di luglio, beh, saremmo andati via, che le so dire, verso marzo, così. Siamo andati là e lì c'avevamo questa stanza dove c'era il camino, dove c'era il lavabo, sempre si doveva andare a prendere l'acqua perché l'acqua in casa non c'era, però chiudevamo la porta... eravamo a casa nostra.

D - Con la prima signora, Luigia, che tipo di discussioni erano sorte? Che so, per il mangiare...

R - No, per il mangiare sempre per conto nostro, abbiamo fatto. Noi si cucinava, si mangiava per conto nostro. Quella sorella mia che è poco che è morta, non ci legava molto, ecco. Era proprio a livello caratteriale, ma anche dopo è continuata, capito, a essere...

RM - Che poi dopo quando ha avuto bisogno...

R - Sì, va be', quello non c'entra. Comunque siamo andati là e siamo stati abbastanza bene.

D - La conoscevate già questa Elvira?

R - Sì, sì, si conosceva un po' tutti in paese, lei capisce, proprio una frazione, già si conosceva e proprio ci ha... E io andavo a dormire... loro dormivano di sotto, io andavo a dormire di sopra con questa signora Elvira, che aveva il marito prigioniero e aveva un bambino piccolo e diceva se andavo a fargli compagnia e però era sempre nello stesso caseggiato. Insomma, dalla signora Luigia noi vedevamo che eravamo proprio un peso. Prima ha chiamato, poi dopo era un peso. Io capisco, perché tanto, più persone, anche che si stava molto attenti in tutto. Poi siamo andati là e ci siamo trovati molto meglio. Dopo è arrivato quello che è arrivato, la nota triste, che sono arrivati i così, i fascisti, con i tedeschi e i repubblicani e hanno dato fuoco a casa. Sono arrivati loro e hanno cominciato a mettere mine anticarro per le strade, quelle tonde così, poi hanno cominciato a ammazzare delle persone. Per esempio, andavano da un contadino, dicevano voglio quello, voglio quell'altro. E questi poretto lavorano tanto e loro volevano tutto e questi certe volte dicevano di no e allora "pum pum", li ammazzavano.

Allora, una mattina ci alziamo, già era passata una decina anche più, di giorni, ci alziamo e dice “Qui bisogna andare via! Perché sta succedendo questo, questo e questo”. Dove si va? Dove si va? E allora siamo andati... Ah, no, un passo indietro. Mio fratello stava dal contadino di sopra, che era un parente di questo dove abitavamo noi. Lui si era spostato perché lì lui ci stava bene perché c’aveva un ragazzo dell’età sua, però eravamo sempre vicini...

RM - C’era comprensione.

R - Allora lui, c’era questo ragazzo, ci stava bene insieme, andava lì, gli dava una mano nel campo. E però è successo che dopo sono arrivati questi tedeschi e hanno portato i cavalli, hanno portato tutta questa roba e l’hanno messa dentro alla stalla del contadino e lì chiamavano a loro per pulirli, per striarli e loro spostavano questi cavalli e questi cavalli scalcivano. ‘Sti ragazzi non potevano vivere più, poi, da un giorno all’altro sentivano “Hanno ammazzato un giovanotto” giù a... come si diceva... alla Villa, un altro da un’altra parte e allora ‘sti ragazzi hanno preso e sono andati via.

D - Quanti anni aveva suo fratello?

R - Del ’23... aveva 20 anni.

D - Non era stato richiamato alle armi?

R - No, no, era giovane. Allora sono andati via ‘sti ragazzi, hanno fatto un gruppo e sono andati via lontano... lontano! Sopra al monte... com’è che era chiamato? Sopra al Monte della Crescia, a Offagna. Si sono salvati lassù...

RM - Scusi, forse ha ragione lei, c’aveva 20 anni, era renitente alla leva, perché siccome le cose stavano andando a rotta di collo, si prevedeva l’imminenza della fine della guerra, allora anch’io ero così...

R - Allora noi eravamo ragazze, eravamo meno, meno... come si dice, controllate, si andava a portare la roba a ‘sti ragazzi. Ma dovevamo sta’ attente tanto tanto. E io, che andavo a prendere il latte per questo mio nipote, in bicicletta, io con un’altra ragazza di Ancona, lontano, con la bicicletta. Quando eravamo verso Polverigi... prima, prima, molto prima di Polverigi, ci corrono dietro i tedeschi. Noi svelte svelte scappiamo via perché già tutte ‘ste cose le sapevamo. Scappiamo via, però non è che sapevamo proprio tutto come ci è successo in ultimo. Siamo scappate via e siamo andate da un contadino e questo qui ha detto “Ma ragazze mie, cosa fate? Cosa fate?”. E insomma fortunatamente c’ha salvato, abbiamo ripreso la bicicletta e siamo ritornate a casa. E non ci siamo mosse più. Oh, poi, dico, siamo andati via di casa, perché al padrone di casa lì, gli ha fatto fare la buca e poi gli hanno sparato e l’hanno sotterrato.

D - Il contadino dove stava prima suo fratello?

R - No, no, dove stavamo noi.

D - Avevo capito che non c’erano uomini dove alloggiavate voi.

R - Sì, c’era Elvira con un figlio, il babbo, la mamma e una sorella, però non

abitavano... sopra, nella casa. E l'hanno ucciso, poretto. E in più hanno bruciato casa.

D - Perché?

R - Perché lo facevano, i tedeschi e i fascisti insieme. Perché si vedevano passare in continuazione barocchi (carretti, nda), pieni sopra, che so, di poltrone, per dire, di scope, di... quello che trovavano razziano tutto, portavano via. Allora siamo andati via, perché non si poteva sta' più lì e siamo andati, una mezz'ora di strada, che si va giù dentro una campagna, proprio diciamo entroterra. Siamo andati lì, eravamo in 60. Eravamo in 60 e stavamo tutti in una stalla, perché già c'era il fronte, era venuto il fronte. Eravamo lì e c'era l'ora di tregua, per uscire fuori, alzavano la bandiera bianca e da lì, noi no perché eravamo ragazze e andavano fuori le persone anziane, chi a prendere l'acqua, chi magari per fare il pane, la farina, mi ricordo hanno ucciso una bestia, una mucca, un vitellino, ecco, per mangiare. E siamo stati 15 giorni lì. Poi si arriva a sapere che hanno ammazzato 4 o 5, non ricordo bene adesso, persone, però due caseggiati più lontano da noi, per prendere due ragazze. Allora mia madre quando ha sentito così ha detto "Cosa facciamo qui?". Traversiamo il fronte e da S. Paterniano siamo andate in Osimo, tutto lungo il fiume, solo noi, mamma e le figlie. E mio fratello no, è rimasto lì con 'sto contadino. Insomma no con 'sto contadino, è rimasto e s'è salvato su verso Offagna. Tanto come si faceva? Lui non si poteva portare via, perché, capirà, era renitente alla leva. Però anche noi abbiamo girato tanto, perché le bombe proprio ci sfioravano di qua e di là così. Ringraziando Iddio ci siamo salvate. Appena arriviamo su al borgo di Osimo, mi ricordo tutte queste cose, col bambino piccolo sempre nelle braccia. Arriviamo su al borgo di Osimo, perché da S. Paterniano c'è subito Osimo, è chiamato il borgo di Osimo. Mentre stavamo lì che traversavamo per andare a casa di un'altra famiglia, perché tanto si conoscevano lì pressappoco tutti, è arrivati due proiettili e ha ammazzato due di Ancona: uno era un vigile, un vigile del fuoco. Noi siamo stati fortunati perché ci poteva... proprio un attimo! Siamo stati altra settimana, dieci giorni lì, non ricordo bene e nel frattempo il fronte si è allontanato. Si è allontanato 'sto fronte, però di morti ce n'è stati tanti. Si è allontanato il fronte e mia madre dice: "Casa non l'abbiamo più. Cosa facciamo qui?". Giù in città, quaggiù non si poteva venire perché ancora quaggiù non era libera...

D - Suo padre ad Ancona dove abitava?

R - Qua sotto da uno zio mio, in via Piave. E allora questi signori, questi dove stava mio fratello ha detto se volevamo venire giù, che ci ospitava tutti, la casa non ce l'avevamo più. Siamo venuti tutti giù, ecco, allora qui mia madre, mio fratello, l'altra sorella, io no perché ero sempre la più piccola, si davano da fare a andare per il campo ad aiutare.

D - Questo ad Offagna?

R - No, a S.Paterniano. Mio fratello quando è andato via diciamo come partigiano, si sono allontanati, se no questa casa è sempre a S. Paterniano. E dico, perché ci conosciamo tutti, proprio tutti tutti lassù. Mamma e mia sorella davano una mano a mio fratello, dopo è rientrati tutti, perché il fronte si era allontanato, e davano una mano. E purtroppo quando... il destino ha voluto che mia madre è andata giù col contadino... già loro c'erano andati altre volte, ma purtroppo non gli è capitato niente. E invece quel giorno è andata giù mamma e il figlio del contadino, il contadino e la moglie e sono andati a raccogliere questi fagioli. Era minato circa un ettaro di terra. Ma erano anti-persone, anti... come si chiamano? Anti-uomo. Erano collegate tutte insieme. Loro non lo sapevano, se no non ci andavano. So che è andata giù mamma e è successo; poi per soccorrere a mamma il figlio del contadino, è successo; il contadino per soccorrere al figlio, è successo, tutto questo in un momento; la moglie per soccorrere al marito...; mia sorella che andava... "Fermo!", i polacchi, è corsi subito, perché dopo lì per lì, sa, c'erano tutti. Ha fermato subito a mia sorella e ringraziando Iddio ancora è in vita. Mamma è morta, il figlio del contadino lo stesso, 12 ore dopo tutti e due, invece il contadino con la moglie, dunque, il contadino senza le gambe e la moglie senza le braccia. Dopo è venuta su questa zia mia, che era rimasta in Ancona, m'ha preso, lo stesso giorno che hanno portato via a mamma, perché a mamma l'abbiamo sotterrata su, no, l'hanno sotterrata su, perché quel giorno mi sembra 18 ne hanno portati via, in un pomeriggio 18. Zia mi ha portato via subito, sono venuta ad abitare qui in via Piave a casa di questi zii. Soltanto a me zia ha portato via, loro sono continuati a rimanere lassù. Dopo quando, altri pochi giorni che hanno sistemato a mamma, sono venuti via subito, appena liberato quaggiù, e siamo venuti tutti quaggiù in questa casa di mio zio e siamo rimasti un po', poi abbiamo messo a posto casa su nostra e siamo andati ad abitare lassù.

D - Mi ha detto che sua madre non è morta subito. Come sono andate le cose?

R - No, dopo poche ore. È successo alla mattina verso le 9,00, le 10,00, adesso non...

RM - Beh, è morta il giorno dopo.

R - Sì, alla mattina, alla mattina. Li hanno portati via tutti, tutti all'ospedale, a Osimo. E lì hanno fatto la croce: "Piccolo secondo Montecassino", perché un disastro è stato, veramente un disastro, che io soltanto a raccontarlo... è una roba da non credere, dopo... Già ero ragazza, ma dopo dici sei vecchia, sei shockata, è una roba da non credere quello che ho visto. Sia nella famiglia mia e sia nelle altre famiglie, perché è stata proprio una roba da non credere. E poi io, insomma, ero anche un po' ragazza, non avevo un'esperienza come magari ci può avere una ragazza oggi, me le ricordo tutte bene, mi ricordo proprio tutto bene, proprio tutti questi particolari, però date, proprio tutti i giorni precisi

non... Quando m'hanno ucciso mamma che l'hanno sotterrata, no, dopo pochi anni io mi sono sposata. Ero giovane, a 19 anni mi sono sposata. E allora a mio marito dico "Io voglio andà su da mamma, al cimitero. Mi ci mandi, mi ci mandi?". Mi ci ha mandato. Allora, mentre stavo mettendo a posto la terra, perché tutti sotto terra erano, adesso ce l'hanno portata giù. Mentre insomma mettevo a posto, m'è sfuggita la fede. Che io ho pianto tanto, perché ero giovane, sposina, per me è stato anche quello un altro shock. Allora vado dal parroco, gli faccio, dico "Guardi, mentre stavo mettendo a posto lì davanti, no, ho perso la fede. Se qualcuno la trovasse, lei sa bene dove rivolgersi", gli ho lasciato l'indirizzo di casa mia in Ancona. Dice "Non si preoccupi, stia tranquilla". Quando hanno levato mamma, dopo 8-9 anni, mentre stava sterrando con la pala, la fede s'è infilzata proprio sulla punta, guarda: c'ho la pelle d'oca, una roba da non credere. M'ha mandato a chiamare subito e me l'hanno data. È stata una cosa... ho detto "Mamma, è stata con te, ma so' contenta anche d'averla trovata". E insomma c'è delle cose che...

D - Ritornando al primo periodo in cui siete stati sfollati. Privazioni ne avete avute? Di che tipo?

R - Ah sì, c'era, c'era. Non ci è mancato mai niente, però è logico privazioni ce n'erano.

D - Dove trovavate da mangiare voi?

R - Si andava in Osimo, al mercato nero, la carne si comprava dai contadini perché la ammazzavano loro. Per esempio, che so, adesso racconto, non so se può essere utile, si mangiava la polenta al mattino, non sempre era condito con l'olio, l'insalata, si friggeva il lardo e ci si condiva l'insalata, perché non c'erano queste cose. Per esempio io gli zoccoli me li facevo da sola, lì c'era un falegname, ti faceva lo zoccolo sotto, poi prendevo le cinghie delle finestre e ci attaccavo sopra. E sì, bisognava adattarsi, non c'è niente da fare.

D - Per il vestiario, come vi adattavate?

R - Per il vestiario... ci ha bruciato tutta casa e ci avevamo, ringraziando Id-dio, della robina, perché anche mia sorella era sposa, tutto il corredo che si era portata via da quaggiù, lo avevamo portato da un altro contadino, molto molto più lontano, credevamo di essere sicuri e invece o ce l'hanno, cioè o gliel'hanno rubato oppure, eh, eh, l'ha preso i tedeschi, non si sa. Sicché non c'avevamo più niente. Dopo quello che c'avevamo lì ce l'hanno bruciato e non mi vergogno a dirlo, il primo inverno che abbiamo passato quaggiù, un cappotto in quattro. Perché avevamo perso tutto: oltre alla disgrazia di mamma, che è stata grandissima, 'ste cose qui. Però dopo ci siamo rimboccate le maniche, perché eravamo un po' grandini, mia sorella era sposata; quell'altra sorella mia è andata a lavorare allora con gli inglesi, lavorava qui a Piazza Roma, c'era la Naffi, come era chiamata, Naffi, tutto un bar e mia sorella era andata a lavorare lì, portava... come camerie-

ra, no? Portava la... c'era questi inglesi, polacchi, non so chi c'era lì e portava il pasto al tavolo, le bibite al tavolo.

D - E lei fece qualcosa allora?

R - No, non mi hanno voluto, non m'hanno voluto perché ha detto "Tropo giovane". Perché io mi ero presentata, perché era da.... Allora, erano altri momenti di adesso. E allora io ci sono andata con mia sorella, con mia cognata, perché era la moglie di mio fratello, eravamo andati giù tutti e mi hanno detto "Non buona, troppo giovane".

D - E suo padre ha continuato a lavorare?

R - No, no, poretto, stava male. Poi lui era già in pensione, lavorava un po' così per conto suo, perché lui ha lavorato sempre in proprio babbo, non è che... Ma, così, poraccio.

D - Durante lo sfollamento ricevevate notizie sullo svolgimento della guerra?

R - Ma, la radio c'era, mi sembra, che lì si andava a sentire anche al dopolavoro, così, però veniva censurato, non si sapevano le notizie giuste, vere. Soltanto chi aveva la galena che lo prendeva di trafugo, poteva sapere certe notizie. Ma se uno aveva la radio normale, veniva tutto censurato, non davano notizie vere.

D - Quindi sapevate poco?

R - Eh, niente, noi quello che vedevamo.

RM - Quello che riportava i giornali.

R - Quello che ho visto io è una roba da non credere, non c'è niente da dire.

D - Lei o persone a lei vicine, avete partecipato a eventi della Resistenza?

R - Mio fratello c'è stato, le dico, al Monte della Crescia con altri ragazzi, così.

RM - Ma non ha mai chiesto riconoscimenti.

R - Però noi più giovani, ragazze più giovani, magari si portava qualcosa di trafugo, quando vedevamo un momento, che so dire, un momento di tregua, così. Ma era impossibile, si è dovuto smettere tutto, perché... Tanti ne sono stati ammazzati, poracci. Le dico, una famiglia, per prendere le cose... In più 'sti ragazzi, 'sti partigiani, pure al Monte della Crescia, ne hanno ammazzati tanti. Mia sorella, che eravamo sfollati giù in quella casa 60 persone o 65, non ricordo bene, era venuta su, un mattino, un mattino era venuta su, per... dice, vado a vedere se posso prendere qualche cosa perché avevano bruciato 'sta casa, voglio andare a vedere se... Insomma "Bono, bono, venire avanti" e poi ha sparato. Mia sorella l'ha salvata la colonna di Angelo, lì dove è successa la disgrazia di mamma. Allora ha preso e è fuggita d'in giù. Ma è stata una roba tremenda, è impossibile a dire quello che hanno fatto lì i tedeschi, i fascisti. Capisco che la guerra è guerra, dice, no? Difatti un tedesco a noi c'ha detto "Gherra è gherra", però...

D - Dovette interrompere qualche rapporto di amicizia o d'altro tipo, quando lasciò Ancona?

R - No, no... Sì, per esempio dove stavamo noi a S. Paterniano, c'avevo anche Dina che abitava a Santoro, che abitava vicino a me, era un'amica, prima di andare via. Però è finito così, non ci siamo... Oddio, ci incontriamo, un po', si parla, ma non è che...

D - La zia che abitava con voi era rimasta in Ancona?

R - Era venuta su un pochino qualche giorno, poi è venuta giù da babbo. Dopo è stata sempre quaggiù con babbo, per non lasciarlo solo, perché era la sorella di mio padre.

D - Si ricorda di aver subito dei lutti in famiglia prima della guerra?

RM - Bisogna andare indietro tanto tanto nel tempo, la guerra del '15-'18, sono morti due fratelli di mio suocero nell'arco di 15 giorni, tornati dal fronte ammalati.

R - Sì, ma quello non c'entra. No, per la guerra a noialtri non c'è morti nessuno, no.

D - Siete ancora in contatto con le persone che vi ospitarono?

R - Sì, le abbiamo ospitate e questa della prima casa, Gigia, l'abbiamo ospitata, c'ha avuto il marito che è stato molto male e l'abbiamo ospitata sempre a casa nostra, è venuta giù e l'abbiamo ospitata sempre. E ancora ci vediamo, siamo in buoni rapporti.

D - E con la seconda famiglia?

R - Sì, quando andavamo su a S. Paterniano, si andava a salutare, dopo questa famiglia è andata a Roma. Sa, dopo un po' tutti... Siccome questo paese, questa frazione adesso, è sempre S. Paterniano di Osimo, ma non si riconosce, insomma, sono andate via tante persone, per andare a lavorare, per migliorare la situazione, ecco, non è più come prima. Ma comunque noi eravamo rimasti con tutti in buoni rapporti. E anche con Emilio l'avevamo ospitato a casa nostra. Questo, questo ragazzo era un altro lì del paese e anche questo una gran brava famiglia e tutto. Quando è finita la guerra lui è entrato in ferrovia e l'abbiamo ospitato a casa nostra, dormiva, mangiava a casa nostra, ancora in buoni rapporti. Ha sposato, l'abbiamo presi a casa nostra, poi si sono fatti casa, sono andati via. Insomma, buoni rapporti, sempre, ma non so se può essere utile questo.

D - Si ricorda di nascite, matrimoni avvenuti durante il periodo dello sfollamento?

R - Matrimoni proprio no quel periodo lì, nascite non me le ricordo, no, non me le ricordo. Matrimoni in quel periodo lì no no no.

D - Com'era la sua giornata tipo prima dello sfollamento?

R - Ma, ero la più piccola, ero un po' la coccolata. Cosa devo dire... Non so, mi alzavo la mattina, magari, può darsi non so, facevo delle faccendine, perché allora si faceva, le ragazze, qualche cosa, così. Ecco, poi andavo a giocare, andavamo al Duomo con gli amici di mio fratello, con la fidanzata di mio fratello, al-

la sera. E poi con la sorella di mia cognata, giochevamo, si parlava, un po', così. Con lui (il marito, nda) c'era entrata già un po' la simpatia, sì, già c'era entrata un po' la simpatia. Non so, andavo a fare i capelli, per esempio, una sciocchezza questa per dire come passavo il tempo. Andavo a fare i capelli dalla parrucchiera, allora andavo alla Palombella: prendevo il tram, vedevo che lui saliva, io scendevo giù e ne prendevo un altro, perché ero un po' dispettosa, così capito? Magari non so, c'avevo questo nipotino, dovevo prendere il ciucciotto in farmacia, lui magari entrava dentro, si comprava un cachet e io uscivo fuori. Insomma tutte stupidaggini così, ecco come passavo le giornate, un po' giocavo, un po'... Beh, frequentavo la parrocchia. Anche lì ci eravamo buttate un po' tutte, capito? Sì, eravamo con un'altra ragazza, Lucilla, mi pare che si chiamava. E si andava a cantare in chiesa, si andava in chiesa, si giocava. Tanto cosa facevi? Poi, ti dico, oggi, all'età mia una ragazza già è un po' grandina. Io quella volta ero bambinona, proprio bambinona, eh!

D - Se già quindi con suo marito c'era una simpatia, le sarà dispiaciuto lasciare Ancona per S.Paterniano?

R - Ma non era come adesso, c'era lo sguardo e basta.

RM - Io le avevo scritto una lettera, che non gliel'hanno neanche data le amiche sue, ma no no. Dopo io ero a Camerano, ho incontrato il fratello e m'ha detto che era morta la mamma.

R - Ma te hai incontrato Bruna all'ospedale, a Osimo, quando andavi a prendere la pasta. Bruna è una sorella mia, la più grande, sposata. Siccome...

RM - Suo fratello a Passo Varano, che lui veniva su da te con la bicicletta, io venivo giù a piedi da Camerano, t'ho mandato a salutare.

R - E per esempio anche per la pasta, c'era quella pasta nera, che se si dava fuoco era proprio paglia, no, in tempo di guerra. C'era, i boccolotti, come sono chiamati, i maccheroni, quelli era i "carrarmati", perché tu li facevi bollire, che so dire, un'ora, due ore, rimanevano sempre così.

D - Con cosa erano fatti?

R - Ah, non si sa, non si sa.

RM - Si diceva con la paglia.

R - Il pane era così, nero nero. Allora si era saputo che al Consorzio di Osimo, dava questa pasta. Allora mia sorella a capofitto, 9 Km faceva a piedi, quasi tutti i giorni questo, lo faceva per andare in Osimo, Bruna. Andava su e lui ha saputo lo stesso che a Osimo c'era questa pasta bianca.

RM - E allora da Camerano andavo su a piedi a Osimo a prendere 'sta pasta. C'era una fila che non finiva mai, ma io se potevo facevo due volte la fila.

D - La compravate con la tessera?

R - Con la tessera, e allora...

RM - A Osimo, no, non era con la tessera.

D - Al mercato nero?

RM - Sì al mercato nero, ma all'aperto...

R - Sì, ma però all'aperto, ma era bianca, era pasta bianca. Che quando ha portato a casa questa pasta, non so, un poema è stato, l'abbiamo messa nei piatti ma la guardavamo così, poi ci siamo messi a mangiare, proprio roba da non credere. Madonna guarda, se dovesse succedere adesso, non so come....ragazzi miei, mamma mia!

D - La sua giornata tipo una volta sfollata, invece?

R - Dunque, mi alzavo e andavo sempre....dicevo "Ma', vado via!". Dice "N'do vai?". Dico "Vado da Elena". Andavo lì da Elena perché era subito un'abitazione dopo. Elena, questa sarta. Andavo lì da lei e stavo lì, passavo meglio, anche passavo una parola. E poi quando mi diceva "Oggi devo andare a giornata", si diceva "Oggi devo andare a giornata, ci vieni?". Dico "Adesso sento a mamma". Mamma dice "Se ci vuoi andare vai". La giornata, cioè per i campi, e si mangiava lì e si mangiava da dei contadini.

RM - E i contadini non pagavano, perché si pagava a fine d'anno col grano. Questa era l'usanza. Tutta la campagna nei dintorni.

R - Però per lo meno andavi dal contadino, quando mangiavi, mangiavi roba sana, buona, può darsi un polletto, una roba, 'n'altra.

RM - Un po' di pasta.

D - La sera c'era qualche svago?

R - No, niente, niente niente, niente di niente. El (lo, nda) svago nostro cosa poteva essere? Prendere un po' tra ragazze, che c'era ragazze di Ancona, Lucilla, un'altra ancora e un po' di ragazze di lassù, che le posso dire? Andare lungo 'sto S. Paterniano a ridere e a scherzare, magari....

RM - Lo striscio del paese.

D - Dopo cena vi radunavate qualche volta?

R - Niente, a letto, a letto, a letto. No, niente di niente. No, perché, vede, come le ho detto, adesso per voi sembra una cosa impossibile, ma era così. Noi quand'era già, che ti so dire, le sei e mezzo, le sette, non d'estate, eh, d'inverno e già eri dentro anche prima, anche prima.

D - Come fu in sostanza l'accoglienza del paese nei confronti degli sfollati?

R - Ah, ma tutto....se non c'era questa guerra, cioè non questa guerra, se non c'era questo disastro, la morte di mamma e tutto quello che ho veduto, a un certo momento si superava come l'ha superato gli altri. Solo che i primi tempi insomma è stato un po' uno shock per noi.

D - Quindi vi siete trovati bene?

R - Sì, con tutti. Anche con la chiesa, con il sacerdote, col parroco, Don Fulvio, lì eravamo....Solo che, non so, c'erano questi conti, conti S., conti Della Villa Rossa, quello quell'altro e quando si doveva andare là che allora c'aveva

dato carta bianca da prendere la legna, allora si segava e brontolavano, e allora dopo uno rimaneva male. Però uno gli si chiedeva, uno, due, poteva andare, prima di rovinare un qualche cosa, no? Anzi, ci aiutavano anche i ragazzi di lassù, del paese. Perché per esempio come, cosa mi mettevo io?...Facevo, facevo, però era pesante.

RM - Anche a trasportarla.

R - Eh, ma poi più segava....C'era Emilio, c'era Italo. No, abbiamo trovato delle persone abbastanza....sì. Sì, erano buoni, e poi, sì, insomma, c'abbiamo avuto persone veramente squisite, perché erano brave, erano brave, levando questa qui, ma è il suo carattere, la prima dove siamo andati sfollati. Che poi dirò era la famiglia proprio dove noi contevamo (sulla quale contavamo, nda), perché ci diceva sempre "Venite su, venite su, cosa fate laggiù, cosa fate laggiù?", poi dopo...Noi, mamma porina ha capito subito, sì, eravamo parecchi, però allora puoi fa' a meno di dire venite su. Perché come è andati via gente che non conoscevano per niente dove sono andati sfollati, potevamo farlo anche noi. Invece noi siamo andati più che sicuri e invece ci siamo trovati un po' male.

D - Avete trovato differenze tra la vostra mentalità e quella dei paesani?

R - Oh, per carità! Mentalità non chiusa, proprio....!

D - Come venivate visti voi della città?

R - Eh, bisognava stare anche un po' attento, nel parlare e che so, non si poteva toccare tanto la suscettibilità di queste persone, perché....Sì, bisognava stare un po' attenti.

D - In cosa in particolare?

R - Ma, per esempio se una ragazza andava lì, magari c'era una simpatia con un ragazzo, non eri subito giudicata bene, già questo. Non so, magari se una faceva un po' la scontrosa, come....io, le dico la verità, non è che vengo da una famiglia ricca, però a prendere la brocca, anda' a prendere l'acqua e mettemela in testa non l'avevo fatto mai e questo me l'hanno criticato. "Eh, non l'hai fatto mai embè lo fai, adesso!". Con questo ho detto "Non è che non lo fo." L'ho fatto. Però, capito, erano di quelle cose che.... Ma poi io mi adattavo anche. Per dire, a un certo punto si era sparsa voce che 'sti conti S. e altri c'avevano della robina, che magari ci potevano dare qualcosa. Allora ci sono andata, anche con gente del paese e quelli ci hanno dato robe tipo i cavoli, cose da poco. E io ci sono rimasta male, e anche mia madre m'ha detto "Ma perché" dice "Luisa, ci sei andata? Guarda che a noi l'elemosina non ci serve!". E infatti non ci sono andata più.

D - Si ricorda di liti scoppiate tra paesani e sfollati?

R - Ma tanti hanno litigato, perché non si poteva vivere....è giusto anche, no, che tu entri in una casa, logicamente non puoi fare né la padrona, però se stai lì dentro non puoi essere neanche tanto schiava, perché non è un giorno; lì non si sapeva quanto ci si doveva stare. Insomma, noi sfollati dovevamo essere coscienti

da non dare fastidio, ma anche loro dovevano capire noi il disagio che c'avevamo. Invece questo non c'era.

D - In che senso?

R - A parte che s'approfitavano, certe persone s'approfitavano nel vendere le cose, le mettevano al mercato nero molto care, molto.

D - Quindi voi il cibo lo compravate solamente, non lo avevate gratuitamente dalle persone dove stavate?

R - No, no, noi s'è comprato, persino la legna, che loro ce l'avevano....anche la legna. Ecco perché mia sorella, porina, quella che è morta, con questa Luigia ha incominciato a bisticciare, perché c'avevamo il bambino piccolo, alla mattina dovevamo scaldare l'acqua, perché era abituato 'sto bambino a lavarlo, la mattina appena, insomma, appena s'alzava, no? E allora non c'era subito....non sapevamo come fare. E essa era andata a prendere di sotto si chiamava la fascina di legna e accendeva questo fuoco nel camino perché c'era solo quello per....E ha cominciato a brontolare e allora abbiamo cominciato a girare a anda' a prendere come si dice, la legna, andare a trovare che so, magari se trovavi qualche uova, la farina. Insomma tutto, tutto, tutto.

D - Dove cercavate queste cose?

R - Dai contadini, questo sempre dai contadini si trovava.

D - Si ricorda se avete offerto aiuti a soldati allo sbando, di qualsiasi nazionalità?

R - Sì, sì, ma qua in Ancona quello. Io mi ricordo che c'era Tommaso, il fidanzato di mia sorella, che faceva il militare qua a Ancona e ha detto "Devo scappare, devo scappare, devo scappare", perché lui era di Napoli e faceva il militare qua a Ancona. "Devo scappare". "Ma dove vai, ma dove vai?". Dice "Datemi qualche indumento, qualche cosa, datemi qualcosa". È scappato, poi non abbiamo saputo più niente. Poi l'abbiamo ritrovato dopo la guerra. Si era salvato, poi dopo è morto qui, molto dopo.

D - Soldati stranieri in fuga, invece?

R - I tedeschi no, quelli erano padroni loro. Loro entravano dentro casa, ti mettevano al muro e loro aprivano, prendevano....Io l'ho vissuto, lo posso dire. Questo io proprio l'ho vissuto, eh! Loro bussavano o entravano addirittura, aprivano, prendevano la roba che gli serviva e andavano via. Le dico, passavano coi barocchi pieni de roba.

D - Altri ragazzi, oltre al fidanzato di sua sorella, li avete aiutati?

R - No, no, qui in città, Dino (si rivolge al marito, nda)....

RM - Io ne ho aiutati un paio, perché stavamo vicino alla caserma, la caserma Fazio, allora subito, come usciva qualcuno, gli ho dato un po' di pantaloni....

D - Quanti uomini della sua famiglia sono partiti per la guerra?

R - Quel cognato che è stato prigioniero e basta. Mio fratello non è andato via.

D - Suo padre era troppo anziano?

R - Ma poi era dell'UNPA, era militarizzato.

D - Anche se aveva già questa simpatia per suo marito, è nata qualche simpatia con un ragazzo di S.Paterniano?

R - No, no, no, proprio niente. Niente, perché, le dico, lì bisognava così, proprio filare dritti, perché già basta che uno guardava un ragazzo, proprio subito era una pettegolina, diciamo.

D - Che tipo di aiuti, economici o di orientamento, avete avuto da parte delle autorità?

R - La tessera e questi soldi, questi sussidi, 8 lire al giorno a persona.

D - E per quel che riguarda la decisione di sfollare, avete avuto delle direttive in tal senso?

R - No, noi siamo partiti per conto nostro.

D - Mi può raccontare alcuni espedienti che utilizzavate per far fronte alle mancanze alimentari, per trarre il più possibile dal poco che avevate?

R - Oh, il caffè, per esempio, non esisteva, assolutamente, proprio niente. Dunque, per macinare il grano, col macinino, ecco, se mettevamo lì....ah, ecco, me n'è venuta in mente un'altra, come ammazzavo il tempo. Si macinava il grano col macinapepe....Di questa famiglia, siccome questa mia zia che abitava con noi, ti dico come è stato, quando mia sorella era a balia su a S.Paterniano, ha conosciuto questa famiglia e la mamma di questo ragazzo, che adesso ti racconto come ammazzavamo il tempo, era diventata amica di questa mia zia. E allora si sono sempre scritte, si sono sempre frequentate. Poi dopo sono venuti a mancare sia la mamma che il papà di questo ragazzo, che era un maschio e una femmina. Poi, prima della guerra l'hanno messi in collegio. Questi ragazzi sono stati in collegio: una a Osimo, la femmina, non c'è voluta stare e è andata via, è voluta tornare a casa con....dove sono stata io la prima volta; invece il maschio è rimasto in collegio. E io gli portavo sempre, anche che c'era la tessera qui da noi, da mangiare alla domenica, ai "Birarelli" su in via Fanti. E siamo rimasti sempre amici. Dopo appunto questi c'ha chiamato, ecco perché s'è mantenuta, capito, quella.... Allora io con questo ragazzo...dunque, io sono del '28, lui mi sembra sia del '27, e c'avevamo un'oca e gli davamo da mangiare tutti e due, ci ridevamo. Perché poi l'abbiamo ingrassata, la mettevamo in una gabbia grande grande, ché c'hanno detto che ci si poteva fare dei prosciutti, era roba buona. Allora gli davamo da mangiare e andavamo giù tutti e due e ci si rideva. Ma poi si faceva proprio perché si doveva fare così: questa bestia, stando dentro questa gabbia e dandogli da mangiare così si ingrassava tanto, poi dice che i prosciutti di oca erano buonissimi. Dopo poi non so cosa c'hanno fatto, perché la zia di 'sto ragazzo... Insomma, ammazzavamo il tempo co' 'sto ragazzo. Ma non è che ci sia stata una simpatia, soltanto...eravamo come proprio fratelli. Ancora ci si incontra, ci

baciamo e tutto, perché lui è sposato, sta qua a Ancona, adesso è venuto qua a Ancona. Siamo rimasti buoni amici. Soltanto con la zia, però anche con essa... siamo andati anche a trovarla poco tempo fa.

D - Invece le sue sorelle, che erano più grandi, facevano qualche lavoro a S.Paterniano?

R - E cosa facevamo? Non c'era niente da fa', lassù non c'era niente.

D - Che so, magari giornate dai contadini.

R - No, no, quello non l'abbiamo fatto mai, perché ecco, adesso, praticamente, quelle 8 lire al giorno che ci dava... E in più mia sorella grande andava sempre in Osimo perché c'era da spicciare tante robette, tante cosine. Quest'altra sorella che ancora è in vita, quella era più indentro con questa Luigia e lei ci stava bene lì, così. Con quell'altra proprio non si sopportava, siamo dovute andare via perché...Non si faceva niente, cosa si faceva? Che so, l'uncinetto, i ferri, che so dire...

D - Lei guadagnava qualcosa dalla sarta dove andava?

R - No, no, era solo così per passa' il tempo, in più dico la verità, la tessera era quello che era...con questa sarta si mangiava. Comunque queste 8 lire erano sufficienti e si riusciva anche da mette via qualche soldino.

D - Che tipo di alimentazione base avevate?

R - Eh, cosa si faceva? La minestra, la minestra con le patate, se si trovava una gallina, si prendeva 'sta gallina, ci faceva il brodo. La pasta se trovavi le uova la facevi con le uova, altrimenti si faceva con l'acqua, acqua e sale. Polenta, la polenta, quando...si metteva su una griglia, no, perché c'è il focolare, dei contadini, quelli grandi. Si tirava giù tutta la brace, poi ci si metteva sopra la griglia e poi si faceva delle cresce di polenta, poi con la cotica si ungeva e si mangiava quella. Poi, per esempio, mi dicevano "Mangia le foglie" e io andavo, che so, da mia madre e gli dicevo "Ma cosa sono 'ste foglie, mi fanno mangiare le foglie?". E invece era quella che oggi si chiama l'erba di campo!

D - E l'alimentazione, quando ancora stavate ad Ancona, era diversa?

R - L'alimentazione era un'alimentazione normale di una famiglia operaia normale. Però già c'era la tessera, eh. Già c'era la tessera, tanto che io avevo una zia mia contadina che abitava qui alle Tavernelle e veniva al mercato qui centrale e mamma tutte le mattine andava giù perché questa zia gli portava sempre, lei era una contadina, gli portava sempre un pezzo di pane e per noi era un biscotto. Allora, col pane della tessera, con questa fettina che ci dava zia, però c'avevamo ognuno il pezzettino di pane lì, perché ognuno si teneva il suo, eh. Perché zucchero, olio, tutto tesserato, tutto, pasta, carne, tutto tesserato.

D - Per il vestiario, invece, come vi regolavate?

R - Questo quando eravamo su sfollate, ma prima della guerra, quando stavo qui, no, perché le dico, oltretutto io ero la più piccola. C'era mia sorella, ci am-

biva anche. Ricordo, mi aveva fatto tutto un vestitino turchese plissettato e poi sopra il cappottino bianco. Insomma, no, no, prima di andare via...non era questo lusso, insomma, ma....

D - Invece da sfollati siete andati avanti con le cose che avevate?

R - Sì, con le cose che avevamo, che abbiamo portato via, sì.

D - Come vi eravate sistemati nella prima casa dove siete stati? Come era la casa?

R - Quella lì, la prima casa dove siamo andati sfollati, dunque, le ho detto, si entrava c'era la cucina normale, perché sa lo scalone del contadino come so' fatte, no, lo scalone. Poi c'era la cucina grandissima. Poi subito una porta, si andava nella camera di questa Luigia col marito. Poi c'erano tre gradini, si andava nel granaio. E quindi dovevamo passare nella sua camera, ecco perché....Quello dava fastidio. Dovevamo andare a letto prima di loro e alzarsi dopo di loro. Con un bambino che c'aveva le sue esigenze, con mamma che c'aveva le sue esigenze, ma d'altronde?

D - Cucinavate nella stessa cucina della padrona di casa?

R - Sì, però ognuno per conto nostro.

D - La seconda casa, invece?

R - La seconda casa era una casa a due piani. Dunque, c'era una stanza grande, una palazzina era, chiamiamola. Avevamo la porta per conto nostro. C'era il lavandino, il camino e noi avevamo messo tre letti e poi avevamo tirato una tenda. Poi avevamo messo il tavolo. E così siamo andati avanti. E io dormivo di sopra con questa signora che c'aveva dato la casa. E mio fratello dormiva dirimpetto a noi da questo contadino dov'è successa questa disgrazia.

D - E invece nel magazzino dove vi siete rifugiati con 60 persone?

R - No, quella era una stalla, due stalle. Perché era, laggiù, era un contadino non so di quanti ettari di terra, grandissimo il terreno e non so, mi pare che aveva due stalle. E ricordo bene, si dormiva, erano chiamati....sa quei cesti dove portano la paglia, i "cri", non so come erano chiamati, non ricordo bene e c'era 'sta paglia e ci mettevamo a dormire lì. Tutto per terra, mi sembra una quindicina di giorni.

D - E riuscite a lavarvi, per esempio?

R - Oh, per carità, per carità, per carità!

D - Come sono stati lì i rapporti tra le persone?

R - Belli, splendidi. Ognuno....ma neanche....se eravamo in due o tre non saressimo...benissimo, perché alle ragazze le faceva sempre stare indietro. C'era da fare il pane, c'era da fare la pasta, c'era quello che si doveva fare, tutti insieme. E ti dico, quando c'era l'ora di tregua, alzavano la bandiera bianca con la croce rossa, eravamo in prima linea, allora si andava fuori a prendere l'acqua, mai noi, sempre gli anziani, già i ragazzi erano al Monte della Crescia. Gli anziani, gli uomini anziani.

D - Come vi organizzavate per cucinare?

R - Si andava di sopra. C'era la cucina grande. Certo, non è che si faceva cucine... patate, pasta, che te so, hanno ammazzato questa bestia, ricordo io, allora era festa, si è fatto il brodo, si è fatto le bistecche, magari...

D - Non le pesò questa convivenza che le impediva di mantenere la sua privacy?

R - Era una situazione di emergenza: spoglia' non ti spogliavi mai; l'igiene non c'era, perché oltretutto i gabinetti dei contadini... oggi c'hanno le ville, ma allora i gabinetti erano fuori, praticamente... Poi, che so, oggi una ragazza... ma lì, tutte donne, tutti uomini, magari in 'ste stalle là tutti ragazzi, tutti figlioli, là tutti uomini, là tutte donne. Rispetto massimo, per quello che ricordo io, perché ero una ragazza, non c'era quella malizia. Forse, non so, io non l'ho vista, ecco.

D - Di anziani ce ne erano tanti?

R - Tanti e ne sono morti anche tanti.

D - Si chiacchierava, ci si riuniva un po', che so, la sera?

R - Eh, lì gli uomini giocavano a carte, quando... i vecchi, perché i giovani erano andati via tutti. I vecchi giocavano a carte. La paura era tanta, perché lì ogni momento potevi essere fucilata. Le donne, chi faceva la calza. E noi stavamo lì, che ti devo dire, come le stupide, oppure un momento si rideva, ma penso che il sorriso nelle labbra non c'era tanto, ecco.

D - Lei pensa che le donne rimaste sole a causa della guerra, hanno dovuto assumersi maggiori responsabilità?

R - Ah, io ho veduto delle donne che porette, non lo so come facevano, come hanno fatto a superare certe cose: i lavori, tutto, perché poi oggi c'è i trattori e tutta questa... Allora era tutto a braccio, eh. Ma proprio sì, sì, proprio delle sofferenze, poracci.

D - Forse lei era troppo piccola. Ma per esempio le sue sorelle si dedicavano alla cura del corpo, che so, il trucco, le acconciature?

R - Niente. Dunque: io mi sono sposata che c'avevo le trecce fino a qui. Andavo dalla parrucchiera ogni tanto, perché 'sta sorella ci teneva un po', la mamma. E mi faceva fare... andavano quei rulli che poi c'ho anche là la fotografia con Daniela piccola; c'avevo i rulli qui, le trecce me le mettevo così. Le sorelle mie non si sono truccate mai, niente, non... Noi non sappiamo né cos'era il bagno-schiuma, né... Giusto la saponetta!

D - E sua madre?

R - No, mamma era molto casalinga. Sa quelle persone anziane, cioè quelle persone di una volta, porina. No, mamma mai, non s'è truccata mai, c'aveva sempre il ciuccio (la coda di cavallo, nda), quella volta si chiamava il ciuccio.

D - Vi sono state rivalità tra voi ragazze di città e quelle di campagna che magari vi vedevano un po' più avanti? O tra ragazzi?

R - Erano altri tempi, erano altri tempi, non si può descrivere. Comunque a me m'avevano detto, perché le dico, sempre mi tenevano in mezzo all'ovatta, sempre ero la più piccola, m'amavano proprio tanto....E quelli lassù in campagna: "Certu", in dialetto di lassù, eh "certu, tu sei civila", tu sei civile, per dire tu sei, no moderna, tu sei "delicata", ecco.

D - A voi ragazzi più piccoli, cercavano di nascondervi le cose più brutte della guerra, anche se lei magari tante ne ha viste direttamente?

R - Si parlava a casa, si parlava con mamma, con le sorelle mie. Eravamo consapevoli di tutto, sapevamo di tutto e mamma ci diceva il bene e il male, se si poteva fare una cosa o non si poteva fare. Era proprio un'abitudine nostra, di casa.

INTERVISTA N° 5

REALIZZATA IL 05-10-'98

NOME: IRMA VIGNINI

ETA': 80 ANNI

PROFESSIONE: PENSIONATA

RESIDENZA: MONTEMARCIANO (AN)

Domanda - Come si chiama?

Risposta - Io mi chiamo Irma Vignini.

D - Quando è nata?

R - Sono nata il 12 giugno 1918.

D - Dove?

R - Sono nata a Falconara.

D - Che professione ha svolto principalmente nella sua vita?

R - Nessuna professione.

D - Casalinga?

R - Sì, casalinga. Ho studiato, ho fatto le Magistrali, però non ho esercitato niente.

D - Dove si trovava quando è scoppiata la guerra?

R - Dunque, io mi sono sposata nel '39, abitavo a Falconara. Con mio marito dopo, siamo andati ad abitare a Fiume, perché lui aveva il lavoro su a Fiume.

D - Che professione svolgeva?

R - Lui era impiegato, impiegato, una specie di ufficio dell'INPS, allora quella volta non si chiamava così, ma insomma...Siamo stati dal '39 e siamo venuti...mio marito è stato richiamato nel '40, era ufficiale e è andato in Africa, lui era a Bengasi, è stato chiamato a Bengasi. E io sono ritornata allora a Falconara dove c'era mia madre, dove abitavo da ragazza. E il viaggio...Veramente mia madre è venuta a Fiume a prendermi, perché io allora ero da poco sposata, ero in stato interessante. C'ho due figlie io, due ragazze. Due "ragazze"! È sempre così, vedi! Per le mamme sono sempre ragazze. E allora con mia madre siamo tornate a Falconara, avevo spedito la mia mobilia attraverso la nave che faceva servizio Fiume-Ancona. E noi abbiamo fatto invece il viaggio in treno, io e mia madre. Però verso Trieste, così, quella sera, c'è stato allarme, allarme aereo. In treno c'è stato subito...hanno spento le luci, il treno s'è fermato. Insomma, c'è stato un po' di spavento, lì, così. Dopo un po' però questo treno ha ripreso e insomma, siamo arrivate a Falconara. Dopo qualche giorno ho saputo che questi aerei erano andati a bombardare a Fiume al zuccherificio. E io abitavo allora in una villetta proprio che guardava il mare, perché Fiume era messa un po' così in collina e in fondo giù al golfo del Quarnaro, c'era 'sto zuccherificio. E la signora lì do-

ve abitavo m'ha detto "Signora, ha fatto in tempo lei a partire, però a casa non è successo niente, le bombe sono cadute un po' più avanti". Insomma così, sono arrivata a Falconara.

D - Oltre a sua madre con chi ha abitato a Falconara, in quel periodo?

R - Dopo sono stata, sì, con mia madre. Io, mia madre e c'era un fratello. Un fratello che, allora lui era in aviazione, ma dopo qualche giorno, perché dopo in seguito è scoppiata proprio la guerra, Mussolini ha dichiarato guerra, è tornato a casa. Quindi eravamo noi tre.

D - Poi siete dovuti sfollare?

R - Sì, nel...dunque. Siccome ero in stato interessante, mia figlia Paola è nata a Falconara, perché ancora c'era...insomma era abbastanza tranquillo. È nata il 9 di giugno del '41. Quindi siamo stati un anno sempre a Falconara. Poi c'è stato il bombardamento di Ancona e quella volta abbiamo avuto veramente paura, perché sembrava che bombardassero anche Falconara. Infatti sono scappata con altre persone in campagna, diciamo, anche se prima certe costruzioni non c'erano vicino alla mia casa, insomma. E da quella volta là ho cominciato a pensare a sfollare, perché già delle persone erano già andate via. E poi ho trovato qualche cosa, presso una signora, una stanza un po' così, a Montemarciano. A Montemarciano, siamo stati lì pochissimo, perché questa casa era proprio...insomma, difficile abitarla.

D - Era in campagna?

R - No, era nel paese, su a Montemarciano, però c'erano tanti insetti, cose brutte, insomma, che non era proprio possibile stare lì.

D - Questa signora lei la conosceva già?

R - No, no. Avevo chiesto a una conoscente che già aveva trovato casa a Montemarciano di vedere un po' se trovava qualcosa anche per me. E questa mi disse "Veramente, sa, è tutto occupato su", già la gente s'era data da fare per trovare un appartamento. Dice "Lì ci sarebbe una stanza", ma così, un po'... Io comunque l'ho presa, perché c'avevo 'sta bambina piccola, poi c'era mia madre, lo stesso, c'aveva una certa età. E mio fratello che non se sapeva se doveva tornare in guerra o no, se era richiamato o no. E insomma ho accettato, siamo andati lì. Siamo andati lì, però non ci siamo trovati bene assolutamente, anche a volersi adattare, non era proprio possibile... Allora ho trovato un'altra casa presso...sempre a Montemarciano, al burrificio, così era chiamato, il burrificio, era un'azienda che faceva burro, mozzarelle. E siamo stati lì abbastanza bene, insieme a un'altra signora, pure. C'era la fabbrica sotto, sopra c'era quest'appartamento. Questa signora c'aveva affittato una camera da letto, con uso di cucina. Siccome questa signora lavorava in questa fabbrica, mia madre faceva da mangiare un po' per tutti, era contenta, così, dice "Sì, mi fa piacere a me" e stavamo un po' tutti insieme. C'aveva due bambine piccole e eravamo tutti insieme. E lì sono stata abbastanza bene.

D - Mi diceva che eravate in affitto. Si ricorda quanto pagavate?

R - Eh, d'affitto...mica le saprei dire di preciso, quanto dovevamo pagare la signora Dolores, la signora che poi siamo rimasti in buoni rapporti. Ma, non mi ricordo se un centinaio di lire, non so, così.

D - Anche nella prima casa avete pagato un affitto?

R - Anche a quella, perché lei poverina aveva bisogno, era una signora sola, infelice, camminava male. Anche quella pure, press'a poco questa cifra. Sì, sì, sempre qualche cosa. Dopo invece è successo che è stato...hanno bombardato Chiaravalle, il giorno di San...il giorno di....S.Antonio, c'era la festa di S.Antonio, il 13 di gennaio? Boh, non mi ricordo bene quand'era. Il giorno di S.Antonio, insomma, il patrono lì della città, credo che sia il patrono, c'era la festa. Hanno bombardato là e le bombe sono cadute alle falde di Montemarciano. Allora lì pure ci siamo spaventate, perché c'era una villa, la Villa D'Ascoli, dove c'erano dei tedeschi e pensavamo che bombardavano, che dovevano bombardare lì. E allora mi sono data da fare di nuovo per trovare una casa proprio in campagna. E infatti ho trovato una casa in campagna, presso certi contadini e siamo state anche meglio.

D - Comunque sempre in zona di Montemarciano?

R - Sempre in zona Montemarciano. Lì, veramente, quella zona è chiamata, come si chiama? Gabella, Gabella, ma sempre nei dintorni.

D - E neanche questi conoscevate già da prima?

R - No, no. Ma dopo, guardi, siamo rimasti talmente affezionati quasi come parenti. Sono stati gentilissimi, devo dire la verità, molto bravi. E poi, a dire la verità, appunto abbiamo fatto tante cose da questa gente: abbiamo visto come lavoravano i contadini, quanto si davano da fare, ecco, le ristrettezze, anche, di questa gente, senza comodità. I gabinetti non c'erano, il gabinetto non c'era. Insomma, si viveva un po'...Gente che stava benino, diciamo, non è che non avessero da mangiare o che....Insomma, non era gente povera, però un po' così, insomma. Mi sono resa conto di come vivevano certi contadini. E dopo siamo stati lì fin quando loro hanno battuto, hanno raccolto il grano. Perché dopo è passato il fronte e quindi dopo sono ritornata a Falconara. Però, durante il tempo che sono stata in questa ultima casa da questi contadini, ci sono state diverse cose lì. Abbiamo visto passare dei tedeschi, sono venuti diverse volte dentro a questa casa. Siccome in questa casa...erano come due case attaccate, parenti tra di loro e spesso mi chiamavano questi qui, quando venivano 'sti tedeschi, chiamavano "Signora Irma, venga, senta!". Facevo finta di niente, per poter parlare con 'sti giovani, capito, loro non si sapevano destreggiare. Insomma, qualche volta mi sono spaventata anch'io. Poi portavo sempre la bambina che c'aveva un anno allora, per...così, può darsi, chissà, la bambina li faccia insomma un po' commuovere, non lo so. E dicevamo come siamo sfollati...insomma, abbiamo vissuto così.

D - Lei conosceva il tedesco?

R - No, io il tedesco non lo conosco, conosco il francese, ma il tedesco no. E dopo c'erano difficoltà di, di trovare da mangiare. C'era, gliel'avrà detto altre persone, la famosa tessera e quindi, insomma, non si trovava un granché. C'avevamo queste tessere, tutto era tesserato. Qualche volta mi ricordo che c'hanno dato del grano e che siamo dovuto andarlo a prendere non so se con un carretto portato a mano, con altre persone. E poi si è dovuti andare al mulino a macinarlo. E non so, qualche cosa che si trovava così. Mi sono data da fare molto, quella volta, molto con la bicicletta.

D - Era già abituata a muoversi spesso in bicicletta da sola?

R - Già sapevo andare in bicicletta, perché ero, diciamo, abbastanza sportiva, sapevo nuotare, mi piaceva questa vita un po' così movimentata. E allora, con 'sta bicicletta girevamo (sic) un pochino. E mi ricordo che, siccome mio marito, le dico, era ufficiale, c'avevo un assegno che mi pagava lo Stato, da ufficiale. E dovevo andarlo a prendere, questi denari, dovevo andarli a prendere a Jesi. Vado a Jesi, con la bicicletta e con me viene anche una giovane contadina. E dico, ho detto "Rondina" si chiamava così "vuoi venire con me, andiamo a Jesi?". Dice "Sì, sì, signora Irma." E siamo andate tutte e due con 'sta bicicletta. Andiamo, al ritorno bombardamento, hanno bombardato a Jesi un treno che era fermo in stazione e allora ho detto, dico "Guarda, dobbiamo metterci proprio...", siccome c'era la strada, c'aveva una cunetta davanti. Ci siamo allungate in questa cunetta. E sentivamo questi spari che avevano colpito il treno che era pieno di munizioni. Quella volta lì è stata una situazione che mi sono molto spaventata. Poi come ho sentito che cominciava a cessare un po' questi spari, perché poi ci dev'essere stata roba grossa, bombe grosse, roba di mitragliatrici, perché poi si sentiva ogni tanto "trrrrrrtàt", così. E ho detto, dico "Adesso andiamo, facciamo presto, andiamo". Abbiamo cominciato a pedalare...Insomma così, la vita è stata un po' così.

D - Quanto sono durate, più o meno, le permanenze nelle tre case dove siete sfollati?

R - Ecco, dunque. Dunque, io sono andata, forse, la prima volta...Penso che il bombardamento di Ancona...Lei si ricorda bene, le hanno detto, quando è stato il primo? Mi pare verso maggio, giugno del '42, perché mia figlia c'aveva un anno.

D - I primi bombardamenti nell'ottobre-novembre del '43.

R - Ecco, dopo questo bombardamento io sono andata a Montemarciano. E lì saremo state da quella signora poco, perché non era proprio possibile stare dentro a quella casa. Porina, mi dispiace anche di dirlo, però assolutamente impossibile. Dunque, io sarò andata, così in ottobre, forse, in ottobre. Poi dopo dalla signora Dolores che saremo andati, ma, dopo un mese, non di più, un mese o due. Dopo dall'altra signora siamo state...insomma, saremo state altri 4-5 mesi,

5-6 mesi. E poi siamo andati in campagna. E in campagna saremo rimaste...ripeto, appunto che c'è stato il passaggio del fronte, io penso nel '43, dopo il passaggio. E allora dopo è andata d'in su, no, il fronte si è spostato. Eh, noi siamo venuti via, loro battevano, noi siamo venuti via perché dovevamo lasciare libero...perché dove stavamo noi era il granaio e quindi luglio, giugno-luglio, perché ha ritardato un pochino.

D - Quali furono le sue reazioni quando seppe che era scoppiata la guerra?

R - Eh, quando seppi che dovevamo entrare in guerra, bruttissimo, perché prima di tutti noi stavamo al confine, a Fiume, era zona franca e non sapevamo quello che avrebbero fatto i croati, c'erano i croati. Tanto più che vedevamo spessissimo delle dimostrazioni che facevano, perché Fiume c'ha una zona, la città stessa, dentro la città stessa da un lato, confina proprio con questa Croazia e c'è un ponte, un ponte per modo di dire, c'è una strada e poi c'è le balaustre, come le chiamiamo? Così. Quindi la gente poteva andà di qua e di là, però c'era la dogana. E allora vedevamo le dimostrazioni che facevano di là contro l'Italia, prima che scoppiasse la guerra. E quindi, quando....Ma veramente in ultimo proprio si capiva che la guerra stava per scoppiare, non c'era niente da fare, si capiva dall'andazzo, da quello che si leggeva sui giornali, che questa guerra sarebbe scoppiata. È scoppiata la guerra e mio marito è stato richiamato pochissimo dopo, dopo qualche mese e lui in novembre è andato via e dopo ripeto, io sono tornata...a Natale io ero già a Falconara, ero già a casa di mia madre. L'impressione è stata brutta, però dobbiamo dire lì, questa gente, questa che almeno frequentavamo noi, si sentivano molto italiani, a noi ci trattavano abbastanza bene. Io devo dire la verità, sono stata un due anni, tre anni a Fiume e mi sono trovata molto bene. Dopo, lo spavento, perché uno non sapeva come sarebbe andata a finire, sa, durante la guerra non sai quello che può capitare, dopo sono venuta via, non so, mi sentivo più tranquilla qua. Per quanto, dopo, qua avevo avuto bisogno di certi certificati, non mi ricordo se per la bambina che era nata. Ho dovuto optare per la cittadinanza italiana, perché io avendo abitato a Fiume ero diventata cittadina slava. Quindi io e mio marito abbiamo proprio dovuto chiedere la cittadinanza italiana. Dopo, anzi, io dicevo un po' "Ma mio marito è ufficiale italiano, sta combattendo...". "Signora, ma è così, come si fa?".

D - Cosa provò invece quando dovette lasciare casa di sua madre per sfollare? Le dispiacque?

R - Sì. Mi sentivo più tranquilla, fuori, perché lì mi dava l'impressione, dato che c'era la ferrovia, no, c'è la ferrovia Ancona-Falconara-Roma, c'è il nodo ferroviario, Bologna. Qua, per quanto sia, insomma eri un pochino più fuori mano. Per quanto io ho visto cadere le bombe, signorina, eh, proprio venire le bombe, cadere. Però mi sentivo più tranquilla là. Certo, però mi dispiaceva. Dopo c'è stato anche il disagio, a portare via qualche cosa che ci serviva, perché a noi c'a-

vevano dato questo stanzone, ma non c'era niente.

D - Cosa avevate portato con voi?

R - Allora ho fatto caricare....sono dovuta andare in bicicletta alle Torrette (quartiere di Ancona, nda) perché non trovavo più nessuno che faceva questi trasporti. Hanno detto che lì a Torrette c'era un tale, un signore che c'aveva un camion e dopo poi invece c'aveva il cavallo, perché il camion è stato requisito. Con 'sto cavallo aveva caricato, col carro, eh, aveva caricato 'sta roba. Abbiamo portato il letto, l'armadio, una cucina economica, per l'inverno sentivi meno freddo, ma poi dopo cucinavi; qualche sedia.

D - Portavate via queste cose solo per sistemarvi meglio nella nuova casa o anche per paura di furti, bombardamenti?

R - Ma veramente, veramente, abbiamo portato via qualche cosa anche così, qualche mobile che poi ho trovato un magazzino, in un secondo tempo. Un magazzino, l'ho messo lì dentro, ma molta roba era rimasta a casa, a Falconara. Tanto è vero che poi dopo ci sono stati altri bombardamenti, avevano danneggiato il tetto della casa e un giorno, lo stesso in bicicletta, sono ritornata giù, con me c'era la signora, questa qui che stava al burrifficio allora, al burrifficio. Pensi, che quando siamo entrate in Falconara, all'inizio lei m'ha detto "Signora Irma io vado via". Le faceva impressione perché non c'era nessuno, un silenzio di tomba, il paese era vuoto. E c'erano calcinacci, tegole per terra, infatti ci so' stati dei morti a Falconara. E proprio lì vicino a casa mia una signora con tre bambini lei è morta e i bambini, due bambini scaraventati sul tetto e si vedevano le gambe penzoloni. Gente che noi conoscevamo. Io ho visto 'sti bambini, ma non sapevo chi era. Dopo m'hanno detto è la signora tal de' tali, la signora P., che insomma è morta, poverina con 'sti tre figlioli. Io abitavo in via Manara, la via così di traverso, la via finiva con un palazzo lì in fondo e sopra c'erano 'sti bambini.

D - Come mai lei faceva spesso questi spostamenti da sola? Non poteva farli suo fratello al suo posto?

R - Ecco, ecco, un'altra cosa. Facevo gli spostamenti da sola perché mio fratello aveva paura di essere sequestrato, di essere preso dai tedeschi. Perché quella volta i tedeschi agli uomini li prendevano e li portavano su in Germania a fare i lavori, a fare queste cose. E allora lui cercava insomma di nascondersi.

D - Quanti anni aveva?

R - Mio fratello? Mio fratello c'aveva....mio fratello c'aveva allora un 28-30 anni, 28-29 anni. Più grande di me. Una volta lui appunto con la bicicletta era andato....era uscito, adesso non mi ricordo per quale motivo, allora stavamo dai contadini. E mi sento chiamare. Lì, davanti, c'era una grande aia, questa aia finiva poi con una strada, no, e lui dalla strada, dal cancello chiamava forte "Irma, Irma, portami la carta d'identità". Questi due tedeschi c'erano vicino a lui e volevano sapere chi era e lui era senza documenti e di nuovo so' andata giù io, sempre

con 'sta bambina. Ho portato la carta di identità, insomma un po' di batticuore, adesso cosa succede? Invece dopo, insomma, così, è passato e... E allora lui non poteva tanto circolare, perché c'era questo pericolo.

D - Mi potrebbe descrivere le persone, a partire dalla prima, che l'hanno ospitata?

R - La prima, poverina, ripeto, quella che c'aveva questa casa un po' così, era tanto buona, una brava persona.

D - Abitava da sola?

R - Abitava sola, un po' infelice.

D - Cosa faceva nella vita?

R - Ma niente, io penso che viveva un po'....non so se c'aveva una piccola pensione, questo non lo so, non l'ho mai chiesto. Ma lì attorno la conoscevano, io penso che anche molta gente le regalava qualche cosa, così. Tanto è vero che quando c'eravamo noi, mamma faceva da mangiare, mangiava con noi senza che ci desse niente, insomma. Però noi pagavamo, ripeto, pagavamo qualche cosa, ma quando si mangiava lei mangiava con noi. Ed era una brava donna, poverina, un po' infelice, camminava male, infelice. Dopo quell'altra signora, quando eravamo al burrificio, siamo stati bene. Questa signora era in gamba, lavorava al burrificio, lì e siamo stati bene.

D - Ma il burrificio era di sua proprietà?

R - No, no. C'aveva il marito, lei e il marito erano dipendenti. Dopo il marito è stato chiamato e lei è rimasta. Invece dopo anche lui è stato chiamato, lei è rimasta con le due bambine. Dopo, quando siamo andati dai contadini, invece era una famiglia e c'era papà e mamma, poi c'avevano... papà, mamma e tre figli, due femmine e un maschio. I figli erano più grandi di me, perché quella volta veramente c'avevo 22 anni, loro no, erano più grandi. Era una famiglia e non esiste più nessuno. Sono... quindi queste due ragazze, allora, insomma, avranno avuto 30 anni, penso, ecco.

D - Lavoravano tutti in campagna?

R - Lavoravano tutti in campagna. Alla sera ci riunivamo tutti quanti nella stalla, nella stalla. Allora io qualche volta leggevo qualche cosa, non so, raccontavo e 'sti contadini volevano sempre sapere qualche cosa, mi chiamavano "Signora Irma, signora Irma, venga!". C'è adesso la figlia di una contadina che stava accanto, qualche volta quando mi vede, ultimamente proprio m'ha detto "Lei lo sa signora Irma, quel periodo della guerra, no, bisogna ricordarlo come una cosa brutta, per me sono stati gli anni più belli della mia vita". Si chiama Mariola. "Ma davvero, Mariola?". Era una bambina, c'avrà avuto, non so, sei o sette anni, quella volta. E lei dice "Sì, perché mi piaceva". Sa, raccontavo tutte queste cose, non lo so, neanche mi ricordo che cosa, e allora stavano tutti a sentire, così, perché pora gente, non è che frequentavano niente, non vedevano niente, così.

D - E voi avete imparato qualcosa di nuovo da loro?

R - Eh, ma sì, molte cose. Prima di tutto appunto il modo di vivere di 'sta gente, come vivevano. E poi appunto gente che....insomma, io voglio dire che loro, da mangiare, per esempio, non è che mancasse da mangiare, però ero rimasta a vedere che con poche cose vivevano, con molta semplicità. Era gente che per esempio, ecco, facevano anche questo lavoro, tessevano, c'avevano un telaio e tessevano asciugamani, lenzuoli, lavoravano sempre. Vendevano anche, lo facevano per gli altri. Uno portava la roba, il filato e loro lo facevano. E poi in campagna, i lavori, i lavori sono pesanti senz'altro, perché, boh, quella faccenda di zappare....Insomma, mi è sembrato, capito, che non ci fosse stata la ricompensa per il lavoro che facevano. Noi a volte, ecco, io almeno parlo per me, i contadini che adesso hanno abbandonato le terre, li capisco, perché il lavoro è tanto e la retribuzione è niente. Per esempio quello che loro producono, non so quelli che hanno anche frutta, verdura. Noi la paghiamo tanto al mercato, ma a loro non gli danno niente, loro sono i primi che lavorano, ci lavorano molto. Dovrebbero essere loro ad avere di più e gli altri guadagnare qualche cosa.

D - Questi contadini presso cui lei abitava, lavoravano a mezzadria?

R - No, questi erano proprietari. Appunto, come coso, non stavano male, perché c'avevano dopo i polli, qualche coniglio, c'avevano la vigna, dunque in casa non è che mancassero le cose. Però certo, ecco, per esempio il fatto del gabinetto: era una cosa, sa, io non capisco, anche nel '40, così, gente che non c'ha il gabinetto! Il gabinetto, proprio gabinetto soltanto. Insomma, è antigienico proprio, insomma. Quello....anche noi dovevamo assoggettarci a quella roba là. E tutto il resto, insomma, io posso dire che è stata gente brava, buona, sono stati molto umani. E poi abbiamo continuato noi ad avere rapporti con questa gente. Poi dopo abbiamo conosciuto tanti contadini là attorno, anche e io ho avuto sempre una buona impressione di questa gente. O era il momento che tutti ci sentivamo un po' più vicini, siccome tutti si pativa le stesse cose, avevamo le stesse paure e allora, sa, uno diventa più buono. Eppure io ho avuto questa impressione.

D - Quindi ha detto che la sera vi vedevate anche con altri contadini lì intorno?

R - Sì. Poi veramente, devo dire la verità, c'era dopo un contadino che c'aveva, cioè, no un contadino, era...come si chiama? Quello di Ancona, mannaggia, come si chiama quello che vende le scarpe in fondo al corso vecchio, che sta all'angolo giù vicino alle Muse, in centro? Quel bel negozio di scarpe che sta lì, in piazza delle Muse, in piazza dove c'è il teatro, il teatro delle Muse, come si chiama? Mamma mia, eravamo diventati proprio amici, va be'. C'aveva una radio, lui era sfollato da un contadino, che lui era proprietario dei contadini, di quella campagna, eravamo proprio di fronte, dalla parte opposta della strada. Loro

stavano di là, noi di qua. E siamo diventati amici. Lui c'aveva una figlia, questa signora, sposata con il marito lo stesso richiamato alle armi, ufficiale. Insomma, eravamo un po' nelle stesse condizioni. E alla sera andavamo a sentire radio Londra, per avere molte notizie. Perché i contadini non c'avevano la radio, insomma, non si poteva....Poi la luce non c'era. Ecco, anche quello, la sera la luce c'era l'acetilene, stavamo con l'acetilene, quindi niente. Invece questi qui c'avevano la luce. Le dico, andavamo a sentire Radio Londra, per avere qualche notizia. Allora ci si radunava, ma in silenzio, tutti in silenzio, perché presso un contadino che stava a 50 metri, c'erano i tedeschi che c'avevano i riflettori per cercare gli aerei, no? I riflettori...e noi stavamo "shhh" a sentire questa radio, per avere notizie, perché tante volte davano anche notizie dei prigionieri.

D - Eravate solo voi o anche qualche contadino?

R - Anche i contadini venivano, anche i figli dei contadini. I genitori, i vecchi no, i giovani sì. E si veniva insieme.

D - Voi, soprattutto nell'ultima casa dove siete stati, avete dato una mano, oltre che a livello economico, a livello lavorativo o per l'organizzazione della casa?

R - Sì, nel lavoro. Io sono andata per i campi, ho cercato...volevo sapere, volevo vedere come facevano. Loro, quando tagliavano il grano, facevano i covoni, no, facevano, non so se lei sa fare, non lo so, io non sapevo fare. Prendono questo...una massa, un ciuffo di questo grano, lo tagliano, poi dopo ne fanno un bel mucchietto, poi lo legano. E loro con un bastone insomma lo legavano. E io cercavo appunto di imparare a fare quella cosa.

D - Per pura curiosità o proprio per rendersi utile?

R - Beh, insomma, più per curiosità, più che altro, perché non potevo essere utile a loro, loro erano come le macchine, lo facevano in fretta, per carità! Però mi piaceva spesso andare per i campi, quando loro zappavano, non so. Era come quasi un divertimento, devo dire al verità.

D - Andava solo lei o anche suo fratello e sua madre? Loro cosa facevano durante il giorno?

R - Mamma no, mamma stava in casa, stava così. E mio fratello, insomma, se c'era da spaccare la legna, se c'era da fare qualche lavoro così sì, se no, no. Anche per passare il tempo.

D - Quindi come aiuti davate solo del denaro?

R - Sì, sì, ma non avevano neanche bisogno, non erano dei contadini poveri.

D - Avete dovuto subire dei cambiamenti riguardo al cibo, al vestiario?

R - Sì, sì, sì. Infatti non si trovava per esempio i condimenti, l'olio, questa roba qua. E mi ricordo che una volta mia madre, perché poi ci si informava, no, "Io faccio questo" "Io faccio quest'altro, ho condito così...". Una volta insomma mia madre ha condito l'insalata, perché le avevano detto "Anche con la pancetta si può condire, se lei fa soffriggere così, viene fuori un po' di unto e poi ci condisce

l'insalata." Allora l'abbiamo fatto, però un disastro. Da quella volta....quella volta e poi basta, non l'abbiamo fatto più, assolutamente, non era il caso. Ci eravamo trovati male che ci mancava, ecco, l'olio, come condimento. Abbiamo mangiato spessissimo la verdura scondita, solo col sale. E il sale ce l'avevamo perché mia madre c'aveva sempre il pallino del sale. Lei diceva "Quando in casa c'è il sale, allora c'è anche, diciamo l'abbondanza. Non manca niente, perché il sale...". Lei così mi diceva sempre. Quindi c'aveva sempre un sacchetto di sale, mamma. Quindi sale e verdura, ecco. Se no come condimento, niente. Mi ricordo che ho mandato un pacco a mio marito, che lui era stato fatto prigioniero e mandato in India, dopo mio marito 5 anni è stato prigioniero, in campo di concentramento in India, e siccome sapevo che non stava bene, avevo avuto delle notizie poco buone, sono andata presso una signora che conoscevamo a Falconara, posso dire il nome, la signora P., che sarebbe poi quelli che c'hanno...fanno i biscotti G., parenti dei G. e c'avevano la campagna. Questa signora mi regalò una bottiglia, perché parlai col prete e il prete disse a questa signora "Questa signora avrebbe bisogno di un po' d'olio, perché il marito...". E insomma mi regalò una bottiglia piena d'olio che poi mandai a mio marito. Questa bottiglietta mandata, incartata, ricolata, che poi mio marito dice "No, non l'ho ricevuta" perché gli inglesi forse l'hanno presa. Oppure mandavo qualche pacco a mio marito, che non si sapeva mai cosa mandare, perché il viaggio era lungo. E mio marito poi mi scriveva e diceva "Arrivano i pacchi dall'Italia: borotalco e dolci. Dolci, mandami e borotalco", perché il viaggio era lunghissimo, durava i mesi. Cosa mandavi? Mi ricordo sono stata...può essere interessante questo?

D - Sì, sì.

R - Ho mandato a mio marito una volta una scatola di biscotti Mellin, che allora si vendevano dentro a una scatola di ferro, di latta. E sono andata in farmacia, siccome c'avevo la bambina piccola, al farmacista siccome lo conoscevo, M. di Falconara, "Non si potrebbe avere due biscottini, c'ho quella figlia..." così, così? "Sì, signora, però non lo dica a nessuno." Ma m'ha dato 'sta scatola di biscotti che avrebbe fatto molto comodo alla mia bambina e l'ho mandata a lui. Poi gli ho mandato, non lo so come l'ho trovato, perché ad esempio i profumi, le saponette, le saponette no, i profumi, non lo so, il borotalco, questi ancora si trovavano a comprare. Sapone no, assolutamente. E allora mi ricordo, gli mandai anche una bottiglietta di lavanda, almeno sentirà un buon odore, non lo so. Questo non l'ha ricevuto. I biscotti non l'ha ricevuti. Quindi siccome c'era... questi pacchi, anche la corrispondenza, no, passava sempre attraverso la censura, i soldati non l'hanno presi. Le lettere infatti mi arrivavano spessissimo censurate, strisce così grandi nere, che non si capiva assolutamente quello che c'era scritto sotto. Oh, posso raccontare un'altra cosa? Mi ricordo di avere chiesto a un negoziante di Falconara una saponetta per mia figlia, per questa....no, un vasetto, un

vaso per fare la pipì ché era piccolina e....Perché quella volta, forse anche adesso, non lo so. Quella volta si facevano scambi di cose, no, io ti do questo, te mi dai quell'altro. Io c'ho questo, te c'hai quest'altro. E ho chiesto a questo signore se c'aveva un vasetto, perché vendeva i piatti, chincaglierie, no, bicchieri. Questo m'ha fatto: "Lei che cosa mi dà, se gli do il vasetto?". "Eh", dico "non lo so, mi dica, non so, se io posso, vediamo".

D - Ma questo accadeva perché si preferiva la merce al denaro?

R - Ma, io penso che questo preferiva la merce, questo signore e poi le racconto dopo un'altra cosa. La merce, è che non esisteva, non c'era da comperare, non c'era da mangiare. E questo m'ha fatto, insomma, a farla breve. Dice "Se lo do il vasetto, lei mi dia un quintale di grano". Dico "E io dove lo vado a prendere un quintale di grano?". Voleva un sacco di grano. Ho rinunciato, non me l'ha dato, non ce l'avevo, capito? Un'altra volta, un altro signore, ho chiesto a questo signore se c'aveva un pezzetto di sapone, una saponetta, perché faceva anche le saponette. Allora facevano delle saponette...come si chiamavano...al lisoformio, come si chiamavano? Insomma, un po' come il Palmolive. Insomma "Mi dà una saponetta, per lava' la bambina?". Perché c'avevamo il sapone che era fango, malta, era una roba impossibile, graffiava. Questo, invece, m'ha fatto un'altra proposta, che lei intuisce. E che io ho detto "Grazie lo stesso". Capito? Ecco com'erano le cose. Qualche volta...adesso magari continuo con questa storia del mangiare. S'andava dai contadini a cercare, non so, le uova, un coniglio....

D - Riuscivate a comprare qualche cosa direttamente dalla famiglia dove alloggiavate?

R - Loro erano 5 persone e queste cose anche non ne tenevano tante perché venivano lì a prendere, a rubare, a cosare, capito? Era proprio necessario per loro. Qualche volta, quando....quella contadina accanto che c'aveva quella bambina che le ho detto "Per me sono stati i giorni più belli della mia vita", e allora faceva la contadina, un pollo, una roba, un pezzo di pollo, non so. Allora lasciava sempre una coscetta per la bambina piccola mia e la chiamava "Paola, c'è la coscetta!". E gliela dava.

D - Compravate anche al mercato nero?

R - Sì, qualche volta si andava, c'era qualche roba del mercato nero. Che so, lo zucchero, per esempio. Il pane, magari, devo dire la verità, io siccome c'avevo un cognato che c'aveva un forno, capito, due miei cognati. E allora, attraverso loro, la farina, 'ste cose, non mi sono mancate tanto. Anzi, quando poi siamo ritornati a Falconara, che abbiamo dovuto lasciare dai contadini, insomma, che tutto questo pericolo non c'era, a Falconara, a casa. Mio cognato mi diceva "Ti basta, ne vuoi ancora?". Andava sempre mia madre a comprarlo. E mamma dopo lo regalava a un'altra signora, c'aveva due maschi e ogni volta gli dava questo pane. E loro ancora sono grati di questa cosa.

D - Era pane buono? Bianco?

R - Pane buono, sì. No, c'è stato un periodo che non era pane bianco, c'è stato un periodo che il pane era anche scuro, ma insomma....La pasta! La pasta era nera così. La pasta era proprio pastosa, non so, c'era la semola.

D - Con cos'era fatta, secondo lei?

R - E penso che era semola, qualcosa così. Il grano veniva macinato poi basta, si faceva la pasta, perché non si buttava via niente. Quella volta appunto, non si buttava via niente.

D - Ritornando al discorso di questi contadini che cercavano di tenere il meno possibile le cose da mangiare. Le nascondevano anche?

R - Eh, un po' le nascondevano, un po' le nascondevano.

D - Lei pensa che lo facessero solamente per proteggerle dai tedeschi o anche da qualcun altro, che so, voi sffollati?

R - Sì, per gli altri. Ma sa, perché in continuazione venivano a chiedere le robe. La città s'era trasferita tutta nelle campagne. Io penso non c'era contadino che non avesse avuto uno sffollato in casa. E quindi per loro, per quella famiglia anche che c'avevano, una volta, anche due secondo com'erano grandi i contadini. A volte ci sono case dei contadini grossissime, no? E quella volta ci si restringeva tutti, magari anche per guadagnare qualche cosa. Tanto penso che quasi tutti pagavano qualche cosa. Il contadino doveva accontentare la gente che c'aveva lì. Ma io penso così, insomma, loro lo facevano anche perché...i tedeschi comunque venivano a chiedere, eh! I tedeschi venivano a chiedere. Io mi ricordo mio fratello aveva nascosto la mia bicicletta sopra a un albero che era grossissimo, in un ramo, si è arrampicati lì i contadini, perché portavano via tutto, portavano via tutto. Quella volta infatti non circolava più niente. Si andava o a piedi o con 'sta bicicletta. Mi ricordo una volta siamo andati io e mia madre a Chiaravalle, mia madre allora c'avrà avuto una sessantina d'anni, ma era un po' ciccetta mamma. Siamo andate a Chiaravalle a piedi. Da Montemarciano, insomma la strada tanto sarà stato non so, almeno 5-6 chilometri e poi per tornare indietro lo stesso, si faceva tutto così.

D - Si ricorda in quell'occasione per quale motivo c'eravate andate?

R - Sì, siamo andate proprio perché mamma aveva saputo che c'era una sua amica a Chiaravalle, una signora che lei conosceva, che le piaceva rivedere. E infatti quando c'ha visto la signora, una gran festa, insomma festa, felicissime tutte e due, loro. Sì, l'ha fatto per questo motivo. Quella volta sì, l'abbiamo fatto per questo motivo.

D - Per il vestiario avete avuto difficoltà o avevate già abbastanza cose?

R - Il vestiario ci siamo arrangiati con quello che c'avevamo. Per le scarpe, per esempio, le scarpe, il sughero. Io c'avevo, mi ricordo, un paio di scarpe con la para sotto che mi sono durate...dovevano durare, per carità! Capito? Un paletot,

che dopo che sono passati i soldati, gli alleati, ho fatto un paletot che mi sembrava bellissimo, con una coperta grigia dei soldati.

D - Lo aveva fatto lei?

R - No, non so fare. No, l'ho fatto fare dalla sarta. Sì, poi c'avevo messo un po' una pelliccia, pareva chissà che cosa! Sì, sì, c'avevo anche le fotografie con quel paletot. Se no, un paio di scarpe, assolutamente, non si trovava. Non so, al mercato nero. Io non ho mai chiesto, ho fatto con quello che c'avevo.

D - Le privazioni sono aumentate quando siete sfollati oppure le difficoltà erano le stesse già prima di lasciare Falconara?

R - Sì, il fatto di stare lontano da casa. E proprio nel periodo che eravamo lontani da casa c'è stata la ristrettezze delle cose da mangiare, quelle cose lì, anche se c'era il mercato nero. Passato il fronte abbiamo cominciato a star bene, a stare meglio, perché qui sono passati i soldati americani, americani e inglesi e a dire la verità c'erano delle persone che avevano queste cose, c'avevano dei barattoli di bacon, lo chiamavano, e poi di burro. Insomma, dopo ho incominciato a trovare la roba, c'era questa roba. Subito, però, i prezzi sono aumentati. Io mi ricordo che dai contadini pagavamo le uova, che costavano quattro soldi, 20 centesimi. Appena passati i soldati, venivano a chiedere la roba, subito due lire, che facendo la proporzione era tanto, eh. Due lire, proprio subito, 5 lire, subito sono andati alle stelle i prezzi. E però dopo ho incominciato a trovare tutto, per esempio per i bambini, cioccolate, caramelle, dentifrici, saponette, sempre tutto dai soldati. Dai soldati che...io mi ricordo, sono venuti dei soldati lì dentro dal contadino, i primi giorni, mi pare che era un polacco e subito "Saponette per la bambina, saponette per la bambina!". Io quando ho visto 'sta saponetta! "Grazie, grazie!" dicevo, "Mamma mia, questo adesso mi dà 'sta saponetta!". Poi subito cioccolate, certe cose delle cioccolate che le vedeva 'sta figliola, pure quell'altra bambina. E cioccolate. Ma pareva che erano anni che non vedevamo queste cose.

D - Quali eventi della guerra, al di là della sua esperienza personale, ricorda maggiormente?

R - Quello che ricordo di più è la dichiarazione di guerra, che ho sentito attraverso la radio, stavo a Fiume. Mussolini che ha parlato a Piazza Venezia e ha dichiarato la guerra. E mi ha fatto un grande effetto, perché dicevo "Mamma mia, speriamo che Mussolini non dichiari 'sta guerra!". Perché ad un certo momento sembrava che dovesse mettersi d'accordo con gli inglesi, poi invece niente, insomma. La dichiarazione di guerra, quella è stata una giornata molto brutta. E poi è stato molto brutto, proprio brutto il passaggio del fronte, perché il passaggio del fronte qui, che venivano dalle colline, noi eravamo da questa parte, loro arrivavano da là, bombardavano. E una volta ha preso proprio, questa signora...la mamma di mio genero, il papà è stato colpito da una bomba, proprio nel passaggio del fronte, è morto quest'uomo, improvvisamente proprio nel

momento appunto che passava, che c'è stato il combattimento tra i tedeschi e i "così". Quella volta mi pare che c'erano i polacchi e i canadesi. Ed è stato brutto, perché noi ci siamo messi....avevano fatto una specie di rifugio, a vederlo adesso fa ridere, perché se ci cadeva una bomba, si figuri lei!

D - Eravate già stati in rifugio, per esempio a Falconara?

R - A Falconara no, a Falconara niente, ancora vivevamo così, forse non ci si rendeva conto. Dopo, quando c'è stato questo bombardamento ad Ancona, che alcune bombe sono cadute quasi verso Falconara, Falconara alta e allora ha incominciato... Anche quel giorno lì è stato brutto, perché sono scappata via insieme a mio cugino, con 'sta bambina che c'aveva un anno, su in campagna, dietro casa lì, perché prima non c'erano costruzioni. Con mia madre e quello è stato pure brutto. Insomma ci sono state tre volte proprio molto brutte. E poi ripeto, quella volta che io sono andata, che m'ha preso il bombardamento a Jesi, quando sono andata a riscuotere l'assegno di mio marito e per la strada, poco lontano dalla stazione, ha cominciato 'sto bombardamento. Noi sapevamo che c'era un treno fermo lì che... adesso questi vanno a bombardare il treno. Ecco, questi sono stati tre momenti più brutti, veramente. Poi, per esempio un altro cosa, insomma, adesso dire quale è stato il peggiore, non saprei, però sa, al momento... Anche quando ho visto mio fratello con i tedeschi, perché avevano portato via molti giovani, anche da queste parti, insomma. Li prendevano, li portavano alla linea ferroviaria. Ho visto lui con questi due tedeschi, Madonna, adesso qua cosa succede, mamma mia. Anche perché si pensava, c'ero io e mia madre, eravamo donne, almeno c'era mio fratello. Sa com'è, uno pensa sempre che un uomo possa fare di più, difendere le donne, poi vallo a vedere! E allora mi sono sentita un po' così. E poi c'è stato qualche volta che sono venuti e hanno chiesto appunto qualche cosa, chiedevano da bere, chiedevano i polli, i tedeschi e specialmente questa signora che c'aveva questa bambina, erano parenti con quegli altri contadini, stavano vicini. Il marito mi chiamava "Signora Irma, venga, c'è i tedeschi!". Allora io, sempre la stessa storia facevo. Dicevo "Ah, Arturo, sì, sì" a questi tedeschi "Venite, venite! Prenda un tantinino di vino". Un fiasco di vino, gli davi da bere qualche cosa, così, pareva che si calmavano, dopo uno c'era una piccola richiesta e dopo andavano via. E allora loro mi chiamavano sempre. E allora ogni volta anche che c'era questa piccola questione, loro si sentivano indifesi, 'sta gente non si sapeva tanto difendere. Bisognava un pochino, con questi... sa, avere dei modi....Poi secondo con chi capitavi. A volte anche 'sti tedeschi, c'erano bravi e meno bravi. E insomma così: anche quelle volte...Però ripeto: le volte...i spaventi sono stati più il bombardamento di...quando sono andati a bombardare a Chiaravalle che le bombe sono cadute, le vedevo proprio cadere, c'era mia mamma vicino a me e la bambina la tenevo così sotto a me e dicevo "Mamma, sta tranquilla: quella cade là, quella cade là, tanto noi stiamo bene qui". Proprio

vedevo le bombe cadere. Ecco. E poi, ripeto quando...il bombardamento quello lì; quando c'è stata la dichiarazione di guerra.

D - E la prigionia di suo marito? Come ne è venuta a conoscenza?

R - La prigionia di mio marito, guardi, lui è stato fatto prigioniero in febbraio, io dovevo partorire in giugno e a dire la verità dicevo sempre "Signore, fammi sapere che è vivo". Sapere qualche cosa di mio marito. Insomma, prima che è nata la bambina e lei adesso non mi crede, una settimana prima che è nata, ho ricevuto dalla Croce Rossa svizzera la notizia che mio marito era vivo e si trovava in India. Le dico, appunto, ho scritto al Vaticano e ho scritto alla Croce Rossa svizzera. Erano le uniche che potevano dare notizie sui prigionieri. E m'ha risposto la Croce Rossa svizzera, la Croce Rossa svizzera mi disse appunto che mio marito che stava bene e che si trovava in India. E allora sono stata, insomma, proprio sollevata, dopo una settimana è nata la mia bambina e insomma tutto è andato bene. Perché fino all'ultimo io non sapevo se era vivo, se era morto. Siccome avevo saputo che vicino a Bengasi c'era stata una battaglia e avevano fatto un sacco di prigionieri e c'erano state anche molte vittime, molte persone erano morte, molti soldati e dicevo, non so se qui c'è anche mio marito.

D - Ha conosciuto delle persone che hanno partecipato alla Resistenza?

R - Sì, sono passati due, due, diciamo, due soldati, due ufficiali che hanno chiesto dei vestiti borghesi e io gli ho dato dei vestiti di...perché io c'avevo anche un altro fratello, che è morto a 25 anni in Jugoslavia. È stato richiamato lui e è andato in Jugoslavia ed è morto là. Quando sono passati questi ragazzi, erano due ufficiali, m'hanno detto "Signora, ci dia qualche cosa per vestire" quando è successa la faccenda della caduta del fascismo, questi sbandati...Ecco, è passati questi qua, questi due e mi ricordo proprio questi vestiti di mio fratello che era morto, poverino, quello che trovavo a casa così e gli ho dato 'sta roba. E c'erano appunto dopo queste divise di sopra in soffitta che ce le avevo portate e che, le dico la verità, poi erano scomparse. Perché dopo io, dopo molti anni, si capisce, queste divise erano sempre in soffitta, messe dentro a una specie di baule. Dopo, quando è tornato mio marito sono andata ad Ancona, dopo, quando è morta mia madre. Insomma, sono andata a rivedere queste divise, non c'erano più, non so chi è che ha preso 'ste divise. Comunque sì, ho vestito due ufficiali. Gli abbiamo dato...i vestiti, hanno cambiato i vestiti, perché scappavano via.

D - Persone che hanno partecipato alla Resistenza ne ha conosciute?

R - No, questo no, che io abbia conosciuto, no. No.

D - Ha subito dei lutti in famiglia prima della guerra?

R - Prima della guerra? Che non c'entrano niente con la guerra? Sì, è morto mio padre e sono morti dei parenti. Quello sì.

D - Lutti a causa della guerra, invece?

R - Questo mio fratello. Mio fratello, ripeto, 25 anni c'aveva. È morto nel

'41, nel luglio del '41. In Jugoslavia. E poi è morto un altro parente, di mio marito e lo stesso quello....Si chiamava S., il padre era oriundo tedesco, Federico S. Anche quello, i partigiani l'hanno ucciso proprio, in un'imboscata e quello c'avrà avuto 21 anni. È morto lo stesso in Jugoslavia. Lui era ufficiale italiano. Mia cognata aveva sposato un tedesco, ma....che poi era italiano, diciamo.

D - Come reagì alla morte di suo fratello?

R - Io? Mi è dispiaciuto tanto. Perché mio fratello dopo era stato portato in ospedale e cercava tanto la mia presenza. E siccome io avevo avuto la bambina, che era nata da un mese, un mese circa, e lui desiderava vedermi, tanto, perché eravamo tanto affezionati. E invece dopo è partita mia madre, con l'aereo, con un mio cugino, e l'ha accompagnata in Jugoslavia. Vedi questo sono molto.... quando ci penso sono molto addolorata. Perché mio fratello continuava a dire "Adesso Irma viene, eh, Irma viene. Vedrai mamma che Irma viene!". Dice che guardava proprio la camerata verso la porta e dice "Ma adesso vedrai, Irma viene, viene senz'altro". Ecco, di questo sono dispiaciuta. Ma io c'avevo la bambina piccola che la allattavo, capito? Con me dopo c'era rimasta una zia, questa bambina c'aveva un mese, non era possibile, come facevo? Avrei dovuto lasciarla a lei, così. Quello m'ha fatto molto dispiacere. Anche quando ne parlo mi fa molto dispiacere.

D - Mi diceva, prima, di quei bambini che ha visto morti, scaraventati sopra il tetto. Ha visto anche altre persone decedute per morte violenta?

R - Sì, quelli così, quelli là, se no non è che ho visto cadaveri, gente ferita, quello no.

D - Nel caso di quei bambini che impressione ricevette?

R - Eh, sono rimasta...Che poi dopo ho anche saputo che anche un'altra signora che abitava proprio di fronte a noi dove appunto è cascata questa bomba, questa signora era lì avanti casa, la terra che ha...che è schizzata via, no, di questa bomba, perché ha fatto una buca. Questa signora è caduta dallo spostamento dell'aria e in più è stata pure un po' quasi sepolta dalla terra. E dopo m'ha raccontato il fatto, la signora e dice "Sì, c'ho avuto tanta paura, credevo proprio di morire". Ecco, questa signora che è stata sbattuta per terra dallo spostamento d'aria e in più, insomma, la terra che gli era venuta addosso, così. Una signora che proprio conoscevamo, un'amica di famiglia.

D - Ha mantenuto dei rapporti con le persone che la ospitarono?

R - Sì.

D - Con tutti?

R - A parte la prima signora, con tutti. Quella del burrifficio l'ho vista l'anno scorso, sì, quella signora. Quando m'ha visto m'ha detto "Oh, come sono contenta!", non l'avevo più vista. E m'ha detto "Mi venga a trovare", dopo non ci so' andata più. Questi contadini dove sono stata sfollata, non c'è più nessuno, sono

morti tutti e l'ultima è morta non so, due anni fa. Anche per quella ho provato dispiacere, perché erano rimasti molto affezionati. E noi a loro, devo dire la verità. Sì, siamo rimasti tanto in buoni rapporti. Poi dopo avevano abbandonato la campagna, hanno comprato una casa su a Montemarciano, stavano bene, avevano costruito, insomma, avevano migliorato le condizioni, un bell'appartamento. E vendevano anche dei semi, il grano, granoturco, sa, vendevano 'sta roba qua, ecco, riso.

D - Si ricorda se nel periodo della guerra e in particolare dello sfollamento, si sono verificati degli eventi lieti, non so, matrimoni, nascite?

R - Ma le nascite, dunque, in quel periodo, sì, ricordo soltanto che quando sono ritornata da Fiume, che allora stavo con mia madre, a casa di mia madre, lei abitava in una palazzina dove c'erano altre due famiglie, noi abitavamo sopra, loro abitavano sotto. E in buonissimi rapporti con queste famiglie e tuttora siamo in buoni rapporti, con i figli, perché i genitori so' morti. E con queste persone ci si vedeva spessissimo, siccome c'avevamo noi la radio e allora quella volta non tutti c'avevano la radio, loro venivano sempre la sera a casa nostra a sentire la radio. E si stava insieme e allora qualche volta, ecco, si prendeva il caffè, o si faceva il vin brulé, se era freddo, sa così. Ecco, con quelli siamo rimasti in buoni rapporti. Ma adesso lei m'aveva chiesto? Ah, dei matrimoni, delle nascite, ecco.

D - Per esempio il suo parto nel '41 come andò? Ci furono difficoltà, vista la situazione di emergenza?

R - Ma no. Ma guardi, i parti non ce n'erano tanti, gli uomini erano tutti fuori, tutti al fronte. Ma lì intorno a casa matrimoni....

D - E del suo parto, invece, cosa mi dice?

R - Ma, è andato tutto bene. Tutto è andato proprio bene e mi ricordo questa bambina che si chiama Paola è nata di pomeriggio. Non ci sono state difficoltà perché mamma c'aveva un'amica molto intima e allora quella volta si partoriva in casa. E questa amica intima che io consideravo anche come una parente l'ho voluta presente, perché mamma invece non voleva assistere e invece questa signora sì. E poi c'era una levatrice, un'ostetrica che a Falconara era molto conosciuta, non so se aveva assistito a tutti i parti di Falconara. E poi così, ho cominciato alla mattina un pochino a sentire questi dolori alla pancia, un po' così e al pomeriggio è nata 'sta bambina. E c'era un mio zio che aspettava in giardinetto, fuori, appunto per sapere la notizia se era nata, se andava bene. E dopo gli hanno detto "Sì, è nata Paola, è andato tutto bene". Infatti sì...Io dopo, avuta 'sta bambina, mi ricordo che insomma prima 'sti dolori e qui e là e poi dopo stavo tanto bene. E mi ricordo che mamma aveva preparato, perché stavo bene io, no, fino al pomeriggio, fino alla mattina stavo bene, aveva preparato dei piccioni ripieni che a me piacevano tanto, dei piccioncini. E mi ricordo che ho detto "Che peccato quei piccioncini, che non posso mangiare un piccioncino! Sai, io c'ho tanta

fame!”. La levatrice s’è messa a ridere e dice “Ma...”. Subito non potevo, almeno quella volta non facevano mangiare subito. E insomma ero dispiaciuta per i piccioni. Insomma parecchio tranquilla, è andato tutto bene.

D - La seconda figlia, invece, in che anno è nata?

R - Il secondo parto nel ‘48, quando è tornato mio marito dalla prigionia. Lei pure è nata a Falconara e è andato tutto bene lo stesso.

D - Nascite o matrimoni tra le persone presso cui sfollò, invece, ce ne furono?

R - Mah, in quel periodo io non mi ricordo di matrimoni, no. In fondo è stato un anno, di sfollamento, perché dopo è passato il fronte. No, non mi ricordo. La gente c’aveva anche paura quella volta. Io, non so, magari era un battesimo, ci dovrebbe essere stato, però io veramente non ho assistito. La gente aveva paura perché i bombardamenti in continuazione c’erano ‘sti allarmi, di notte, per esempio, passavano sempre aerei che venivano in ricognizione. Insomma, si viveva la vita un po’ così, sa, non tanto tranquilli. Quindi, muoversi, andare, girare, non si girava tanto. Non lo so. Poi, ripeto, io penso anche perché i mariti non c’erano, erano tutti in guerra. A me non è capitato d’assistere a un matrimonio, no, e neanche battesimi.

D - Come era la sua giornata tipo, prima dello sfollamento?

R - Prima dello sfollamento, prima dello sfollamento, anche lo stesso stavo a Falconara che ero venuta da Fiume, siccome ero presso mia madre....Alla mattina, non so, ci si alzava, così, non era una grande giornata, perché prima di tutto sapevamo sempre che c’era la guerra, quindi grandi cose non si facevano. Poi, si parlava di divertimenti: io c’avevo mio marito che era...faceva il soldato, militare: quindi niente. E con gli amici non so, la mattina, così, si faceva qualche cosa in casa, aiutavo in casa, non so, mamma faceva la spesa, un po’ si aiutava, un po’ di lavori di casa. Il pomeriggio c’avevo delle amiche, sì, mi vedevo con loro, si stava molto insieme, magari si giocava a carte, sì, quello lo facevamo.

D - Ha poi perso di vista queste amiche a causa dello sfollamento?

R - No, no, specialmente quella dove io andavo sempre in casa, a casa di questa amica che c’era la mamma molto ospitale, conosceva tante persone, molto, si andava quasi sempre da lei. Sempre da questa famiglia, specialmente. Dopo sa, sì, alcune si sono sposate, sono andate via, un’altra c’ha avuto dei problemi familiari, c’ha avuto dei problemi con i figli, è andata a sud Italia. Dopo sa, poi è passati tanti anni.

D - Comunque in quel periodo dello sfollamento non ha perso i contatti?

R - No, no, anzi, ci si vedeva, si stava insieme.

D - La sera cosa facevate, si usciva?

R - Eh, la sera non tanto, perché c’era il coprifuoco, c’era l’oscuramento. C’avevamo le case tutte tappezzate, gliel’avranno raccontato, i vetri con la carta erano tutte tappezzate, non gliel’hanno raccontato? I vetri delle finestre, era proprio

stabilito, il Comune, non so chi è che emanava queste regole. Dovevamo mettere delle carte, delle strisce, in modo che lo spostamento dell'aria, quando bombardavano, i vetri non schizzavano via. Allora venivano messe queste strisce, dovevamo mettere un po' così, un po' così di traverso, no? Tutti i vetri erano protetti da questa roba. Alcuni addirittura mettevano anche delle carte blu, perché fuori non si doveva vedere la luce, fuori. Dovevamo sempre stare la sera, se stavamo in casa con la luce accesa, con le persiane chiuse, persiane e così interni, no, chiusi, perché c'era l'oscuramento. Mi ricordo un sera sono andata da questa mia amica, da questa signora, per la strada non c'era la luna, ma andavamo a tentoni, perché non si vedeva proprio niente, buio, non c'era una luce. E mi ricordo così, col muro ricordavamo, perché noi stavamo lontane "Ah" dice "questa è quella casa lì, una là, adesso giriamo". Perché non si vedeva proprio niente, capito? L'oscuramento è stata anche quella una cosa...un po' insomma, non bella.

D - La sua giornata tipo durante lo sfollamento, invece, come si svolgeva?

R - Niente, dopo lo sfollamento, così, la vita dopo si svolgeva molto in maniera semplice, perché intanto c'erano poche cose, diciamo. Robe di divertimento niente assolutamente. E quindi niente, si invitava a casa qualche amico, qualche parente, ci si incontrava, ci si vedeva, se no niente.

D - Mi ha detto che qualche volta andava...

R - Da questa mia amica...

D - No, le avevo chiesto durante lo sfollamento. Mi ha detto che a volte andava nei campi?

R - Ah! Sì, c'andavo sì. Andavo con i contadini, andavo al campo.

D - Al burrificio, invece cosa faceva?

R - Al burrificio tante volte andavo pure a vedere la lavorazione del latte, come facevano. Guardavo quella signora lì, che lavorava, che faceva sia il formaggio, sia le mozzarelle. Quando arrivava questo latte... era interessante a vederla. Ecco, questo qui sì. Poi dopo siccome la signora c'aveva altre due bambine, pressappoco c'avevano l'età di mia figlia e allora uscivo con 'ste bambine, uscivo con le bambine, allora facevo fare una passeggiatina. Insomma, magari tenevo le figlie con me, andavamo un po' in giro per Montemarciano.

D - Come ricorda i rapporti con le persone che la ospitarono, soprattutto con quelli in campagna? Si ricorda di episodi di diffidenza da parte dei contadini verso voi che venivate dalla città?

R - Beh, no, devo dire la verità, sono state persone abbastanza brave. Anche quando andavamo a comperare no, perché prima si andava a prendere il pane, queste robe qua, secondo quello che ci aspettava per la tessera, quello si andava a prendere tutti i giorni, erano molto gentili, famiglie, devo dire la verità io mi sono trovata molto bene. Molto gentili, persone insomma che se chiedevi qualcosa erano subito pronte, t'ascoltavano.

D - A parte la sua personale esperienza, ha sentito di rapporti non facili tra sfollati e contadini?

R - Io non...questo non lo so. Certamente ci saranno stati, ma che sappia io... Io per esempio conoscevo...questi contadini c'avevano dei parenti, che appunto c'avevano il terreno un po' lontano da dove abitavo io insomma, dove stavo io. E anche con questi abbiamo fatto tanta compagnia, spessissimo. Pensi, che questi venivano la sera nella stalla, proprio per stare tutti insieme e si faceva, come se uno fa una grande tavolata, lì invece ci si sedeva, no? Perché poi era il posto un po' più caldo, loro erano abituati così e ci siamo abituati anche noi a stare dentro a questa stalla, così. Qualche volta, non so, con le figlie del contadino, che ripeto, loro c'avranno avuto una trentina d'anni, chi di più, chi di meno, e si faceva una partitina a carte. Però non tanto, perché bisognava tenere l'acetilene, l'acetilene si consumava. Bisognava comprare il carburante, il carburante io non sapevo dove andarlo a comprare. Loro lo procuravano, me lo davano. Tutto era molto scarso, le cose...io non, per me almeno è stato così. Quindi si faceva sempre economia, bisognava fare economia di tutto, perché non si trovava niente. Ripeto, tante volte una fettuccia, una cosa, no, che dovevi...che so, un orlo...non si trovava niente, quei negozi lì proprio non c'avevano più niente. Robe di vestiti, robe così, chiusi proprio, non esistevano più. A un certo momento erano...quelli sono scomparsi, non c'era un negozio che vendeva una stoffa. Io, almeno a Falconara non c'era più nessuno.

D - Questo perché, a suo avviso?

R - Perché non si trovava più la roba, perché Mussolini ha fatto l'autarchia, c'era autarchia, roba da fuori non arrivava e con la produzione nostra...Quale produzione? E poi non poteva essere sufficiente. Ora, allora, quella volta era 40-45 milioni di abitanti in Italia, ma lo stesso, non era sufficiente.

D - Ritornando al discorso di prima, comunque, lei di rapporti difficili tra sfollati e contadini non ne ha sentito parlare?

R - No, io no, le dico la verità, io mi sono sentita, sono stata abbastanza bene, nel senso, ecco nei rapporti, sì. Persone molto buone, molto buone, proprio gente molto brava, buona.

D - Nessun litigio, che so, per il mangiare?

R - Ma veramente, ma veramente no, veramente no, sa? Sono stati loro molto discreti, noi cercavamo pure di dare meno fastidio. Tanto è vero che quando abbiamo capito che loro avevano bisogno della stanza, perché dicevano "Sa, signora Irma, come si fa? Il grano dove si mette? Dove si mette?". E abbiamo un po' sollecitato a andare a casa, perché ci saremmo trattenuti di più, devo dire la verità, io sarei rimasta un tantino di più. Almeno passare l'estate, così...Invece dopo abbiamo detto "Andiamo". A casa veramente abbiamo trovato...c'era il tetto che era tutto...che quando hanno fatto quel bombardamento di quei bambini

lassù, aveva rotto il tetto nostro e lì in casa avevo trovato l'acqua, c'avevo il cassetto del tavolino che non s'apriva più perché aveva piovuto, insomma. Quindi ci saremmo rimasti ancora dai contadini.

D - Come avete sistemato poi casa?

R - Eh, lì abbiamo sistemato, abbiamo chiamato gli operai, hanno fatto i lavori, perché non ci stavi, ci pioveva dentro casa. Però abbiamo ricominciato la vita abbastanza...ecco, questo devo dire, dopo, ha migliorato continuamente, abbiamo migliorato continuamente, siamo stati, piano piano, eh, non subito, perché ripeto...Perché dopo, anche questi soldati, specialmente gli americani, i polacchi e gli inglesi un po' meno, insomma, era gente abbastanza...abbastanza brava, diciamo la verità, specialmente gli americani, regalavano spesso qualche cosa. E poi c'era una signora di sotto che lavava per questi americani, lavava camicie, pantaloni. E allora questi qua le davano queste scatolette, sa, con la carne, questa roba. Allora qualche volta noi la chiedevamo così, pagandola. E mi ricordo una volta un americano...siccome, ecco c'è stato questo, che io quando sono andata ad abitare lì, ecco, anche per questo, adesso mi viene in mente: cercavo di ritardare ad entrare in casa perché il piano terra l'avevano preso gli americani. Quelle signore che abitavano al piano terra della nostra casa, quelle ancora non erano rientrate. E gli americani avevano preso le stanze sotto. Noi dovevamo and' sopra. Siccome si entrava dallo stesso portone, veramente c'era un gran portone, ecco, un arco, non so; c'erano 'sti soldati. E allora io dicevo "Qui andiamo in 'sta casa?", di notte, pure, sa. Sa, uno pensa queste cose, no. Poi a dire la verità: io quella volta c'avevo 20 anni, insomma, quelli non è che stanno a guardare i belli, i brutti, sa com'è. E ho detto "Mamma mia, come si fa?". Mio fratello, pure, che dopo lui è andato a Venezia, è stato un pochino con noi, ma dopo è andato a Venezia, alla Littorio. E allora avevo timore ad entrare in casa. Poi loro lasciavano tutto aperto di sopra. Però quando c'erano i soldati la gente non è che c'era come oggi che uno ha paura a lasciare la casa aperta. Però... Però dopo invece siamo venuti, siamo andati a casa perché questi contadini gli serviva il granaio. E dopo abbiamo, però, quando sono rientrati loro, perché dopo man mano il fronte si è allontanato, andava su verso...verso il nord, lasciarono lì e continuarono ad andare avanti. Sono rientrati questi signori, che abitavano sotto, le due famiglie e allora con loro abbiamo ripreso, no, tutto...l'amicizia e venivano spesso a casa nostra e ripeto anche per la radio, che loro non avevano, stavamo insieme. Ecco, è ripresa un po' la vita un pochino com'era prima.

D - Oltre a quei due ufficiali di cui mi ha parlato prima, sono passati dopo l'8 settembre altri soldati allo sbando che hanno chiesto aiuti?

R - Ne ho visti parecchi, ne ho visti parecchi, ma dopo non c'avevamo più tanta roba, perché molte cose servivano anche a noi. Anche le cose vecchie dopo si rimettevano in funzione, perché non esisteva roba e allora...Sì, ma c'erano

molti ragazzi che si vedevano sbandati, che chiedevano scarpe, roba, pantaloni. Si vedevano vestiti male, roba che non era loro, pantaloni magari grandi, lunghi, sa. Ma comunque levavano la divisa militare e si metteva 'sta roba. Questi sì, ne ho visti parecchi.

D - Soldati tedeschi, invece?

R - Tedeschi ne ho visti...

D - Che chiedevano aiuto, un rifugio?

R - No, questo no, però quando c'è stato...io penso un giorno prima o due giorni prima, quando venivo su dal contadino, lì in campagna, ho visto passare una lunghissima fila di soldati tedeschi a piedi, ragazzini, però, gli ultimi erano tutti ragazzini, gente...io penso che erano ragazzi che ci potevano avere 17, 18 anni, proprio figlioli, che camminavano. Non lo so quanta strada avranno fatto, poretto. Quella volta veramente, guardi, mi facevano compassione, veramente. Camminavano ai bordi di questa strada, una fila de là e una fila de qua in modo che....perché dopo c'erano anche gli apparecchi americani e inglesi, no? Loro passavano da una parte all'altra della strada, andavano in fila indiana e 'sti ragazzi che camminavano proprio stanchi, si vedevano. E noi a guardarli con gli occhi così...Io mi ricordo, sono andata anche vicino lì al cancello, però da una parte dove c'erano le piante. Ragazzini proprio, proprio figlioli 16 anni, 17 anni. Io dicevo "Mamma mia, questi è fioli (ragazzini, nda) proprio, ma com'è?". Gli ultimi tedeschi che ho visto io, tutti bambini, tutti ragazzini erano. E questi andavano così...si ritiravano.

D - A parte la prima dove è stata, nelle famiglie che l'hanno ospitata, gli uomini erano partiti per la guerra?

R - Quella del burriccio sì e c'aveva due bambine. Nella terza famiglia nessuno, perché c'era un figlio, ma quello non lo so, insomma era lì, può darsi che siccome c'aveva le sorelle, i genitori anziani, forse c'ha avuto l'esonero, non lo so.

D - Dalla sua esperienza personale e da ciò che ha visto, pensa che l'impegno delle donne sia aumentato durante la guerra?

R - Senz'altro, senz'altro! Se non altro per fare i lavori in campagna, quelle robe lì senz'altro. Si cucinava il pane, sa, quando ci davano quella farina così, un po' di farina, si faceva il pane in campagna. Loro c'avevano il forno, in campagna c'avevano il forno, e si cucinava questo pane lì, nel forno, poi veniva veramente buono. Ma non so se l'abbiamo fatto una volta o due, insomma, poche volte. Quindi riscaldavano il forno, con tutte le fascine, le cose e dopo lo accudivano tutto e poi sfornavano 'sto pane. Brave! Erano brave, facevano dei lavori da uomo, dei lavori pesanti. Per dire anche con la battitura, col grano, con la polvere: le vedevi a ridere felici, felici. Si mettevano un gran cappello in testa...la polvere non le dico. E questa macchina che batteva col rumore del motore; però era un giorno di festa, un giorno di festa. Mi ricordo che poi dopo a quelli che lavora-

vano gli portavano il vino, il mangiare, preparavano cose buone. Dopo, le dico, lì dove stavo io gli uomini della famiglia erano rimasti a casa, perché c'era un ragazzo, quello era rimasto lì, non so, quello non ha fatto il militare. Ma per esempio l'altra signora, della casa del burrifficio, quella si è data tanto da fare, perché lei e il marito lavoravano in questo burrifficio. Dopo era tutto sulle spalle di lei e lei...non so se dopo c'era venuta una ragazza, una signora che l'aiutava. Quella lavorava molto, l'ho vista fare il burro, le mozzarelle e stava molto giù. Apposta, per questo mia madre faceva da mangiare. Tante volte lei diceva "Che cosa fa signora Rita?", mamma si chiamava Rita "Vogliamo fare questo...?". Insomma, era diventato come tutta una famiglia. E questa signora lavorava molto. In campagna, nella famiglia dove stavo, non mi sono resa tanto conto, perché ripeto, loro c'erano tutti.

D - E invece la sua esperienza personale? Come ha vissuto lei la mancanza di suo marito, a livello di organizzazione della famiglia?

R - Mi sono data da fare, perché dopo ho continuato, quando sono tornata a Falconara, avevo conosciuto diversi contadini, poi con la mamma di questa mia amica, noi andavamo sempre, con questa signora, lei era molto brava, andavamo con la bicicletta. Arrivavamo a Monte S.Vito, Senigallia, con la bicicletta sempre le strade tutte interne, a cercare la roba. E siccome non si trovava... adesso le racconto un fatto. Mi ricordo una volta che siamo andate da una contadina, però appunto devo dire che questi contadini sono stati sempre buoni, perché dopo, quando andavamo da questi contadini, almeno da questi che conosceva questa signora, ci offrivano sempre da mangiare, forse a lei la conoscevano bene. E dicevano sempre, si chiamava Maria questa signora "Maria, vuoi mangiar qualche cosa?". Allora lei diceva "Eh sì, va', qualche cosa dà a 'sta fiola!". A me, sa io c'avevo 22 anni e "Sì, sì, a 'sta fiola", allora tiravano fuori. E devo dire il salame e il pane di loro, non le dico che roba buona. Una volta hanno sfornato del pane, noi siamo passate vicino a questo pane che era sfornato caldo. Questa signora Maria, che poi cercava sempre le uova, le robe, no, e questi contadini gliele davano. E mi ricordo che ha preso un filone di pane, l'ha rubato, un filone di pane, l'ha rubato e l'ha messo dentro alla borsa. E io "Ma signora Maria...". Lei ha fatto "Shhh! Silenzio!". Beh, ha rubato questo filone di pane, pensi, rubare un filone di pane, allora i contadini faceva quei bei filoni così. A me dopo me n'ha dato mezzo. Dico "Ma signora Maria 'sto pane che ha rubato...". "Te sta zitta!" Dopo non mi ricordo quanto, siamo ritornate da quella contadina, passato...perché dopo non c'era più la faccenda del pane, dopo se trovava. E lei le ha detto "Io le ho rubato un filone di pane". E gli ha portato, gli ha regalato dei soldi. Questo mi ricordo. Però lei l'ha fatto per quello scopo lì, perché non c'era. Però dopo gliel'ha ridate, questo lo posso confermare. Si faceva...vede, vede, costrette quasi a rubare, perché quella volta era...non trovavi niente. Un'altra volta mi sono messa a cercare

questa roba e io non lo so, dopo lei conosceva tanta gente, questa qui, e abbiamo trovato dello zucchero. Ha trovato un sacchetto di zucchero, non so se era tre o quattro chili di zucchero, che lo stesso era una cosa preziosa. E mi ricordo, dovevamo attraversare il fiume Esino, sempre in bicicletta, però, sulla strada dell'Esino ci passavano tutti carri armati, quella roba là, tutta attrezzatura di guerra, che andavano, tornavano, soldati americani e c'era una passerella, poco lontana, che ce passavano le persone. Noi, con 'sta bicicletta, lei con quel sacchetto, siamo passate una dietro l'altra. Io ho detto "Signora Maria, guardi che c'è i soldati de là!". Lei dice "Beh te sta' zitta", me diceva sempre "Te sta' zitta!". Arriva questo qui...siamo passate vicino perché controllavano, eh! E lei appena è arrivato 'sto ragazzo gli ha fatto "Ciao, eh, ciao!". "Ciao, mamma" gli ha fatto quello. E siamo passate. Io un batticuore! Lei era molto pronta, faceva poi un sacco di esperienze, una donna ormai anziana, così. Ma molto pronta. E si son fatte anche queste cose, perché non si trovava la roba, quindi anche insomma cose che veramente te fanno vergogna, ma eppure son successe. Però questa era tutta roba pagata, al mercato nero, eh, al mercato nero. Mi ricordo che questo sacchetto di zucchero, che c'era il soldato de là.

D - Come rintracciavate le persone che potevano vendere qualcosa al mercato nero? Per sentito dire? C'era una specie di passaparola?

R - Sì, sì, tutto in segreto. Quel tale c'ha il burro, quell'altro c'ha la carne in scatola, quello c'ha lo zucchero e quegli altri c'ha...C'è stato un periodo proprio guardi, molto mercato nero e chi c'aveva i soldi ha...

D - A parte la tessera, quali altri aiuti avete ricevuto dallo Stato?

R - Io i contadini non lo so; io a dire la verità quel periodo, veramente, in quanto a denaro, sono stata abbastanza bene, perché c'avevo un assegno appunto del governo a mio marito e allora quella volta, lei l'avrà sentito dire, 1.000 lire, 1.000 lire al mese, eh. E quindi là mi davano 1.200 lire e io c'avevo anche lo stipendio di mio marito, me lo pagavano, lo pagavano un pochino di meno. Quindi come denaro, devo dire la verità, non mi è mancato. Però non c'era possibilità di comprare tante cose. Io mi ricordo una volta, adesso le dico questo qui, di avere comprato un piccolo maiale che c'era un contadino che vendeva certi maiali. E c'era un maialino, ma piccolino, era piccolino, sarà stato qualche cosa, un po' di carne, un po' di grasso, un po' di lardo, facciamo il condimento. Però a un certo momento mi dice "Però bisogna denunciarlo". Sapendo di denunciarlo lì ti prendevano mezzo, mezzo, mezzo maiale. Mezzo maiale prendeva lo Stato. Infatti sono dovuta andare dal maresciallo, a denunciarlo, così, m'ha preso mezzo maiale. Lei immagini, sarà stata, non so, 30 chili de roba, 30-40, però quella l'ho comprata. Ma non si trovava, per molte persone era un problema.

D - Lei, dopo, da chi lo faceva "fare" il maiale?

R - Dal contadino, il contadino sapeva fare tutto, dopo loro sapevano fare.

D - Chi nella sua famiglia o tra le persone che la ospitarono, aveva maggiori capacità di adattamento, che per esempio si ingegnava di più per quel che riguardava la preparazione del cibo?

R - Veramente c'era mia madre che era molto brava per queste cose, perché, anche prima della guerra, insomma, sapeva fare tante cose. Quando cucinava, faceva i dolci. Dopo no perché mancavano le materie prime. Appunto, quella volta abbiamo fatto quell'esperienza di quell'insalata, ma assolutamente, una volta e poi basta. E poi altre cose....

D - Lei dove veniva a conoscenza di questi espedienti diciamo così "culinari"?

R - C'erano delle persone per esempio che dicevano che cucinano le bucce dei piselli. E altre persone dicevano anche, con la fava facevano qualche cosa, ma noi non abbiamo mai sperimentato, perché, insomma arrivare fino a quel punto! Ripeto, siccome stavamo in campagna o la verdura, o così, ce l'avevamo.

D - La compravate o c'era anche chi vi regalava qualcosa?

R - Sì, sì, la compravamo, davamo sempre qualche cosa. Poi dopo, quando siamo ritornati, dopo il passaggio del fronte, perché la guerra ha continuato e dopo lo stesso, c'è stato sempre, però, il pensiero di procurare il mangiare e mi ricordo appunto che continuavo, come ho detto, con la bicicletta, andavo sempre...Dopo avevo conosciuto anche altra gente, quindi andavo da queste persone, da questi contadini a comprare, non so, quello insomma che potevo trovare.

D - Quindi, tornando al discorso di prima, era sua madre che principalmente, escogitava delle soluzioni per la preparazione del cibo?

R - Ma sì, mia madre, dico la verità, era sempre lei che faceva da mangiare. Io l'aiutavo così, però lei, insomma era....

D - Dai contadini avete imparato qualche cosa sulla preparazione del cibo? Avete dovuto adattarvi a mangiare cose più semplici rispetto a prima?

R - Dai contadini abbiamo, diciamo, scoperto qualche cosa che prima magari non si conosceva. Loro, per esempio con l'uva facevano uno sciroppo, poi facevano i "sciugheti", chiamati i "sciugheti" (dolcetti di mosto, nda), quelle cose lì che noi non conoscevamo.

D - Che tipo di alimentazione avevate prima dello sfollamento? E durante?

R - L'alimentazione, insomma, di solito si continuava a fare queste cose come si facevano prima, però con delle materie che....con delle cose che...Non so, per esempio, ripeto, i grassi non c'erano e quindi avevano poco sapore. Per esempio, la famosa pasta era una pasta che a mangiarla dico la verità era...raschiava proprio in bocca, era nera. E quindi ci si doveva adattare un po'. Però, mangiare, si è continuato a fare quelle cose che si faceva prima, però, certo, non c'era quell'abbondanza....Per noi è stato così.

D - Come erano strutturate le tre case dove siete sfollati e come vi ci siete sistemati?

R - La prima casa, l'ho detto, era molto misera, proprio. E dormivamo tutti in un letto, io, mia madre e la bambina. Ancora non c'era mio fratello, lui allora si trovava in Sicilia. Mia madre faceva da mangiare, come al solito. Ci siamo trovati non bene. La casa....dovevamo fare due file di scale molto ripide. Lei c'aveva un'altra stanzetta, stava da un'altra parte. Nella seconda c'avevamo una bella stanza, perché questa signora, la padrona, c'aveva appunto due bambine, il marito era stato richiamato, lei dormiva in una stanza con le bambine, noi in un'altra stanza, lo stesso, stavamo anche quella volta tutte e tre sempre in un letto matrimoniale, io, mamma e mia figlia. Dopo siamo andate in campagna, dopo il bombardamento e quello lì, te l'ho detto, che è avvenuto il 17 gennaio. Io ho cercato quest'altra casa, mi sembrava più sicura stando in campagna. E lì c'era questa stanzona, era un granaio. E lì c'era la cucina, la cucina, c'era la nostra cucina economica, che l'avevamo adattata lì, c'era un buco, abbiamo messo il camino. E da una parte avevamo messo il letto matrimoniale che io avevo portato da casa e dormivamo appunto io, mamma e mia figlia lì, poi, nel letto matrimoniale. Dopo è arrivato mio fratello dalla Sicilia e per dormire abbiamo trovato una rete che c'ha dato i contadini. Noi abbiamo portato soltanto il tavolo, il letto e la cucina economica.

D - Vi facevate aiutare da qualcuno per il trasporto dei mobili da un posto all'altro?

R - Sì, sì, embè, certo. Forse quella volta, non mi ricordo bene, ma forse il contadino dove siamo andati a abitare, è venuto con un carretto e c'ha portato giù questa roba. L'altra l'avevo messa in un magazzino. Quindi io portavo l'indispensabile, assolutamente, non era possibile. I vestiti, per esempio, avevamo messo un filo, una corda, da un muro all'altro e erano attaccati lì, con un attaccapanni, insomma, così alla meglio. Funzionava da armadio.

D - I contadini, invece, dove dormivano?

R - I contadini, loro avevano la loro casa come al solito, perché loro non è che si erano adattati in altre stanze, avevano la loro casa, a noi c'ha dato il granaio.

D - Quindi riuscivate a mantenere una certa privacy?

R - Indipendenza? Una nostra...? Sì, sì, noi potevamo stare...

D - In tutte e tre le case vi siete trovati bene da questo punto di vista?

R - Sì, sì. Ripeto, la prima, proprio per via igienica che siamo andati via. Non era possibile stare lì, perché, le dico la verità, mi sono svegliata una notte, ma forse gliel'ho già detto. Sono andata a prendere un bicchier d'acqua per la bambina, ho trovato tutto pieno di scarafaggi. E allora mi sono proprio spaventata, perché non ce n'era due o tre, era tutto nero per terra di scarafaggi, era una roba dell'altro mondo, ho detto "Come si fa?". Non ho più dormito, ho acceso una candela, che poi non c'avevamo la luce, lo stesso. Ho detto "Per carità, qui non si può proprio stare, assolutamente!". Mi dispiaceva per la signora, perché era un po'

infelice, era sola. Difatti dico “Adesso cosa dico a ’sta signora che io vado via?”.

D - Questa signora era felice di avere delle persone in casa?

R - Ma quella volta eravamo tutti più buoni, tutti si adattavano. E ripeto, quella volta c’era anche la faccenda...ne parlavo giorni fa: la gente stava bene, non aveva bisogno del medico, non lo so, sembrava proprio che qualche cosa aiutasse la gente, insomma, di star bene, di... Oppure era il fatto che si mangiava di meno, può darsi, non lo so, capito? Ecco, così.

D - Invece nelle altre case siete riusciti a mantenere la vostra indipendenza?

R - Nelle altre case, sì, ma di meno. Perché proprio si abitava nell’appartamento, era un appartamento al primo piano e tutti giravano, no, così. Certo, se dovevamo dire una cosa segreta, non lo so, se dovevo fare una confidenza a mia madre o lei a me, si aspettava il momento che si andava in camera. Per quanto, segreti, insomma, non è che ce n’erano. La signora era anche lei abbastanza civile, quindi si comportava bene.

D - Mi diceva che la sera, soprattutto in campagna, vi riunivate.

R - Anche in questa casa, dove c’era quella signora, lì al burrificio, quello chiamato...era proprio una casa accanto al burrificio, giocavamo a carte, mi ricordo qualche volta abbiamo giocato a tombola per cercare di distrarre le bambine oppure...ecco, anche con le figliole, si faceva qualche cosa, oppure io le portavo fuori, facevamo le passeggiate alla sera, qualche volta così. Però dai contadini di più, ci si riuniva di più perché veniva anche la famiglia accanto e stavamo tutti dentro alla stalla. Dentro la stalla, seduti, loro...Gli animali erano lì, io mi meravigliavo, le prime volte avevo paura, perché c’erano ’ste mucche, lì, dicevo “Mamma mia!”. E allora loro mi dicevano “Signora, non abbia paura, perché, no, sono buone, loro non fanno niente...”. Capito, era così. L’odore era quello che era, però loro dicevano “Ma questa non è una roba che fa male, questo fa bene!”. Capisce? E allora si passava sopra a ’ste cose.

D - Mi ha detto che lei raccontava delle cose a queste persone. Si ricorda che cosa?

R - Sì, ma sa, loro tante volte mi chiedevano...adesso non lo so. Non so, tante volte anche notizie dal giornale, non so se leggevo un giornale, magari gli raccontavo. Mi chiedevano della guerra.

D - Queste persone erano analfabete?

R - No, i figli no. I genitori non mi ricordo se il padre e la madre sapevano leggere e scrivere. Probabilmente sì, perché prendevano la pensione, firmavano. Adesso non lo so se facevano una “NN”, oppure non lo so. I figli no, c’avevano due figlie e un maschio, due femmine e un maschio. Sapevano leggere e scrivere.

D - Tra i vicini con cui vi riunivate la sera, c’erano anche degli anziani?

R - Sì, c’era qualche...sì, c’era una coppia, che c’avevano una figlia, insomma, che c’aveva quasi la mia età, eh sì, perché appunto anche lei adesso è non-

na. E questi signori venivano proprio per stare tutti insieme, perché ci si riuniva così, loro dicevano che stavano bene. Adesso io a dire queste cose c'ho un po' di pudore, però, capisce, venivano perché io...c'ero io, loro dicevano "Signora Irma, ci racconta, ci dice...ci legga...". Qualche volta leggevo anche qualche libro, che poi, aspetti, adesso non glielo so dire cos'era. Perché c'era quelle bambine e si leggeva....mi ricordo, non so cosa avevo portato...un libro da leggere, so' passati tanti anni, signorina, lei fa la tesi dopo 40 anni, 50! Insomma, capito, per loro era una novità.

D - Che lei sappia, si riunivano anche prima che arrivaste voi? Insomma, per loro era un'abitudine?

R - Ma forse loro l'abitudine di andare in stalla ce l'avranno avuta, penso di sì. Io penso.

D - E loro non raccontavano mai niente, che so, le persone anziane, magari?

R - Sìì, raccontavano, sempre! Qualche cosa, tra de loro, le esperienze, come se lavorava quella data cosa, come se faceva per tessere, che quella aveva fatto 10 metri de tela, quell'altra....Capito, questi discorsi un po' così. Questo sì, sì, insomma, raccontavano il loro mondo, le loro esperienze, ecco.

D - Lei come ha vissuto l'assenza di suo marito? Ha sentito più peso sulle spalle, per mandare avanti la famiglia?

R - Io ho sentito il peso sulle spalle e ero diventata...io le ripeto, allora c'avevo 22-23 anni, quindi io ero diventata capofamiglia. Perché mia madre si appoggiava tutto su di me. Mio fratello, ripeto, è venuto più tardi, ma lì in campagna c'era anche lui dopo. Ma lui non si muoveva molto per via di...pensava dovessero (sic) requisirlo, che lo potevano prendere i tedeschi. E allora tutte le cose, per qualsiasi cosa, quando c'era da fare la fila, per andare a prendere, non so, la farina o la carne, che c'era ogni 15 giorni, ti davano, boh, un etto di carne, un etto e mezzo, non mi ricordo bene, e andavo a fare la fila io. E allora dalla campagna dovevo andare a Montemarciano e andavo o in bicicletta o a piedi e andavo su. Quando c'era da prendere....qualsiasi cosa che si doveva acquistare, andavo sempre io. Per qualsiasi motivo. Le ho raccontato che sono andata a Falconara sempre da sola, a casa, a prendere delle cose che ce servivano. Capito, ero io. Poi giravo anche allora, andavo dai contadini a sentire se c'avevano un pollo, un coniglio, se c'era qualcosa, le uova, perché era tutta roba che c'avevano loro, no? Prima, forse saranno andati in paese a comprare la carne, a comprare altre cose, non so prosciutti, mortadella, non so che. Invece dopo dovevano consumare quello che c'avevano lì, quello che producevano loro, soltanto.

D - Secondo lei, quindi, in quel periodo lei ha fatto delle cose che avrebbe fatto suo marito, se ci fosse stato?

R - E penso di sì, perché mi sentivo molta responsabilità. Che poi dopo, ritornando anche a Falconara, che la guerra, appunto, è passata qui da noi, ma è

continuata, dopo anche quando eravamo lì a casa...mio fratello è ripartito, per un periodo è rimasto lì, perché la guerra andava su piano...lo stesso, allora dovevo...andavo...Poi dopo perché avevo preso l'abitudine, conoscevo le persone, capito? Allora mi diceva "Ma tu lo sai dove devi andare!", andavo sempre con qualche altra persona. Le ho raccontato di quella signora che era molto esperta e svelta, era una bravissima signora. Ho raccontato quel fatto del pane, però non perché...che dopo lei andava sempre da quella contadina, le regalava, le ha dato dei soldi, dopo gliel'ha confessato, le ha detto "Io ho rubato un filone di pane". E allora andavamo, spesso con quella signora lì, perché ripeto, lei era molto esperta, era una donna brava, svelta, insomma. E allora c'era di nuovo, continuare a cercare 'sta roba, perché non si trovava ancora tanto. Perché poi dopo il fronte è rimasto ancora un pezzo verso su, verso la...come si chiamava, la...

D - La "Linea Gotica".

R - La "Linea Gotica"! E lì c'è rimasto un bel pezzo il fronte, e allora...L'Italia, poi, quella volta, con la faccenda della guerra - anche prima - abbiamo avuto l'autarchia e non c'era niente, non c'era niente.

D - Lei aveva mai paura ad andare in giro da sola, senza un uomo, in quel periodo?

R - Eh sì, quello è vero. Un po' così, ma appunto, cercavo sempre di andare con qualcuno. Da sola proprio, così, non m'azzardavo tanto. E poi perché le strade erano invase (sic) di camion, di...ma noi c'andavamo con la bicicletta, guardi che s'andava proprio sul bordo della strada, perché camion...insomma, quello che c'era, non so, camion, motociclette...i militari: i militari, una fila su, una fila giù. Ma in continuazione, in continuazione. Poi si portavano viveri, armi, non so. E allora per quello c'era un po' da stare attenti. Io mi ricordo, quando si passava specialmente sul ponte del fiume Esino, lì bisognava fare attenzione, perché i camion te venivano proprio vicino. Mamma mia! Mi ricordo che era uno dietro l'altro, quindi, la vita è stata dura fino a un bel pezzo.

D - Come ha vissuto il fatto di dover affrontare un momento importante come quello del parto senza suo marito e che lui vide la bambina dopo diverso tempo?

R - Eh, quello veramente è stato una cosa un po'...sa, un dispiacere, un dispiacere il fatto che lui non era vicino. Soltanto sono stata un po' sollevata, un po', insomma....quando ho saputo appunto che lui era vivo. Perché la notizia che lui era vivo, che lui si trovava in campo di concentramento, io l'ho avuta due settimane prima che io partorissi. E dicevo sempre, appunto, dico "Vorrei sapere prima, prima che c'ho 'sto bambino". E certamente, comunque, mi fece dispiacere che non l'ha vista subito, la bambina.

D - Ha avuto mai bisogno, nel periodo dello sfollamento, di cure per la bambina, di medici?

R - Quando siamo stati sfollati no. Quando siamo ritornati, dopo io a Falconara ho cercato un medico e sono andata da un pediatra. Però, siccome la bambina era magrolina, mi sembrava che non cresceva tanto. Però questo medico m'ha detto "La bambina sta bene". Quindi, dopo, c'ho pensato io, non è che lui m'ha dato delle regole per la sua alimentazione. Adesso io, vedendo mia figlia, l'altra figlia, che hanno avuto i bambini e come curano i loro bambini, penso di non essere stata una mamma molto...non so, come posso dire? Non affettuosa, ma insomma, che non ho capito niente! Capisce, non c'era, non è che io lo facevo per ignoranza. Le mie amiche, così: 'sti bambini sono nati, sono venuti su...Capisce? Anche con le mie amiche, tante volte lo diciamo: insomma, adesso è nata una mia nipote, la figlia di questa figlia mia, che dicevo che ho avuto in tempo di guerra. Questa qua, dunque: il periodo della gravidanza, ha cominciato a fare le visite, perché certe visite doveva fare; ogni tanto andava, ogni mese, ogni quindici giorni a fare una visita; poi, dopo, insomma, ha saputo se il bambino era maschio o femmina; la settimana prima de partorire...insomma, continuamente queste visite. Adesso il bambino c'ha, è nato sabato, questo sabato fa 15 giorni, allora questo bambino già l'ha fatto vedere dal pediatra e ha detto che il bambino va bene. Il latte, perché sembrava che ne avesse poco, invece adesso 'sto latte comincia a venire, però quello dice "Ma è meglio che gliene dà de più perché è nato un po' piccolino", perché non arrivava a tre chili: e lo porta da un altro. Quest'altro ha detto "Ma no, va bene così, gli dia da mangiare quando il bambino lo cerca". Voglio dire, tante cure, tante cose. Adesso 'sti bambini con tutti gli omogeneizzati, con tutte le farine. Mia figlia, niente: abbiamo fatto...si trovava il pancotto, si faceva; il riso schiacciato, la mela grattugiata, ma queste cose così. La carne, mi ricordo, prendevo, quando mi era possibile, una fettina, la raschiavo così, per fare...metterla nella minestrina. Adesso c'hanno tutto: apposta 'ste ragazze sono belle, alte, guardi, veramente, penso che dipenda molto anche dalla nutrizione, da quello che mangiano, veramente una bella razza sta venendo avanti, sono proprio belle ragazze, belle voglio dire anche come struttura, ma lei c'ha fatto caso? Ma da cosa dipende? Dipende penso dal mangiare, da tutta 'sta roba qua. Poi un'altra cosa: il fatto per esempio di non soffrire il freddo d'inverno. Quindi il mangiare buono, la casa riscaldata, trovare tutto, estate, inverno, tutte le stagioni tutto ciò che lei vuole. Prima 'sta roba non c'era. Prima, bisogna dire la verità: anche il modo di mangiare, non perché mancasse...alcune persone non avevano problemi di denaro...ma prima per esempio...adesso il pollo ti stanchi di mangiarlo, dici "Eh, ma adesso il pollo..." Prima quando mangiavi il pollo "Sai, quelli hanno mangiato il pollo!", pareva chissà che cosa. Oggi lei trova tutto, mangia...a un certo momento deve dire "Basta, no, no, questo non lo voglio mangiare, perché dopo mi ingrasso", per esempio. Invece quella volta così. Quindi queste figliole sono venute su troppo bene! Io questo dico: quella vol-

ta, non trovare un dottore....Il dottore, vado da questo a chiedere de 'sta figliola, questo mi dice "Ma no!", la guarda un po' così "No, sta bene signora, sì la bambina". Era magrolina, invece, sa. Una mamma doveva capire, se era una mamma un po' così che capiva, non so, dice "Sì, va be', gli do questo, gli do questo...". C'era mamma mia che era molto brava, faceva sempre i biscottini, faceva i dolci.

D - Lei ha allattato sua figlia?

R - Sì, sì, tutte due, sì, sì. Io c'ho avuto sempre tanto latte.

D - Comunque, in periodo di guerra ha mai avuto problemi a rintracciare i medici?

R - Ma, per dire la verità non abbiamo avuto bisogno. Dopo quelle figliole, quando tutto è tornato normale, hanno avuto quelle malattie dei bambini: una ha avuto la tosse convulsa, l'altra no. Un'altra, invece, ha avuto, com'è che si chiama? La varicella. Però così, poi era già finita la guerra.

D - Nemmeno quando stavate in campagna è mai servito un medico?

R - Io dico la verità, io non ho visto nessuno, oppure è stato...non so, in quel periodo lì dove eravamo noi, non lo so da altre parti.

D - Ci sono mai state rivalità tra voi che venivate dalla città, anche se piccola, e i contadini? Non so, tra i ragazzi soprattutto?

R - Che posso dire io, no. Poi lì dov'ero io gioventù ce n'era poca. C'erano dei ragazzi, ma...Ma, io devo dire la verità, lì ci siamo trovati bene, la gente era buona con noi, insomma.

INTERVISTA N° 6
REALIZZATA IL 19-10-'98

NOME: MARIA C.

ETA': 62 ANNI

PROFESSIONE: PENSIONATA

RESIDENZA: MONTEMARCIANO (AN)

(ALL'INTERVISTA HA ASSISTITO ANCHE LA SIGNORA IRMA VIGNINI, DELL'INTERVISTA N° 5. I SUOI INTERVENTI SONO INTRODOTTI DALLA SIGLA "RI". ANCHE IL MARITO DELL'INTERVISTATA HA FATTO UN SUO COMMENTO SU UNA QUESTIONE).

D - Come si chiama?

R - Maria C.

D - Quando è nata?

R - Il 3 luglio '36.

D - Dove?

R - A Montemarciano.

D - Andava a scuola quando scoppiò la guerra?

R - Avevo fatto la prima elementare. E la seconda no, proprio nel periodo della guerra la scuola non c'era, perché l'edificio scolastico era stato chiuso, chiuso. Poi abbattuto ancora (anche, nda), una buona parte. Sicché qui in paese ci si veniva pochissimo. Noi andavamo anche alla messa, se no prima si veniva qui in paese, si andava in una frazione qua, agli Alberici. C'era una chiesina piccolina, e il cimitero. Lì, andavamo lì. E le giornate come passavano? Vedevo, ecco, 'sti genitori preoccupati, che cercavano di nascondere le cose più importanti che c'avevano, no, allora. Anche in campagna, allora, si ammazzavano i maiali, si conservavano per l'inverno, e c'erano 'sti prosciutti e allora cercavano di nascondere anche 'ste cose qui. Perché non potevano neanche sapere quanto la cosa sarebbe andata per le lunghe.

D - Ma nascondevano il cibo per fare provvista o anche per paura che qualcuno lo prendesse?

R - Prima di tutto, perché venivano i tedeschi e 'sta roba qui la portavano via tutta, primo. E poi cercavano anche, ecco, cercavano anche di fa' provvista, perché non sapevano quanto poteva durare 'sta guerra. Difatti noi in campagna, proprio la fame, non l'abbiamo fatta, no? Già qui intorno, in paese, a Montemarciano, a tre chilometri, qui il paese di Montemarciano, c'era la tessera. Si vendeva carne...carne pochissima, quella volta.

Risposta Irma Vignini - Tutti c'aveva la tessera, anche papà e mamma tuoi c'avevano la tessera.

R - Sì, la tessera per andare a comprare 'ste cose, però noi in campagna, c'era i polli, c'avevamo le uova, c'avevamo insomma un pochino di tutto.

D - Lei pensa che nascondessero il cibo anche per paura che gli sfollati venissero a chiedere da mangiare?

R - No, perché se c'era qualcosa, se chiedevano, almeno la famiglia mia, dava, eh?

RI - Sì, sì.

R - Specie per quelli che erano lì in casa con noi. A me mi pare che se c'era qualcosa si divideva diciamo fra tutti. Adesso io, mi pare così, che era la cosa. Poi se veniva anche altra gente a chiedere, se si poteva qualcosa si dava, tutto no, però qualcosa si dava.

D - Quando è scoppiata la guerra lei si trovava a Montemarciano?

R - Sì, sì.

D - Come era composta la sua famiglia?

R - Dunque, mio padre e mia madre. Però c'avevamo un casa diciamo attaccata insieme dove vivevano i miei zii con altri tre figli, dov'era la signora Irma proprio sfollata.

D - Avete vissuto sempre in quella casa durante la guerra o avete dovuto subire degli spostamenti?

R - No, non ci siamo spostati. Solo che si era fatto un rifugio in campagna, sotto, scavato nella terra, sotto, però non ci siamo mai andati.

D - Chi l'aveva fatto?

R - L'aveva fatto mia cugina e il fratello, due giovani. Giovanni e Rondina. E quando c'era i bombardamenti, così, si cercava di andà' a dormi' nella parte più bassa della casa. C'avevamo una cantina, siamo andati diverse volte.

D - L'avevate sistemata in modo da poterci anche dormire, all'occorrenza?

R - Non era...insomma, era tenuta abbastanza bene questa casa, specie dei miei cugini, no? La cantina non è che era tutta sottosopra. Per dormire c'avevano messo delle coperte, così, alla meno peggio, diciamo. E io mi ricordo che una notte, coi miei genitori abbiamo dormito nella stalla, che c'era, oltre i muri esterni, c'era un muro grosso dentro alla nostra stalla, che diciamo, divideva il bestiame grosso dal piccolo, dai vitelli. E allora abbiamo dormito lì perché c'era il bombardamento aereo, mi ricordo di 'ste cose. Mio padre diceva "Qui siamo dietro due muri grossi, siamo più protetti." Se no proprio fuori di casa non siamo andati mai.

D - Avete ospitato delle persone sfollate?

R - Sì, a casa mia, nella mia casa, sì. C'erano O., marito e moglie, dunque era marito, moglie, con tre figli, nella mia casa.

D - Da dove venivano?

R - Da Chiaravalle, questi signori. Stavano in una capanna, sì, che babbo ce

teneva gli attrezzi agricoli. Avevano levato un po' e li c'avevano messo i letti. Mi ricordo che c'erano due giovani che studiavano da maestri.

D - Si ricorda che impressione ebbe quando seppe che era scoppiata la guerra?

R - Io proprio quando è scoppiata, io 'sto particolare non me lo ricordo. Ecco, diceva la guerra, la guerra, essendo ragazzina, figliola, voglio dire, non me rendevo conto, neanche de chi combatteva uno contro l'altro. Dopo, perché dicevano 'sti tedeschi, più che altro, c'avevi un po' la... no la paura... sì, la paura dei tedeschi, che sono venuti diverse volte a casa, di notte. Alla notte, per esempio, mi ricordo che c'ho avuto paura, perché noi avevamo la scala di fuori a casa e le porte allora non erano molto robuste. E hanno chiamato diverse volte, salendo le scale esterne, mio padre prima non voleva aprire, dopo alla fine questi qui coi fucili, coi moschetti c'avevano, hanno cominciato a picchiare sulla porta e ha dovuto aprire. E mi ricordo che noi, mamma teneva la porta della camera, perché c'era una cugina mia anche sfollata, giovane, Marina. E allora mi ricordo che questa è andata addirittura sotto al letto, perché c'avevano paura, sul serio, perché c'avevano paura, perché si sentiva a dire magari che infastidivano alle ragazze, capito? Invece quando han visto che si dormiva, hanno lasciato perde, perché loro cercavano la roba da mangiare, cercavano il magazzino, adesso non mi ricordo che parole hanno detto. Più che altro cercavano lo speck, il lardo, roba così. Allora mia madre non aveva niente, ha tirato fuori un po' de uova, un po' di vino e gliel'ha dato e si sono accontentati e sono andati via. Non hanno fatto niente di male. Insomma, però io c'ho avuto paura, anche se ero bambina, perché sentivi 'sta gente, non capivi cosa dicevano, mio padre che vedevi lì, come impaurito. E un'altra cosa che m'è rimasta... adesso magari questo è della guerra, quello lo dirò dopo. Quando ho visto i neri, americani, che non l'avevo mai visti. Un giorno ero per il campo con mia madre, il campo perché...il campo nostro era lungo, no? Eravamo su in cima al campo, mamma non mi ricordo se faceva le foglie del gelso, una roba così. E abbiám visto 'ste due persone con i cappelli grossi, pelle scura. Io da bambina, paura, c'ho avuto veramente, guarda m'è durata per tanto 'sta paura a me. Mamma ancora (anche, nda), come le dico, era una donna de campagna, non sapeva che esisteva un altro popolo, un africano, mamma non lo sapeva, è stato così. Allora dice "Andiamo giù a casa". Questi hanno visto che noi camminavamo un po' in fretta, quelli rallentavano il passo e ridevano. Io me ricordo de 'sti denti bianchi, 'sti gran occhioni. Siamo andate giù in casa, ce siamo messi subito dentro a casa, dopo è venuta Irma e c'ha detto, la signora che era sfollata lì "Non avete paura perché quelli..", io me ricordo tutte queste parole, "che è un popolo buono, che viene dall'Africa, non sono cattivi". Noi, ma chissà 'ndo' starà 'st'Africa? Guarda, è la verità quello che te racconto. E allora se continuava a guarda' dalla finestra così, no? Tutti...Perché non l'avevamo mai visti, io ma neanche mia madre. Una cosa, proprio, questa che mi è ri-

masta impressa. Dopo, anche quando venivo a scuola, gli anni successivi, che ce n'erano... sono rimasti per tanto tempo, in quella villa d'Ascoli, io c'avevo paura. Perché c'avevo paura quel giorno e se vede m'era rimasta. Purtroppo...Si ricorda, Irma, che dopo era venuta su e stavano sotto a 'sti alberi e c'ha rassicurato, perché più che a me, anche a me, però a loro, no? A mia madre, a mia zia, che gli ha detto che erano gente buona, che non erano cattivi. Infatti 'sta gente non è che hanno dato mai fastidio, no?

D - Come ha vissuto, invece, il fatto che persone che lei non conosceva, persone che venivano dalla città, si stabilissero in casa sua?

R - Arrivavano, io immaginavo che venivano dalla città, che già in città c'era guerra, non so, da noi non è che vedevi a combattere la gente. Io così, scrutavo, guardavo come erano vestiti, perché erano un po' più vestiti diversi dalle donne di...sì, un pochino sì, dalle donne de campagna. "Quella chi sarà? Quella è la madre". La curiosità c'era, ecco.

D - Gliel'hanno spiegato perché queste persone venivano da voi?

R - Sì, perché dicevano, i genitori dicevano che in città c'era più pericolo e 'sta gente cercavano e venivano nelle campagne. Io, almeno, così, ce l'hanno spiegato. All'inizio, magari, mi mettevo un po' da una parte, perché sa, te vergogni, quando ti dice "Come ti chiami?", queste cose. Ma dopo, veramente, è stata una festa, perché ci siamo stati insieme molto tempo e bene. Mai una parola, non ho sentito, niente. Da tutti non capitava così, perché sentivo nelle altre famiglie, per esempio da mia nonna, un'altra famiglia, che c'erano venuti 'sta gente, che rubavano la roba e che poi l'hanno mandati via. Queste cose me le ricordo.

D - C'erano anche dei bambini tra le persone sfollate nelle case vicine alla sua?

R - No, perché c'erano solo...più piccoli, giocavo con Paola che aveva...3 anni? Io ne avevo 7. Poi un'altra ragazzina, ecco, c'era anche un'altra famiglia, Adria.

D - Si ricorda del momento in cui gli sfollati sono dovuti andare via? Le è dispiaciuto?

R - Io di quando sono partiti non è, vedi, che mi ricordo tanto. Sì, che mi è dispiaciuto...Però andavo a casa de loro, loro ritornavano spesso, ci so' stata anche diversi giorni. Ce siamo rimasti come parenti, più che parenti! Ogni volta, che adesso sono passati tanti anni, adesso mio padre e mia madre non ci sono più, però se se parlava della guerra, sempre se parlava della signora Irma, signora Rita, abbiamo passato...c'era i giorni di paura, però siamo stati tanto bene, veramente.

D - Gli sfollati che invece stavano proprio a casa sua si ricorda cosa facevano, come era composta la famiglia?

R - La famiglia: c'aveva tre ragazzi che studiavano da maestri. Io mi ricordo che loro al giorno col libro studiavano sotto agli alberi sotto all'ombra, solitari erano. Quindi non è che c'avevo molto...molta...A parte che erano molto più grandi di me. Maria non molto, la femmina. Però erano molto più riservati. La mamma lavorava in una fabbrica a Chiaravalle, di tabacchi. Andava via alla mattina e tornava non mi ricordo, alla sera. Però stavano un po' solitari. Ma erano buoni, bravi, che non abbiamo avuto mai da dire niente. Stavano più appartati.

D - Voi lavoravate la terra?

R - Sì, i miei genitori lavoravano la terra.

D - Eravate proprietari o stavate a mezzadria?

R - No, in proprio.

D - Avevate un aiuto nel lavoro da parte di queste persone che avete ospitato, che so, da parte del marito nei campi o della moglie in cucina?

R - Sì...non erano neanche abituati a 'sti lavori, diciamo. Adesso, la signora... Adesso mi ricordo che quando hanno... come si dice?... mietuto, una volta si è andati a raccogliere, a fa' i cavalletti, no? Che si ammucchiava il grano, oppure a raccogliere le spighe del grano. Però non erano abituati a stare al sole, a stare... Capito? Magari...Nessuno di quelli sfollati, perché tanto venivano dalle città. Solo durante la mietitura, 'sti lavori grossi, la battitura, allora magari avrai aiutato, che ne so, un pochino anche in cucina, portavano da bere alla gente che lavorava.

RI - No, io ho voluto vedere, a provare come si facevano i nodi ai covoni, come sono chiamati?

R - Sì, i covoni del grano, venivano sempre legati col grano stesso, i "balzi" li chiamavano.

RI - Allora con Elvira o Rondina "Come si fa, fammi vedere!".

R - Prendevano due mazzi di grano.

RI - Prendevano... Prima facevano un bel coso di grano, no? Poi prendevano un po' di questo grano, facevano come una corda.

R - Due, due, due fascine. Prima il covone grosso, poi due fascetti di questo grano e li legavano dalla parte della testa. Però come facevano, non lo so. Era un nodo strano, io non te lo so dire.

RI - Te non l'hai fatto mai?

R - No, no, perché 7 anni, non l'ho fatto mai.

RI - Io, quello ho provato a fare, poi "Non so fa', non so fa', non so fa'!".

R - Poi dopo mettevano giù in ginocchio sopra 'sto covone per schiacciarlo e poi lo legavano e c'avevano un coso di legno, un pezzo di legno e facevano un altro nodo che non te so dire.

RI - Quello non sapevo fa', quello col legno.

D - Avete avuto delle difficoltà economiche o per reperire il cibo, durante la guerra?

R - Noi no; infatti dicevo che non c'è mancato niente, anzi, molta gente, anche del paese, che a babbo chiedevano magari un sacchetto de farina, perché già nel paese con la tessera più de tanto non ne davano, poi non se trovava in quel periodo. Noi no, perché tanto in casa, come ripeto, c'erano, capito, 'sti animali, li allevavano, crescevano e poi li ammazzavano. I polli, i conigli...e anche a 'sta gente che era in casa, qualche volta, io penso, che qualcosa davano. Pane, facevamo il pane nel forno, che in casa c'era il forno. In casa! Fuori, però il forno ce se faceva il pane.

D - Vendevate anche qualcosa?

R - No, noi mai, non vendevamo, anche prima della guerra, né dopo. Cioè, il grano, quelle robe più grosse, il granoturco, quelle robe sì. Il granturco no, perché serviva per i maiali, ma il grano...Il vino, forse, un po' di vino.

D - Alle persone che in tempo di guerra venivano a chiedere qualche cosa, chiedevate del denaro?

R - Eh, dei conoscenti, io mi ricordo, babbo qualcosa avrà dato, però pagavano, io penso che pagavano. Io, capito, ero piccola: vedevo che davano 'sta roba, però adesso non saprei neanche il costo, neanche...Ma mai che si so' approfittati della situazione che c'era la guerra per chiedere di più. Penso proprio di no. Lì c'era chi speculava, quel periodo.

D - Sua madre andava a comperare qualche cosa in paese o era sufficiente ciò che producevate?

R - Eh, tanto sì, lo zucchero, il sale. Ah, un'altra cosa, che il sale non se trovava, e so' andati al mare a prendere le damigiane dell'acqua. La mettevano sul forno con...i piatti pieni di acqua marina e poi col calore se asciugava e rimaneva nei piatti il sale. Quello me lo ricordo.

D - Lei non l'aveva mai visto fare? Era cioè una cosa che si faceva per la carenza causata dalla guerra?

R - No, mai. Sapevo che l'acqua del mare era salata, però non avevo visto mai fa' così. E c'hanno fatto, sì, il sale perché non si trovava. No, assolutamente.

D - Quindi sua madre faceva spesa in paese?

R - Eh sì, delle volte sì. Però anche il sapone, per esempio, lo facevano in casa. Con gli scarti dei grassi del maiale. La parte del maiale che non era buona per mangiare, quindi la parte, come si dice? Non so, le cotiche, così e gli scarti. Poi andavano a comperare la soda caustica, senz'altro, che li scioglieva. Su un piolo grosso mettevano e bollivano tanto tanto tanto da diventare liquido. Poi c'avevano una cassetina, avevano fatto con tutti scomparti rettangolari, lo buttavano lì, quando era freddo veniva i pezzi de sapone. Di un colore chiaro, non era verde, un colore strano, però lavavano con quello lì.

D - Che lei si ricordi, chi è che suggeriva questi procedimenti? Li conoscevate già o c'era qualcuno che ve li insegnava?

R - Eh sì, ma mia madre lo faceva anche...non solo durante la guerra, anche prima, sa? Gli scarti del maiale non si buttavano, faceva 'sto sapone. La tinta! Per esempio dei vestiti facevano in casa. C'era un vestito sbiadito, perché portavano in campagna e allora andavano a comprare, c'erano dei tubetti, no tubetti. Iride, ogni scatola un colore e facevano la tinta in casa. La lana. Un'altra cosa pure che non trovavano in tempo di guerra, mia madre, più che altro mia zia Elisa: avevano levato la lana da un materasso, perché una volta c'era i materassi di lana di pecora; l'avevano filata e mi ricordo che mi c'avevano fatto un giacchetto. Sì, questo mi ricordo, perché infatti mamma diceva che il materasso era rimasto un po' più piccolo perché in tempo di guerra aveva tirato fuori 'sta lana. Poi d'inverno la filava, una zia mia anziana, con la conocchia, col fuso.

RI - Quelle erano brave, perché tessevano, anche, c'avevano il telaio.

R - Sì, sì. E s'adattavano a fa' tante cose in casa.

D - Pensa che alcune delle persone che sono sfollate da voi avevano imparato a fare certe cose che voi facevate a causa della carenza di materie?

R - Prima la faceva, però no come durante la guerra, diciamo. Queste cose si tramandavano, si sapevano le nonne, poi se le tramandavano, capito? Mia zia un'altra cosa che faceva, che io ero sempre lì dietro, faceva le candele con la cera. Ascolta: lei mi ricordo che andava qualche volta...si accendevano in casa anche in tempo dei morti, dei ceri. E allora non è che finivano proprio fino in ultimo. Si metteva da parte tutta quella roba lì, poi un bel giorno, prendevano un tegamino che non usavano più e le metteva a sciogliere sul fuoco e poi con una canna, una canna, diciamo, si chiama così, una canna, quelle del canneto, da piedi rimaneva chiusa e poi mettevano dentro un filo e poi buttavano giù 'sto liquido, 'sta cera sciolta. Quand'era stretta spaccava, mi ricordo, 'sta canna e veniva fuori la candela.

D - Questo lo faceva abitualmente o durante la guerra?

R - Durante la guerra più che altro, perché non c'era la luce, s'usava l'acetilene col carburato e il lume a petrolio nella stalla, dove c'erano le mucche, il lume a petrolio. Era una stalla pulitissima anche la nostra perché era piccola, ma dai miei parenti, dai miei cugini c'era una stalla grande, che le mucche ce scaldavano e la sera stavamo lì...

RI - La "sala di lettura", ti ricordi?

R - Sì, e poi c'era tanto spazio in fondo e lì c'era un tavolo, che ci giocavano a carte, mio cugino, se venivano gli amici suoi giocavano a carte. E poi le donne, le mamme, le nonne lavoravano, perché facevano tutto in casa: le maglie di lana, i sottabiti, lavoravano. E dopo invece c'era 'sti sfollati, la signora Irma che ci leggeva i libri alla sera. Il "Libro cuore", cosa leggevi?

RI - Eh, non mi ricordo che cosa, sa?

R - Il "Libro cuore" me lo ricordo benissimo.

RI - Ma poi altri libri non me li ricordo, altre cose.

R - Poi raccontava, io lì a sta' a senti'.

D - Si ricorda cosa raccontava?

R - Eh, si raccontavano magari i tempi della gioventù, no? Che raccontavate?

RI - Eh, si parlava.

R - Sì, si parlava sempre. Mia madre raccontava che era una donna che aveva 10 fratelli, raccontava tutte le avventure, cioè, le avventure! Come vivevano nella sua casa, perché erano poveri, 10 figli allora! Eh, raccontava, che devo di'? Come facevano la dote, perché una volta facevano tutto da sole, col lume a petrolio: gli asciugamani, i lenzuoli, tutte 'ste cose. Le donne facevano tutte da sole. Le tovaglie.

RI - Ma lì, nella stalla, proprio mi ricordo "la sala lettura"!

R - Sì, ma poi le risate! Alla sera non vedevi l'ora di anda' lì. E dopo a me me prendeva un po' sonno, sul serio, perché ero la prima no? Ero una figliola, di giorno giocavi.

D - C'era già l'abitudine di riunirvi nella stalla, prima che arrivassero gli sfollati?

R - Sì, c'era l'abitudine, noi andavamo sempre laggiù da loro alla sera.

D - E cosa facevate?

R - Si lavorava, si lavorava. Anch'io, non ti ricordi come avevo imparato a lavora' coi ferri? Questa zia m'aveva imparato a fila'. Ti imparavano fin da piccolina, diciamo.

D - C'era una differenza tra le riunioni che facevate prima e quelle che facevate dopo l'arrivo degli sfollati?

R - Eh, prima era molto più monotono, perché gente de casa. Sì, se scambiava una parola, raccontavano i lavori che avevano fatto nei campi durante la giornata. Però in tempo di guerra c'erano più argomenti. A parte 'ste persone sfollate, poi raccontavano la sera magari che, dice "Sai, là sono andati i tedeschi, hanno portato via le oche".

D - Voi bambini venivate mai appartati? Vi impedivano di ascoltare qualche discorso?

R - Ma non è che facevano discorsi che non poteva sentire i bambini, a me non m'hanno mai allontanato, diciamo, no?

D - Non so, discorsi sulla guerra che potevano spaventarvi?

R - Sì, le ho detto, anche se parlavano, però io non è che c'avevo tutto 'sto terrore, non riuscivi a....

RI - No, ma poi si dicevano cose...insomma, al più si parlava "Hanno bombardato lì, hanno bombardato là". Poi sa, molte cose non si sapevano nei particolori proprio. Giornali non c'erano. Quel periodo quando siamo stati sfollati i giornali non c'erano. Prima sì, quando ero a Falconara, compravo i giornali.

Quindi i particolari della guerra, le avanzate, no. Sapevamo soltanto attraverso appunto la radio, bombe qua, bombardavano le città, uno supponeva che avevano ammazzato persone. Però particolari....Oppure come adesso, che vediamo con la televisione, è tutto presente, invece quella volta.... Anche quando si parlava così della guerra, delle cose brutte, che bombardavano i treni, per esempio, si sapevano queste cose, certamente pensavi che anche delle persone erano morte.

R - Ecco, però qui nella zona non è che s'è visto mai nessun morto, no? Che puoi avere avuto paura. Per esempio quel particolare del bombardamento della villa d'Ascoli, mi ricordo benissimo di quel giorno, perché ho visto, era verso l'una e mezzo dopo pranzo e i figlioli vanno subito fuori, no? Dopo mangiato. E allora guardavo 'sti apparecchi, contro sole, che luccicavano e appena hanno preso sul tetto della casa, diciamo, io ho visto a sganciare delle palline. Per me erano palline! Ma poi si ingrossavano. Allora so' corsa, ma veramente, so' corsa subito dentro a dirlo a mio cugino Giovanni, che era allora giovane, forse per me poteva sape' meglio perché aveva fatto il soldato da poco. Dico "Sai Giovanni, che so' passati degli aeroplani e hanno lasciato tutte palline che si ingrossavano?". E lui m'ha detto subito "Ma quelle erano le bombe!". Allora tutti via, ma a corre! Esplose a poco, a un chilometro, neanche. Perché qui c'era un'antenna, in una villa qui, antenna tedesca, cos'era, tedesca?

RI - Tedesca. Poi c'erano anche i riflettori.

R - Ecco. E in più avevano bombardato già a Chiaravalle, perché in quel giorno a Chiaravalle c'era la festa di S. Antonio, c'era una fiera grossissima, il 17 gennaio. Avevano visto tutto 'sto popolo, tanta gente e chissà che gli è sembrato.

RI - La manifattura.

R - La manifattura. Avevano bombardato laggiù. Laggiù so' morti diversa gente, quel giorno. Quel giorno è stato un diavolerio con 'ste bombe. Quello m'è rimasto impresso, di vede' sgancia' 'ste bombe.

D - Quindi lei, nel limite delle cose che si potevano sapere, era a conoscenza di ciò che accadeva?

R - Sì, in casa ne parlavano, non è che te tenevano in disparte. Poi devo dire anche che ero un tipetto un po' curiosetta de senti', m'intrufolavo in mezzo a loro, quando parlavano. 'Ste cose te facevano notizia, come posso dire? Poi quando so' venuti, ti ricordi, una sera i tedeschi che so' venuti a prendere le biciclette. Mamma, poveretta, ti ricordi che ha fatto la fuga fino al cancello, perché diceva "Io devo anda' dal dottore, non c'ho nessun mezzo, ridatemela! Ridatemela!". E alla fine gliel'ha ridata a mamma! Perché per anda' nei paesi vicini la bicicletta era una mezzo...l'unico mezzo che c'avevano, allora.

D - Avete avuto degli impedimenti nel lavoro, a causa della guerra?

R - Un po' sì, perché per esempio per i campi, mi ricordo che una notte so' andati lì coi camion i tedeschi, mi sembra i tedeschi. Lungo tutto il campo, tut-

ti 'sti camion so' stati lì per alcuni giorni, sicché il raccolto è andato tutto...c'era tutto il granoturco. Però non gli potevi dire niente, anche mio padre dice "Eh, oramai è andata così!". Poi una bella mattina ci siamo alzati, non c'erano più. Ha preso e sono partiti. E hanno rovinato tutto, perché andavano su e giù con le jeep. Sì, quello mi ricordo.

D - Quindi avete avuto dei problemi anche per il lavoro?

RI - Lavoro, lavoro! Non se faceva quelle grandi coltivazioni, insomma.

R - Cioè, sì, il grano, però gli importava un po' meno de fare le colture, perché cercavano insomma de salva' la pelle, stavano più dentro a casa, perché magari avevano paura, per i campi, che trovavano le bombe, delle volte, no? È successo.

RI - Passavano i tedeschi che requisivano gli uomini, non ti ricordi?

R - Sì, quello sì. Hanno preso uno zio mio, là. Hanno preso le mucche e in più 'sta gente che dovevano accompagnare. L'hanno portati su fino a verso...dove saranno arrivati? Verso Fano, Pesaro, mi ricordo, sì. E mi ricordo che piangeva mia madre, perché avevano portato via a 'sto fratello. E dopo invece loro so' riusciti a ritornare indietro. Ma le mucche l'han portate via tutte. Mio nonno c'aveva la cavalla e l'hanno portata via, sì, sì.

D - Qual è la cosa di quel periodo che le è rimasta maggiormente impressa?

R - A me m'è rimasto impresso molto de ave' visto 'sto popolo diverso da noi, nero, che non l'avevo visto mai. Veramente, m'è rimasto impresso e per diverso tempo, insomma, io c'avevo paura de 'sta gente, perché non lo sapevo che esistevano. Non lo so come li figuravo, cioè non me sembravano uguali agli uomini di qui, capito? Più alti, diversi.

D - C'è stata qualche persona a lei vicina, un parente, che ha partecipato alla Resistenza?

R - C'è stato un parente mio, un mio cugino partigiano che l'hanno ammazzato, non qui, ma a S. Silvestro, Cameranesi. Dunque, lui era sfollato da un zio a S.Silvestro, una frazione, diciamo, sopra a Montemarciano. Noi non lo sapevamo che lui faceva parte de 'sti partigiani. E mi ricordo che un giorno a casa è venuto un signore, ha portato un biglietto a mio padre. Ma veramente, sa, era giù alla stalla, babbo. Io ho visto che ha letto 'sto biglietto, mio padre, poi s'è messo giù con la testa così, quasi piangeva. Si sono detti alcune parole. Poi mamma ha chiamato, verso mezzogiorno, per mangia', andà' de sopra e mio padre non ha mangiato e è andato a letto, è andato sul letto. E mi ricordo che mamma ha detto "Ma cos'è successo?". "Adesso non te posso di' niente", parlando fra loro. E mia madre ha chiesto "Ma cos'ha fatto di sotto?". "Niente, mamma, c'è stato un signore, gli ha dato un biglietto" e così. Perché se venivano a sapere, infatti voialtri, mi ricordo, che parlavate, dicevate che a S.Silvestro avevano ammazzato un ragazzo, però non se sapeva chi era, chi non era. Mio padre alla sera con un amico

suo, non so se te ricordi, Anton D.L.C., che veniva tante volte lì, è voluto andà su a vedere, però senza avvicinarsi, perché 'sti tedeschi piantonavano, cercavano tutti i parenti. E quando è successo che l'hanno ammazzato, perché lui aveva sparato a un tedesco, il prete della frazione, il sacerdote lì della frazione, dice che gli si è buttato sopra a 'sto ragazzo morto lì e gli ha levato i documenti, capito? E nessuno sapeva che era. Mi ricordo che mio padre è andato su, neanche l'aveva detto a 'st'amico suo, perché mio padre lavorava un po' col bestiame, dice "Dobbiamo andà a vede' una bestia su". Ha detto, ha visto 'sto nipote lì, piantonato dai tedeschi, morto. Aldo Cameranesi. Infatti adesso è a Falconara, qui a Montemarciano c'è una via intestata a lui. E nessuno...era sconosciuto, insomma, dice mio padre. Giovanni l'avrà saputo. Lui abitava a Falconara.

D - Lei quando lo è venuto a sapere?

R - Cioè, mio padre, quel giorno, non ha detto niente. Dopo un po' di giorni io stavo a domanda' "Ma cos'è successo quel giorno? Perché te piangevi? Cosa aveva portato? Che biglietto t'aveva portato?". I primi giorni non l'ha detto, perché c'aveva paura magari una figliola lo dice, no? Dopo insistevo e me l'ha detto, però dice "Non si può dire, perché se no figlia mia i tedeschi ce vengono a trova' anche a noialtri, per carità, sta' zitta, sta' zitta". Io infatti non ho mai parlato con nessuno. E era morto 'sto ragazzo.

D - Invece ci sono stati dei partigiani che sono passati per la vostra casa a chiedere un rifugio? O militari?

R - No, da noi no, no, no. A me non mi sembra. No, non c'è venuto nessuno. Invece in tanti posti, no, se sente anche adesso che raccontano che so' stati lì per parecchio tempo. Qui da noi no, non è capitato.

D - Gli sfollati che avete ospitato voi quanto tempo si sono fermati?

R - Un paio d'anni? Voialtri (rivolta a Irma, nda) un paio d'inverni penso ce l'abbiamo fatti insieme.

RI - Loro sono partiti prima, sono partiti prima.

D - Avete ospitato solo quella famiglia?

R - Sì, da noi perché non c'era posto, la casa era quella che era. Sopra c'erano tre stanze e in più c'era 'sto zio mio che stava qui vicino alla villa, che la moglie e la figlia venivano a dormire lì alla notte. Di più non si poteva ospita'.

D - Si ricorda di qualche parente stretto morto prima della guerra?

R - M'era morto mio nonno, però era morto di malattia. Non viveva con me, capito? Io, ecco, mi ricordo solo che m'hanno portato a 'sto funerale. È morto nel '40, io c'avevo 4 anni, ricordo appena anche la figura di questa persona, solo che allora portavano dei fiocchi, no, mi ricordo appena.

D - Si ricorda di una qualche impressione avuta da questa perdita?

R - Che vedevo mia madre che piangeva, ecco, mi ricordo 'sto particolare qui, però non è che c'avevo... non viveva con me, capito?

D - E a causa della guerra, invece, a parte il cugino partigiano?

R - No, no, no, no. Fratelli di mia madre prigionieri, sì, che so' tornati dopo tanto tempo. Infatti un fratello de mamma era in Inghilterra, era vissuto da una famiglia in campagna, è tornato dopo diversi anni.

D - Di questo cugino ucciso dai tedeschi, che impressione ha avuto?

R - Dunque, io avevo 6 anni, lui invece quando è morto ce n'aveva 21-22, era più grande di me. Neanche riuscivo a capi' cos'era 'sti partigiani, capito? Allora, non è che mi rendevo conto.

D - Aveva saputo che gli avevano sparato?

R - No, no, dopo m'avevano detto che gli avevano sparato i tedeschi, perché lui li aveva molestati, perché passavano lì...Non mi ricordo bene in particolare perché gli aveva sparato a 'sti ragazzi. Erano in due, poi l'altro era riuscito a fuggire, è rimasto ferito e è riuscito a fuggire e invece a lui l'hanno preso proprio in pieno.

D - Ha visto delle persone morte o ferite?

R - No, no, no.

D - Avete continuato, una volta finita la guerra, ad avere contatti con le persone che avete ospitato?

R - Sì, molti, tanti. Io so' stata a casa di loro al mare, che poi so' voluta torna' a casa perché non ero mai andata fuori di casa, la prima volta so' andata da loro. Avevo, dopo, mi sa 10 anni, una roba del genere. Ci stavo tanto bene, perché mi portavano al mare, però io già c'avevo nostalgia di torna' a casa. So' voluta torna' a casa per un giorno o due, poi so' riandata giù. Questo me so' ricordata sempre.

RI - Io tornavo qua, non stavano qui, stavano ancora nell'altra casa. Dopo anche qua.

R - Sì, sempre!

RI - Perché a trovare le uova, una gallina, qualche cosa.

R - Sì, poi "Eh, arriva Irma!", che festa!

D - E con le persone che sono state proprio a casa vostra?

R - Un po' meno, veramente, era gente più riservata, non è che noi....Sì, per carità, dopo te ricordi che O. c'aveva messo la luce dentro a casa con una batteria? Voglio dire, facevamo...eravamo in buoni rapporti, però la moglie era molto riservata, no? Quella donna io me la ricordo appena: la mattina mi ricordo che prendeva il latte presto, perché dopo andava a lavorare in 'sta fabbrica. Ma anche con loro, 'sti ragazzi, i figlioli, Mario... sono tornati a trova' tante volte. Stavano a Staffolo.

D - Si ricorda di eventi lieti, matrimoni, nascite, avvenuti durante quel periodo?

R - A casa nostra no, non so qui vicino....Durante la guerra no. Mi ricordo solo che Adria era in stato interessante di Elvira, però quando è nata...Dopo! Quando è ritornati a casa, laggiù. Ah, ecco, mi ricordo un particolare: era proprio lo zio de 'sto ragazzo morto partigiano, che con babbo se conoscevano,

perché quello era zio da parte della madre e diciamo da parte di padre con mio padre. E aveva avuto un bambino, la signora, la zia qui all'ospedale di Montemarciano, però non è saputo ritornare su a S.Silvestro, perché c'era il fronte, che passava il fronte. E allora babbo, babbo e mamma l'hanno fatti veni' a casa mia, a casa nostra. E mi ricordo che c'era 'sta signora sul letto di mia madre col bambino piccolo. Sono stati lì per una settimanella. Io andavo a vede' sempre 'sto bambino piccolo, finché non è passato. 'Sta donna ancora... allora poi stavano a letto di più. Sì, quello sì, mi ricordo, di 'sto bambino.

D - Come si svolgeva la sua giornata tipo? La sua e quella della sua famiglia?

R - Eh, la giornata de campagna. S'alzavano abbastanza presto, no? E io magari un po' più tardi, perché babbo andava nella stalla a dà' da mangia' al bestiame. E poi mamma doveva preparare l'acqua, perché allora c'erano i pozzi, non c'era l'acqua condotta, diciamo, no? Dovevano tirare su tutta 'st'acqua. La mattina presto perché era fresco, andavano a fare l'erba per il bestiame e poi facevano la colazione, allora la colazione, non prendevano il latte e caffè. Mangiavano... che te devo di', la fetta de pane col prosciutto e roba così. E poi dopo c'era il giorno che faceva il pane e dopo se faceva la crescita, veramente. E si dava allora dopo un po' anche agli sfollati. E dopo al giorno, dopo pranzo, gli uomini s'andavano un pezzetto a riposa', invece le donne o dovevano lavare, era veramente così, lavavano oppure dovevano rammendare. Insomma, lavoravano sempre, le donne, sì. E poi il pomeriggio, alle ore più calde, ecco, 'ste donne lavavano, robe così. Poi ritornavano nel campo, verso le quattro, così, specie quando c'era i lavori grossi. Dopo, la sera, facevano la cena: d'inverno faceva la cena la sera, si mangiava, diciamo, il pasto caldo alla sera.

D - Di solito cosa si mangiava?

R - Eh, cosa si mangiava? Minestra, 'sta minestra mi ricordo, oppure alla sera la polenta, d'inverno. D'estate no, il pranzo si faceva di giorno, il pranzo principale, invece d'inverno si faceva alla sera. E poi, dopo cena, ecco, gli uomini qualcuno andava a letto, i più giovani poi giocavano, facevano una partita a carte, ma questo il sabato, più che altro, non tutte le sere. E le donne facevano i lavori a maglia, come ho detto prima.

D - Lei, invece, cosa faceva durante il giorno?

R - Ma, io stavo sempre dietro a loro, a fa' le faccende che facevano i grandi, no? Perché volevo imparà', nel campo no tanto. Magari se loro lavoravano nel campo io giocavo con i fiori, ecco, perché avevo 7 anni, no? E poi delle volte scrivevo, ma pochissimo. Ti ricordi? (rivolta alla signora Irma, nda). Mi facevi fa' qualcosa, sì, mi insegnavi qualcosa a scrivere. Un periodo, dopo, sono andata da una maestra che era sfollata lì agli Alberici o prima che venissi tu a casa, questo non me lo ricordo. Poi dopo io ho dato l'esame e sono andata in terza, non ho perso l'anno durante la guerra.

D - Le dispiaceva non andare più a scuola, durante la guerra?

R - Eh, io avevo fatto solo la prima. Sì, stavo lì con loro, mi piaceva più che altro, io stavo sempre con 'ste cugine perché... vicino a casa mia, no? Erano più grandi di me, loro cucivano, io andavo... dopo facevo i dispetti, ma insomma... Volevo fa' quello che facevano loro, invece non ci riuscivo. Loro tessevano col telaio, mi piaceva farlo anche a me. Ci stavo molto bene con loro, perché volevo bene veramente. Tutta una casa.

D - L'attività lavorativa della sua famiglia è rimasta la stessa anche dopo la guerra?

R - Sì, sì. Nel campo, hanno continuato lì, dopo hanno lasciato, che mamma non stava tanto bene, dopo siamo venuti a abitare quassù, che io c'avevo 11 anni. Io mi ricordo quando c'è stata la ritirata, tutta 'sta strada piena di tedeschi che andavano su stanchi, abbandonati, di quello mi ricordo bene, sì, quella strada piena piena piena. Sì, e poi ogni tanto buttavano via qualcosa, perché pesava. E lì vicino c'era una siepe, una fratta. E mi ricordo che mio padre è stato tanti anni a non tagliarla perché aveva paura che lì in mezzo ci fosse qualche bomba, perché ogni tanto buttavano via qualcosa. Sì, di quello mi ricordo. Proprio tutti abbandonati, stanchi, dice "C'è la ritirata! La ritirata!". Gli ultimi giorni. Poi mi ricordo quando è finita la guerra, no? Che si sentiva a suona' le campane, quella sera. E dopo mi ricordo che siete andati subito a senti' la radio, sì, sì, è vero. Era di maggio, di pomeriggio.

D - Mi ha detto che con gli sfollati avete avuto degli ottimi rapporti. Avete invece sentito di famiglie che non si sono trovate bene ad ospitare delle persone?

R - Eh sì, si sentiva dei posti, magari sì, che rubavano la roba, oppure non andavano d'accordo per altre cose, di fatti anche di gelosia c'era. Quello si sentiva a dire. Non è che mi rendevo conto cosa poteva essere, però c'è stato, sì.

D - Lei come considerava queste persone che venivano dalla città?

R - Sì, un po' più emancipate delle donne di campagna, vestite diversamente, era così. Che loro porette nei campi, portavano un grembiule, così, invece le altre le vedevi che c'avevano magari una gonna, una maglietta, tutta...Poi, per esempio, alla mamma (di Irma, nda), l'ho vista sempre una donna diversa, adesso capisco: perché era abruzzese, con 'sto ciuccione (coda di cavallo, nda) grosso, la vedevo diversa dalle altre donne lì, davvero, sì, sì. Era una donna. Voglio dire, anche quell'accento che c'aveva, abruzzese, ce l'aveva, sì. Io i primi giorni "Ma chissà perché parla così?". Ti incuriosiva. Paola, per esempio, una bambina di tre anni che parlava benissimo l'italiano, io rimanevo così, perché noi parlavamo proprio in dialetto, lì in campagna. Ecco, quello m'ha fatto...come no!

D - Gli uomini della sua famiglia non sono partiti per la guerra? Suo padre, per esempio?

R - No, perché mi sa che babbo già aveva una certa età, durante la guerra,

perché s'è sposati tardi. Dunque era del '03 mio padre. Giovanni c'era qualcosa, era stato quella volta mandato a casa perché c'aveva il padre che stava male, sì ma hanno fatto un po'... C'aveva 'ste sorelle. Però lo doveva fa' lui, guarda. Porino, per carità, poro Giovanni.

D - Quindi gli uomini sono rimasti tutti a casa?

R - Sì, sì. Mio padre era un tipo che quando, anche venivano che volevano la roba, venivano lì magari al giorno, "Stasera dovete prepara' i polli che li veniamo a prendere", non è che credeva subito, voleva andà a fondo. Mi ricordo che una volta è andato a senti' giù al comando, c'era il comando sotto alla Gabella e gli hanno detto che non era vero che ce l'avevano mandati loro e sicché lui a mamma non gli ha fatto ammazzare niente. Questi erano i polacchi, mi sembra che erano. Lui, capito era un po'...no prepotente, ma insomma, non si lasciava tanto....Però quando vedeva il pericolo...Sì, perché mi ricordo che un giorno sono venuti e volevano un pollo, no? Volevano che babbo prendesse 'sto pollo e lui invece quando era le cinque, allora lui faceva la mossa...Quando ha visto invece che mio padre non lo prendeva, lui ha estratto la pistola e gli ha sparato a 'sto pollo e l'ha preso. Babbo ha avuto paura, dice "Se invece di spara' al pollo, mi sparava a me?". Perché aveva capito che babbo non glielo voleva prendere.

D - C'era una persona della famiglia che escogitava più delle altre dei sostituti delle cose che in tempo di guerra mancavano? Mi parlava prima delle saponette, delle candele....

R - Mia zia, le dico, 'sta zia Elisa, che era la più anziana, faceva le candele, faceva le caramelline di orzo...

RI - Sa cosa si facevano allora, anche? Le ciabatte con la stoffa, le robe vecchie, no? Sotto facevano la pianta della scarpa, questo mi ricordo...

R - Come no!

RI - Mettevano diversi panni e poi facevano la tomaia sopra. E si faceva con quel punto, come una catenella, fuori, si fissava. E erano le scarpe di pezza, per tenere in casa così, come fossero le pantofole.

R - Ma le facevano bene, erano precise.

RI - Dopo, alcuni erano così bravi che facevano persino, mettevano una cosa del copertone della bicicletta sotto. Oppure sai quelle tele grosse, quelle telone, non so se erano delle tende, delle tele grosse, dei teloni.

R - Quei teloni che mettevano sopra il grano se pioveva, capito, c'erano.

RI - Che siccome erano durissime, ci facevano la pianta.

R - Poi gli uomini facevano gli zoccoli di legno. Proprio la forma fatta bene, sì, col legno. Anche babbo li faceva. E poi sopra ci mettevano la tomaia di 'sta roba dura, se non era la roba delle bestie, come si chiamava? Le cinghie.

RI - I pezzi di cuoio, no? Delle scarpe vecchie, anche, le cinture, le briglie dei cavalli.

R - Ecco, quelle cinture vecchie dei cavalli!

RI - E si facevano le due fasce.

D - Ma queste cose si erano sempre fatte o le facevate soprattutto in tempo di guerra?

R - E lo facevano un po' sempre, perché una volta non c'era tanta abbondanza. Noi non c'avevamo il padrone, era tutta roba nostra. Ma chi viveva a mezzadria, non è che navigavano nell'oro. Perché noi i polli li mangiavamo, ma loro dovevano portarli ai proprietari, molti. Eh, c'era l'usanza. Poi c'avevano tanti figli, no? Erano famiglie numerose.

D - Si ricorda se utilizzavate dei surrogati di alimenti che scarseggiavano, anche se mi ha detto che difficoltà per il cibo non ne avete avute molte?

R - E, c'erano i "carri armati", li chiamavano, la pasta nera. Però mi sa che li abbiamo cotti una volta. Noi facevamo la pasta in casa. Sì, se no davano 'sta pasta nera, scura. In città l'hanno mangiata, invece.

Risposta marito - Ma c'era mischiata la polvere della pietra, insieme alla farina.

R - Io mi ricordo di averla vista, che ne hanno portato a casa un sacchetto, però non l'abbiamo mangiati mai.

D - Come vi siete sistemati in casa, con le persone che avete ospitato?

R - Quelle che erano proprio a casa nostra erano in una stanza di sotto, che mio padre prima ci teneva gli attrezzi agricoli, c'avevamo il biroccio, quello trainato dai buoi e poi l'aratro, così. Aveva levato quella roba lì, avevano messo dei letti e mi ricordo che venivano di sopra a scaldare 'sto latte, mi ricordo, alla mattina. Non lo so se dopo c'avevano un fornello da per loro di sotto, ma se no venivano di sopra. Insomma, si adattavano un po' così.

D - Quindi non vi siete dovuti arrangiare diversamente da prima?

R - Eh, quella roba laggiù l'ha messa fuori, perché tanto alloggiavi le persone che tenevi dentro 'sti attrezzi? E di sopra nel magazzino, dopo...magazzino! Dove ci si teneva il grano, 'sta roba qui, c'era 'sta zia mia con mia cugina. C'avevano messo altri due letti.

D - Anche quelle erano sfollate?

R - Sì, erano parenti nostre, stavano non molto lontano, però venivano giù da noi perché avevano paura che abitavano vicino a 'sta villa dove c'è stati i bombardamenti. Sì, ci siamo un po' ristretti, diciamo. Per la cucina facevamo insieme.

D - E secondo lei eravate d'impiccio gli uni per gli altri?

R - Ma, non mi sembra. Io, ero una figliola. Però quelli magari c'avevano di farlo prima, mamma lo faceva dopo, si mettevano d'accordo. Poi una volta la gente era più buona di adesso. No, veramente. Erano più umili.

D - Dopo l'8 settembre, sono passati dei militari che hanno chiesto aiuto, magari abiti civili al posto della divisa?

R - Non mi ricordo, non mi ricordo, questo no. No, ma non è passata gente.

D - C'erano anche delle persone anziane quando la sera vi riunivate in stalla?

R - La più anziana era 'sta zia, zia che faceva più 'ste cose lì in casa...

RI - C'era mamma mia.

R - Eh. Chi era più grande? No, più anziana mi sa Elisa. E anche uno zio anziano, Alfredo.

D - Cosa facevano queste persone quando vi riunivate? Raccontavano delle cose?

R - Ma più che altro ascoltavano quelle lì. Più che altro era la signora Irma che teneva...Io mi ricordo, che teneva banco, raccontava.

D - Avete imparato qualcosa che non conoscevate dalle persone che sono state sfollate da voi? Non so, per cucinare, per vestirvi o cose del genere?

R - Io, per cucinare no. Sì, ho imparato che loro erano più gentili, sì, più.... altri modi, sì, c'ho imparato, senz'altro. Io in cucina quella volta no, voglio dire, ero piccola. Per vestire, non so, dove siete andate a prendere il vestito mio per la cresima? Io ho fatto la cresima, durante quel periodo che c'erano i bombardamenti. Tu con mamma siete andate da una a prendere...dalla signora D., se non mi sbaglio.

RI - Adesso 'sto particolare mi sfugge.

R - Sì, sì, che poi stava in questa casa qui, vicino alle Querce. Siete partite una sera, m'ha fatto un vestito, non so, forse me l'ha cucito Marina. Però questa faceva la modista, era una che era sfollata qui a Montemarciano, che te conoscevi, c'hai accompagnato a mamma e m'ha fatto un'acconciatura per la testa.

RI - Ah, sì! Quella era la Z., ma la chiamavano Lola. Era una che stava a Falconara.

R - Con le biciclette, siete andate giù in campagna.

RI - Era una modista, e lei era una piccolina, ma così brava! E c'aveva proprio gusto.

R - Io mi ricordo, poi vedi, quella volta nessuno m'ha fatto una fotografia. Pensa, tipo, diciamo, una mezza cuffietta così, no? Però tutti quadratini e ogni... dove si incontravano 'sti quadratini c'era dei fiorellini rosa. Questi fiorellini, poi c'avevo due così all'olandesina. Però io guardavo che le altre non erano come me, perché in tempo di guerra, c'avevano un fazzolettino sulla testa, così.

RI - Eri più carina.

R - E l'ho fatta agli Alberici, l'ho fatta. Questo perché la signora conosceva, perché mia madre non avrebbe conosciuto, a Montemarciano non esistevano le modiste.

D - Il giorno della cresima si ricorda se avete fatto un rinfresco?

R - Sì, qui a casa, mi ricordo. E la signora Irma m'ha fatto una penna stilografica, questo mi ricordo. Mi è rimasto impresso. Io, guarda, 'sta cosa della cresima,

ce l'ho qui davanti agli occhi, la cosa sulla testa. Ho fatto il pranzo dentro a un magazzino, mi ricordo che c'era tutte farfalle, le farfalline quelle lì del grano. Eh, ma quello dell'acconciatura io me lo ricordo, che io aspettavo "Chissà se riescono a trova' qualcosa?". Siete partite tutte e due con la bicicletta e babbo a raccomandarsi "State attente! Dove andrete a finire tutte e due con la bicicletta?". Sì, sì, rosa, perché c'avevo un vestitino rosa.

D - Ci sono stati degli screzi tra contadini e contadini, magari per la situazione particolare creata dalla presenza di nuove persone che venivano dalla città?

R - No, anzi, erano più affiatati in quel periodo lì.

D - Avete mai avuto bisogno di medici qui, durante il periodo della guerra?

R - Che sono venuti a casa, no.

D - C'erano difficoltà, in sostanza, a reperire medici?

R - Ma, io penso di sì, però a casa mia non c'è venuti mai. Mamma porina c'aveva 'st'asma, che soffriva con l'asma. Io non lo so come si curava, ma pochissimo. Lei andava da un dottore a visitarsi. Sì, se passava 'sto F, un dottore vecchio, anziano...Ecco, malattie non ce ne abbiamo avute. Ecco, mia madre c'aveva 'st'asma e quella quando lavorava nei campi, sa, quand'era il fieno, 'ste robe qui e allora non stava bene.

D - Sua madre curava la propria persona, non so, con i trucchi o acconciature?

R - No, no, porina.

D - E nemmeno dopo aver visto le signore sfollate, che lei mi ha detto che erano ben vestite e curate?

R - Sì, ci teneva perché era precisa, lei c'aveva sempre quei capelli messi su con qualcosa, però, no, è rimasta sempre nella sua semplicità. Quando si cambiava, che dopo doveva andare in qualche posto, si vestivano discretamente, benino, diciamo.

INTERVISTA N° 7

REALIZZATA IL 21-10-'98

NOME: IDA OSMANI

ETÀ: 77 ANNI

PROFESSIONE: PENSIONATA

RESIDENZA: ANCONA

(ALL'INTERVISTA HA ASSISTITO ANCHE LA SIGNORA LUISA GALEAZZI, DELL'INTERVISTA N° 2. I SUOI INTERVENTI SONO INTRODOTTI DALLA SIGLA "RL")

Domanda - Come si chiama?

Risposta - Io? Ida Osmani.

D - Quando è nata?

R - Io so' nata il 13-12-'21.

D - Dove?

R - Qui a Ancona, sì.

D - Che professione svolgeva prima di andare in pensione?

R - Niente, casalinga.

D - Dove si trovava quando è scoppiata la guerra?

R - Sempre qui in Ancona, lì in via Cialdini.

D - Anche allora era casalinga?

R - Sì, sì, ero casalinga, non lavoravo.

D - Com'era composta la sua famiglia?

R - C'ero io, mia sorella, c'era zia, perché io non c'ho i genitori, zia, zio e nonno.

D - Ha dovuto subire degli spostamenti a causa della guerra?

R - Sì, sono stata sfollata a Passatempo di Osimo.

D - Per quanto tempo?

R - Eh, ci so' stata fino al dopoguerra, '46? '45.

D - E quando ci siete andati?

R - Eh, ci sono andata...eh, quello non me lo ricordo. C'ho sposato là io, che già era un anno buono che stavo lì. Sempre che ero fidanzata già da Ancona, con mio marito e siamo stati dopo sfollati.

D - Anche lui è sfollato a Passatempo?

R - Sì, sì. Lui, quando era andato via da Pola, è venuto via da Pola, che faceva il soldato, era sfuggito, è venuto lì con me a Passatempo.

D - Stava con lei o con la propria famiglia?

R - No, no, sempre eravamo appoggiati come in un garage, ma grande che avevamo adibito a appartamento, ce l'aveva fatto e lì stavamo tutti.

D - Siete stati solo a Passatempo?

R - Sì, sempre a Passatempo.

D - Con chi ci è andata?

R - Con tutta la famiglia. Quella volta si fuggiva tutti da Ancona, dopo il bombardamento del primo novembre. Siamo stati tutti quanti sempre là.

D - Siete scappati perché la vostra casa aveva subito dei danni o solo per la paura?

R - No, sì, c'era qualche cosa lì nel palazzo nostro, ma però ancora ce se poteva sta'. Noialtri siamo fuggiti ancora (anche, nda) per la paura, perché abitavamo proprio, cos'è? Da via Cialdini, Capodimonte alla stazione era a un passo.

D - Come considerava la guerra?

R - Eh, adesso proprio non mi ricordo, ma sa, tanto era la paura, paura. Sa, s'è stata una vita un po' sacrificata. Dopo, magari, ti c'eri un po' ambientata, poi dopo c'era tutti quei contadini che c'aiutava. Solo era brutto perché da Passatempo dovevamo anda' a Osimo a fa' spesa sempre a piedi. Era un 6-7 chilometri. Perché lì non c'era niente, era tutta campagna Passatempo. Non so, perché da Passatempo c'era il fiume a Padiglione e poi s'andava a Passatempo. Dopo il consorzio, che rimaneva Passatempo tra Osimo e Montefano. Difatti c'era il ponte che l'ha fatto saltare i tedeschi, quando passava...che doveva passare il fronte, loro l'ha fatto salta'. Però era due ragazzini, mi ricordo sempre, c'aveva 17 e un altro 18 anni. Porini, morivano de fame, sempre con quel pane nero e a noi ce faceva pena perché la casa era proprio vicina al fiume e allora gli davamo dalla finestra sempre un piatto de pasta, qualcosa. Quando ha fatto salta' il ponte, difatti ce l'ha avvisato, allora io già ero sposata, ero incinta. Allora loro mi diceva "Mamma, non avere paura, perché io avvisare quando saltare il ponte". Infatti dopo quando ha saltato il ponte, che era di notte, alla mattina alle cinque, loro alle quattro c'è venuti a bussare per farci andare via. Allora siamo andati lungo il fiume e siamo ritornati quando ha saltato il ponte. A pensare, porini, dopo l'abbiamo visti a passa', che portava oltro (lì, nda) i feriti dai paesi, non so, da oltre Osimo, le Casette, e l'abbiamo visti a passa' sopra alle lettighe, tutti massacrati dalle bombe. Proprio questi qui. C'era uno, poi porino il più piccolo, mi pare di vederlo ancora. Era tutto rovinato, la faccia, i bracci, porino.

D - Le era dispiaciuto lasciare Ancona per sfollare?

R - Eh, tanto si capisce, per forza, ho lasciato qui la mobilia, che poi un po' c'è stato preso. Un po' abbiamo potuto recuperare, ma molto c'è stato rubato. Poi dopo tanto c'è sempre la gente che gira così.

D - Vi eravate portati via qualcosa?

R - Eh, sì, tanto qualcosa c'eravamo portati via, quando siamo sfollati. Per esempio i materassi, perché non c'era, la biancheria. Quel poco che potevamo porta' via, perché capirai siamo partiti con un carretto a mano! Abbiamo fatto da

Ancona fino a Passatempo a piedi!

D - Come avete trovato il posto dove andare? Avevate la sicurezza di trovare un posto già quando siete partiti?

R - Noi siamo andati via da qui così e dopo, strada facendo, se domandava. E difatti questo era il palazzo de L. e dice "Noi casa non c'abbiamo", dice "C'è solo un garage, possiamo" dice "liberarlo e voialtri vi sistemate". Ma era quei garage lunghi, capito? E allora noialtri l'abbiamo diviso.

D - Chi era questo L.?

R - Era il padrone del palazzo, un costruttore, era. E difatti lui dopo c'ha dato dei teli che noialtri abbiamo diviso, per dire, le camere, mettevamo 'ste tende così. Ci siamo arrangiati. Dopo c'ha dato i mattoni che c'abbiamo fatto il fornello. L'acqua la prendevamo fuori, capito?

D - Lì era solo campagna?

R - Sì, campagna, non so se lei è pratica. Sa dov'è le scuole? Quel palazzo proprio dirimpetto. Adesso, sa, Passatempo s'è riempito di case nuove, ma però quel palazzo lì c'è sempre.

D - In quanti stavate in questo garage?

R - C'eravamo, c'eravamo io, mio marito, c'era nonno, zio, zia, mia sorella e poi dopo è venute su mia suocera con la figlia, con le due figlie. In 8-9 eravamo.

D - In questo palazzo c'erano anche altri sfollati?

R - No, in quel palazzo lì, no. Nelle altre parti sì, nelle scuole, avevano affittato...tutti s'erano appoggiati. Tanto è inutile, quando si sfuggiva! E allora lì si stava.

D - Voi pagavate un affitto?

R - Adesso questo non mi ricordo se nonno gli doveva...Penso che gli doveva da' qualcosa, ma però roba di poco, tanto sa....

D - Quindi non avete abitato insieme a persone che non conoscevate?

R - No, no. Queste non si conosceva, ma s'è fatto subito amicizia, perché era tanto brava gente, era proprio gente brava. C'aveva una figlia sposata nel palazzo e ce n'aveva un'altra e un maschio. E allora se andava d'accordo.

D - In che senso brava gente?

R - C'ha dato quell'appartamento. Appartamento! Diciamo quel garage lì, per noi era tanto. Poi dopo i primi tempi, proprio c'aiutava, perché loro c'aveva un orticello, ci dava qualcosa. Poi dopo se andava alla "cerca", si diceva così. S'andava da 'sti contadini per prende qualcosa, capito, o de verdura o un pollo o chi ce dava gli uovi.

D - A pagamento?

R - Eh, c'era da chi ce le compravi e chi ce le regalava. Me davano le patate, i peperoni. Dopo c'è stato che hanno dato l'assalto al mulino, perché c'era, al Padiglione c'era il mulino, i magazzini. E dopo tutti correva a anda' a prendere 'sto

grano e se l'è divisi tutti. Chi un sacco, chi due e difatti noialtri avevamo preso un sacco che l'aveva preso mio marito, che allora era fidanzato, ancora. E ce l'aveva preso e allora dopo, con quello lì, se faceva macina' e se faceva il pane a casa.

D - Dove lo macinatevate?

R - C'era lì un mulino proprio che se macinava. Ma tanto n'ha portato via i tedeschi quella volta. Ma però, tanto nella popolazione, chi un sacco, chi due, per un po' di tempo siamo andati avanti bene col pane, quelle cose lì.

D - Quando andavate dai contadini a chiedere cose da mangiare....

R - C'era chi ce regalava, chi ce regalava, chi le faceva pagare, fa ride. Ma c'era chi ce le regalava, dopo noialtri si contraccambiava, perché c'era zia che sapeva fa' da sarta allora gli cuciva qualcosa e non gli prendevamo niente. Allora loro, sa com'è, te contraccambia sempre da da' più roba, loro. Sempre, o un coniglio, insomma, o una cosa o un'altra se rimediava sempre.

D - C'è stato qualcuno che si spazientiva delle vostre richieste, che non vi dava da mangiare?

R - Embè, c'è stato verso....i contadini che andava da Passatempo a Montefano. Allora lì c'era qualcuno...ma sa, giustamente pure loro c'aveva altre famiglie a Montefano. E allora sa, avendo questi, avendo quelli...E poi sa, c'era qualche contadino che aveva paura, c'è ancora (anche, nda) questo.

D - Paura di cosa?

R - Eh, paura, non so, che uno gli poteva aver fatto del male, sa, c'è quelli che è un po' più, come dire, paurosi, più tirchi, diciamo. E allora ce teneva...ce teneva...ce odiava un po'. No ce odiava! Insomma, erano un po' diversi da quest'altri. Invece c'era certi che era proprio bravi.

D - C'era chi vi diceva che la roba non l'aveva?

R - Ambè quello c'è stato. Adesso le racconto un particolare. Giù lungo il fiume, c'è stato uno, ma che c'aveva tanta verdura, tante patate! E non ce voleva da' niente, neanche a pagamento. Allora me ricordo che, ero allora fidanzata, il fidanzato mio con altri due uomini che lo stesso era famiglie di Ancona portate lì, cos'ha fatto? Ha preso e gli è andati di notte a prendergliela la roba e c'aveva preso le patate. Senonché loro s'è accorti, era venuti giù coi forconi, che li voleva... Ma loro non ha lasciato anda' (non hanno lasciato stare, nda): ha preso le patate che aveva potuto prende, un po' de verdura e poi è venuti via. Fuggiva ma dopo loro non gli ha fatto niente. Solo, sa, aveva fatto mettere paura perché sa coi forconi, sa i contadini è un po' malvagi. Però sull'insieme siamo stati bene, voglio di', al paro di tanti che hanno sofferto, invece noi no. Alla mattina andavamo da un contadino e andavamo giù e quelli ci faceva sempre la polenta, ci faceva fa' la colazione con loro, sa laggiù si usava. S'erano affezionati, pora gente. Lì alla mattina c'andavamo a fa' colazione, ci serviva per fa' una passeggiata, andavamo giù e loro ci faceva 'sta polenta, trovare. Sa loro tutti contenti, perché sa, le "vergare",

allora si diceva, erano contente a vede' che la gente s'adattava al cibo di loro, capito? E insomma, è passato così.

D - Che effetto vi faceva, mangiare la polenta a colazione?

R - Fa' ridere, sembrava...al paro di qui era una cosa diversa, ma quando purtroppo non c'è, si mangia tutto.

D - Oltre a sua zia che cuciva gratuitamente, avete contraccambiato in altro modo l'accoglienza e i favori dei paesani?

R - Eh, tante volte andavano giù 'sti uomini, aiutavano a pulire per esempio la terra, quando c'era la raccolta di qualcosa, dopo tutte le erbacce. Gli davano una mano 'sti uomini. Però, insomma, ci contraccambiava sempre con qualcosa, no che gli dava i soldi, ma però sempre con qualcosa di mangiare: c'era chi te dava i fagioli, chi la verdura, chi una patata, chi gli uovi, chi un pollo, chi un coniglio. Tanto tutte cose che uno si risparmiava. Perché poi c'era questo, che dovevamo andà' a Osimo a fa' spesa; il pane dovevamo andà' a Osimo, sempre era sette chilometri, sette a andà', sette a torna'. Voglio di', insomma, sull'insieme....

D - Lei cosa faceva durante la giornata?

R - E dopo io aiutavo mia zia a cucire, perché sa, sa com'è i contadini: s'ammucchiano loro la roba da aggiustare, da fa'. E niente, gliela mettevamo a posto, perché loro ce dava una mano in un modo e noi in un'altra.

D - Lei sapeva già cucire o ha imparato in quell'occasione?

R - Beh, cucì' sì, aiutavo zia, già ce sapevamo fa'.

D - Avete subito delle restrizioni per il cibo, per il vestiario?

R - Beh, fa' ridere, i primi tempi uno ci sente la mancanza, ma poi dopo ci si è fatta l'abitudine. Proprio da dire a manca' proprio il mangia', no. Per esempio c'è stati tanti che ha sofferto la fame, invece noialtri lì a Passatempo no, non c'è stato quel coso lì.

D - Comunque avete dovuto modificare un po' il tipo di alimentazione?

R - Beh, a parte la polenta a colazione, le altre cose se mangiava come a casa, diciamo, la pasta...Non c'era la carne, ma però o una cosa o un'altra, ci arrangiavamo.

D - Per il vestire, invece, come vi siete arrangiati, dal momento che siete rimasti lì parecchio tempo?

R - Eh, noi ci siamo rimasti tanto. Ma i vestiti ce siamo arrangiati, perché da casa avevamo portato via la roba, allora dopo se faceva a meno. Era più le scarpe che te consumavi, perché se faceva quei zoccoli di legno che....

Risposta Luisa Galeazzi - Di corda..

D - Li facevate voi?

R - No, no, se comprava sempre lì a Osimo, sì, sì. Dopo l'altre robe ci adattavamo, perché tanto la roba a casa c'era, se andava giù, se prendeva. Tante robe c'è andate a male.

RL - Poi non è che te cambiavi come adesso.

R - Eh, se stava dentro casa.

RL - Giusto la domenica.

R - E dove andavamo alla domenica? Sempre lì se stava, non c'era...Ecco, andavamo su in chiesa, alla messa e poi dopo lì, rimanevi lì. Non c'era niente. S'andava a lavare i panni lungo il fiume, quanti n'ho lavati in quel fiume!

D - Era una novità per lei andare al fiume a lavare i panni?

R - Eh, per noialtri è stata una roba nuova, perché noi si metteva a bagno i panni con la soda, con la polvere. Invece lì no. Mettiamo, i panni scuri li mettevamo in mezzo al fiume, con un mattone sopra che non fuggivano. E l'acqua stessa già li puliva 'sti panni. Invece i bianchi c'era le pietre quelle un po' più piane, gli davamo il sapone. E poi se metteva sopra a...li diceva le "mosce" loro, sopra all'erba e ogni tanto andavamo giù che li bagnavamo. E allora, con l'acqua saponata, con l'acqua e col sole, li schiariva i panni bianchi, capito? E dopo si risciacquava sempre in questo fiume. Invece i panni scuri no. Si strusciava un tantino, già l'acqua stessa l'aveva puliti, portato via la roba. Capito com'era?

D - Voi lo facevate perché vedevate farlo dalle donne di campagna?

R - Eh, c'ha insegnato loro, e allora noi pure andavamo giù. I contadini tutti quanti al fiume andavano a lava'.

D - Non potevate continuare a lavare con il catino, come facevate ad Ancona?

R - No, no, non c'era, non c'era.

RL - L'acqua dentro casa non c'era una volta.

R - C'era il pozzo.

RL - C'era il pozzo, la tiravi su dal pozzo.

D - Per il vestiario avete avuto meno cose rispetto alla città?

R - Non ti cambiavi, perché tanto non c'era occasione da cambiarsi e da fa'.

D - Della sua famiglia c'era qualcuno che lavorava ad Ancona?

R - No, no. Noi stavamo con zia, zia che faceva da sarta e allora aggiustava 'sta roba a 'ste contadine. Ma eravamo tutti noi di casa. Qui in Ancona, prima, era diverso, perché c'era zio che lavorava in un bar, io stavo a casa con zia, che zia faceva la sarta e aiutavamo. Dopo io andavo a imparare il mestiere da pellicciaia, lì ho sospeso, poi dopo l'ho ripreso. Mia sorella andava a imparare da fare la par-rucchiera e poi dopo l'ha ripreso, dopo la guerra. Tutte cose così, ma nel periodo proprio dello sfollamento...

D - Suo zio non ha più lavorato durante lo sfollamento?

R - No, no, è venuto via e fino a dopo la guerra, che non era finita, non ha... non s'è ripreso più.

D - Economicamente come vi siete trovati durante lo sfollamento? Avevate un sussidio?

R - Quella volta c'era il sussidio, che si dava e poi così, basta.

D - Era sufficiente?

R - Certo, con un po' di sacrificio, ma però tanto lo dovevi fa' bastare. Solo che c'era per un periodo, io poi dopo un periodo c'avevo mio marito, ormai eravamo sposati, veniva giù per andà' a lavora' qui al porto. Gli prendeva i bombardamenti, poi rifuggiva. Poi c'è stato un periodo che andava a lavora' per i tedeschi a Osimo e lì gli pagavano e...

D - Cosa faceva?

R - Eh, sempre robe così de scaricare la roba, adesso proprio bene di preciso non mi ricordo. So che scaricava la roba. Invece quando era qui in Ancona, andava a lavora' al porto, ma dopo un periodo veniva via perché c'era i bombardamenti. Tanto è vero, mi ricordo, una volta io sono venuta giù, m'ha preso il bombardamento, che ero entrata a casa mia per prende un po' di biancheria, roba di vestiti, così e m'ha preso proprio il bombardamento a casa, con mamma Augusta. Poretta, mi ricordo m'è venuta a prende Vitaliano, c'aveva fatto una scenata, perché non dovevamo venire giù. Lui sa, sapeva come fuggire, invece, sa, con noialtri era un po' sacrificato.

D - Come vi spostavate, a piedi?

R - Eh, per forza, mica c'era niente. Dopo c'era quello lì del palazzo, L., oppure 'sti contadini che ci dava la bicicletta e allora andavamo...più che altro c'andavo io e mio marito, che io stavo in canna e lui me portava su con la bicicletta. Se no era da farla sempre a piedi. Ma quando venivamo in Ancona, si veniva giù a piedi. Dopo portavamo via la roba col carretto. Una volta c'ha preso sulla salita di Montegallo, c'avevamo il carico della roba, avevamo portato via qualcosa da casa, il baule della biancheria, perché poi dopo tanta roba c'era stata rubata. E mi ricordo col carretto pieno, carico c'ha preso il bombardamento, ci siamo dovuti mettere, sa quei fossi lungo la strada lì, salvati e 'sto carretto che ce riparava un po'. Proprio l'abbiamo sfiorata lì, eh! Le bombe...mamma mia, se ci penso, quella volta! Ma, insomma, tutto s'è passato, ecco.

D - Una volta tornati ad Ancona, ognuno ha ritrovato la stessa occupazione di prima della guerra?

R - Eh, dopo no, dopo chi ha preso un lavoro, chi un altro, perché tanto c'era i negozi giù e...Non c'era, dopo un po' s'è ripreso a fa' i lavori. E tanto dopo un po', prima non c'era.

D - Avevate notizie sullo svolgimento della guerra?

R - No, no, niente. C'era...si prendeva così dalle persone, quando andavamo a Osimo sapevamo, sa, chi raccontava una cosa, chi ne raccontava un'altra. C'avevamo la radio, ma però non ti diceva tanto.

RL - Poi non potevi neanche ascoltare tanto, perché passava i fascisti.

R - La tenevamo più che altro salvata (nascosta, nda) quando volevi senti'

qualcosa. Sapevamo così vagamente, non è che...

D - Giornali?

R - Giornali no.

D - Al di là dell'esperienza personale, qual è l'episodio della guerra che si ricorda maggiormente?

R - Niente, perché come torno a ripetere, proprio bombardamenti io non è che l'ho presi. Ho sentito quello lì, quando ha fatto il primo alla stazione e lassù alle carceri, che aveva fatto. Come casa mia proprio no, difatti alla sera stessa siamo andati via da casa. Ma però come bombardamenti niente.

D - Ma della guerra in generale si ricorda qualcosa?

R - No, quello no, non mi ricordo di quelle cose lì. Come s'è svolta la guerra proprio, niente.

RL - Quand'è passato il fronte lì da voi?

R - Eh, quello l'ho detto, quando è passati quelli lì sul ponte che c'era quei due tedeschi, poverini e se no niente, a Passatempo. Poi quando andavamo a Osimo, una volta abbiamo visto che bombardavano Ancona, mamma mia! Dalle mura si vedeva 'sti apparecchi che buttava giù 'ste bombe, pareva le caramelle, che tirava giù. Quello solo, ma oddio, si sentiva il boato, ma non è che l'ho sentito proprio da vicino le bombe.

D - Ci sono stati dei combattimenti a Passatempo?

R - Niente, quando ha saltato il ponte solo, se no dopo passava il fronte, ma tutti dentro salvati si stava. Si è visti passare i carrarmati.

D - Siete mai stati in rifugio?

R - No, no, no, neanche c'era. Passava sì, passava i camion coi viveri di loro, ma però...E' stato tranquillo a Passatempo. Solo, ecco, quando è stato per il ponte, sempre lì al ponte c'è stati i tedeschi, si davano il turno, ma sempre. Ma era tutti ragazzetti.

D - Vi hanno mai dato fastidio?

R - No, no, s'era comportati bene. Tanto è vero che ci faceva tanta pena, poverini, che noi di sotterfugio gli davamo la pasta. E mi ricordo che loro la prendeva, ma di nascosto, perché aveva paura che mentre noialtri si dava da mangiar', si fosse avvicinato qualche capo, qualcuno. Allora loro la mangiava sempre di nascosto, andavano sotto al ponte se facevano il turno la mangiava e ce riportava il piatto. Ma sa, te faceva pena, tutti ragazzini era. C'era uno, il più piccolo, c'aveva 16 anni e l'ha strappato proprio dalla madre, ci raccontava. E quanto c'aveva la nostalgia della madre! Mi raccontava della madre, piangeva come un fiolino (ragazzino, nda) proprio. Ma però era tutti comandati da loro quei ragazzi.

D - C'è stato qualche suo parente o amico che ha partecipato alla Resistenza?

R - Sauro è stato partigiano, Rolando di zia Maria. Quelli, loro sì, quelli proprio ha fatto da partigiani.

D - Lei al momento lo sapeva?

R - Si sapeva che loro partecipava così da partigiani, ma dove andava, dove li portava, non sapevamo niente.

D - Lì a casa vostra a Passatempo sono passati dei partigiani, non so, a chiedere un aiuto?

R - Passavano, ma però non è che se fermavano. I tedeschi lo stesso passavano ma non ti davano fastidio. I partigiani non se faceva vede', perché il posto è piccolo, Passatempo. Adesso s'è ingrandito, con tutte le case, che ha seccato il fiume, ma se no quella volta non c'era niente.

D - Era già fidanzata quando è scoppiata la guerra?

R - Sì, sì.

D - Si ricorda più o meno da quanto tempo?

R - Già era un paio d'anni, adesso proprio bene non mi ricordo. E dopo ci siamo sposati giù a Passatempo, quando eravamo sfollati.

D - Come mai avete deciso di sposarvi a Passatempo?

R - Così, ci siamo sposati perché c'era zia che dice "Ormai è ora che vi sposate", perché lui stava con noi, sai allora le idee dei vecchi era...E difatti mi so' sposata.

D - Come si è svolto il matrimonio?

R - Eh, mi so' sposata, puoi capire, con tutta la roba vecchia che c'avevo. Il padre (di Luisa Galeazzi, nda) gli ha prestato le scarpe a mio marito. Io coi sandali e quella mattina nevicava, pioveva. A lui che gli fuggiva le scarpe e il padre da dietro che gli diceva "Oh, stacci attento, perché io c'ho quelle sole!". Eh, che era curioso (simpatico, nda) zio Enrichetto! Il vestito così, come stavo per casa, un cappotto vecchio, mamma mia, già era più d'un anno che ce l'avevo. Ma sa, quella volta non c'era. Puoi capi' il regalo che ho avuto è stato un coniglio infiocchettato, perché quella che c'ha dato la casa c'aveva i conigli e allora un coniglio bianco l'ha infiocchettato con tutti 'sti fiocchettini di nastri rossi o altri colori e ce l'ha portato giù dentro a una scatola. Quello è stato il regalo che ho preso. E difatti poi c'ho fatto le nozze d'oro lassù, quando ho fatto le nozze d'oro, 4 anni fa, sono andata un'altra volta a sposarmi su in chiesa dove già c'avevo sposato.

D - Avete fatto un rinfresco?

R - Niente, puoi capi' mio marito è andato in cerca dai contadini se c'avesse dato un dindo per fa' il brodo, o una gallina. Nessuno glielo dava. Era insieme a un altro di Ancona, che poi è morto, poretto. Con le biciclette, passava in uno stradello, sai gli stradelli che c'hanno in campagna i contadini? Passa un po' un branco di dindi! Puoi capi' mio marito! "Adesso te faccio vedere io! Non me l'hai voluto vendere?". Glien'ha preso uno per il collo, via! Con 'sta bicicletta! Comunque abbiamo pranzato.

D - Sono venuti dei parenti?

R - No, niente! Solo quelli lì che eravamo lì e basta.

RL - Poi mi sa che c'era babbo e mamma e basta. Io manco c'ero.

R - Era venuto giù, mi ricordo, zio Gino, tuo padre e zia Maria. Non so se erano a Offagna loro?

RL - No, noi a Offagna e zia Maria in Agugliano.

R - Se no ecco, così, non c'era nessuno.

D - Ma fu un matrimonio così semplice per le difficoltà del momento o anche se vi foste sposati prima avreste fatto lo stesso?

R - Eh, sì, tanto non è da dire che si potevano fare le cose, perché mio marito non è che lavorava, poi eravamo sfollati ancora (anche, nda). E io mi ricordo infatti, la camera l'ho fatta lì a Osimo da Campanelli (noto mobiliere, nda) e giusto uno che m'ha dato una stanza e un corridoio che l'ho fatto servi' da cucina.

D - Dove?

R - Sempre lì a Passatempo.

D - Quindi avete lasciato quel garage dove stavate?

R - No, quello per me e mio marito solo. La casa diciamo da sposi, che c'ha servito. C'ho messo 'sta cameretta e una credenza. Nel corridoio, poi, coi fornelli abbiamo fatto coi mattoni e lì...Poi dopo andavo sempre tanto a mangiare su da zia, perché la strada era poca da fa'. E siamo stati lì. E io so' venuta giù, ho partorito lì a Passatempo e poi dopo invece è finita la guerra sono venuta giù, ma sono andata in coabitazione, perché allora non c'era...Poi dopo invece abbiamo trovato la casa che ce l'ha data l'Istituto (delle Case Popolari, nda) che ancora ce l'ho, poi.

D - Ha avuto delle difficoltà a partorire a Passatempo, in campagna, in quella situazione di emergenza?

R - Pensi, ho partorito...proprio Cristo è stato un buon compagno... perché ho partorito di notte, la levatrice doveva andà' a Osimo a prenderla, c'era il fiume in piena, col cavallo aveva fatica a passare e hanno dovuto spingere per passare per andare a prendere 'sta levatrice. Io invece ho avuto un parto precipitoso e c'era le "fattore", no, si diceva, quelle che guarda le bestie. E questa era una che sapeva fare e m'ha levato la seconda e però m'ha aiutato per partorire, così e via. Dopo so' stata male perché lì ti ci viene una volta sola la levatrice, veniva giù. E dopo c'ho avuto un'infezione nel parto, ma dopo so' stata male, ma...

D - In che senso, veniva una volta sola?

R - Una volta sola veniva la levatrice: al momento del parto, poi bastava.

D - E perché?

R - Ma, io non so se era un coso di loro, dato che c'era da Passatempo a andà' a Osimo, poi dopo sa che tanto c'è quelle donne che è tutte...che un po' se ne intende e così.

D - E la bambina, invece, ha avuto difficoltà?

R - Eh, niente. Le aveva legato l'ombelico, è andata bene, era piccolina, ma però...

D - Nei primi tempi ha avuto bisogno di cure?

R - Ma io come infezione, l'ho avuta dopo un anno, che già ero qui in Ancona. Ho incominciato ad avere dei dolori, dei dolori, delle perdite e era invece una conseguenza dal parto che non m'aveva pulito bene.

D - Per la bambina, invece, avete avuto bisogno di cure lì a Passatempo?

R - No, no, niente, niente.

D - Nessuno, lì a Passatempo, ha mai avuto bisogno di un medico?

R - No, no.

RL - Se si stava male per qualcosa, bisognava andà' lì all'ospedale di Osimo, c'era il pronto soccorso, no?

D - Che tipo di alimentazione aveva la bambina?

R - La allattavo io e allora non gli ho dato mai niente.

RL - Poi quella volta se stavi male, era un'influenza non chiamavi nessuno e andavi avanti così, non è come adesso che c'hai tante cure, tante cose.

R - Eh, tutti c'arrangiavamo su così.

D - Ha subito dei lutti a causa della guerra?

R - No, no ringraziando Iddio no.

D - Ha visto delle persone morte o ferite a causa di combattimenti?

R - No, quelli non l'ho visti, perché non c'era i bombardamenti. Solo quei tedeschi feriti. Invece mio marito sì, qui in Ancona. Ha visto, quando lì alla stazione, un uomo che la testa proprio come una palla si rotolava giù. Ha visto i feriti, cercava di andare in aiuto, ma io no. Perché come ripeto, a Passatempo e a Osimo era tranquillo, per quel lato lì. Passava i camion, passava le cose, i carri armati, ma però non facevano niente.

D - Che impressione le fecero quei tedeschi che ha visto feriti?

R - Eh, c'ha fatto tanto brutto, porini. Sarà perché poi già si conosceva. Non ci potevamo parla' perché loro...noialtri non capivamo a loro e loro non capivano a noi. Ma però, sa, ti fa brutto vedere quei ragazzi così, poi capito, sopra i camion, così, scoperti. Eh, me lo ricordo tanto quello.

D - Avete mantenuto i contatti con le persone che vi ospitarono, una volta finita la guerra?

R - Sì, sì, eh! Fino a poco tempo fa, adesso perché è tutti morti diciamo i vecchi e qualcuno anche dei giovani. C'è rimasto solo una figlia, no, la figlia gli è morta. Il marito della figlia. L'ho rivisto poco prima che facessi le nozze d'oro. C'era di più Vitaliano a andare giù a incontrare 'sti uomini che, sa, c'è ancora qualcuno. Fa ridere, se io vado giù loro ancora mi riconoscono, io riconosco a loro, ma, oramai. I primi tempi abbiamo avuto tanto contatto con loro, sì, eh, fino a otto, nove anni fa, sempre. Dopo mano a mano è morta 'sta gente.

D - Oltre al suo matrimonio e al suo parto ci sono stati altri eventi lieti in paese?

R - No, ecco, roba di contadini, ma da parte di Ancona no. Tra i contadini c'era quelli che sposava oppure quelli che te invitava e già si conosceva, ci si andava giù. C'è stati i battesimi che facevano. Ci invitavano anche che dopo eravamo venuti via, ci chiamava, sì, sì, sempre ci siamo tenuti per un periodo in contatto. Era gente brava, ecco.

D - Come si svolgeva la sua giornata tipo prima dello sfollamento?

R - Dentro casa, che stavamo con una zia che essa lavorava e noialtri l'aiutavamo. Adesso proprio bene non mi ricordo.

D - Usciva?

R - No, no, con zia non si usciva tanto.

D - Che svaghi avevate?

R - Niente, niente così, dentro casa si stava insieme. Zia lavorava, c'aveva un paio di ragazze e allora sa la giornata ti passava con loro, sa quando stai in comitiva, no? Se no...

D - Invece quando è sfollata?

R - Niente, sempre noialtri soli, sempre soli si stava, perché tanto è inutile, la gente di paese andavano per i campi a lavorare e noi si stava insieme lì. Tante volte andavamo giù anche noi per vedere, specialmente quando c'era la vendemmia, andavamo giù a vedere. Sa, c'era la curiosità, noialtri che non siamo abituati, per andare a vedere. Quando raccoglieva il grano e allora si andava giù, così e basta.

D - Oltre alla messa alla domenica, non usciate per svagarvi?

R - Non c'era niente, non c'era niente.

D - La sera vi radunavate con qualche famiglia?

R - No, no, ognuno stava per conto suo a casa.

D - Vi siete inseriti bene in questo paese?

R - Sì.

D - Nessun rapporto difficile?

R - No, quello no, no. No, guardi, si andava tanto d'accordo con tutti. C'era alle scuole che c'era una decina di famiglie, s'andava d'accordo.

RL - Io mi ricordo che quando era la sera, una cert'ora, i contadini cominciavano a dire il rosario.

R - Eh, si diceva il rosario insieme.

RL - E mentre faceva il rosario "Oh, hai chiuso la stalla?". Poi riprendeva il rosario. Poi "Hai messo dentro quello? Hai fatto quell'altro?".

R - Noi più che altro stavamo da soli. C'era come una mensa e faceva mangiare 'sta gente, ma noi no, perché c'avevamo tutto e allora si lasciava meglio per i figlioli o altre persone che proprio non c'avevano.

D - Come venivate visti da queste persone?

R - Proprio bene, sì, sì. C'era familiarità proprio con tutti. Non c'era le gelosie tra uno e l'altro, non c'era la cattiveria. Si stava in compagnia. Dopo all'estate si stava lì di fuori, sa, c'è la mura, stavamo lì assieme, si discorreva tutti insieme anche con quelli della scuola che veniva qua, le scuole erano piene di famiglie.

D - Dopo l'8 settembre sono passati soldati allo sbando che chiedevano aiuti?

R - No, quello no, niente.

D - Gli uomini della sua famiglia sono partiti per la guerra?

R - Il mio fidanzato lui era già su richiamato a Pola ma dopo lui è fuggito quando c'era i bombardamenti lassù, è sfuggito via che sono venuti giù un po' a piedi, un po' in treno e dopo non è ripartito più, è stato sempre lì, con noi a casa.

D - Invece a Passatempo c'erano parecchi uomini?

R - Sì, c'era, ma molti era partigiani, che era andati via.

D - Lei mi ha detto che ogni tanto andava per i campi. Ha notato se le donne hanno dovuto lavorare di più, per l'assenza degli uomini?

R - Eh, certo, tanto era le donne che faceva per i campi, perché gli uomini non c'era. C'era i vecchi, ma i vecchi, sa, le cose più pesanti non le facevano fare, stavano a casa. Le donne ha dovuto sostituire i lavori da uomo. Solo che nella casa di un certo C. c'era una sposina, era poco che aveva sposato. Lui l'avevano chiamato per il soldato, è andato in Russia, non s'è visto più. Era rimasta incinta, ha avuto un figlio, ma non ha conosciuto il padre. Da un mese dopo il matrimonio e non l'ha visto più il marito. E' andato via, l'hanno richiamato, l'ha mandato in Russia, e non è più tornato.

D - Oltre al sussidio e alla tessera, avevate qualche altro aiuto da parte delle autorità?

R - La tessera, quella è per prendere la roba, che ti dava qualcosa così per mangiare e dopo c'arrangiavamo noi sempre, che si andava in campagna a prendere, oppure nelle botteghe si prendeva coi soldi così.

D - Avete mai escogitato dei metodi per trarre il più possibile dal poco che avevate?

R - No, quello no, ci dava il buono, era una data somma che potevi...

D - No, dico se utilizzavate dei surrogati dei cibi che scarseggiavano.

R - Sì, per esempio non si trovava l'olio allora dopo gli dico cosa avevamo imparato: si inchiodava in una cassetta una papera, un'oca, poi l'imboccavamo con l'imbuto con il granturco per farla ingrossare. Quando era diventata proprio grossa grossa che il gozzo proprio non lo muoveva più, si ammazzava e poi si faceva distruggere e si faceva con quello lì il condimento, quel grasso era il condimento. E quella poca carne che c'aveva la lasciamo rotta, in mezzo a lì che tante volte quando si faceva il sugo si metteva quei pezzetti di oca, con un po' di 'sto grasso, si faceva il sugo. Dopo s'era imparato a fare l'olio...e quello no, non me lo ricordo. So che si faceva l'olio con delle cose, ma non era olio d'oliva, ca-

pito? Quelle robe lì dei condimenti non c'era. Lo zucchero sì, l'orzo, il caffè non c'era, il periodo che eravamo sfollati. Dopo il pane, quello lo facevamo noi, con la farina. Si faceva il pane dopo andavamo nelle case dei contadini, che c'hanno il forno, loro, a legna, mettevamo dentro 'sto pane.

D - Voi eravate già abituati a farlo da soli il pane?

R - No, no, c'ha imparato loro, 'ste massaie, c'avevano...loro la "conca" diceva, di legno, come una vasca dentro era, che si faceva lì il lievito, si impastava, poi si tirava fuori, ché si metteva sopra la "spianatoia", la tavola, no? Poi dopo si lavorava, si maneggiava, si lavorava, poi ci si faceva il pane. Dopo andavamo da 'sto contadino, lì ci si andava una volta la settimana si faceva tanti "bigoni" (filoni, nda), si diceva "bigoni", quella volta. Una ventina, trenta, che durava per tutta la settimana. Dopo noialtri lo coprivamo con un lenzuolo, una tovaglia e si teneva dentro casa così e mano a mano si prendeva. Solo che il primo giorno potevi ave' il pane fresco, ma dopo era sempre "rifatto" (duro, invecchiato, nda), ma era buono. La pasta invece o si faceva a casa con l'acqua, l'acqua e ci mettevamo un uovo, due, si faceva i quadrelletti, le tagliatelle, quelle cose lì. Se no, tanto c'avevamo il buono, andavamo a Osimo, se c'era si prendeva, allora c'era come i pacchi da 5 chili, mi pare, era pacchi grossi. Spaghetti, oppure boccolotti, quella roba lì.

D - Era buona questa pasta?

R - Embè, insomma, non era pasta speciale, ma tanto ti piaceva, perché meglio non c'era. E dopo sempre da 'sti contadini o i fagioli o i ceci o la lenta, insomma, roba de loro. Se no facevamo così alla svelta col pomodoro solo, insomma, ci arrangiavamo. Se no c'era qualche contadino che ammazzava il maiale, dopo ci vendeva di nascosto il lardo, perché non si poteva vendere, era come te prendessi una roba di contrabbando. E allora prendevamo il lardo, lo tenevamo dentro a casa, col sale sopra e quando si faceva la pasta, se ne prendeva un po' e si batteva. Se no le altre cose...

D - C'era nella sua famiglia una persona che più delle altre escogitava dei metodi per arrangiarsi?

R - Sì, c'era che si faceva, adesso proprio bene non mi ricordo come faceva, ma però, insomma non era roba speciale, ma tanto...Proprio la fame non l'abbiamo mai patita, ecco.

D - Come avevate sistemato il garage dove avete alloggiato?

R - Faccia conto, lei: questa era tutta una stanza lunga, con le tende, un pezzo così, abbiamo fatto come due camere. In una ci dormivamo tutte noialtre donne e nell'altra ci dormivano tutti gli uomini, compreso nonno. Invece di qua c'era, che l'avevamo fatto noi coi mattoni, come un...avevamo tirato su due murelletti e lì c'avevamo messo il fornello che ci si cucina. Poi c'avevamo un lavandino, che ce l'aveva dato 'sta fattora e c'avevamo messo dopo il rubinetto dell'acqua,

perché dopo un po', quando era finita la guerra, io ho seguitato a stare lì, un periodo, allora aveva portato i tubi dell'acqua.

D - Perché vi siete trattenuti ancora un po'?

R - Perché non trovavamo la casa qui, poi avevamo anche paura finché proprio non c'è stata la certezza che non c'era più niente, siamo stati lì, sempre in quel garage. E nello stesso tempo si cucinava, si lavavano i piatti lì, i panni, dopo, li andavamo a lavare fuori, quello sempre giù al fiume, estate e inverno sempre giù. All'estate si stava bene, all'inverno era da tribolare il freddo. Avevamo fatto come i stivali con le stoffe, così, per non sentire subito quell'acqua gelata. E d'inverno andavamo giù così, tutti imbottiti, ma s'aspettava il giorno di sole, che tanto lì batteva il sole, un po' ti riscaldavi, poi lavoravi, tanto, lavavi i panni. Ma se no non c'era tutte le esigenze che c'è adesso, i lenzuoli stavano su 10-12 giorni, insomma, cercavi sempre di tenere la roba sempre più da conto che si poteva.

D - E invece quella stanzetta dove siete andati lei e suo marito?

R - C'andavo solo per dormire, dopo mangiavo e ci custodivamo sempre su da zia, perché era vicino, sarà stato 400-500 metri di distanza. Ti serviva per una passeggiata, perché tanto non c'era niente, tutta strada piana, andavamo giù.

INTERVISTA N° 8
REALIZZATA IL 05-11-'98

NOME: ENNIA R.

ETÀ: 75 ANNI

PROFESSIONE: PENSIONATA

RESIDENZA: FALCONARA (AN)

(ALL'INTERVISTA HA ASSISTITO ANCHE LA SIGNORA IRMA VIGNINI, DELL'INTERVISTA N° 5. GLI INTERVENTI DELLA SIGNORA IRMA SONO INTRODOTTI DALLA SIGLA "RI")

Domanda - Come si chiama?

Risposta - Ennia R.

D - Quando è nata?

R - 15 gennaio 1923.

D - Dove?

R - Falconara.

D - Che professione ha svolto?

R - Io l'impiegata.

D - Dove si trovava quando è scoppiata la guerra?

R - A Falconara.

D - In quel periodo cosa faceva?

R - Niente, non si faceva niente.

D - Non andava a scuola?

R - No, ero diplomata, maestra e non lavoravo.

D - Come era composta la sua famiglia?

R - Io, mio padre e mia madre, tre persone.

R - Avete subito degli spostamenti durante la guerra?

R - Per forza, sì, sì.

D - Dove vi siete trasferiti?

R - Siamo sfollati subito il giorno del primo bombardamento di Ancona.

D - E dove siete andati?

R - Alla Grancetta, sopra a Castelferretti.

D - Come avete trovato questa casa?

R - Niente, l'abbiamo trovata perché c'erano già lassù mio nonno e i miei zii e quindi siamo sfollati lì, alla meno peggio. Perché poi c'avevamo anche Salvatore con noi, cioè era uno che stava all'aviazione che dopo con la guerra...questo doveva salvarsi e allora l'abbiamo preso con noi in casa. È stato con noi un anno e mezzo.

D - Come mai l'avete preso con voi?

R - E perché non poteva ritornare a casa sua. Perché lui era...dove abitavamo noi prima, cioè a Falconara...

Risposta Irma - Lui era scappato dall'esercito.

R - No, non era scappato. Il campo di aviazione si era sciolto, non c'era più, era tutti fuggiti, i tenenti, tutti. Ché la signora Zaira, che sarebbe stata la mia ex padrona di casa, teneva a pensione i tenenti dell'aviazione e questo era l'attendente di uno di questi tenenti. E allora tutti dopo sono ritornati chi da una parte chi da un'altra e lui è rimasto qui.

D - Questo è successo dopo l'8 settembre del '43?

R - C'era già la guerra, sì, sì.

Risposta Irma - Il campo d'aviazione siccome s'era tutto sfasciato, dopo l'8 settembre, mi pare....

R - Eh, vedi, io nemmeno mi ricordo molte cose.

RI - Gli ufficiali erano andati via, perché dopo venivano arrestati, se erano d'accordo con Mussolini, lui ecco, mi ricordo, siccome non poteva andare via, dopo si è come nascosto, mamma tua lo teneva.

R - Ecco, allora, dopo l'8 settembre. E dopo è sfollato insieme a noi alla Grancetta. Dopo ci sono stati poi, c'erano diversi amici suoi, che facevano i partigiani coi sacchi, ha capito, erano 5-6, è stati un po' di giorni, quasi tre settimane a casa nostra, erano partigiani, sempre lì, ma messi così, coi letti uno attaccato all'altro, coi paraventi di tela.

D - Questi erano nascosti?

R - E certo, nascosti sì, perché era dopo l'8 settembre.

D - Come era composta la famiglia che vi ha ospitato alla Grancetta?

R - Eravamo in tanti. Dunque c'ero io, mio padre e mia madre, poi mio nonno, papà di mio padre, poi c'era mia zia Claudina, con il marito, che era il fratello di mio padre, poi c'era la figlia e in più questo Salvatore e poi basta. Dopo sono arrivati questi qui.

D - Ma chi precisamente vi ha ospitato?

R - Loro, questo mio nonno e i miei zii, la casa era di loro.

D - Cosa provò quando seppe che era scoppiata la guerra?

R - Non c'ho pensato tanto, io, non ci pensavo che era una cosa molto brutta come è stata, se devo dire la sincera verità. Al momento...forse ero ingenua.

D - Le è dispiaciuto, invece, lasciare la sua casa e la sua città per sfollare?

R - Lì la paura, se non altro, ho avuto molta paura, perché oltretutto mio papà era ad Ancona e ha preso il bombardamento, il primo bombardamento di Ancona, era giù, quindi avevamo tutti molta paura. Mi ricordo che sono scappati tutti su verso i frati, siamo andati su verso la chiesa dei frati. Io mi ricordo che c'avevo ancora la vestaglia così, perché ero in casa. Il bombardamento è come se fosse stato a Falconara.

D - Le era dispiaciuto lasciare, non so, le amicizie, qua a Falconara?

R - Ma non ci si pensava, era tanta la paura, che a questo non ci si pensava.

D - Quanto tempo siete rimasti alla Grancetta?

R - Sfollati? Mica mi ricordo io, eh, non mi ricordo proprio. Dopo il passaggio del fronte subito siamo venuti giù. Io e mio padre subito siamo venuti giù. Mamma no ancora.

D - Perché?

R - Eh, perché lei diceva “Calma, calma!”, era meglio aspettare ancora.

D - Che mestiere faceva suo padre?

R - Mio padre era ai tabacchi greggi ad Ancona, lì al Lazzaretto. Mia mamma invece era alla manifattura dei tabacchi di Chiaravalle.

D - Questo suo nonno, invece?

R - No, non lavorava, era già anziano.

D - I suoi hanno continuato a lavorare anche durante la guerra?

R - Mamma mia fuggiva molto dalle manifatture, mi ricordo. Dopo lei non veniva mai a casa, poi lei, perché tu lo sai cosa faceva! (rivolta alla signora Irma, nda). Se no ecco, hanno lavorato.

D - Cosa faceva sua madre?

R - Mia madre? Mia madre andava in cerca dei contadini, della merce, quelle cose lì. Non tornava mai a casa!

D - Si destreggiava bene?

R - Eh, fortuna lei! Se non c'era lei neanche si mangiava. Purtroppo sì.

D - Questa casa dove siete sfollati era in paese o in aperta campagna?

R - No, era di campagna, però in paese.

D - Suo nonno era contadino?

R - Sì, sì, c'aveva il campo e tutto. C'aveva il maiale che si chiamava Benito, il maiale lo chiamavamo Benito, come Mussolini.

D - Quando siete andati su anche voi, ancora lavoravano la terra? Voi davate una mano?

R - Noi non lavoravamo niente la terra, non si faceva niente, poca roba. Dopo, poi, dopo l'8, no l'8 settembre, dopo che siamo stati liberati, dietro, lì nell'aria ci sono venuti tutti polacchi, che cucinavano lì, c'erano tutti tenenti, poi c'era Giorgio, tuo cognato (rivolta a Irma, nda), lassù da noi, Giorgio e Renata erano lì.

D - Avete avuto delle restrizioni per il mangiare, per il vestire?

R - No, perché mia mamma sapeva fare tutto, cercava e trovava, sempre. Quindi non abbiamo sofferto tanto la fame, noialtri, dico la verità. L'unica cosa che abbiamo sofferto è il caffè, perché ce l'avevamo, però dopo ci si è finito, a forza di regalare a quello, a quell'altro. Te l'ho regalato pure a te, mi sembra.

RI - Una volta, io l'ho invitati a casa mia in campagna, ho invitato a lei che

ancora non conoscevo, è venuto mio cognato, come dice lei, che abitava vicino a lei, mio cognato con mia cognata, ho detto “Venite, che almeno stiamo insieme”, è venuta la signorina e lei m’ha portato per regalo un pacchetto di caffè. Io: “Caffè?!”.

R - Dopo infatti finiti questi caffè, dopo a forza di regalare, a questo, a quell’altro, facevamo i ceci abbrustoliti e poi li macinavamo e facevamo il caffè con i ceci. Te, l’hai fatti mai? Scommetto di no.

RI - No.

R - Noi sì, anche quello.

RI - Noi con l’orzo.

R - L’orzo? Sì, va be’, l’orzo. Coi ceci era buono.

D - Voi come mai avevate tanto caffè?

R - Ce l’avevamo perché, dunque, adesso glielo dico. Questa è una cosa un po’...che non si dovrebbe dire, ma lo dico. Questo Salvatore, al campo d’aviazione c’avevano un deposito davanti a Gaggiotti, che è un deposito dell’aeroporto e lì c’era pieno di ben di Dio. E ’sto Salvatore lo sapeva e allora lo andava a prendere lì, ci portava il caffè e qualcosa così. Tutti lo sapevamo, perché i tenenti dalla signora Zaira...tutti lo sapevamo che c’era lì questo deposito. Perché sono fuggiti tutti e allora noi siamo andati a prenderlo.

D - Voi avevate da mangiare anche perché avevate il campo di vostro nonno, magari avevate qualche animale?

R - No.

RI - Sì, zia c’aveva qualche cosa.

R - Sì, c’aveva i conigli, poi c’era qualche gallina, ma per il resto portava tutto mamma. Mamma usciva dalla manifattura e andava dai contadini: chi gli dava una cosa, chi un’altra.

D - Andava sia da contadini che conosceva sia da quelli che non conosceva ancora?

R - Sì, sì, conosceva un po’ tutti, vero? Lei lo sa, perché ci andava anche lei, io no, ma lei sì.

D - Per il vestiario, invece, avete avuto difficoltà?

R - Per il vestiario, ci si vestiva così, con le coperte dei militari, si facevano i paletot, io feci, mi ricordo, un paio di scarpe che mi fece un calzolaio su della Grancetta e per me era un paio di scarpe eleganti e poi le ruppi subito, ma insomma. Se no tutta roba che c’avevamo già prima, non è che si faceva niente, in quel periodo lì non c’era la possibilità, né la stoffa...non c’era niente, non c’era mica niente.

D - Della guerra in generale, al di là della sua esperienza personale, cosa ricorda?

R - I bombardamenti. I bombardamenti. Dunque, io dopo mi sono impie-

gata al Municipio di Chiaravalle, distribuivo le tessere per mangiare. Ma so' stata poco, perché dopo io, il primo di gennaio, dopo il 17 ha bombardato Chiaravalle, che è stato un macello e io so' venuta via, non ci so' andata più. Quindi 17 giorni sono stata, nemmeno, il diciassettesimo giorno...E dunque, ero sfollata, sempre alla Grancetta, andavo in bicicletta a Chiaravalle, dopo distribuivo le tessere, di cui ne ho distribuite tante anche ai falconaresi, perché ogni tanto veniva su qualcuno "O, senti...". E poi dopo, il 17 c'è stato il bombardamento di Chiaravalle, che ha bombardato, un macello. Io avevo, siccome era festa, a Chiaravalle il 17 di gennaio è festa, di S. Antonio, allora avevo l'appuntamento con una mia amica che lo stesso era impiegata lì al Municipio, che era sfollata da Napoli. Era di Chiaravalle, il padre e la mamma, però era sfollati a Chiaravalle. Questa mia amica, che andavamo a divertirci, perché c'era la fiera, c'era la giostra, insomma, quelle cose, il cinema. "Ci vediamo". E invece c'è stato questo bombardamento verso l'una e mezzo. Io ero a mangiare da Assunta, una signora che abitava lassù a Senigallia. Eravamo io, con Assunta e i figli. E è arrivati questi aerei bombardieri che non so quanti erano e allora siamo tutti fuggiti. Io mi ricordo con 'sta figlia di Assunta in braccio, perché era piccolina. Siamo andati a finire in mezzo a, come ti posso dire, una chiavica, una cosa così, dalla paura. Nel frattempo pensavo a mio padre, perché mio padre era lassù a Chiaravalle, invece. E invece mamma no, era a casa. E così, dopo ci siamo liberati. Quello che ho visto dopo, quando so' uscita da lì sotto, non ne parliamo. Di gente morta, per strada, la gente che portava i carrettini con la gente morta sopra, feriti, morti, tutto. Un macello è stato. E poi ho visto a mio padre, finalmente e allora ho detto "Meno male!". E dopo io sono andata alla ricerca di questa mia amica, e questa mia amica è morta, infatti, non c'era più: la testa da una parte, il corpo da un'altra. Non ne parliamo. È morta lei con tutta la famiglia, escluso il padre, perché era ancora a Napoli. Tutti morti. Ha centrato proprio vicino alla chiesa di Chiaravalle, dove proprio lì ci dovevo essere. Io non c'ero perché Assunta, questa amica che mangiavo lì, mi ha fatto "Facciamo una partita a carte". Io poi le carte non è che...non sono una giocatrice. E lei "Ma sì, dai, una partita, aspetta altri 5 minuti prima di andare via". Fortuna, perché se io non facevo la partita a carte ero già in piazza anch'io, ero da questa mia amica, mi sono salvata per caso. Tremendo, tremendo!

D - Ha avuto parenti o amici che hanno partecipato alla Resistenza?

R - Noi c'abbiamo avuto questi amici di Salvatore, che erano partigiani. Poi c'è la storia di mia madre che l'hanno messa al muro. Perché mamma andava a trovare a Lea M., una signora che abitava a Falconara ed era la figlia di questa mia padrona di casa, la mia madrina poi è stata. E andava a Fossombrone, che lei era sfollata a Fossombrone e portava su le sigarette e lo zucchero, un po' di roba così.

D - Come ci andava?

R - Con la bicicletta, a Fossombrone, e era tanto che non tornava più. E

quando era a Fossombrone, c'è stati dei partigiani che hanno sparato contro i tedeschi e allora 'sti tedeschi hanno messo tutti al muro, per cui c'era anche mia madre, il marito di Lea, messi al muro, col fucile. Dopo hanno trovato questo fucile, questi partigiani so' scomparsi. Hanno trovato questo fucile: "Questo è il tuo?", "No". E gli davano una botta sulla testa. A ognuno. Quando sono arrivati vicino a Luigi, c'era Luigi poi c'era mia madre, tutti in fila lì così. Allora è arrivato a lui e hanno trovato i partigiani. E allora li hanno lasciati liberi. Hanno trovato 'sto partigiano, l'hanno legato dietro un camion, trascinato. S'è salvata per caso, e mamma non tornava più. Noi però, come si faceva? Non c'erano mica le comunicazioni, niente, quella volta. E così, queste sono state le peripezie di mia madre.

D - Quando è scoppiata la guerra lei aveva un fidanzato?

R - Nemmeno mi ricordo, io. Filarini, basta, così.

D - Ha subito dei lutti a causa della guerra?

R - No, no, c'ho avuto solo un cugino che è stato in Germania, è stato proprio in un campo di concentramento tedesco. Quello sì.

D - Che impressione le fece vedere tutte quelle persone morte, quella volta, a Chiaravalle? Aveva mai visto delle persone morte?

R - No, no. Mi ha fatto un effetto brutto, brutto molto. Dopo poi ho incontrato mia mamma e mia zia che in bicicletta venivano dalla Grancetta, che avevano visto 'sto bombardamento a Chiaravalle, la paura. Sono venute subito giù con la bicicletta e l'ho incontrate a metà strada. E siccome mamma non voleva che io andassi a Chiaravalle, perché diceva "C'è il comando tedesco, non andarci". Non voleva che andassi al Municipio a fare l'impiegata. Quando mi ha visto mi ha detto, quando ha visto che ero salva, m'ha fatto "Ti sta bene, vai sotto ai bombardamenti, vai al Municipio!". E lei ha seguitato a andare a Chiaravalle, con zia. Sono andate, dopo, perché è stato bombardato due ospedali di Chiaravalle e mia madre era stata operata 4-5 volte nell'ospedale di Chiaravalle. E so' andate a salvare quelli lì dentro, ha portato fuori tutti, mamma con zia, tutta la notte, mica sono venute a casa loro, non sono venute nemmeno a casa. Hanno portato via tutti i feriti, gli infermieri, tutti.

RI - Ah, sì, sì, ma la mamma sua è stata brava in tutti i campi, davvero. Si è data da fare sempre.

D - Lei come l'aveva trovato il suo lavoro da impiegata? La pagavano?

R - Non ho avuto niente, perché 17 giorni ci so' stata! Mica lo so come l'avevo trovato. Forse mamma.

D - Lei, avendo i parenti alla Grancetta, aveva già frequentato la gente del paese, anche prima dello sfollamento?

R - Mai.

D - Ha conosciuto delle persone nuove, quando siete sfollati?

R - C'era molta gente di Falconara, dopo, lassù. C'era per esempio il cognato con la cognata (di Irma, nda); c'era Silvana, Clara, tutti, molta gente di Falconara, di amici nostri.

D - Tra i paesani ha fatto qualche amicizia?

R - Sì, sì, sì.

D - Avete mantenuto i rapporti, una volta finita la guerra?

R - No, no, non l'ho visti più. Non so' andata più alla Grancetta.

D - Durante il periodo dello sfollamento, in paese, ci sono stati eventi lieti, per esempio matrimoni, nascite?

R - No.

D - Mi può raccontare la sua giornata tipo prima dello sfollamento?

R - Io so' stata due anni a Venezia a Ca' Foscari, a Lingue, però dopo ho lasciato andare tutto, ho dato 6-7 esami, poi ho lasciato andare. E qui, niente, cosa facevo? Quando c'era l'estate, molto al mare, quello sì. Uscivo, basta. Molto cinema, con mamma, perché a mamma piaceva molto il cinema. Molto gli amici venivano a casa mia, facevamo molti raduni a casa mia: la pastasciutta a mezzanotte, per esempio. Si stava con la porta socchiusa: bussavano "Avanti!", con la porta aperta. Capito, senza chiave, non è come adesso.

D - Durante lo sfollamento, invece?

R - Cosa facevo? Facevo le passeggiate per i campi. Poi andavamo a sentire Radio Londra, c'avevamo la radio clandestina sotto il pagliaio. Poi andavamo a sentire Radio Londra sotto.

D - Con chi ci andava?

R - Con quelli di casa, un altro signore che abitava lì vicino, lui sempre con le cuffie stava.

D - Lì in paese svaghi ce n'erano?

R - Alla Grancetta? No, no. Magari la sera si chiacchierava, perché eravamo in tanti, molte chiacchiere. Poi dopo stavamo anche bene, perché c'era appunto questo comando polacco, che si era messo lì di fuori nell'aia e c'avevano il ben di Dio, loro. Farina...tutto. E allora ci portavano anche quello. Mamma e zia facevano la pasta.

D - La pagavate questa roba dei polacchi?

R - No, no, erano buoni i polacchi, gente brava. C'era un tenente che era... brava gente. C'era uno che beveva tanto, si ubriacava in una maniera....

D - Le persone del paese sono state accoglienti con gli sfollati?

R - Sì, sì. Non c'è stato nessun problema.

D - Si ricorda di litigi o di persone che non si sono trovate bene?

R - No, no. Mi ricordo soltanto di un...dove stava la mamma di Renata, che era sfollata nella casa dopo la nostra, sono arrivati i tedeschi, un camion di tedeschi e hanno rubato tutta la biancheria di una ragazza che si doveva sposare, c'a-

veva tutto il corredo. Tutto dalla finestra, tutto rubato. Sì, quello me lo ricordo particolarmente.

D - Comunque i rapporti tra sfollati e paesani, sempre buoni?

R - Sì, sì. Tutti brave persone.

D - C'è stato qualche contadino che si è spazientito perché la gente andava a chiedere da mangiare?

R - Ma noi perché stavamo proprio in paese, non è che stavamo... In campagna per modo di dire. Nonno che c'aveva 'sto terreno, se no basta. Era in paese, proprio.

D - Lì da voi non venivano a chiedere niente?

R - No, mica c'era quasi niente. 'Sto maiale, Benito. Io mi ricordo una volta che sono arrivati 'sti tedeschi "Arrivano i tedeschi, arrivano i tedeschi!". Mia zia prese questo maiale in braccio, che era grosso, mia zia Claudina era alta e grossa. L'ha preso in braccio, è fuggiti lungo il campo, fino giù in fondo. Le risate! Noi dopo ci ridevamo. Per nascondere, perché se no lo prendevano.

D - Dopo l'8 settembre sono passati dei militari che chiedevano degli aiuti?

R - E, oltre Salvatore, questi amici suoi partigiani.

D - A questi offrivate tutto? Vitto, alloggio...

R - Tutto, tutto. Le dico, c'avevamo i letti da una parte all'altra, perché non è che la casa era grande. Con tutti paraventi di tela.

D - Precisamente come vi eravate sistemati?

R - Bene.

D - Come era fatta la casa?

R - Era, dunque, sotto c'era una grande cucina, grandiosa, con il camino, che era sempre acceso, la cosa più bella per me. E poi c'era la stalla con le mucche...

D - Allora avevate anche degli animali...

R - Ma erano delle mucche così, mica...Dopo c'era, quando dovevamo fare il bagno, che non c'era il bagno, perché il bagno era nel campo. Facevamo nella mastella (grosso catino, nda) il bagno e andavamo lì nella stalla a fare il bagno. Una volta mi ricordo che una mucca s'è spostata, m'ha fatto tutto addosso e io urlavo urlavo, non volevo nessuno perché ero nuda. Poi di sopra c'erano tre camere da letto, c'erano le scale e tre camere da letto.

D - E come vi eravate sistemati in queste stanze?

R - Io, mio padre e mia madre e dopo avevamo fatto un paravento, c'era Salvatore dalla parte di là. In un'altra camera ci dormiva mio zio, mia zia con la figlia e mio nonno stava nella camera con lui, lo stesso diviso, nonno Vincenzo, che era alto 1 metro e 80.

D - E questi partigiani, invece?

R - Dormivano sempre sparsi un po' qua, erano tre le camere. Li avevamo messi in quell'altra camera, divisi, con tutti i letti. Dopo eravamo andati a chie-

dere in prestito un po' di reti, perché mica ce l'avevamo tutta 'sta roba.

D - Comunque eravate divisi, gli uomini con gli uomini e le donne con le donne?

R - Sì, certo.

D - Riuscivate a mantenere una certa privacy o le pesò vivere in tanti in una casa?

R - No, non è che ci pensavi a quelle cose lì.

D - Mangiavate tutti insieme?

R - Sì, sì, sempre insieme, tutti insieme mangiavamo: io, i miei zii, mio nonno, mio padre e mia madre, quando c'erano mio padre e mia madre. Salvatore, tutti insieme. Facevamo certe polentate, mi ricordo!

D - Che tipo di alimentazione avevate?

R - Buona, discreta, insomma. Mangiavamo, noialtri, bene. Non so, la polenta con le salsicce.

D - Carne ne avevate?

R - Ma la carne l'abbiamo mangiata in un secondo periodo, abbiamo mangiato anche la carne, perché una volta abbiamo ammazzato una bestia lassù, che io mi ricordo che me la sono squagliata. E dopo la davamo via 'sta carne, l'avevamo messa alla finestra, che eravamo al pianterreno e io e Salvatore ci siamo messi a venderla, perché era una bestia intera, le bistecche, quella roba lì. Poi dopo arrivavano le mie amiche anche da Camerata, che era vicino alle Grancette, tutti i miei amici, certe bistecche alle 10 di mattina mangiavamo!

D - A chi vendevate questa carne?

R - A chi la voleva, perché non c'era la carne in giro. Quella l'avevamo trovata attraverso Rossi, mi pare, mamma, poi l'avevamo ammazzata dentro lì.

D - Ah, l'avevate comperata? Non ce l'aveva suo nonno in campagna?

R - No, comprata proprio. C'erano i travi, l'avevano legata lì, hanno ammazzato 'sta bestia, me lo ricordo sempre 'sto particolare. C'erano 'ste bistecche, me lo ricordo.

D - Gli uomini della sua famiglia non sono partiti per il militare?

R - Mio padre l'hanno richiamato, dunque, adesso glielo racconto il pezzo di mio padre. Mio padre l'hanno richiamato per la contraerea di Ancona e si è dovuto vestire da fascista, cosa che era tutto contrario, tanto lui che mia madre, antifascisti per l'ennesima potenza. Allora sotto a noi, dove abitavamo prima in Via Nazionale, dalla signora Zaira, avevamo lo sgabuzzino nelle scale. Mio padre teneva questa divisa nello sgabuzzino, senza dire niente né a me né a mia madre. Lui il giorno diceva che andava...e invece andava alla contraerea e si vestiva da fascista, da fascista! Si metteva...da fascista, per la contraerea. Una volta l'ha scoperto mia madre, è venuto fuori il ben di Dio. Ha scoperto che era vestito da fascista. E lui dice "Beh, m'hanno richiamato!". E non c'è andato più.

RI - Non c'è andato più, ma c'era il pericolo della fucilazione!

R - Sì, sì. Ma non c'è andato più.

D - Quindi cercava di nascondersi, in seguito?

R - Certo, ma era già anziano lui, capito, allora apposta era in contraerea.

RI - Sì, perché quella volta c'era l'esercito italiano e c'era diciamo un esercito fascista. Allora, l'esercito italiano aveva la camicia verde, quello fascista, la divisa fascista.

D - Ma perché era sempre sua madre che girava per le campagne alla ricerca di cibo, invece di suo padre?

R - Perché mia mamma era molto coraggiosa e molto svelta, mio padre era un tipo molto calmo.

D - Suo padre non ha mai detto a sua madre "Oggi vado io, ché può essere pericoloso"?

R - No, no, sapeva che lei si barcamenava molto bene, lui non l'avrebbe fatto, per carità!

D - Mi diceva che sia lei che sua madre fumavate. Le sigarette come le trovavate?

R - Glielie passavano le manifatture, dove lavorava mia madre. Poi penso che le avranno anche fregate, mia madre, perché mio padre no. Che poi dopo, tutte le mie amiche che venivano a passare le serate a casa mia, le chiedevano le sigarette. E ce n'era una che era proprio sfacciata, le chiedeva in continuazione a mia madre, le scroccava. E allora una volta mia mamma si è stufata e sai cos'ha fatto? Ha infilato un capello dentro a una sigaretta di questa ragazza, che poi l'ha fumata e non ti dico quanto ha vomitato! Perché i capelli dentro le sigarette fanno proprio schifo. E infatti questa, dopo, non ha fumato più.

D - Da quello che ha visto nel paese dove era sfollata e dall'esperienza stessa di sua madre, lei pensa che le donne in tempo di guerra si sono dovute dare maggiormente da fare?

R - Molto di più, certamente.

D - Lei ha visto personalmente delle donne, in paese, che hanno faticato di più a "tirare avanti"?

R - Io mi ricordo soltanto di un particolare. Io ho fatto scuola a Montecarotto, come maestra e là c'era la gente che era ancora prigionieri. Una signora lì di Montecarotto è stata con un negro e ha avuto un figliolo negro, ma era già sposata. E io mi ricordo sempre, quando ero lassù che facevo le scuole, è arrivato questo qui dalla prigionia, mi è sempre rimasto impresso, il marito è arrivato dalla prigionia e lei già c'aveva 'sto figliolo. E sono andati tutti quanti in piazza, io c'avevo la scuola che era con le finestre proprio sulla piazza. È arrivata questa corriera, tutti "È arrivato coso, è arrivato cosol!". E lei con questo figliolo negro è andata là e gli ha detto "Questo qui è il dono della guerra. Se lo vuoi è così, se

no...". Lui ha detto, dice "Oh, negro o bianco è lo stesso". Mi ricordo sempre di 'sto particolare. L'ha accettato. Lì per lì in piazza, tutto così, all'improvviso "Questo è il dono della guerra, questo è figlio mio".

D - Per quel che riguarda sua madre, era proprio il suo carattere intraprendente o si è dovuta adattare alla situazione?

R - No, no, sempre così, sempre avuto....Infatti anche dopo la guerra andava sempre in giro con la bicicletta. Di quando avete preso l'oca gliel'hai raccontato?

RI - No, no. Andavamo in bicicletta a cercare sempre qualche cosa, al solito, e mentre camminavamo con 'sta bicicletta, una dietro l'altra, perché c'era lo stradello, lei era avanti a me e c'era un'oca che stava lì. Mentre camminavamo così, 'st'oca quasi attraversa, essa prende il collo de 'st'oca. Si gira, dice "C'è l'oca!". Allarga la borsa e la mette dentro. "Signora Maria", ho detto "cosa fa?". Ha detto "Chissà di chi è!". E quindi ha preso anche un'oca. Sì, ci sono stati dei fatti che...io, quando le penso, mi sembrano cose non vere. Perché poi conoscendo... io adesso racconto così, uno che ascolta, dice, quella ha rubato l'oca, ma lei dopo con 'sti contadini, era così....Gli portava su i vestiti, gli portava su i soldi, gli portava la roba, gli portava il sale. Ma all'istante faceva queste cose, una persona, non dico normale, ma insomma, non ci pensa, rimane un po' sbalordita. Lei faceva queste cose, però dopo lei li ricompensava.

R - E io mi ricordo che noi quando siamo stati a Roma, che l'ho portato a Roma ai Cappuccini il ben di Dio, io a Roma c'avevo questi amici nostri. Per mangiare avevano una gran fiamminga con tutta fava cotta e per mangiar' mangiavano questo. Noi abbiamo portato quella volta il ben di Dio. Allora loro per ricompensa, siccome Alba, una di queste signore era unita con un pezzo grosso che stava...il conte non mi ricordo come si chiamava ed era in Vaticano lui. A noi c'è arrivato un giorno un camion davanti a casa, un camion, hanno bussato lì da noi, dice "Noi siamo del Vaticano, ci manda il conte Tal de' Tali". C'ha portato giù il ben di Dio. Dal Vaticano, mi ricordo: lo zucchero, il caffè, tutta roba che lì al Vaticano c'aveva e che noialtri non c'avevamo.

RI - Sì, però, ripeto, la madre, lei prima le cose che c'aveva le divideva con gli altri, ecco. È stata una donna un po' eccezionale in questo senso, perché non tutti l'avrebbero fatto.

R - Infatti la ricordano sempre tutti.

RI - Sì, ma infatti lei c'aveva tante amiche che frequentavano la sua casa, tutti ricordiamo la signora Maria.

D - Sua madre, principalmente, pagava le cose dai contadini o preferiva lo scambio di merci?

R - Più lo scambio. Anche a Irma l'abbiamo conosciuta perché mamma inviava la mamma che si sono conosciute al mercato. 'Sta signora non c'aveva niente, mamma le dava le scatolette.

D - Lassù alla Grancetta ha stretto amicizie con persone del posto?

R - Sì, qualcuno che stavano lì vicino sì. Adesso non l'ho visti più, nemmeno so...

D - Oltre alla tessera avete avuto altri aiuti dalle autorità?

R - La tessera normale.

D - Un sussidio?

R - Denaro? No, anzi c'è stati mio padre e mia madre che sono rimasti due anni senza prendere lo stipendio.

RI - La fede?

R - La fede non gliel'ha mica data mamma. Io infatti ce l'ho ancora la fede di mio padre e di mia madre. Sono stati sempre antifascisti.

D - Hanno avuto dei problemi per questo?

R - La fede se l'è tolta tutti e due, si sono messi quelle di metallo, che davano quelle di metallo. S'è fatta fare quella di metallo, se l'è messa, ha fatto finta che ce l'aveva e invece non ce l'aveva.

RI - Poi quel periodo lì, ti ricordi che sono state levate tutte le cancellate?

R - No, non mi ricordo. Io mi ricordo soltanto che ho portato dei ferri da stiro di ferro proprio, per la patria e mia madre li è andati a riprendere, a scuola. Io l'ho portati via da casa, perché bisognava portarli. Mia madre è andata dalla P. "Scusi, lei i ferri miei me li dia, questo è mio, questo è mio!".

RI - E come s'è giustificata?

R - E niente. E dopo un'altra cosa mia madre m'ha fatto. Eravamo obbligati noi a andare alle cose fasciste al sabato, che ci si doveva vestire da piccola italiana, prima da piccola poi da giovane. Dunque, da piccola italiana io mi ricordo che per farla, i sacrifici, facevo ripetizioni, per comprarmi 'sta divisa. Poi mia madre, apposta, mi ha fatto mettere le scarpe di camoscio rosse, che dopo c'era la D. che m'ha detto "Ma Ennia, proprio le scarpe rosse, non c'avevi un paio di scarpe nere?". "No, c'ho solo queste". E m'ha rimandato a casa.

D - A lei, visto che era piccola, piacevano queste manifestazioni?

R - Per niente, eravamo costrette ad andarci.

D - I suoi hanno mai dato attivamente aiuti a partigiani?

R - No, quello no.

RI - Ma te non c'andavi alle sfilate, quando facevi le magistrali?

R - No, io c'ho avuto pure sei mesi di sospensione dal Fascio, perché quando c'era molta ginnastica e io casualmente, io dico sempre "casualmente", ero stata brava a fare il tiro a segno con l'arco, ed avevo vinto gli Agonali (competizioni giovanili, nda). E allora c'era la riunione del prefetto di Ancona, cosa c'era, il podestà, quella gente lì, la manifestazione al campo sportivo di Falconara, quella domenica. A me il Fascio, mentre passavo lì davanti, che il Fascio era in Piazza Mazzini, mi avevano dato le lettere, tutti quelli che avevano vinto 'sti Agonali,

queste lettere da distribuire. E io l'ho prese, l'ho portate a casa e mamma mia me le vede. Dice "Queste cosa sono?", fuori c'era il fascio "cos'è questa cosa?". "Sono lettere che devo consegnare a questo, a quell'altro, perché c'è la riunione domenica al campo sportivo." Tutte me le ha rotte, una per una.

RI - Mi dici perché tua madre era così contraria al Fascio? Che cos'è che l'aveva spinta ad essere così contro il Fascio?

R - Non lo so.

RI - Da sempre? Tu te la ricordi sempre?

R - Io che me la ricordo io, sempre.

RI - Ma ci sarà stato un motivo, una roba. Ha avuto qualche fratello, qualche nipote che era contrario, che ha avuto qualche cosa? Quella volta li bastonavano, gli davano le purghe.

R - Essa ha avuto...dunque, loro quando si sono sposati sono andati ad abitare giù in fondo a Falconara. Poi hanno avuto la casa quella lì dove sono nata io. E vicino a loro c'erano i M., che erano cugini tanto di mio padre quanto di mia madre, e abitavamo porta a porta. Il figlio di questo M., che era antifascista e aveva fatto la domanda per andare in Argentina ed era amico di M., fascista ed erano amici proprio. Questo M., questo Antonio M. una sera è andato a casa sua, l'ha preso, l'ha portato via con un camion, l'hanno portato fino su al cimitero, gli hanno dato non so quanto olio di ricino. E a lui dopo due giorni gli è arrivato l'avviso che doveva partire subito per l'Argentina. Forse per questa cosa qui mamma è diventata antifascista. Penso, non lo so.

D - Come siete andati avanti per quei due anni in cui non avete percepito stipendi?

R - Andavamo perché c'avevamo qualche cosa da parte per comprare la casa, che dopo non abbiamo comprato più. Io mi ricordo che erano 90.000 lire e 90.000 lire di quella volta erano...Queste 90.000 lire da parte, finite così.

D - Si ricorda di qualche espediente per trarre il massimo dagli alimenti che avevate, di qualche surrogato?

R - Il pane lo facevamo in casa.

D - L'avevate mai fatto, prima di sfollare?

R - No, e chi lo faceva! C'avevamo il forno qua dietro. In questa casa colonica di mio nonno facevamo il pane.

D - Per i condimenti come vi arrangiate?

R - C'avevamo due damigiane d'olio dentro lo sgabuzzino chiuso, con la radio e con tutto.

D - Come mai avevate quell'olio?

R - Ce l'avevamo.

D - Non si era sparsa la voce che voi avevate tutte queste cose da parte?

R - Sì, sì, sì è sparsa la voce da finti partigiani di Falconara, sono venuti una

volta là... Finti, perché non erano partigiani, figli della bidella della scuola. E volevano prendere la roba da noi! Volevano la rivoltella di Salvatore, perché Salvatore c'aveva la rivoltella, perché era militare. Dopo l'ha mandati via mamma, capirai!

D - Avete detto che non avevate niente oppure avete detto che non gliela davate?

R - Che non c'avevamo niente "Se volete vedere", tanto l'avevamo nascosta la roba. C'era uno sgabuzzino sotterraneo, c'era la radio, c'era tutto, perché tanto si nascondeva.

D - Persone veramente bisognose sono venute a chiedervi qualcosa?

R - Mamma ha sempre dato tutto.

D - Chi vi ha insegnato a fare il pane?

R - Mia zia lo sapeva fare, in campagna mangiavano tutti il pane così. Mi ricordo il lievito e la "conca", si chiamava. Ma quant'era buono!

D - La pasta, invece?

R - In casa, molto tagliatelle in casa si faceva.

D - Compravate anche al mercato nero?

R - Tante cose, il mercato nero si faceva di continuo.

D - Come venivate a conoscenza delle persone che vendevano al mercato nero?

R - C'era un passaparola. Io mi ricordo che un mio zio, zio Neno, che abitava a Falconara, un fratello di mia madre aveva un negozio di generi alimentari e gli mancava tanta roba. Per esempio lo zucchero non ce l'aveva. Mamma aveva saputo che non so chi è che lo vendeva, che c'aveva lo zucchero, non so se a Jesi. Sono andati con la bicicletta, lui e mamma, dei sacchi così di zucchero, hanno preso. E quando sono stati sul ponte del fiume Esino, l'ha fermati la polizia, i tedeschi. No, mamma l'ha visti da lontano e è andata a passare sotto, è andata sotto al fiume a passare.

D - Abitando per tanto tempo con questo suo nonno, ha stretto un rapporto più forte con lui? Questa persona anziana, magari la sera, vi raccontava qualche storia, qualche episodio della sua vita?

R - No, no, non raccontava tanto. Ah, sì. Mi ricordo, dunque, che è venuto dall'America un mio cugino, in quel periodo lì. Dopo la guerra, però, questo è stato. C'erano delle navi al porto di Ancona e c'erano i militari americani. Ci siamo visti arrivare....Mi ricordo che siamo andati da mio nonno con mio cugino, in bicicletta, sempre in bicicletta. Mio cugino assomigliava molto a me, tutto dinoccolato, tipo americano. Ed era un figlio di un figlio di mio nonno. Ed era lui imbarcato su questa nave. E mio nonno tira fuori una carta da 100 lire e gli ha detto "Toh, questi è per te, ti serviranno!". E mio cugino gli ha detto "Nonno, te li do io un po' a te!". Come a dire, capirai, 100 lire! Loro c'avevano i dollari, capirai!

D - Comunque la sera, chiacchieravate? Le persone anziane raccontavano le loro storie?

R - No, no. Solo mi ricordo che questo mio cugino che era con un napoletano. Che fra di loro parlavano in americano, quando parlavano con noi, mio cugino parlava in montemarcanese e il napoletano parlava in napoletano.

D - Ritieni di aver imparato qualche cosa di nuovo durante il suo soggiorno alla Grancetta?

R - Che mi ricordo io, no.

D - La vostra alimentazione era cambiata rispetto a quando stavate a Falconara?

R - Noi abbiamo mangiato sempre bene, forse per merito di mamma, non ci è mancato. A parte questo cece abbrustolito, ma in ultimo, quando ci è mancato il caffè.

D - Si ricorda se tra i paesani sono sorti dei problemi, dei litigi, a causa della presenza tra loro di nuove persone?

R - No.

D - Durante il periodo dello sfollamento avete mai avuto bisogno di cure mediche?

R - Noi no. Una ragazza è stata male, poi mi ricordo che chiamò il medico e mamma mia è stata lì tutta la notte per curarla. C'aveva avuto la broncopolmonite, ma stava proprio per spirare. Noi comunque mai.

D - Tra i ragazzi del paese e voi della città sono sorte delle rivalità? Come venivate considerati voi?

R - Io mi ricordo soltanto che noi quando...prima di andare su alla Grancetta, io e mia mamma andammo a Roma e con la bicicletta, quando siamo ritornate da Roma siamo andate ai Cappuccini. E mi ricordo che dopo qui a Falconara prendemmo le biciclette e andavamo su alla Grancetta ché mio padre era già su, era andato già via, perché il bombardamento di Ancona...E quando sono arrivata mi hanno preso per una straniera a me, chissà perché? Dicevano che ero una straniera. Comunque rivalità no, ho fatto amicizia. No, perché io c'avevo già le mie amicizie lì, stavamo tutti assieme.

D - Avete anche passato qualche festa lì, Natale, Pasqua?

R - Sì, per forza, siamo stati su un anno e mezzo.

D - Si ricorda come le avete trascorse? Avete cucinato qualcosa in più o come gli altri giorni?

R - Non me lo ricordo questo particolare qua. Mi ricordo solo di un piatto di cavoli straginati (ripassati in padella, nda), che una volta ho voluto cucinare io, ho detto "Voglio fare i cavoli fritti, in padella", che a noi altri ci piacevano soltanto così. L'ho fatti, li portavo a tavola, m'è caduti tutti i cavoli per terra. Allora mi ricordo che mio nonno mi disse "Ecco, hai fatto i cavoli straginati! ("trascinati",

nda)”. Io li stavo buttando via e mio nonno m’ha detto “No, no, li mangiamo lo stesso, perché sono straginati, sono buonissimi!”.

D - Mi diceva di quella volta che lei e sua madre siete andate a Roma. Con quale mezzo ci andaste?

R - Quando sono andata a Roma, all’andata eravamo su un treno merci, non so quante ore ci avevamo messo. Al ritorno non c’erano più treni. Ci hanno detto soltanto “Parte un merci adesso, prendete tutti il merci!”. Pieno di gente così. Prendiamo ’sto merci. A Orte si ferma: “Giù, giù tutti!”. C’erano i tedeschi, figlia mia, c’ha fatto anda’ giù tutti! Siamo andati a dormire in un....Noi c’avevamo, perché ero stata in collegio su a Roma, allora c’avevo delle lenzuola che erano ancora lassù in collegio. Siamo andate a dormire in un...sai che la milizia c’aveva quei dormitori in stazione, quelle robe lì. Lì sopra c’erano dei letti, c’erano le reti solo. Tanto c’avevamo ’sti lenzuoli, io e mamma siamo state lì tutta la notte, insieme a tanta altra gente, c’era lì intorno, chi per terra così. Alla mattina arrivano di nuovo i tedeschi “Raus, raus!” col camion, tutti sul camion, ci hanno caricato sul camion. Quando siamo stati sul camion, invece di portarci verso Ancona, c’ha portato a Orvieto, indietro c’ha portato. E lì a Orvieto “Scendere giù!”. Dopo mamma a raccomandarsi coi tedeschi, parlava all’infinito, mi ricordo che si parlava sempre all’infinito, con gli americani lo stesso. “Andare a Ancona”. Allora c’erano altri camion. Finalmente c’hanno portato giù. E mentre aspettavamo abbiamo mangiato solo le mandorle, non mi ricordo dove. Solo le mandorle, perché non c’era niente, la gente mica ti dava da mangiare, non ti conosceva, manco sapeva chi eri. Io infatti le mandorle mica le mangio più, neanche mamma, più mangiate. In un negozio c’aveva ’ste mandorle solo, abbiamo comprato solo le mandorle, tutti che mangiavamo ’ste mandorle, solo quello. Una volta io e mio padre stavamo andando a prendere l’acetilene, a un certo punto è passato quel famoso aereo che bombardava sempre e non s’è messo a mitragliare tutto?! Dentro a un fosso noialtri siamo andati a finire, mi ricordo. Per andare a prendere l’acetilene! Che poi ’st’acetilene ci faceva diventare il naso sempre nero, tutti il naso nero c’avevamo. Poi mi ricordo di un’altra volta è passata una squadra di tedeschi che fuggivano, perché c’era già il fronte vicino. A un dato momento uno di ’sti tedeschi ha chiesto da bere a tua suocera (di Irma, nda). E lei gli ha dato subito un bicchier d’acqua, perché c’aveva sete. E dopo ce l’avevano tutti con tua suocera, a morte, perché aveva dato da bere a un tedesco. E lei diceva “Eh, ma può essere mi’ fiolo (figlio, nda)!”.

RI - Eh, ma quello no. Quello è un atto di umanità, uno chiede l’acqua! Ma che scherziamo!?

R - Dopo, quando è arrivato il fronte, dopo sono arrivati i polacchi per primi da noi. Sono arrivati i polacchi e hanno chiesto “Dove fascisti?”. E uno di lassù, della Grancetta ha detto “Quella casa laggiù, fascisti!” Erano i P, fascistoni.

E abitavano in una villa lì, poco sotto alla Grancetta. Questo ha detto “Laggiù ci sono i fascisti”, ma loro già erano andati via. E mi ricordo che hanno puntato il cannone e hanno bombardato! Che poi mia mamma era amica con la madre, perché erano fascisti ma brave persone, non hanno mai fatto del male a nessuno.

INTERVISTA N° 9

REALIZZATA IL 10-12-'98

NOME: DINO AMBROSINI

ETÀ: 72 ANNI

PROFESSIONE: PENSIONATO

RESIDENZA: ANCONA

Domanda - Come si chiama?

Risposta - Dino Ambrosini.

D - Quando è nato?

R - Il 17 gennaio 1926.

D - Dove?

R - Ad Ancona.

D - Che professione ha svolto?

R - Io sono stato impiegato delle Ferrovie dello Stato e poi dopo sono andato in pensione da giovane e ho fatto il direttore commerciale in due aziende.

D - Dove si trovava quando è scoppiata la guerra?

R - Io quando è scoppiata la guerra mi trovavo in Ancona. Il 10 giugno 1940, il giorno di inaugurazione della guerra, dell'entrata in guerra, io ero seduto sui gradini del Palazzo del Popolo, che Mussolini annunciava all'Italia l'entrata in guerra.

D - In quel periodo che attività svolgeva?

R - Avevo finito appena quell'anno lì di studiare. Avevo fatto i 5 anni delle scuole tecniche.

D - Da chi era composta la sua famiglia?

R - La mia famiglia era composta, io, mio padre, mia sorella e mio nonno, che abitava con noi.

D - Siete dovuti sfollare durante la guerra?

R - Certo. Siamo andati dal primo di novembre fino al 17 gennaio del '44, siamo stati a Tavernelle (quartiere all'epoca periferico di Ancona, ndr) a casa di alcuni parenti. Poi il giorno 17 gennaio del '44, il giorno che io compivo 18 anni, con un carriotto a mano siamo andati sfollati a Camerano da un contadino a Camerano.

D - Perché avete deciso di trasferirvi a Tavernelle, dal momento che si trattava sempre di una zona di Ancona?

R - Allora eravamo fuori dalla città, anche perché la casa mia, parte era crollata il primo novembre, era crollata metà casa. Quindi ci siamo trasferiti per il bombardamento del primo novembre. Un particolare: che io, prima del primo novembre, del bombardamento, ero sempre dalla finestra che deridevo, mi met-

tevo a ridere, a sfottare la gente che quando suonava la sirena andava nei rifugi. Io dalla finestra urlavo “O scemi!!! Dove andate?!”; ero un ragazzo, c’avevo 17 anni.

D - Lei non aveva paura dei bombardamenti?

R - No, assolutamente. Il caso sa cos’è? Che il bombardamento del primo novembre ha portato via di netto tutta la camera mia, completamente.

D - Lei era a casa?

R - No, io quel giorno ero al camposanto da mia madre, perché era il giorno dei santi, ero da mia madre, ché a me è morta mia madre che avevo 18 mesi, quindi stavo con mio padre e con la matrigna. Io ero davanti alla tomba di mia madre, quando c’erano questi aerei che hanno bombardato Ancona.

D - In casa sua c’era qualcuno in quel momento?

R - Sì, mio nonno, la matrigna, mia sorella erano restate sotto le macerie, però avevano fatto capanna dei travi e si sono salvati. Perché parte del fabbricato, crollato, raso al suolo, l’altra metà è rimasta in piedi; loro erano dall’altra parte.

D - La seconda casa dove siete andati, quella a Camerano, come l’avete trovata?

R - La matrigna mia, che era un tipo tutto particolare, il bombardamento che c’è stato il 15 o 16 gennaio del ‘44, che hanno bombardato sotto all’ospizio che era proprio sotto a dove stavamo noi a Tavernelle in quel periodo, dai parenti, lei dalla paura, è partita, girando a piedi, fino a che non ha trovato un contadino che non conoscevamo, non sapevamo chi era, finché non ha trovato questo...È ritornata alla sera, a piedi, a Tavernelle “Ho trovato dove andare!”. Il 17 gennaio, con un carrietto, con quattro cose lì sopra....

D - Vi siete trasferiti tutti, della famiglia?

R - Tutti quanti. Io e mio padre a spinge il carretto, la matrigna mia e mia sorella di fianco. Mio nonno era all’ospedale, perché sotto le macerie era rimasto e gli aveva rotto un braccio.

D - Quanto tempo siete rimasti a Camerano?

R - Ci siamo rimasti fino all’agosto del ‘44, 8 mesi. In quegli 8 mesi ho vissuto tutto quello che si poteva vivere in quel periodo. Sono stato pure una quindicina di giorni sotto a un rifugio, che aiutavo sia le persone anziane che un chirurgo, il dottor B. che, in un modo o in un altro, curava i feriti. Io gli tenevo la luce, sempre con l’acetilene, tagliava, operava, perché siccome c’erano anche i campi minati, venivano i feriti. E B., sotto a questo rifugio, io tenevo l’acetilene e lui operava.

D - Facendo un passo indietro: come considerò la guerra, nel momento in cui scoppiò?

R - Entusiasmo, come tutte le pecore di noi italiani, applaudivamo Mussolini, perché diceva che bisognava farla la guerra.

D - Lei non fu richiamato alle armi?

R - Io ero stato richiamato quando già era scoppiata la guerra. E difatti c'erano dei manifesti con Graziani, il generale Graziani che diceva che chi non parte è un traditore, e indicava col dito. E io ero uno di quelli: non mi sono arruolato e difatti dopo ho collaborato con i partigiani.

D - Non ha avuto problemi per il fatto che era renitente alla leva?

R - Sì, ho avuto problemi.

D - Si doveva in qualche modo nascondere?

R - Mi dovevo nascondere, mi dovevo nascondere. E questo è il motivo di perché sono stato riconosciuto partigiano, perché dopo aiutavo, portavo le lettere, i viveri, le altre cose ai partigiani.

D - È mai stato incarcerato o solo fermato per la sua attività o per la renitenza alla leva?

R - No, no. Ho salvato i contadini dove stavo dai tedeschi, ché venivano i tedeschi che volevano le cose dei contadini. Chiedevano il vino e lui ha detto "No, il vino no, il vino no!". Questo con la pistola ha sparato in una botte e è uscito fuori tutto il vino.

D - Questo contadino provava a nascondere la sua roba?

R - No, no, perché in campagna era così. Questo, solamente quei 15-16 giorni del passaggio del fronte, che passavano e facevano....

D - Venivano anche altri sfollati a chiedere del cibo a questo contadino?

R - Quello sempre, quello sempre.

D - E lui dava qualche cosa?

R - Beh, cercava un po' di essere...A noi che stavamo lì, no, c'ha sempre trattato bene, tante volte mangiavamo anche con loro. Abbiamo mantenuto poi anche i rapporti.

D - E alle altre persone?

R - No, no, non dava.

D - Voi pagavate un affitto?

R - Gli avevo detto che siamo partiti con un carriolo a mano; sopra il carriolo a mano, ancora devo capire il perché dopo 60 anni quasi, c'era la macchina da cucire, che era della matrigna mia, che lavorava, faceva la "fornitura", si diceva così, per i soldati. E a noi quei contadini, ce l'ha vista, noi gliela abbiamo data. Quello è stato il compenso, ché loro non c'avevano chiesto niente, brava gente. In compenso gli abbiamo lasciato questa macchina.

D - Ve l'avevano chiesta loro?

R - No, no, gliel'abbiamo lasciata noi.

D - Perché, alla moglie del contadino serviva per lavorare?

R - Beh, no, perché in campagna, si usava, allora, che andava il sarto, oppure il calzolaio, una volta al mese, quando c'era bisogno, andava lì, stava lì un giorno

o due, facevano le riparazioni, quello che c'era e poi prendevano, al tempo della battitura del grano, prendevano il compenso. Questa era l'usanza. Comunque a loro la macchina da cucire serviva, come in tutte le case, specie i contadini.

D - E per il mangiare, invece, come vi arrangiate?

R - Per il mangiare noi c'avevamo la tessera e andavamo a comprare.

D - Invece le cose che vi dava il contadino le pagate?

R - No, dal contadino, così, si faceva la polenta, ce la dava a noi, un pezzo di pane. Ma se no noi facevamo spesa per conto nostro.

D - Le dispiacque, al momento di sfollare, lasciare Ancona, le sue amicizie?

R - Beh, certo, certo. Poi pensi, che noi avevamo lasciato tanta roba nostra ad Ancona e da Camerano venivamo ad Ancona a prendere qualcosa.

D - Tornavate spesso in città?

R - Spesso, sì, spesso. Venivo a piedi, naturalmente. Venivamo a prendere un po' quello che c'era a casa. Io ricordo che il primo novembre, per scappa' via, la prima cosa che mi è rimasta impressa, che sono entrato in cucina e c'era uno scolapasta con gli spaghetti lì dentro; queste sono cose che rimangono impresse.

D - Mi può descrivere un po' le persone che vi hanno ospitato a Camerano?

R - La famiglia era composta dal vecchio, Cesare, era una famiglia patriarcale; c'aveva due maschi, tutti e due sposati, con le nuore in casa e c'erano due figlioli piccoli, uno di una coppia e uno di un'altra. E quello che mi è rimasto impresso è che, per esempio, se c'era da riparare le scarpe e io dicevo "Le faccio io", loro "Eh, benissimo, fa' te!". Un particolare che fa sorridere, mi diceva "Cesare ha bisogno di tagliare i capelli. Perché non glielo fai te?". Io una grande preparazione, in mezzo all'aia, un catino, loro c'avevano la macchinetta e tutto, con un gran asciugamano intorno, sono arrivato che l'ho fatto completamente pelato, però l'avevo fatto io, quindi era fatto bene, perché dice "È giugno, è luglio, sta fresco, sta bene così!".

D - Questi contadini erano proprietari o stavano a mezzadria?

R - No, no, stavano a mezzadria. Il campo era molto grande, 14 ettari.

D - Lei e la sua famiglia avete mai dato un aiuto nei campi?

R - No, io davo una mano, perché mi piaceva, nella stalla, ossia toglievo lo stame, un po' stavo dietro a queste cose. Giusto perché mi piaceva, se no loro non me lo chiedevano, anzi.

D - Ma lei aveva già qualche esperienza di questo tipo?

R - Assolutamente no.

D - E le riusciva bene questo lavoro?

R - No. Mi riusciva bene solo a prendere le vacche e portarle ad abbeverare, che era lì fuori e dopo che avevano bevuto le rimettevo al posto suo e tiravo giù lo stame con un forcone.

D - A parte questo, durante il periodo dello sfollamento lei che cosa faceva?

R - Eh, niente, facevo il vagabondo, giravo, correvo giù per le scale, macinavo il grano per avere la farina, col macinino del caffè.

D - Quindi per dare una aiuto concreto alla famiglia che la ospitava, non ha mai fatto niente?

R - No, no, assolutamente.

D - La sua famiglia, in quel periodo, cosa faceva?

R - Mio padre lavorava, ma dopo, con l'inizio dello sfollamento non ha lavorato più.

D - Avete avuto restrizioni per il mangiare, per il vestiario?

R - Restrizioni, no, mai, anche perché mio padre, prima di sfollare, lavorava all'albergo "Roma e Pace" (celebre albergo nel centro storico di Ancona, nda), che stava dove sarebbe adesso la banca dell'Agricoltura, lì c'era un albergo e quindi cercava sempre di prendere e portare qualcosa da mangiare. Io non posso dire di avere sofferto la fame. Anche perché dal contadino...Dunque, noi siamo stati sfollati dal 17 di gennaio fino a metà agosto, grosso modo, giorno più, giorno meno. Quando siamo tornati in Ancona, io e mio padre siamo andati a lavorare per gli inglesi.

D - Durante la guerra ha continuato a lavorare nell'albergo?

R - Durante la guerra sì, ma con lo sfollamento ha finito. Lui per circa un anno, lui per quell'anno non ha fatto niente. Economicamente, poi stavamo anche abbastanza bene perché avevamo anche degli appartamenti in Ancona, due appartamenti in via Orsi, tanto che uno di questi, poi, era stato occupato dagli alleati e un altro ce l'ha dato a noi, l'ha fatto liberare e ce l'ha dato a noi.

D - Quando siete tornati da Camerano?

R - Quando siamo tornati: prima siamo andati al Viale della Vittoria, perché non c'era la possibilità di avere il nostro; poi siamo andati in quell'appartamento lì, uno dei nostri due.

D - Avendo il denaro avevate la possibilità di comperare da mangiare, c'era disponibilità di merce?

R - No, no, tutto al mercato nero, perché con la tessera era ben poca cosa. Possibilità di comprare c'era soprattutto dopo, con l'arrivo degli alleati. C'era, un po' tutti, perché molti lavoravano, le donne si davano da fare, lavavano per gli alleati. Dopo c'era la possibilità di comprare e anche da trovare la roba, perché gli inglesi, gli americani hanno sfamato mezza Ancona.

D - Come venivate a conoscenza della persone che vendevano al mercato nero?

R - Per esempio noi c'avevamo una contadina che veniva una volta qui in Ancona, veniva, passava ogni tanto, portava giù i polli, le uova. Non si badava a prezzo, a niente, perché era roba d'oro. Finanziariamente stavamo abbastanza bene.

D - A Camerano, invece, durante lo sfollamento?

R - A Camerano era più facile trovare, dai contadini lì attorno, si pagava...

D - Avete dovuto mutare tipo di alimentazione quando siete sfollati?

R - No, no.

D - E come quantità?

R - No, no, anzi, non abbiamo patito assolutamente la fame.

D - Per ciò che riguarda il vestiario avete fatto delle cose nuove in quel periodo?

R - No, per il vestire c'avevamo...eravamo abbastanza forniti, in quell'anno che si è stati fuori.

D - In quell'anno in cui suo padre non ha lavorato, ha percepito ugualmente lo stipendio?

R - No, no, perché i camerieri lavoravano a percentuale, avevano una percentuale dell'8-10 per cento.

D - Della guerra in generale, al di là della sua esperienza personale, che cosa si ricorda maggiormente? Era sufficientemente informato sugli eventi della guerra?

R - Sì, ero informato.

D - Con che mezzi si informava?

R - Con una radiola (radiolina, nda), con la radio, con i bollettini di guerra. Per quel che riguarda le cose che mi ricordo di più era che eravamo quasi finiti e ancora si sperava sulla vittoria, perché Mussolini continuava a blaterare che a primavera sarebbe finita...Non eravamo preparati alla guerra.

D - Lei comunque era informato sugli eventi della guerra?

R - Informato dopo, non sapevamo che le nostre truppe erano così allo sfascio.

D - Prima mi diceva che lei ha aiutato alcuni partigiani. Erano persone che lei già conosceva?

R - No, no, si conoscevano mano a mano che capitavano lì.

D - Questo accadeva anche quando lei stava a Camerano?

R - Solo quando stavo a Camerano.

D - Come veniva a contatto con i partigiani?

R - Il contatto avveniva che quelli che erano come me, renitenti alla leva, si nascondevano, per cercare di non farsi....E allora si incontravano anche altre persone. E a un certo momento c'avevamo anche una rivoltella. Poi dopo ci tenevamo in comunicazione con i partigiani a Varano e io portavo le informazioni.

D - Ha mai avuto problemi gravi per questa sua attività?

R - No, mai.

D - Anche qualcun altro della sua famiglia ha aiutato i partigiani?

R - No, nessuno.

D - Quando ha lasciato Ancona per sfollare, aveva una fidanzata?

R - No. Avevo già scritto a mia moglie (Luisa Fabietti dell'intervista n° 4, nda), mi volevo fidanzare con lei, ma eravamo figlioli, essa c'aveva 15 anni.

D - E le è dispiaciuto separarsi da lei?

R - E sì, tanto che una di queste volte che venivo da Camerano ad Ancona, ho incontrato suo fratello e gli ho detto, non gli ho chiesto "Come stai te?", ma "Come sta Luisa?". Perché ci conoscevamo con la famiglia, perché abitavamo uno di fronte all'altro: io stavo in via Fanti e mia moglie lo stesso.

D - È morto qualcuno della sua famiglia a causa della guerra?

R - No, nessuno. Mia suocera, ma allora non era mia suocera.

D - Ha visto delle persone ferite o morte durante la guerra?

R - Mi è rimasto impresso uno che ho visto, era squarciato proprio, proprio con le budella fuori.

D - Che impressione ha avuto?

R - Eh, l'impressione che ci può avere un ragazzo di 18 anni: shockato, mi sono fermato a guardare.

D - Feriti?

R - Feriti sì, le ho detto che io tenevo l'acetilene al medico in quel rifugio e lì ho visto di tutto, bracci, gambe ferite, dilaniate.

D - In quell'occasione perché eravate in rifugio?

R - Quei 14 giorni o 15, adesso non mi ricordo bene, del passaggio del fronte, che lì i tedeschi facevano razzie di tutto, cercavano le ragazze e bombardavano, perché c'erano gli inglesi che non so dov'erano, a Castelfidardo o dove e sparavano, sparavano coi cannoni. Io ricordo proprio una cannonata, una bomba proprio in mezzo all'aia a 5 metri da dove stavo io, nella casa del contadino.

D - Il rifugio dove stava?

R - Era proprio al centro di Camerano, che da piazza Maratti, sarebbe la piazza centrale di Camerano, si entrava lì, si passava sotto per cento metri, era una casa di nobili, si passava lì sotto e c'erano delle volte e si usciva fuori...Era grande, ci si stava in tanti. Si dormiva per terra e tutto. E questo, siccome ripeto, ci sono stati parecchi feriti, dopo questo medico, il dottor B., lì sotto, faceva tutto.

D - Lei, al rifugio, con chi ci è andato?

R - Con la mia famiglia.

D - Anche con i contadini che la ospitavano?

R - No, i contadini erano rimasti lì.

D - Perché?

R - Ma anche mio padre. Perché non potevano lasciare. Gli uomini rimanevano lì e le donne invece andavano e venivano, le più giovani e anche io, facevamo la spola a prendere il mangiare per tutti. Invece gli anziani rimanevano sempre in rifugio.

D - Questi contadini, rimanendo nella loro casa, hanno subito dei danni?

R - No, non hanno avuto nessun coso. Hanno corso qualche rischio: per esempio hanno nascosto una corriera della Reni (nota ditta di trasporti, nda). L'hanno salvata perché con Reni...adesso difatti due figli lavorano con la Reni, come segno di riconoscenza. Reni gli ha detto "Ce la fai mettere qui?" "Sì, ma se quelli la vedono?", dice "La copriamo". E difatti l'hanno coperta, tutta col fieno, con la paglia. Loro c'avevano, queste sono cose sciocche, una pozza d'acqua. E io un giorno, faceva caldo, mi sono messo le mutandine e mi sono buttato. E loro "Muore! Dino muore!", perché non sapevano che si potesse...Dice "L'acqua è alta!". La mentalità era quella.

D - Come vi eravate sistemati nel rifugio?

R - Per dormire, per terra, così, una coperta, qualcosa. Ma è stato tutto un... Poi io dormivo giù, proprio lì ci stava le persone anziane, specie alla notte.

D - Il medico che operava i feriti nel rifugio, che strumenti aveva?

R - Se questo operava, indubbiamente c'avrà avuto qualche bisturi, qualche arnese così, ma non era sicuramente una camera asettica!

D - Con le persone che l'hanno ospitata durante lo sfollamento, ha poi mantenuto dei rapporti?

R - Sì, sì, eh! Con mia sorella, addirittura, si scambiano anche adesso delle visite. Io ho perduto un po' di questa...Ogni tanto ci sentiamo in occasione di morti o di matrimoni. Comunque sempre un buon rapporto: c'è sempre un senso di riconoscenza, sicuramente, perché ci hanno accolto a braccia larghe, aperte, anche se dopo, quando era un po' passato il fronte, cominciavano un pochino a far pressione "Oh, adesso noi qui dobbiamo mettere il grano. Cosa fate?". Facevano un po' pressione morale perché si trovasse...Siamo venuti giù a casa, al Viale. Dopo siamo riusciti ad ottenere la liberazione del nostro appartamento, come le dicevo prima.

D - Durante il periodo del suo sfollamento ci sono stati nel paese in cui stava eventi come matrimoni, battesimi?

R - Nel paese proprio in quei 6 o 7 mesi in cui ci sono stato, proprio no. Subito dopo c'è stato il matrimonio di due figli di sfollati e noi siamo andati a banchettare, ma già noi eravamo tornati ad Ancona.

D - Com'era la sua giornata tipo, prima dello sfollamento?

R - Io avevo finito le scuole. La giornata tipo era che io fino a giugno ho studiato e quindi sono andato a scuola. Sono andato poi al campo, che era chiamato Campo Dux, perché io ero avanguardista e sono andato al campo che facevano a Forlì. Facevano dei campi dove riunivano questi ragazzi, diciamo i giovani fascisti. Dopo addirittura sono passato a partigiano. Allora si era fascisti dal primo all'ultimo: mio nonno, che era antifascista per eccellenza, se voleva lavorare al Gas dove lavorava, doveva iscriversi al partito. Mio suocero lo stesso, mio padre idem. E allora eravamo, erano tutti fascisti. Quindi, ritornando al discorso del-

la giornata, niente, alla mattina mi alzavo, andavo magari un po' al mare. Così, quei due-tre mesi, una vita normalissima.

D - Invece quando è andato a Camerano?

R - La giornata....mi alzavo un po' tardi, stavo lì dai contadini, davo una mano. Una mano!! Ipoteticamente, per guadagnarci magari quel pezzo di pane, aiutavo a fare un po' la stalla, portavo da mangiare a loro che erano per il campo. Di ben preciso, niente. Poi facevo la vita del paese, perché andavo da casa del contadino dove stavo io, in paese, c'era circa un chilometro da fare. La mattina andavo su, fino a mezzogiorno, stavo lì, facevo la passeggiata, il cosiddetto "struscio". Poi ritornavo a casa a pranzo, il pomeriggio riandavo lì. Poi i giovani, non so, qualche volta si andava a ballare....Una vita normalissima.

D - Ha stretto delle amicizie con le persone del paese, al di là di quelle che la ospitarono?

R - Tante. Ma poi pensi che quando stavo lì a casa del contadino, nessuna ragazza poteva passare di lì. Questo contadino che mi ospitava c'aveva delle sorelle che stavano in linea d'aria un chilometro e mezzo, che gli diceva alle figlie giovani, 17-16 anni "Non passa' lì, ché c'è quel diavolo d'uno sfollato!".

D - Ma perché? Lei faceva qualcosa in particolare o era l'idea che avevano di lei?

R - No, era l'idea di loro, perché io ero un ragazzo normalissimo, un ragazzo di 18 anni, insomma. Non disdegnavo la compagnia delle ragazze, ma niente di....Guai se non fosse stato!

D - C'era qualche svago in paese?

R - Sì, c'era un mio amico di Ancona, che poi sarebbero i C., che ancora c'hanno una macelleria. Questo era appassionato di cavalli e allora c'aveva i cavalli che aveva portato a Camerano. Allora con quello, c'aveva un calessino, andavamo a Sirolo a fa' una passeggiata con 'sto cavallo. Poi andavamo a balla' nelle stalle dei contadini, si faceva qualche festiccioia. Questa era la vita.

D - Ci sono stati anche rapporti non buoni tra voi sfollati e i paesani?

R - Forse qualche cosa c'era. Per esempio una volta io facevo la fila per compra' le sigarette e c'era un bambino che faceva i capricci. Allora la madre gli ha detto "Sta' buono, se no ti faccio mangiare dagli sfollati!". Questo era...vuol dire che dentro dei paesani sentivano qualche cosa, insomma, che eravamo un po' degli extracomunitari.

D - Al di là della sua esperienza personale, che mi ha detto che è stata positiva, sono sorti problemi tra le famiglie ospitanti e le famiglie ospitate, che lei sappia?

R - Per quello che so io, no.

D - Dopo l'armistizio dell'8 settembre '43, mentre lei era ancora ad Ancona, sono passati nella sua casa dei militari allo sbando a chiedere aiuti?

R - Sì, l'8 settembre '43, qui in Ancona sì. Io c'avevo uno zio mio che era prigioniero giù a Bombay, in Asia e quindi c'avevamo dei panni suoi, dei panni di mio padre, l'abbiamo dati per aiutare questi...Loro ci hanno dato gli abiti militari che poi noi abbiamo gettato.

D - Dato che a causa della guerra molti uomini sono dovuti partire, lei ha notato se le donne hanno dovuto faticare maggiormente per portare avanti la famiglia, il lavoro?

R - Certo, certo.

D - Nella famiglia che la ospitò, gli uomini erano tutti presenti?

R - No, uno era militare, anzi, dirò che non sapevano neanche dove fosse, dopo invece è tornato.

D - Lei, in pratica, come si nascondeva, dal momento che era renitente alla leva?

R - Siccome Camerano era un paese lontano dalla città, un paese tranquillo, io, a parte quei 17-18 giorni che ci sono stati i combattimenti, io mi sentivo abbastanza libero di girare, di muovermi. Solo quei 17-20 giorni del passaggio del fronte. Solo che il primo giorno che sono arrivati gli alleati, i tedeschi che sono scappati, avevano abbandonato un po' di armi, noi ci siamo impossessati dicendo che andavamo in giro per rastrellare un po' di tedeschi. Come sono arrivati gli alleati, gli americani, ce l'ha tolti, perché non aveva un senso.

D - Come vi eravate sistemati nella casa dei contadini?

R - Questa casa dei contadini era una casa molto grande, però noi c'avevamo una camera solo, una camera piccola.

D - Era già adibita a camera da letto?

R - No, prima era più un magazzino, un secondo sgabuzzino per loro. Qui c'era la stanza nostra e vicino c'era una stanza grande dove ci tenevano i covi grandi del grano, i sacchi di grano. Per cui loro, al limite, se dovevano andare nello sgabuzzino di loro, dovevano bussare in camera nostra. Che però questo non avveniva, perché la casa era tanto grande qua e lo prendevano di giorno. In camera nostra c'era un letto matrimoniale nel quale c'ero io, mio padre, la matrigna mia e mia sorella, in un letto matrimoniale. In fondo al letto, così, ci dormiva mio nonno. E da una parte c'era un tavolinetto così, dove si mangiava, non dico a turno, ma due-tre sul tavolo e due sulla sponda del letto, oppure sulla "rola" (focolare, nda), si chiamava, del contadino, che c'aveva il fuoco in mezzo a questa grande cucina. Siccome la camera nostra, si entrava dalla cucina, quindi c'era questa cameretta e questo gran cucinone da 'st'altra parte; un tavolinetto, non so, un metro e 50, piccolo. Loro mangiavano nella cucina che era grande. Noi mangiavamo in quel tavolo lì: ma eravamo io, mio padre, mia sorella e mio nonno. Eravamo in quattro, col tavolino piccolo, eravamo un po'...o seduti sul letto. In fondo al letto nostro c'era il letto dove stava mio nonno: tutti in una stanza.

D - Riuscivate ad avere la vostra indipendenza?

R - Sì, sì. No, ma dirò, che erano stati proprio bravi, bravi, bravi. C'avevano una considerazione di noi e di me in particolare, che ogni cosa, chiamavano a me.

D - Anche quando capitava qualche soldato tedesco?

R - Sempre, sempre a me. Perché ancora non c'erano i rastrellamenti, perché i tedeschi se ne fregava di quelli che erano renitenti alla leva, più i repubblicchini. Allora chiamavano a me. Il tedesco insegnava quello che voleva, il vecchio non glielo voleva dare, quello regolarmente tirava fuori la pistola e gli sparava. E comunque chiamavano sempre a me.

D - Non mi ricordo se mi ha detto se c'erano delle ragazze che abitavano in questa casa...

R - No, in questa casa c'era una che era giovane e allora si diceva era una "armasta" ("rimasta", nda), una zitella, aveva 35-40 anni. Poi c'erano le mogli dei figli del vecchio.

D - Lei ha mai avuto l'impressione che avessero avuto qualche problema a tenere in casa degli uomini?

R - Dal fatto che ci hanno preso e ci hanno accolto bene, direi proprio di no.

D - A parte la tessera, avete avuto altri tipi di aiuti economici da parte dell'amministrazione?

R - Qualche cosa. Adesso mi sfugge, ma c'era un qualche cosa che davano, a livello delle 4-8 mila lire. Qualche cosa sì.

D - Nella sua famiglia chi andava principalmente a fare la spesa o a cercare le persone che vendevano al mercato nero?

R - Io.

D - La sua matrigna?

R - No, non si muoveva. Quando c'è stati i bombardamenti è andata un po' fuori di testa.

D - Mi può raccontare qualche maniera particolare di cucinare il cibo, per esempio per la mancanza di alcuni alimenti o di condimenti?

R - Una cucinata particolare ce l'ho proprio qui. Il giorno prima del bombardamento del primo novembre, quando noi stavamo da mia zia, io e mio padre in bicicletta siamo andati a Osimo, da Tavernelle, perché si sapeva che c'era un pastificio che c'aveva la pasta buona, bianca. Siamo arrivati e abbiamo preso questa pasta bianca che non vedevamo da mesi, da anni, perché la pasta che c'era in tempo di guerra era tutta...la chiamavamo i "carri armati". Siamo tornati a casa, tutti "Oh, i boccolotti!!". Di prima mattina mi sono svegliato con 'sta smania di mangiare...Allora l'abbiamo cucinata e mentre stavamo a scolarla, il bombardamento. La matrigna mia è sparita e non l'ho vista fino al giorno dopo, è andata a trovare casa. I miei sono andati via tutti. Io sono rimasto lì, imperterrita, a mangiarmi la mia pasta.

D - Oltre alla pasta, vi è mancato qualche altro alimento?

R - Io mi ricordo che una volta alla settimana, mio padre, sempre in questi due mesi, due mesi e mezzo che siamo stati a Tavernelle, una volta o due la settimana, andavamo a mangiare a Tavernelle; c'era una cantina che faceva lo stoccafisso o la trippa. Allora andavamo lì.

D - Avete mai utilizzato dei surrogati di alimenti che mancavano?

R - Al posto del caffè, sì, adesso mi sfugge come si chiamava. Era un "miscelato", c'era in mezzo l'orzo e qualcos'altro, che adesso mi sfugge.

D - Per i condimenti?

R - I condimenti...addirittura alcuni, noi non c'eravamo arrivati, ma alcuni, mia moglie, per esempio, condividevano l'insalata addirittura con il coso del lardo. Ma a noi non ci è mancato proprio niente, per il mangiare.

D - La sera vi capitava mai di riunirvi con i contadini, magari di altre abitazioni?

R - Ma no. Il fatto è che già erano parecchi di loro, in più anche cinque di noi, eravamo già abbastanza. Seppure mi muovevo io, per andare dai contadini lì vicino.

D - In quel periodo di soggiorno in campagna, ha imparato qualche cosa che non conosceva, che non aveva mai visto?

R - Per esempio tra ragazzo e ragazza, non si potevano neanche fermare a parlare per strada. Dopo che si erano conosciuti i genitori, io mi ricordo che andavano a casa di uno o dell'altro e si chiudevano proprio letteralmente in una stanza, da soli. Questo mi è rimasto impresso.

D - E per l'alimentazione, invece?

R - Ma loro erano un po'... noi eravamo dei raffinati, ecco, loro anche per il mangiare erano più alla buona.

D - Qual era la vostra alimentazione tipo?

R - Principalmente il primo, fatto in 50 maniere. Carne poca, quella che trovavamo.

D - Tra la gente del paese sono sorti dei problemi per la nuova situazione che si era venuta a creare con l'arrivo degli sfollati?

R - No, no, tutto tranquillo. Un altro particolare è questo: che quando sono arrivati i polacchi, c'erano due o tre tedeschi che evidentemente avevano disturbato e tra questi c'era una professoressa che poi ad Ancona ho trovato insegnante di mia figlia che l'hanno presa a casa e in mezzo alla piazza gli hanno tagliato tutti i capelli. E di questi episodi ce ne sono stati diversi.

INTERVISTA N° 10

REALIZZATA IL 27-01-'99

NOME: BRUNO CESARINI

ETA': 85 ANNI

PROFESSIONE: PENSIONATO

RESIDENZA: ANCONA

Domanda - Come si chiama?

Risposta - Cesarini Bruno.

D - Quando è nato?

R - 23-2-'14.

D - Dove?

R - Ancona.

D - Che professione ha svolto?

R - Impiegato e poi venditore ambulante.

D - Impiegato dove?

R - Alla ROMSA, una società di oli di Fiume.

D - Dove si trovava quando è scoppiata la guerra?

R - Quando è scoppiata la guerra, ad Ancona.

D - Cosa faceva in quel periodo?

R - Stavo alla ROMSA.

D - Come era composta la sua famiglia?

R - Nel '40? Io e mia moglie, perché la guerra è scoppiata al 10 giugno e io ho sposato al 16.

D - Abitavate da soli?

R - No, stavamo con la famiglia mia.

D - Come era composta la sua famiglia?

R - Allora era composta da mia madre, due sorelle e quattro fratelli, anzi, tre fratelli.

D - Siete dovuti sfollare, ad un certo momento?

R - Sì, ad Agugliano e poi a Castel D'Emilio, perché un giorno sono arrivati nelle vicinanze di Agugliano i carrarmati tedeschi.

D - In che anno?

R - Nel '43, perché Simonetta è nata a Castel D'Emilio. Perché mia moglie era in stato interessante e allora siamo fuggiti da Agugliano e siamo andati a Castel D'Emilio dove c'era un fratello mio che c'ha ospitato. Perché Agugliano sta prima di Castel D'Emilio e i carrarmati non si sapeva se andava verso Castel D'Emilio o da qualche altra parte.

D - Il primo sfollamento, invece, a che anno risale?

R - A Agugliano nel '41, anzi, nel '42.

D - Perché avete deciso di sfollare?

R - Perché in Ancona c'era i bombardamenti.

D - La vostra casa aveva subito dei danni?

R - No, no, la casa no, però c'era pericolo. C'avevo mio fratello piccolo, Walter, che era impiegato alle Ferrovie e la Stazione...un paio di volte siamo stati preoccupati, perché la Stazione era stata bombardata, quella volta.

D - Quindi avete deciso spontaneamente di lasciare Ancona o avete avuto delle direttive da parte dell'amministrazione comunale?

R - No, no.

D - Con chi ha lasciato Ancona?

R - Io sono andato via insieme ai fratelli miei e a mia madre. Dopo ad Agugliano mia madre è andata da una parte con un fratello mio e io sono andato da un'altra parte con mia moglie e mia figlia, Marika, che era piccolina, perché non c'era posto tutti da una parte.

D - Perché proprio Agugliano? Conoscevatelo qualcuno lì?

R - No, no, siamo andati così, allo sbaraglio, il primo che c'è capitato. Sapevamo che era un paese ospitale, che avrebbe dato un'ospitalità.

D - Con che mezzo siete partiti da Ancona?

R - I familiari sono andati con la corriera. Io e un fratello mio, invece, siamo andati via con una macchina dei fascisti, noi che eravamo antifascisti! Perché a Borgo Rodi (quartiere di Ancona, nda), dove abitavamo, c'era un vicinato che era della milizia che c'ha dato delle tute e i berretti da fascista, c'ha aiutato, perché c'era i tedeschi, c'ha fatto fuggire con una macchina della milizia, con un camion della milizia.

D - Lungo il percorso non vi ha fermato nessuno?

R - No, però è stato un fatto strano, la gente ci guardava male, perché prima di Agugliano, alle Casine di Paterno, questo nostro conoscente che ci accompagnava, ci ha fatto scendere alle Casine di Paterno, c'ha portato in un locale, c'ha fatto togliere questa tuta e il berretto da fascisti e c'ha fatto vestire i panni da borghesi, da civili. E la gente che c'ha visto a entrare in una maniera e a uscire in un'altra, ci guardava storto, non sapeva che razza eravamo.

D - Perché avevate paura dei tedeschi?

R - Perché noialtri c'avevamo...oltre che tutti i civili ci dovevano avere paura, perché venivano presi e spediti in Germania a lavorare, noialtri c'avevamo più paura, perché io c'avevo mia madre che era israelita e allora domandando la paternità e la maternità, sentendo Ascoli, s'accorgeva che mia madre era una Ascoli (noto cognome di famiglie ebraiche, nda), s'accorgeva che non eravamo come dicevano loro, di pura razza ariana.

D - Lei non era richiamato alle armi?

R - Sì.

D - E come mai in quel periodo si trovava ad Ancona?

R - Io stavo lì perché io stavo...da richiamato, col 93 Fanteria, c'ha mandato in Montenegro. Io sono venuto in licenza due volte. La terza volta che sono venuto in licenza, sono venuto io e un amico mio, Giordani, che c'aveva una tipografia in Piazza del Papa. Quando siamo stati in Ancona, scadeva la licenza, lui, tramite conoscenze che c'aveva, aveva ottenuto la prolunga e io dovevo partire da solo. E da solo era brutto a partire, perché ti dovevi fermare nei comandi-tappa, era un viaggio lungo. Allora un cugino mio, che conosceva un maresciallo dei carabinieri dice "Sai cosa devi fa', Bruno, per ottenere il coso? Ti devi dare ammalato. Ma te non ti puoi da' ammalato a casa tua, perché il maresciallo non è quello lì." Dice "Te c'hai tua sorella che sta in via Astagno, il maresciallo è della caserma di via Cialdini tu vai da tua sorella, ti dai ammalato e io..." Allora così ho fatto, sono andato a casa di mia sorella, mi sono dato malato. Allora m'ha detto "Sai cosa devi fare, Bruno? Te mi dai i soldi, ché io bisogna che ricompensò, a 'sto maresciallo". Allora ha voluto i soldi per comprare tre polli per portare a 'sto maresciallo, l'ha portati a 'sto maresciallo che un pollo l'ha mandato indietro, perché era troppo piccolo, ha voluto che glielo desse più grosso. Dopo questo fatto è venuto il maresciallo, ha fatto la denuncia all'ospedale militare, l'ospedale ha mandato un sottotenente che m'ha visitato e m'ha ricoverato, perché io dicevo che c'avevo la malaria, e m'ha ricoverato alle Mazzini. Però, prima di ricoverarmi alle Mazzini, sempre tramite questo cugino mio, c'era un signore che faceva delle punture, punture che allora si diceva che era punture di acqua, che gliele dava un colonnello dell'ospedale militare. Allora è venuto 'sto signore, m'ha fatto 'sta puntura e io so' andato alle Mazzini. E quando so' stato lì m'ha preso 'st'attacco, come fosse stato veramente la malaria. Ma dopo alle Mazzini, io ero talmente ingenuo che mi dicevano che per farmi venire la febbre dovevo bere l'acqua putrefatta del fieno e io l'ho bevuta. Però io non c'ero passato mai e non sapevo che la malaria dava 40 de febbre e poi andava a zero. Invece io dicevo, quando passava il tenente, che c'avevo 37 e 8, 37 e 5. Allora una volta m'ha fatto un'ispezione, un'improvvisata, m'ha messo il termometro, dico che sarà stata la paura, quello che è, beh, quella volta è venuto fuori davvero 37 e 5. Allora so' stato 10-15 giorni alle Mazzini, poi al manicomio c'era la sezione malarica dei soldati e un giorno dalle Mazzini m'ha portato al manicomio, dove m'ha tenuto lì una settimana. Poi m'ha mandato a Igea Marina, all'ospedale, so' stato un'altra settimana, poi m'ha dato 40 giorni de convalescenza. Dopo, quando scadeva la convalescenza, la mattina, che dovevo anda' a fa' la visita de controllo, veniva questo tale che me faceva la puntura, veniva a casa, me faceva 'sta puntura, andavo all'ospedale militare, siccome non te visitava subito, te metteva in sala d'osservazione, dopo un'oretta che stavo lì, me prendeva veramente 'st'attacco. Allora

me guardavano così superficialmente e mi diceva “Te la senti di anda’ de sotto al portone a aspetta’ l’ambulanza che te porta al manicomio?” Io dicevo sì. Invece de prende l’ambulanza, andavo a casa, mangiavo, poi prendevo il tram, andavo al manicomio, stavo lì 10-12 giorni e me dava i 40 giorni di convalescenza. E così è andato avanti fino al ‘44 abbondante. Dopo quando c’è stata la Liberazione io mi trovavo al manicomio, so’ fuggito...

D - Ma lei quando è sfollato era dunque renitente?

R - Sì, sì.

D - Si doveva nascondere durante lo sfollamento?

R - No, andavo in giro, perché non c’era....Dopo spesso succedeva “I fascisti! I fascisti! I tedeschi!”. E allora via, te salvavi (nascondevi, nda), perché noialtri a casa de mia madre e de mio fratello (la casa dei contadini presso i quali erano sfollati, sempre ad Agugliano, nda), nella stalla, dov’era la mangiatoia, avevamo fatto tira’ su un muro e quando ci nascondavamo andavamo dentro a ’sta mangiatoia, in piedi, dietro a questo spazio.

D - Comunque problemi effettivi, da quel punto di vista, non ne ha avuti?

R - No, no.

D - Come considerava la guerra, quando seppe che era scoppiata?

R - Era una cosa brutta, perché la guerra è sempre una cosa brutta.

D - Quando avete dovuto lasciare Ancona per sfollare, cosa ha provato?

R - Ero preoccupato, perché non sapevo come poter fare.

D - Voi siete partiti allo sbaraglio?

R - Sì, sì. Dopo lassù a Agugliano ci dava il sussidio.

D - Chi?

R - Il Comune di Agugliano.

D - Si ricorda a quanto ammontava?

R - No.

D - Quindi, in ogni caso, il Comune di Agugliano aveva un programma di accoglienza per gli sfollati?

R - Sì, sì. Io però oltre che il sussidio c’avevo lo stipendio, perché ero richiamato dall’ufficio, dalla ROMSA avevo lo stipendio. Quindi come soldi stavo bene.

D - Come era composta la famiglia che vi ha ospitato?

R - Erano contadini. Si chiamava Elisa E., era una vedova, c’aveva una figlia, Luisa, il figlio più piccolo Peppino e il figlio più grande, Osvaldo, invece era richiamato, era militare. È venuto dopo, dopo la Liberazione.

D - Pagavate un affitto?

R - Sì, sì, l’affitto.

D - Si ricorda di quanto?

R - No, non mi ricordo.

D - Sono stati loro a chiedervelo?

R - Sì, sì.

D - Come era fatta la casa?

R - Era la stanza di loro....erano due stanze: una che l'aveva data a noialtri. E poi c'aveva il magazzino, la cucina. Era quattro stanze.

D - La stanza che vi hanno dato era già adibita a camera da letto o precedentemente aveva un altro uso?

R - No, no, una camera. Ci stavamo io, mia moglie e mia figlia, allora c'era solo la grande, Marika.

D - Quanti anni aveva?

R - Nel '42 aveva un anno e pochi mesi. Dopo, invece, nel '44 è nata Simonetta, a Castel D'Emilio.

D - Per cucinare lo facevate insieme o mangiavate separati?

R - No, no, noialtri cucinavamo da soli.

D - Lo facevate in cucina o avevate un fornello in camera?

R - No, no, in cucina. Facevamo da soli anche perché mia moglie, per la pulizia, non si fidava, soprattutto avendoci una bambina piccola, preferivamo da soli.

D - Durante il periodo dello sfollamento, avete dovuto subire delle restrizioni nel cibo?

R - Eh sì, perché allora era con la tessera, era razionato.

D - Voi compravate solo con la tessera o anche dai contadini?

R - Allora c'era solo la tessera, ma noialtri al mercato nero compravamo, perché io c'avevo qualche soldarello da spende. Poi dopo, per esempio, mangiavamo spesso le tagliatelle, perché la contadina, al contrario de noi, voleva la pasta nera che ce passava a noialtri, i boccolotti, ché loro, praticamente, adoperava sempre la farina e questa pasta compra (comperata, nda) non sapeva nemmeno cos'era. Allora facevamo a cambio.

D - A loro piaceva questa pasta dura?

R - Sì, sì.

D - Principalmente, nel cibo, cosa vi è mancato?

R - I grassi. Allora molte volte mia moglie si faceva dare dalla contadina il latte e lo metteva in una bottiglia, poi, battendo, ma per parecchio tempo, veniva fuori un pezzettino di burro, perché si coagulava e veniva fuori il burro.

D - Al posto dell'olio, invece, cosa utilizzavate?

R - Al posto dell'olio, molte volte, sempre tramite il mercato nero, perché il razionato era poco, il grasso di maiale.

D - Il caffè?

R - No, il caffè non c'era. Usavamo l'orzo.

D - Per il vestiario, invece, come vi siete organizzati? Vi eravate portati cose sufficienti da Ancona?

R - No tanto. Mia moglie, siccome mia moglie faceva la sarta, allora qualche volta trovava dei pezzi di stoffa e faceva una camicetta per essa, un vestitino per la bambina.

D - La stoffa la comperava o rimediava le stoffe in altri modi? Si trovavano le stoffe da comperare?

R - Beh, qualche cosa si trovava a comprare.

D - Avevate portato via qualcosa da Ancona, non so, mobilia?

R - No, no, niente.

D - Non tornavate mai ad Ancona a prendere qualcosa di cui avevate bisogno?

R - Dei mobili avevo portato via la camera da letto.

D - Perché, la stanza che vi avevano dato non era ammobiliata?

R - No, no. Il letto avevo portato via, la camera da letto, sempre con 'sto camioncino della milizia.

D - Quindi in quel periodo non tornavate mai ad Ancona?

R - Sì, sì, io spesso, venivo a piedi da Agugliano, con lo zaino.

D - Per quale motivo tornava?

R - Per andare in ufficio.

D - Lei quindi ha continuato a lavorare in quel periodo?

R - Sì, sì. Cioè, all'inizio, appena sfollato, dopo non ci sono venuto più giù, anche perché questa ROMSA, siccome Ancona era presa di mira dai bombardamenti, la direzione generale, che era a Fiume, aveva dato disposizioni di trasferirsi a Macerata. Io a Macerata non ci sono voluto andare, perché dico "C'è la guerra, chissà cosa succede!". E mi sono fatto liquidare, mi sono fatto licenziare. M'ha dato la liquidazione, ho preso dei bei soldi, perché noialtri oltre alla liquidazione normale c'avevamo un fondo di previdenza, che mensilmente ci dava, mi pare che allora era il 3 per cento noi e il 7 per cento ci metteva la società. Quello veniva accantonato e al momento della liquidazione....E io ho preso dei bei soldarelli.

D - Tornando al discorso di prima: ha notato delle differenze nell'alimentazione, nella quantità del cibo, nel periodo in cui siete stati sfollati, rispetto a quando stavate ad Ancona, anche a guerra già iniziata?

R - Da prima della guerra?

D - No, sempre a guerra iniziata, ma rispetto a quando stavate a casa vostra.

R - No, non ho trovato grande differenza, perché a mercato nero si trovava, anche meglio rispetto ad Ancona. Si trovava la carne...

D - Come venivate a conoscenza delle persone che vendevano al mercato nero?

R - Col passaparola, ti diceva, un conoscente, un amico "C'è Tizio che c'ha le salsicce. C'è Adriano che c'ha la carne". Adriano sarebbe T.

D - I contadini che vi ospitavano, vendevano anche loro al mercato nero?

R - Erano proprio poretta, perché c'avevano un terrenuccio dell'ospedale, non erano... C'avevano qualche gallina.

D - Erano a mezzadria?

R - Sì, sì, a mezzadria.

D - Come se la passavano, per quel che riguarda il cibo?

R - Male, male, loro se la passavano proprio male, perché era un terrenuccio piccolo; c'aveva 'sto Peppino che era piccolo; faceva tutto 'sta vecchia.

D - Avevano problemi per il fatto che il figlio maggiore era in guerra?

R - Eh, sì. Chi è che faceva molto era 'sta ragazzotta, 'sta Luisa.

D - Quanti anni aveva?

R - Luisa allora c'avrà avuto 17-18 anni.

D - Il fratello maggiore è tornato, poi?

R - Dopo è tornato il fratello e l'ha sollevata.

D - Lei era informato su come si evolvevano i fatti della guerra?

R - Sapevi tramite le dicerie, quello che si diceva, ma erano notizie contrastanti: un giorno vinceva la guerra l'Italia e la Germania, un giorno gli americani, gli inglesi sbarcavano... Erano notizie un po'...

D - Della guerra in genere, al di là della sua esperienza personale, cosa le è rimasto maggiormente impresso?

R - I bombardamenti e poi il giorno della Liberazione, mi è rimasto impresso, perché io ero ricoverato al manicomio alla sezione malarica e quando è stato detto che i tedeschi andavano via, tutti 'sti soldati andavano in magazzino a prendere la roba. Io mi ricordo che so' andato in un magazzino dove c'era tutte le scarpe da soldato, ho preso una scala e io non è che prendevo la quantità della roba, andavo cercando le scarpe misura 40, il numero mio. Mi ricordo che è venuto un tedesco, che fuggivano, erano entrati e col mitra spianato m'ha detto "Raus!" E io ho preso, so' fuggito senza scarpe, senza niente.

D - Siete mai stati in rifugio, durante il periodo dello sfollamento?

R - A Castel D'Emilio c'era. A Agugliano no.

D - Come vi siete trovati voi, ad abbandonare di punto in bianco la vostra casa, la vostra città e andare in una casa a vivere con degli sconosciuti?

R - Eh, i primi tempi è stata dura, perché non si conosceva, non si sapeva. Questa non era tanto pulita, l'anziana, la giovane sì.

D - Cosa facevate durante la giornata? Avete mai dato una mano nel lavoro a questi contadini?

R - No, no, vite separate. Io andavo in paese, mi incontravo con mio fratello, con gli amici, al pomeriggio giocavamo a carte, il più delle volte dovevi lascia' anda' perché diceva che arrivava i tedeschi e allora ci spargevamo.

D - Sua moglie, invece cosa faceva?

R - Faceva le pulizie, cucinava.

D - Puliva solo la vostra camera o dava una mano in tutta la casa?

R - La cucina, la camera nostra e la cucina.

D - Svaghi ce ne erano?

R - No, no, svaghi non ce n'era.

D - La vostra bambina che tipo di alimentazione aveva?

R - Allora non c'era tutte le cure che c'è adesso. Allora mangiava il pancotto, c'era la minestrina. Ma poi Luisa, 'sta contadina, a mia figlia, gli aveva dato l'abitudine per esempio la mattina la prendeva, andava verso le 8, 8 e mezzo, andava giù per il campo, prendeva 'sta figliola, se la metteva sulle spalle e la portava con essa. Dopo quand'era laggiù, la trattava come si trattava essa: gli dava i pezzi di pane con un tantino di vino.

D - E voi non dicevate niente che la vostra bambina beveva il vino?

R - Beh, magari mia moglie tante volte diceva a 'sta Luisa di non dargliene tanto, ma tanto l'aveva abituata così, Luisa.

D - Lei ha avuto qualche ruolo nella Resistenza o contatti con partigiani?

R - Sì, io e mio fratello abbiamo avuto contatti con dei partigiani e siamo entrati nella Resistenza e ci siamo iscritti nel Partito comunista.

D - Come sono nati questi contatti? Sono nati durante lo sfollamento ad Agugliano?

R - Sì, tramite il partito. Il Partito comunista, allora, era diviso in cellule, non era come adesso, che c'è le sezioni, c'era le cellule. Le cellule erano composte da tre persone: una conosceva le altre due, ma questi due non si conosceva tra di loro, conosceva solo quello che conosceva gli altri due. E tramite questo capocellula siamo entrati nella Resistenza. Io non ho fatto niente; mio fratello, invece, due o tre volte, ha portato, ha trasportato delle armi, delle munizioni, da portare ai partigiani.

D - Ritornando alla vita durante lo sfollamento: c'è mai stato bisogno di un medico, in quel periodo, per esempio per la bambina?

R - No, no, non c'è avuto mai bisogno. Soltanto quella volta, la levatrice, a Castel D'Emilio, quando mia moglie ha partorito. Che poi a Castel D'Emilio, dopo una settimana, attraverso i campi, con un carretto, siamo tornati a Agugliano, a casa nostra. Che è stata una cosa pericolosa, perché una settimana dopo il parto, attraverso i campi...

D - E perché lo avete fatto?

R - Perché lassù, a Castel D'Emilio, come si faceva? Non è che uno c'aveva le case grosse. Questo fratello mio più grande c'aveva ospitato finché è nata la seconda figlia.

D - Con chi era andato a Castel D'Emilio, oltre a sua moglie?

R - Io, mia moglie e mia figlia Marika, basta.

D - Sono morte delle persone a lei care, a causa della guerra?

R - No, della famiglia no. Cugini, una cugina, per un bombardamento.

D - Ha visto personalmente delle persone morte o ferite a causa dei bombardamenti?

R - No.

D - Come sono stati i rapporti con le persone che vi hanno ospitato?

R - Buoni, buoni.

D - In che senso, buoni? Perché buoni?

R - Perché erano delle persone semplici, gentili. Anche se erano persone rozze, erano sincere. Non ci sono stati problemi tra noi.

D - Avete mantenuto i rapporti, una volta tornati ad Ancona?

R - Sì, per un certo periodo sì. Dopo ancora un anno, un anno e mezzo.

D - Mi ha detto che lei si è sposato appena iniziata la guerra. Perché in una situazione così di emergenza avete deciso di sposarvi?

R - Proprio perché era una situazione di emergenza: io dovevo ripartire per la guerra e non si sapeva che fine avrei fatto o come sarebbero andate a finire le cose.

D - Come è avvenuto il matrimonio?

R - Abbiamo fatto una cosa un po' alla fretta.

D - Lei era in licenza?

R - Io ero richiamato, ero soldato, tanto è vero che ho sposato con la divisa da militare.

D - Avete fatto un pranzo?

R - No, il pranzo no. Il rinfresco, allora si usava fare il rinfresco. E mi ricordo che quella mattina, mettì, c'era il rinfresco e ha suonato l'allarme, le sirene dell'allarme e tutta la gente è fuggita a andare nei rifugi. Dopo, quando ha cessato l'allarme, è ritornata e abbiamo fatto il rinfresco. Allora si usava fare due paste, il ciambellone col vermut.

D - Era proprio un'usanza o avete fatto meno cose perché si era in tempo di guerra?

R - Perché era in tempo di guerra e c'era meno....Anche se mia moglie era vestita di bianco, che non usava in tempo di guerra, era elegantissima. Poi è successo che ho sposato al Sacramento, in Piazza del Teatro e allora lì era un posto molto di passaggio, c'era la caserma Cialdini dove c'era i soldati. Allora, vedendo 'sto soldato che si sposava, la chiesa s'è riempita quasi di soldati a sta' a vedere...

D - Mi può raccontare, invece, il momento del parto durante lo sfollamento?

R - Due-tre giorni prima del parto abbiamo deciso di andare da Agugliano a Castel D'Emilio, perché era venuti 'sti carri armati tedeschi e allora si dice "Come si fa?".

D - Perché proprio Castel D'Emilio?

R - Perché a Castel D'Emilio c'era il fratello mio più grande.

D - Anche lui era sfollato?

R - Sì, era ospitato.

D - Era grande la casa?

R - Beh, lui non stava in campagna, stava proprio in paese. Il Comune gli aveva trovato un appartamento.

D - Quindi non abitava con delle persone che lo ospitavano?

R - No, no, da solo.

D - Lì quanto tempo ci siete rimasti?

R - Una ventina di giorni.

D - Ci sono stati dei problemi per il parto?

R - Beh, la levatrice c'ha avuto dei problemi ad arrivare, quella sera, s'è sgravata di sera. La levatrice non voleva venire, c'aveva paura. Dopo, una sera, siccome i tedeschi...c'era dei tedeschi che la maggior parte erano cattivi, ma c'era qualcuno che...E una sera sentiamo a bussare, che aveva visto la candela accesa, il lume. E allora...

D - Perché, non si potevano tenere le luci accese?

R - E no, di sera...È entrati due tedeschi, uno era un po' cattivo, un altro, invece...E allora, non so cos'è che voleva fare e allora mia moglie gli ha fatto vedere la bambina, che era nata da un paio di giorni e allora questo qui s'è commosso, ha preso e è andati via. S'è commosso, ha detto "Anch'io avere un bambino in Germania", s'è messo a piangere.

D - Dopo un po' siete tornati a Agugliano?

R - Sì, sì.

D - Dai contadini dove stavate voi, sono mai passati dei tedeschi a chiedere cose da mangiare?

R - No, mai. Una volta, una volta sono venuti, ma ha visto che non c'avevano niente, perché veramente non è che c'avevano...C'avevano una vacca.

D - Non è che per caso questi avevano delle cose, ma le nascondevano?

R - No, no, proprio...Ah, perché prima di noialtri, un casolare prima di noialtri, c'era la madre di mia moglie, mia suocera, coi figli, coi maschi e allora molte volte mia moglie andava dalla madre, la madre veniva da noialtri, eravamo proprio vicini.

D - Come venivate considerati, voi di città, dai contadini?

R - Ci tenevano molto in rispetto, molto rispetto. A mia moglie la chiamavano, sia la madre che la figlia, "signora", "signora Nella", "signora Nella", non è che le dicevano Nella, ma signora Nella.

D - In cosa vi tenevano in considerazione? Per esempio guardavano con curiosità le cose che cucinavate voi o altre cose che facevate?

R - Più che cucinare, la ragazza se la faceva molto con mia moglie, perché mia

moglie non stava con le mani in mano, faceva sempre qualcosa: o faceva qualcosa per la madre o per essa, o per la bambina.

D - Lavorava anche per alcuni contadini?

R - No, sì ha fatto a questa Luisa, gli ha fatto, due o tre volte, gli ha fatto due o tre vestitini e alla vecchia una volta gli ha fatto una gonna e questa, anzi, si specchiava tutta.

D - Erano loro a chiedere queste cose a sua moglie o lei le faceva spontaneamente?

R - Gliel'ha chiesto loro.

D - Le faceva a pagamento?

R - No, no.

D - Dopo l'8 settembre sono passati soldati allo sbando a chiedere aiuti o abiti civili al posto della divisa?

R - Da noialtri no, in paese sì, in paese molti soldati, da noialtri no.

D - Tra i suoi fratelli, nessuno era fuori per la guerra?

R - Uno.

D - Gli altri erano tutti renitenti?

R - No, uno era esonerato perché stava in ferrovia, il grande, uno era troppo piccolo, Walter, e Cesare era ammalato di cuore e era stato fatto non abile al servizio militare. E invece Memo era radiotelegrafista montatore, era del genio, è stato richiamato 6-7 volte, è stato in Africa nel '36, lui n'ha fatto tanto de soldato.

D - Lei ha notato, anche nelle case contadine vicine a quella dove stava lei, se, in assenza dei mariti partiti per la guerra, le donne hanno dovuto sobbarcarsi maggior lavoro?

R - Sì, sì, sì, molte volte, molte. Molti, in paese, molti andavano in campagna, perché siccome in campagna anche i contadini, gli uomini non c'erano, le donne difficilmente potevano fa' da sole e allora le donne del paese si scambiava: loro dava la manodopera e queste qui gli dava, non so, un po' di farina, un po' di ceci.

D - Durante il periodo del suo sfollamento, oltre a quella di sua figlia Simonetta, ci sono state altre nascite, non so, figli di contadini?

R - Sì, sì.

D - Ci sono mai stati problemi per i parti, per il fatto che ci si trovava in una situazione di emergenza?

R - Sempre, perché difficilmente trovavi la levatrice che veniva subito.

D - Per la sua bambina appena nata, o per l'altra, c'è stato bisogno di cure, di un medico?

R - No, no.

D - Oltre alla tessera e al sussidio, avevate qualche altro tipo di aiuto da parte del Comune?

R - No.

D - Del suo nucleo familiare chi si occupava di fare la spesa?

R - Con la tessera mia moglie. Invece al mercato nero ero più io.

D - Perché?

R - Perché tra uomini era più facile, perché non c'era...Anche se chi lo faceva c'aveva un negozio non è che lo vendeva nel negozio, lo vendeva a casa o nel magazzino. Poi anche per la trattazione...

D - In base alla sua esperienza, i soldi avevano ancora un valore o contava di più lo scambio di merci?

R - Se c'avevi i soldi la roba la trovavi, la roba si trovava, nei paesi. In città no, era molto più difficile, ma nei paesi come Agugliano, Camerano, si trovava.

D - Oltre al burro ottenuto dal latte sbattuto, come già mi ha raccontato, si ricorda di altri espedienti per trarre il più possibile dagli alimenti che avevate? Usavate dei surrogati di quello che vi mancava?

R - Quello che ci mancava molto era il pane.

D - I contadini che vi ospitavano non lo facevano?

R - Lo faceva, ma mica ce n'aveva tanta di farina. L'unica cosa che non ti dava era quello, la farina e il pane, perché era quello che serviva molto a loro. Allora tramite 'sta tessera....Ma molte volte, quando il pane a loro gli si faceva proprio duro, allora lo prendevamo noi altri e mia moglie faceva delle fette e poi sul fuoco, prendeva dov'era il ceppo, dov'era il camino, prendeva della brace e sopra ci metteva 'sto pane e lo faceva abbrustolire.

D - Carne ne avevate?

R - Carne pochissima. Se la trovavi, la trovavi solo al mercato nero, ma allora era cara.

D - Qual era la vostra alimentazione tipo?

R - Alla mattina l'orzo con un tantino di latte; a pranzo questi boccolotti, questa pasta compra (comperata, nda), i "carrarmati" con un tantino di lardo, la salsiccia no, perché la salsiccia, se ce l'avevi, la mangiavi per cena con la verdura. Il secondo poi non c'era.

D - Perché chiamavate quella pasta "carri armati"?

R - Perché era una pasta dura, era dura da cuocersi, era nera.

D - Nella sua famiglia chi si ingegnava di più nell'escogitare questi mezzi "culinari"?

R - Mia moglie.

D - Come veniva a conoscenza di questi espedienti? Li conosceva già quando stavate ad Ancona?

R - No, non li sapeva. Gliel'hanno detto lassù.

D - Chi glieli diceva?

R - In paese, delle amiche, parlando, gli hanno detto che loro facevano tra-

mite questo latte sbattuto, s'ingegnavano e facevano 'sto tantino de burro, che serviva magari da mettere nella minestrina dei bambini.

D - Lei fumava?

R - Sì.

D - Per esempio, le sigarette come le trovava?

R - Sempre con la tessera, era "contingentate". Poi le sigarette ce le facevamo e stavamo attenti: le cicche le mettevi da una parte, non le buttavi.

D - Voi mangiavate separati dai contadini che vi ospitavano?

R - Sì, sì.

D - Mangiavate le stesse cose o guardavano con curiosità le cose che mangiavate voi?

R - Molte volte, perché mia moglie aveva il cuore buono, molte volte gli faceva assaggiare. Loro no, perché loro mangiavano proprio poco: alla sera mangiavano un tantino di verdura.

D - Comunque anche per voi la quantità del cibo era diminuita?

R - Sì, sì, sì.

D - Vivendo con persone sconosciute, la vostra vita privata è stata compromessa? Vi intralciavate, durante la giornata o avevate vite completamente indipendenti?

R - Si stava attenti: per esempio io c'avevo l'abitudine sempre da sta' vestito, mai mezzo denudato, perché c'era 'sta ragazza. Ma 'sta ragazza ci s'era proprio affezionata a noialtri.

D - Vi siete mai sentiti limitati nella vostra vita privata?

R - Eh, tanto io ero sposato con mia moglie da due anni. Ci siamo sentiti sacrificati, senza meno.

D - La famiglia che vi ha ospitato, a suo avviso, ha avuto dei problemi a mettersi dentro casa un uomo sconosciuto?

R - No, l'anziana è stata sempre un po' restia, anche perché come cultura, come educazione era proprio...non sapeva né leggere né scrivere. Quando gli arrivava la lettera del figlio, di quello che era militare, che gliele leggeva mia moglie le lettere e essa piangeva, ma essa non gli ha scritto mai, perché non sapeva scrivere.

D - La figlia?

R - Sì, ma non c'avevano la fantasia.

D - Se la figlia sapeva leggere, perché facevano leggere le lettere a sua moglie?

R - Sapeva leggere appena appena appena, allora si vergognava.

D - La sera i contadini, anche del vicinato, avevano l'abitudine di riunirsi tra loro?

R - Queste no, perché questa donna, questa anziana, specialmente, quand'era la sera, poretta, era sfinita, allora andava a letto presto, anche perché allora non

c'era la luce, non c'era la televisione.

D - Voi la sera cosa facevate?

R - Niente, stavamo alzati un tantino, si sentiva la radio.

D - Voi avevate la radio?

R - Sì.

D - Sentivate anche Radio Londra?

R - No, non si sentiva. Io da militare la sentivo.

D - Ma voi stavate sempre da soli alla sera? Non vi riunivate mai con gli altri sfollati, per esempio?

R - Ma no. D'estate, qualche volta.

D - A parte la sua esperienza personale, i rapporti tra gli altri sfollati e chi li ospitava sono stati sempre buoni?

R - No, no.

D - Per quali motivi, per esempio?

R - Soprattutto per il mangiare, perché lo sfollato voleva avere un po' di libertà, per esempio, come faceva mia moglie, che cucinava a parte per noi altri. E in due o tre posti ci sono state delle questioni perché questi contadini pretendevano che lo sfollato, oltre che cucinare per loro, cucinasse anche per i contadini perché loro stavano giù per il campo a lavorare.

D - C'era qualche contadino, che lei sappia, che aveva provviste, ma le nascondeva, sia per paura dei tedeschi che degli sfollati?

R - Teneva nascosta non per paura degli sfollati, ma per paura dei tedeschi e anche dei partigiani, perché in molti casi i partigiani non avendoci modo di rifornirsi, si presentavano in una casa isolata e pretendeva, non so, un pezzo di lardo, le salsicce, la farina.

D - Quelle volte in cui passavano i tedeschi o i repubblicani per cercare i renitenti, quando lei si doveva nascondere, è mai capitato che andassero da sua moglie a chiedere di lei?

R - Un paio di volte e mia moglie gli diceva "Mio marito fa il militare, è in Montenegro".

D - A livello igienico, com'era la casa che vi ha ospitato? I servizi igienici come erano?

R - Il bagno non c'era. Per lavarsi ci si lavava di sotto, di fuori c'era come un lavandino con un rubinetto e ti lavavi.

D - E d'inverno?

R - D'inverno lo stesso, fuori o se no facevi in cucina. Invece per la bambina mia moglie scaldava l'acqua, con un....dove c'era la legna, un ceppo, ci metteva un caldaio, con l'acqua, scaldava l'acqua, poi le faceva il bagnetto.

D - Voi il pane non l'avete mai fatto?

R - Qualche volta, qualche volta lo faceva, ma dove prendeva la farina?

D - Lo sapevate già fare o avete imparato lì in campagna?

R - No, ha imparato lì. Tornando a prima: il bagno era fuori, era un capanone fuori, con una buca, perché era proprio una casa povera.

D - I contadini dove stavate voi avevano la farina o la compravano?

R - Ce l'avevano loro, ma molte volte non gli bastava e tramite amici la trovava. Non so se si scambiavano o la comprava.

D - Dal momento che la famiglia dove stavate voi era molto povera e viste le condizioni non buone della casa, voi durante il periodo dello sfollamento non avete mai pensato di cambiare casa?

R - No, anche perché non era facile a trovare, era tutto pieno, parecchio, il paese era tutto pieno; poi stavi meglio in campagna.

D - Voi stavate in aperta campagna?

R - Sì, non isolata: era a metà tra il paese....

D - Tra paesani sono mai sorti dei problemi, a causa della nuova situazione che si era venuta a creare con la presenza degli sfollati?

R - C'è stati. Per esempio in Comune loro pretendevano d'avere più roba loro, di aiuti, di cose, e meno agli sfollati: ci chiamava "sfollatacci", qualcuno.

D - E queste erano le stesse persone che poi, dentro casa, si trovavano bene con gli sfollati?

R - Non so. Comunque c'è stati molti problemi, perché i caratteri....E poi le famiglie numerose, per esempio, tutti 'sti figlioli: come facevi a stargli dietro?

D - Tutti gli sfollati che lei conosceva pagavano un affitto a chi li ospitava?

R - Tutti in affitto, pretendeva tutti un affitto.

D - A lei non è venuto mai in mente di aiutare nei campi o solo a curiosare il lavoro dei contadini?

R - Io sì, anche perché il campo era lì.

D - Ha mai aiutato nel lavoro?

R - No, no.

D - I contadini glielo hanno mai chiesto?

R - No, no. Molte volte ho aiutato a fare la legna, quello sì, quando non c'era 'sto figlio che faceva il militare, perché quell'altro era piccolo.

D - Quanto tempo siete rimasti ad Agugliano?

R - Un paio d'anni, fino al '45, tre anni, dal '42.

D - Perché siete rimasti così a lungo, anche quando il fronte si era spostato e Ancona era sicura?

R - Anche perché allora ci voleva il permesso. Io, quando sono venuto via da Agugliano, ci voleva il permesso e il permesso non te lo dava allora.

D - Che tipo di permesso?

R - Dell'autorità, per rientrare, perché dovevi... Già c'avevi la camera, come facevi? Io sono venuto via da Agugliano, la camera, quelle poche suppellettili che

c'avevo, i materassi, in un biroccio trainato da due vacche e ci voleva il permesso.

D - Che autorità dava questi permessi?

R - Di Ancona. Ci voleva il permesso e 'sto permesso non c'era. E io mi ricordo che sono venuto e non avendoci 'sto permesso, ci siamo fermati a Vallemiano (quartiere di Ancona, nda). A Vallemiano ha staccato 'ste vacche, gli ha dato asilo un contadino lì e gli ha fatto appoggiare 'sto carretto nell'aia. Mi ricordo che noialtri siamo andati, allora stavamo di casa in via Frediani (in pieno centro, nda), in via Frediani siamo andati a dormire a casa in terra, perché i materassi...E mi ricordo che di notte sentivamo "tu tu tu du du"...la pioggia!!! E laggiù s'era bagnati tutti i materassi, tutte le coperte, tutti i mobili. E la mattina dopo, presto, non c'ha fermato nessuno, questo che guidava 'sto biroccio è andato in via Frediani e abbiamo scaricato.

D - Perché secondo lei, c'era bisogno di questo permesso? Perché, se uno voleva, non poteva tornare nella propria casa?

R - Perché ancora era...come si dice? Era occupata, ci voleva il permesso. Perché se tutti fossero rientrati, come facevano loro a rifornire la città, con tutta 'sta gente?

D - Se non ci fosse stato bisogno del permesso, voi sareste rimasti così a lungo ad Agugliano?

R - No, se non ci fosse stato bisogno, sarei rientrato prima ad Ancona. È che non si poteva, ci voleva il permesso per rientrare, specialmente come io che c'avevi questa poca mobilia: se te eri magari, non so, due o tre persone, solo le persone con due valige, potevi entrare.

D - Prima mi diceva che nel breve periodo in cui siete stati a Castel D'Emilio siete andati anche in rifugio. Ci siete dovuti rimanere per molto?

R - Un paio di volte, ma poco tempo, una mezz'oretta, tre quarti.

D - Tornando ad Agugliano, nei giorni festivi, per esempio la domenica, cosa facevate?

R - La domenica tutti in piazza, alla messa, anche chi normalmente non ci andava. La domenica era proprio festa, tutti in piazza. Mi ricordo che io portavo Marika in piazza e tutti la guardava, perché era vestita carina, era bella.

D - A Natale facevate un pranzo un po' diverso dal solito?

R - Io parlo per me: mia madre, per esempio non era come me, perché io c'avevo lo stipendio, allora riuscivo a comperare qualcosa. Mia madre invece c'aveva solo il sussidio.

D - Sua moglie continuava a curare la propria persona anche durante lo sfollamento, non so, con il trucco, le pettinature?

R - Sì, sì, sì, è stata sempre ambiziosa, non si è lasciata andare, specialmente per la figliola faceva i vestitini, la pettinava 5-6-7 volte al giorno. Poi si metteva il rossetto.

D - Si trovavano ancora quelle cose?

R - Il rossetto trovava, essa riusciva a trovarlo, c'aveva qualche amica che...

D - Le donne di città, come sua moglie, che curavano così la propria persona, come venivano viste dalla gente di paese?

R - Mia moglie era ammirata dalle donne e invidiata dagli uomini, gli uomini la guardavano, quelli del paese.

D - Ci sono mai state rivalità, in questo senso, tra gli sfollati e i paesani?

R - Che sappia io a Agugliano c'è stata tanta familiarità (familiarità, nda) tra i paesani e gli sfollati.

D - Ci sono stati combattimenti ad Agugliano?

R - No. Tranquillo proprio no, ma nemmeno grandi cose. Una volta quando passava il fronte ci siamo riuniti lì, quasi tutti: che poi chi ci dirigeva sbagliava, invece da portarci distante da dove era il fronte, ci portava verso il fronte.

D - Chi vi dirigeva?

R - C'era due-tre che s'era presi 'sta briga da essere capi, di guidare a tutti. Dice "Passa il fronte, noialtri ci allontaniamo". Invece ci avvicinavamo. Allora torna indietro!

D - I bombardamenti di Ancona si vedevano da Agugliano?

R - Sì. Cioè, si sentiva più che vedeva. Io l'ho visti quando stavo a Borgo Rodi. Invece una volta a Agugliano eravamo io, Memo e il contadino dove stava mia madre e un figlio e ci siamo nascosti nel nascondiglio che le ho detto prima perché erano arrivati i tedeschi, i fascisti.

D - Hanno mai scoperto quel nascondiglio?

R - No, no, perché quando noialtri entravamo, in 'sta mangiatoia ci metteva il fieno, l'ingresso poi era sotto: ti dovevi mettere a strisciare e poi andà' su così.

D - Si ricorda il momento della Liberazione?

R - La Liberazione, il capitano giù al manicomio m'ha detto "Vai su al distretto militare, vai a prendere la licenza, te da' i soldi." Allora io so' andato su, m'ha dato la licenza, m'ha detto "Per i soldi bisogna che aspetti, ché non c'è il furiere". Io invece ho preso, so' fuggito, dei soldi mi interessava fino a un certo punto, in quei momenti lì pensi alla vita.

INTERVISTA N° 11

REALIZZATA IL 02-02-'99

NOME: DINA MAGLIANI

ETA': 70 ANNI

PROFESSIONE: PENSIONATA

RESIDENZA: ANCONA

Domanda - Come si chiama?

Risposta - Magliani Dina.

D - Quando è nata?

R - Il 17-3-'29.

D - Dove?

R - Ancona.

D - Che professione ha svolto?

R - Casalinga, da ragazzina un po' la sarta, sai non è che si andava a scuola.

D - Fino a che classe è arrivata?

R - Le elementari, che poi dopo è venuta la guerra...

D - Dove si trovava quando è scoppiata la guerra?

R - A Ancona. C'avevo, dunque, del '29, 14 anni.

D - In quel periodo cosa faceva, andava a scuola?

R - Andavo a scuola, però avevo finito le elementari, era cominciata la guerra, dopo sai non è che...C'era sempre gli allarmi, non è che...Quindi ho fatto le elementari e è finita così, insomma.

D - Come era composta la sua famiglia?

R - Madre, padre e tre figli e dopo è venuto anche il quarto.

D - Siete dovuti sfollare durante la guerra?

R - Sì, sì.

D - Quando e dove?

R - Nel '43 sono andata via, perché cominciava a esserci gli allarmi e quel periodo, sai, i ragazzini c'avevano paura. C'avevo paura, mi suonava l'allarme, mi prendeva la paura e allora c'avevo una nonna a Camerano e m'hanno mandato là.

D - Solo lei?

R - Sì, sì, solo io.

D - Perché solamente lei?

R - Perché mio padre lavorava in stazione e doveva lavorare; mamma stava quaggiù; Lucio stava lì con mamma e Ornella l'aveva mandata lo stesso da un'altra nonna, perché una stava al Trave (frazione di Ancona, nda) e una stava a Camerano. E allora stavamo da 'ste nonne, dopo la domenica loro venivano su, così, ci venivano a trovare.

D - Per quanto tempo è rimasta lì?

R - Molto, un paio d'anni, un anno...io sono andata nel '43 e dopo nel '44 è cominciati i bombardamenti. Dopo, il 16 ottobre del '43 c'è stato il bombardamento in stazione, poi dopo c'è stato il bombardamento a Passo Varano (frazione di Ancona, nda), quando hanno dato fuoco a quel treno che c'era un treno e gli alleati ha visto che c'era 'sto treno tedesco, è venuti e ha bombardato: è successo la fine del mondo, guarda, le fiamme, noi stavamo la salita proprio prima di arrivare al paese di Camerano e dal Passo Varano, quando c'è stato 'sto bombardamento, prima è passati degli aeroplani, con delle bandiere che faceva così (facevano segnali, nda) e noialtri "Mamma mia, c'ha visto!", pensa quant'eravamo scemi! Ha fatto vede' 'ste bandiere e infatti siamo fuggiti dentro a casa, i contadini lì c'aveva quelle cucine lunghe così e allora noialtri siamo entrati, la porta come se fosse là in fondo, dalla finestra vedevamo Passo Varano, cioè vedevamo gli Angeli, sotto gli Angeli c'è Passo Varano e c'era 'sto treno. E vedevamo 'sti aerei che andavano giù così e loro faceva 'sti segnali, invece, per fa' allontanare la gente di Passo Varano, no perché c'aveva visto a noialtri! E dopo quando ha bombardato è venuto su non te dico quanto fuoco, una roba spaventosa! Noi eravamo lì, da lì c'ha portato fino là in fondo dallo spostamento. Dopo in quel periodo lì, al 16 ottobre, c'era stato il bombardamento in stazione, io stavo con una zia in 'sta casa, che gli era morto un nipote. 'Sta zia il bombardamento l'ha trovata al cimitero di Tavernelle che c'era i funerali di 'sto ragazzino di 16 anni. Era il pomeriggio e questa non tornava, perché, poretta, a Passo Varano non si passava più e poi era tutto a piedi, perché non è che c'era i mezzi. Insomma era sera, noialtri una paura! Invece dopo, poretta, non so se ha dovuto fa' il giro non so, di Montacuto, è arrivata di sera. Dopo, il primo novembre c'è stato proprio il bombardamento quello lì grosso della città e allora dopo la gente, al pomeriggio, ha incominciato a veni' la gente, coi fagotti, con le robe: tutti che fuggiva.

D - A quel punto anche il resto della sua famiglia ha deciso di lasciare Ancona?

R - Sì, la famiglia mia...Quel giorno lì c'ha buttato giù la casa, in via S.Cataldo, lì a S.Pietro (quartiere centrale di Ancona, violentemente colpito dal bombardamento del primo novembre, nda): pensa, un palazzo di 5 piani, è rimasta solo la parete davanti. Noi abitavamo al piano terra e c'era una finestra che mio padre c'aveva messo una retina, perché i figlioli rompeva sempre i vetri. Insomma, 'sta pora mi' madre è rimasta lì sotto con Lucio, con 'sta parete, perché dietro era andato giù tutto, 'sto palazzo e essa s'è salvata (nascosta, nda) lì sotto. Io stavo a Camerano. Dopo mio padre, che stava alla stazione, quando ha visto 'sto bombardamento ha detto "Madonna! È verso casa!". Infatti è andato su, ha visto tutta 'sta roba giù. E infatti mamma era da 'sta finestra, che nessuno si avvicinava, perché c'era tutta 'sta parete...Infatti dopo hanno aperto 'sta finestra, ha

fatto un buco su 'sta rete e l'ha tirati fuori. Gli allarmi erano un continuo: loro uscivano per andà in rifugio e la gente gli portava via la roba dentro casa. Guarda, è stata una roba!

D - A quel punto, quindi, anche loro sono venuti via da Ancona?

R - Eh, per forza.

D - Dove sono andati?

R - Dopo sono venuti là a Camerano da 'sti parenti nostri, che c'aveva una casa grande, perché sai, la gente di campagna: il magazzino, il contromagazzino, tante stanze. Però quel giorno del primo novembre, la gente era così per la strada. Chi c'aveva la fortuna di averci un passeggiino per carica' la roba...Non c'era niente, non c'era macchine, non è come adesso: a piedi. Ma guarda, la strada era una processione, poi "C'avete posto?", chiedevano, poretta. E 'sta nonna mia ha aperto la porta, c'aveva un magazzino grande, ha aperto la porta a tanta gente, tre-quattro famiglie, tutte in 'sto magazzino, con 'sti letti tutti...Un macello! Noi eravamo già 10-12 di noi, perché era i nonni anziani, poi c'era due figli sposati, uno c'aveva una figlia e l'altro c'aveva quattro figli; noi che eravamo in tre, babbo era rimasto in Ancona, perché io c'avevo una zia che stava a Pietralacroce (quartiere di Ancona, nda), allora la sera andava a Pietralacroce. Mamma già era incinta di Gilberto, poretta, pensa te!

D - In totale, quindi, quanti eravate, aggiungendo le altre persone che ospitò sua nonna?

R - Eravamo....Quelli erano tre sorelle, tutte sposate...Quelli era un'altra decina, 12. Quattordici eravamo noi...Una trentina di persone, in tutto.

D - Questi altri per quanto tempo sono rimasti?

R - Sette-otto mesi, anche di più.

D - Come era fatta la casa di sua nonna?

R - La casa era: come si entrava, una cucina grande, poi c'era un corridoio con un'altra camera, dove ci dormiva una zia; lungo 'sto corridoio c'aveva messo un figlio de una zia mia; in fondo c'era il magazzino che era grande, il granaio; e dopo tutti 'sti letti per traverso, una famiglia c'ha messo una coperta per dividere...In bagno andavamo fuori in campagna, perché tanto non c'era.

D - Queste nuove persone venivano tutte da Ancona?

R - Sì, gente così, che non la conoscevamo.

D - Mangiavate tutti insieme?

R - Mangiare no, noi con la famiglia nostra, con gli zii, coi nonni; quegli altri mangiavano per conto loro. Però tutti a cucinare lì, perché c'aveva un gran camino, col caldaro, con la legna lì sotto. Si cucinava tutti lì, ma dopo ognuno cucinava per conto suo le cose sue. Gran mangiate di polenta, guarda, la sera la polenta era il piatto fisso. Io non so per quanti anni non ho mangiato più la polenta, ho ricominciato adesso! Non ne potevo più! Quand'era la sera, c'era 'sta

zia mia, metteva su 'sto caldaro grosso così e dai, faceva 'sta polenta, 'sta polenta. Io capirai, tutte le sere "Ma possibile?".

D - Avevate di che condirla?

R - Loro erano contadini che stavano bene: c'aveva le mucche, c'aveva i maiali. E tant'è vero che aveva ammazzato 'sti maiali e mio padre ha preso metà della pacca, poi ce n'era un altro che andava un po' al padrone. E insomma, noi c'avevamo 'sta pacca. Però, siccome stavamo insieme a 'sti altri cugini, nipoti, piccolini, ché io c'avevo due cugini che era un po' più grandini di me e altri tre più piccoli, noialtri non potevamo mangia' diverso, dovevi mangia' tutti insieme così. Che poi, tra l'altro, loro, alla mattina, non prendevano il caffelatte: verso le 10,00 una gran pigna (pentola, nda) di fagioli con le cotiche, un bel bicchieretto di vino si bevevano e via. Al giorno, dopo, venivano su, dal campo, a pranzo, prendevano due noci, un po' di pane, faceva una robetta così. Dopo alla sera, c'era 'sta polenta, fissa, però era con le salsicce, era condita. Io dicevo sempre: "Ma loro mangia la polenta, noi c'avemo (abbiamo, nda) quel mezzo maiale nostro, perché non ci fai mangia' una bistecca?". Una sera 'sta zia faceva 'sta polenta, il paiolo era grosso come 'sto tavolo, viene giù un bel mattone, dal camino. Io "Oh, voglio vede' 'stasera cosa se cena!". Vuoi vedere mia madre! Uno scopolo' (schiaffo, nda) m'ha dato! Noi non potevamo fa' vede' che ce l'avevamo il maiale, perché c'era 'sti altri bambini, i figli di 'sti altri zii...se no dovevamo dividere, perché noi eravamo in cinque con 'sta pacca di maiale, loro erano in 12-13! E insomma, era una sofferenza.

D - I suoi nonni erano proprietari del campo?

R - No, no, c'avevano il padrone. Però era grande, come terreno: c'avevano il terreno lì e poi ce l'avevano anche più giù. C'avevano un gran pezzo di terra. Ma poi, per esempio, la mattina il caffelatte non lo potevi prendere e poi c'aveva le mucche, lo vendeva il latte! Mia madre "Dammi un po' un litro di latte, per 'sti figlioli!". Lo pagava, eh. Dopo quei fiolini di loro voleva il latte lo stesso, dopo, perché erano viziati. Che poi non c'era il caffè, ma l'orzo.

D - Durante il periodo dello sfollamento qualcuno della sua famiglia ha mai dato una mano nel lavoro nei campi?

R - No, no: mamma mia era incinta, non poteva fa' quel lavoro lì, poretta; noialtri eravamo figlioli, non eravamo abituati. Fa' ridere, se c'era da raccogliere la frutta, tante volte, sai, era più per gioco che...Quando era tempo di raccogliere l'uva, andavamo giù, aiutavamo a taglia'...

D - Lei era la prima volta che faceva questo tipo di lavori?

R - Sì, sì.

D - Le altre persone estranee che sono venute dopo, hanno mai aiutato nei campi?

R - Niente, niente.

D - Quelle persone pagavano un affitto?

R - Non pagavano niente. Ma tutte quelle case lì, di campagna, erano tutte piene di tutti 'sti sfollati, perché erano tanti che venivano lassù. Ti facevano pena, poretti, coi figlioli in braccio. Ma c'era più umanità, capito? Era diverso.

D - Quale fu il suo pensiero quando seppe che era scoppiata la guerra?

R - Paura, paura tanta, perché passava tutti quegli aerei, di giorno, di notte, guarda, ti metteva paura da mori'. Perché dopo, pure noi, da Camerano siamo venuti a Varano, perché la guerra era finita, diciamo, però dopo a noi c'ha fatto l'armistizio, eravamo contro i tedeschi, prima era amici nostri, dopo... E' venuto dopo l'armistizio, tutto 'sto disastro. Dopo, mano a mano che veniva su il fronte, noi eravamo lì a Camerano, ma mamma si ingrossava. Allora c'avevamo una zia qui a Varano e allora mamma ha chiesto a 'sta zia "C'hai posto?", perché già si sentiva a veni' su, a spara', gli inglesi che veniva su era contro 'sti tedeschi. E allora da lì siamo venuti qua, dentro da 'sta zia.

D - Vi siete spostati perché a Camerano c'era troppo pericolo?

R - Eh, sì, perché quelli veniva su, bombardava; i tedeschi bombardava di qua, quelli bombardava di là e allora noialtri...E questa doveva partorire! E poi dopo c'era anche 'sti tedeschi che abitavano lì attorno e quelli che stava lì vicino a noi, da un contadino lì vicino che teneva 'sti tedeschi, no teneva, loro era andati dentro e quelli andava fuori nelle case, andava per tutte 'ste campagne, portava via le galline, portava via le mucche, i cavalli. Quelli che era lì vicino a noi, erano buoni, capito? Però quelli che veniva da fuori...cioè, quando loro venivano da fuori, li vedevi che arrivava con tutta 'sta roba. Invece quando erano vicino a noi erano buoni, poretti, erano ragazzini, soldati, che ti facevano anche pena, non te ne fregava che era tedeschi, che era...capito? Era figlioli, guarda, te faceva pena, porini. E un giorno noi eravamo lì a casa e mi ricordo, mamma aveva partorito, mi pare già, è venuti su tre-quattro tedeschi, oh, col mitra spianato! Da morire, eh! Ha dato una botta sul portone e voleva le salsicce, voleva la roba da mangià', allora mio padre, che era stato in Germania, qualche parola la spiccicava, gli ha detto "Guarda che noi stiamo lungo 'sta strada, qui passano di continuo, tutti che ci portano via, non c'abbiamo più niente". Invece c'avevamo il tavolino dove stavamo noialtri, sotto mio padre gli aveva fatto un fondo, c'era nascoste le salsicce, i prosciutti, le robe. Allora, come venivano su 'sti tedeschi, allora mia madre, poretta, che c'aveva 'sto figliolo nelle braccia, gli apriva e il tedesco "No, mamma, no, no!", capirai, c'aveva 'sto figliolo nei bracci, vestite un po' sdroge (sciate, nda) perché tanto eravamo un po' poretti, insomma. E allora "no, no, no!" e lì dentro c'era il ben di Dio.

D - Oltre ai tedeschi passavano anche sfollati di altre case a chiedere del cibo?

R - No, no, perché vedi, prima che passasse il fronte, c'era la fame, perché c'avevamo la tessera per mangiare, un bollino per uno, un pezzettino di pane co-

sì ti doveva bastare per tutto il giorno. Dopo che è venuto l'armistizio, che hanno incominciato a svaligiare dove c'era il grano, dove c'era...La gente prendeva il grano, lo macinavamo così, il pane ce n'avevamo a stufò (in abbondanza, nda), il mangia' c'era, capito! Prendevamo il latte e poi a sbatterlo le ore e faceva un tantino di burro. Anche se il burro, c'avevamo dei punti, come sfollati, ce lo dava, ti dava un pacchetto così al mese. Poi noialtri, con 'st'affare che c'avevamo 'sta pacca di maiale, il mangia' c'è mancato proprio all'inizio, quando stavamo in città. Dopo invece il mangia' c'era.

D - Voi prendevate il cibo dai vostri parenti in campagna o compravate qualcosa anche al mercato nero?

R - Noi, no...Il pane ce l'avevamo, perché c'era; dopo c'avevamo 'sto maiale, dopo c'era i fagioli...Tutta 'sta gran roba da comprare non serviva, perché poi dopo stavi in campagna, c'era la gallinella....Però 'sti tedeschi aveva portato via tutto, tanta roba.

D - Dai suoi nonni non è passato mai qualche sfollato a chiedere se avevano qualcosa da vendere?

R - Sì, chiedeva se c'era da vende il vino, però dopo sai cos'è? Quello c'aveva la sorella che era sfollata, quell'altro c'aveva....Ognuno cercava dai parenti suoi, cercava di aiutare i parenti suoi.

D - Quelle poche volte in cui, comunque, sono venute persone dai suoi nonni, loro erano disponibili a vendere quello che avevano?

R - Dicevano "Non ce l'ho", invece...

D - Quando lasciò Ancona per Camerano le è dispiaciuto, magari, lasciare gli amici o, inizialmente, i suoi genitori?

R - No, no, no, perché c'avevo tanta paura di quegli aeroplani, ero più contenta. C'avevo talmente tanta paura che, finita la guerra, una volta m'è passato sopra un uccello e io mi sono buttata per terra, perché m'era sembrato un aereo! Io mi ricordo che quando veniva su il fronte, che era quasi arrivato, insomma, un giorno è passati non so quanti aerei, ma tanti tanti. Dopo, da Varano, c'avevo una nonna che stava là al Trave e allora attraverso i campi si andava giù, ci volevano 5 minuti e tante volte andavo da 'sta nonna, che mi dava un po' di verdure e c'avevo un zio lì che era sposato, era giovane. E insomma, andavo giù tante volte. Allora passa tutti 'sti aerei e 'sto zio mio "Madonna!" dice "Dove sarà andati a bombardar'?" . Questi capivi che era andati a bombardar' da qualche parte. Allora finiti a passa' 'sti aerei, lì da Sardella, non c'era una batteria con due cannoni?! Passati 'sti aerei, comincia "Tapum! Tapum! Tapum!", quattro bòtti gli ha sparato. Guarda un po' che una squadra è ritornata indietro! Ha fatto tutto il giro sopra Ancona. 'Sto zio mio dice "Madonna, questi ci bombardar'!". Infatti è venuti a bombardar' 'sta batteria. Da lì le bombe, siccome noi stavamo un po' sulla valle, ha bombardato lì, ma è venuti tutti giù. A me sai che le bombe m'è cascate da

qui a lì, a me e a zio mio? Io mi sono trovata sotto la pancia di zio mio, ero tutte more (lividi, nda) di terra. Fortuna: se prendeva un tantino più su, se prendeva sulla strada, c'aveva ammazzato, invece la terra della campagna era...Siamo usciti fuori tutti zuppi, molli, tutti mezzi ammaccati. Dopo siamo andati a casa da 'sta nonna mia che stava lì sopra. Viene mio padre, poretto e dice "Dina dov'è?", è andato a casa da mamma. Dice "E' laggiù dal zio". Che poi, io, quando ho visto 'ste bombe che veniva giù, tutte 'ste robe che veniva giù, ho detto a mio zio "Eh, le bottiglie, zio!". Lui "Viene qua, ché non è bottiglie!". Sembrava tutte bottiglie. Mio padre, poretto, che è partito da Varano per veni' giù, lungo la strada tutte buche! Dice "La trovo morta!". Invece ero dentro alla stalla, in mezzo ai vitelli tutta rannicchiata dalla paura.

D - Lei, quando stava in campagna, si muoveva abbastanza, girava o aveva paura anche lì?

R - Andavamo sempre intorno così, sempre lì per la campagna, andavamo a Varano. Ma non è che ci si spostava molto, anche mia madre non è che si spostava tanto. Dopo io c'avevo, perché mamma mia era di 'ste parti qua, c'avevo un'altra zia che faceva la sarta, che stava a Varano, allora io andavo lì da 'sta sarta, così, giusto per passa' un po' il tempo.

D - Si era fatta delle amiche o ne ha ritrovate lì alcune di Ancona?

R - Niente amiche, così, giusto con mia sorella.

D - Suo fratello quanti anni aveva?

R - Un anno meno di me. Niente, lo stesso, stavamo lì in campagna così. Ma si stava bene, perché stavi all'aria aperta, stavi fuori. Dopo, anche 'sto contadino, lì dov'eravamo andati, 'sti altri zii, dove eravamo andati, a Varano, quelli c'aveva una ragazza che era più grande di me, ma era proprio, porina, non era socievole. Invece, dopo, c'aveva un maschietto che c'aveva 6-7 anni e 'sto fratello mio giocava con quello. Poi c'avevo 'sta sorella che era tre anni più piccola di me e giocavamo così.

D - Ritornando al discorso del cibo, da questo punto di vista, quindi, vi siete trovati meglio in campagna?

R - Sì, certo, certo.

D - Che tipo di alimentazione avevate?

R - Niente, noialtri, prima di anda' sfollati ci dava quei boccolotti lunghi così, i carri armati, che ti raspava la gola quando li mangiavi, non so di cos'era fatti, scura, ma c'era pure dentro qualcosa di marmo, perché ti strideva sotto ai denti. E dopo, invece, no, quando siamo andati in campagna, io c'avevo mamma che era svelta a fa' la pasta, pasta all'uovo, tanto là in campagna c'era le gal-line, c'era le uova.

D - Per i condimenti, come facevate? Ne avevate?

R - Sì, sì, sì. Il brutto è stato dopo l'armistizio, prima dello sfollamento, che

la guerra, praticamente, è cominciata dopo l'armistizio, noi credevamo che la guerra era finita, invece incominciava in quel momento lì, perché ci siamo trovati i tedeschi qui, che prima eravamo amici, invece dopo eravamo contro.

D - Suo padre ha continuato a lavorare durante tutta la guerra?

R - Sì, sempre.

D - Anche quando era sfollato?

R - Sì, sempre, lavorava lì in stazione, faceva avanti e indietro.

D - Voi eravate informati sullo svolgimento della guerra?

R - Niente, cioè, alla sera, tante volte, c'era vicino casa di 'sti nonni, perché non c'aveva tutti la radio.

D - Voi ce l'avevate?

R - Noi no. E c'era un contadino sopra di noi e alla sera andavamo a senti' lì Radio Londra e andavamo a senti' cosa succedeva, però dovevamo tene' basso basso, perché se qualcuno ti sentiva...Ma non è che ce ne fregava tanto, perché già quando li vedevi quegli aerei ti veniva il mal di cuore. Sai per quanto tempo, dopo finita la guerra, ogni volta che vedevo un aereo mi prendeva l'agitazione, perché quando t'è cascate le bombe vicino...Prima no: io vedevo mio padre gli ha preso il bombardamento, gli ha preso le bombe in stazione, come vedeva gli aerei, poretto, tremava tutto e a noialtri quasi che ci veniva da ridere "Ma guarda quello!". Quando dopo c'è passata a noi, c'aveva ragio' (ragione, nda) poretto! Ti mette paura, guarda, è una roba finta.

D - Avevate l'abitudine, lì in campagna, di radunarvi la sera, anche con altri contadini?

R - Sì, con quelli vicini, andavamo su a senti' 'sta radio. Quelli più anziani si mettevano lì a sta' a senti' 'sta radio. Noialtri dopo, quel contadino c'aveva i figli e facevamo una partitina a carte, erano quelli i divertimenti, non c'era nient'altro.

D - Gli anziani o altri avevano l'abitudine, che so, di raccontare delle storie, il loro passato?

R - Sì, così, ma sai cos'è? Gli anziani...le storie, capirai, non era tante, perché quelli nati lì, moriva lì, non è che c'era...Non so se al cinema c'era andati mai. C'era da lavora'...

D - Quando lasciò Ancona per sfollare aveva un fidanzatino, una simpatia?

R - No, perché eravamo piccole, prima a 14 anni uno era figliolo, non è come adesso, che è tutte carine, messe su.

D - Ha perso qualche familiare a causa della guerra?

R - No, no. C'avevamo gli zii prigionieri, porini, però dopo è tornati tutti, ringraziando Iddio.

D - Parenti che hanno partecipato alla Resistenza?

R - Mio marito, ma della famiglia mia proprio, nessuno.

D - In quel periodo in cui è stata a Camerano ha stretto amicizie con gente

del paese?

R - Sì, però le case in campagna, una è qui, un'altra è a 500 metri, un'altra a un chilometro, insomma, non è che...Fa ridere, li conoscevi dopo, anche perché mio padre, mia madre, è nati là e le persone dell'età di loro, si conoscevano tutti, dopo, sai, i figlioli, tante volte ti incontravi. Perché lì la festa sai qual era? La mattina alle 10,00 tutti alla messa, alla domenica; la passeggiata del pomeriggio, sai qual era? Partivi da casa, andavi a fa' il giro al cimitero e poi tornavi a casa. Io, capirai, dicevo "Madonna, tutte le domeniche...". Che poi se te al cimitero c'hai qualcuno che t'interessa ci vai, ma capirai, noialtre fiolette (ragazzine, nda) così, ti portava al cimitero...La padrona lì, la figlia di quel contadino, mamma mia, diceva "Andiamo a fa' un giro al cimitero?".

D - Ha stretto delle amicizie che ha mantenuto una volta tornata ad Ancona?

R - No. Poi, dopo, da là siamo venuti via, perché quella casa lì, guarda, come siamo entrati, io come sono entrata, ho visto il cancello fuori, mi sono messa a piangere: un cancello tutto rotto. Invece da quella zia mia a Camerano, era gente pulita, gente...Come ho visto quel cancello, mi sono messa a piangere. Mio padre "Cosa c'hai? Cosa c'hai?".

D - Ma questo dove?

R - Da questi altri parenti a Varano, erano gli zii, quando siamo venuti via da Camerano, ché mia madre doveva partorire. Come ha aperto il portone, il portone per andà' dentro casa, come ho messo giù il piede, un gradino alto che le gambe non mi ci arrivava, un tòcco così di malta c'era lì dentro, ma vecchia da qualche anno! I gradini, per arriva' sopra, quattro gradini alti! Una roba brutta! Ma poi cosa c'era lì dentro! La sporcizia era tanta. Capirai, dormivamo in un magazzino che c'aveva dato, c'ha dato una stanzetta, che c'avevamo messo il letto di mamma così, poi per terra una rete, che mio padre c'aveva messo due mattoni sopra e una notte 'sta rete c'è partita. E mio fratello, in fondo al letto di mamma, c'aveva una branda, perché c'avevamo una stanza sola. Poi c'avevano, dentro 'sta stanza, quelle...si chiama i "storini" e sono delle lastre così, che ci facevano il baco da seta, perché quello era il magazzino, a noi ce l'aveva dato. C'era dei pali per terra, aveva fatto 'sti pali e sopra c'era 'sti...si chiama "storini", era tutte robe così e qui c'era come tutta una rete e 'sto baco da seta si rotolava lì e faceva il bozzolo. Quando non era il periodo del baco da seta li levavano da una stanza e li tenevano lì sopra; insomma, noialtri sopra, per soffitto, c'avevamo 'sti...Guarda!

D - Li quanto tempo ci siete stati?

R - Lì ci siamo stati 3-4-5 mesi, non di più, com'è passato il fronte siamo venuti via perché lì non si resisteva.

D - E da lì dove siete andati?

R - Siamo andati a Pietralacroce, dopo: a mano a mano ci avvicinavamo. Dopo qua aveva trovato la casa mio padre.

D - Perché siete venuti via da Varano?

R - Per le condizioni della casa, perché poi non ti dico niente! Dopo, alla notte in 'sti "storini", le pentigane (pantegane, nda) così veniva giù! La prima notte, mi' madre dice "Oh, Armando, io sento qualcosa qui che non va!". Dice "Ma dai!". Abbiamo acceso una candela, perché non è che c'era la luce, c'era quei lumini con l'olio, che veniva fuori uno stoppino, che s'accendeva così e accendevamo quello. Ha acceso questo qui, vuoi vedere attraversa' sopra i letti 'ste pentigane! Capirai mia madre, grossa così, poretta, guarda. 'Na roba finta. Ma siccome mio padre era uno che si dava da fare sempre, per 'ste robe, ha portato su il veleno, 'sti topi dopo non c'era più. Oh, così lunghi, sa! Mia madre non dormiva mai dalla paura.

D - Li a Varano c'eravate solo voi o i vostri zii avevano ospitato anche altri sfollati?

R - No, no, c'eravamo solo noi. Loro erano quattro persone, moglie, marito e due figli e c'aveva una donna anziana. Capirai, che mia madre doveva partorire! Io allora un giorno mi sono messa, dico "Mi fai lava' per terra!". I mattoni, quelli, mi sa che non l'aveva vista mai l'acqua. Che dopo sono stata male, però l'avevo puliti. Capirai che è venuta la contadina m'ha rogato (rimproverato, nda) "Sei matta, li rovinini!".

D - Mi può raccontare come è andato il parto di sua madre?

R - Eh, guarda! Il parto, poretta, capirai, pensa che c'era i tedeschi lì, quei tedeschi, lì vicino, poretta, ci voleva bene. Quella volta non si andava a partorire nelle cliniche, si faceva a casa. E quando si è intesa (sentita, nda) male, di notte, quei tedeschi, siccome ce n'era tanti che erano giovani, che c'avevano i figli, allora mio padre gli ha detto "Guarda, che qui...", perché c'era...a una certa ora non si poteva anda' più in giro, c'era il coprifuoco. Dice "Guarda, che se questa mi capita di notte...", allora 'sti tedeschi dice "Vienici a chiamare a noi". Infatti così è stato, è andati a chiama' 'sti tedeschi, è andato a prende a Varano ché c'era l'ostetrica, l'ha portata lì e insomma, dopo noialtri siamo andati di sotto, quand'è nata, ma capirai! Dopo 8-10 giorni nemmeno, che era nato 'sto bambino, veniva su il fronte: quelli di là sparava, quelli di qua sparava, insomma, era un momento che non ci si poteva pensare e come sentivamo l'allarme andavamo sempre di sotto dentro alla stalla, pensa te che igiene quel fiolo (bambino, nda)! Tanto cari' era! Che igiene! Andavamo di sotto e mi ricordo che mamma non gliela faceva nemmeno a fa' quelle scale, poretta, perché era alte, così, insomma. Mio padre prendeva in braccio, la portava giù di sotto. Allora, mentre un giorno passa il fronte, i tedeschi cos'hanno fatto? S'è messi giù a dormi', ha fatto finta che s'era addormentati, il fronte è passato, l'ha fatti tutti prigionieri. Poretta, guarda ti faceva pena pure quelli, perché tanto... 'Sti soldati (tedeschi in ritirata, nda) porini, è passati, sono arrivati, perché sai c'era l'aia davanti alla casa, s'è levati le

scarpe, c'aveva le piaghe così. 'Sta nonna mia ha preso i lenzuoli, perché pure lei c'aveva i figlioli soldati, ha detto "Guarda, cosa so' stata male a ave' visto 'sti soldati!". Ha fasciato tutte 'ste gambe, tutti 'sti piedi. Quando c'era la ritirata dei tedeschi. Dopo, quando è stata lì da Sardella, lì quando ha visto che arrivava i tedeschi, l'hanno buttata per aria loro, per non fargli prendere i cannoni agli alleati, l'ha fatta saltà'. In un momento quella casa di quel contadino ballava. 'Na paura! 'Sta pora mia madre, con 'sto fiolino piccolino! E siamo andati di sotto. Capirai, eravamo tutti chiusi in quella casa e un contadino che stava un po' più in là, ci chiamava, perché con quelli ci conoscevamo, stava a 50 metri. "Armando! Amelia!". Chiamava a mamma, perché aveva visto che c'aveva 'sto figliolo. "Gli alleati! Gli alleati!". Allora siamo usciti fuori, c'era tutti 'sti ragazzi polacchi, a abbracciarsi, è stata una festa, però manco un'ora prima ha buttato per aria 'sta batteria che c'ha fatto mori'.

D - Per il bambino o anche per voi, c'è mai stato bisogno di cure, di un medico?

R - Niente, non stavamo male, perché si vede che il Signore...Cosa ti devo dire? Eravamo figlioli, sai, si stava fuori all'aperto. La paura era tanta, i bombardamenti, gli aerei...Sai che tutte le sere alle 9,00 prima che passava il fronte c'era un aereo che veniva a butta' dei razzi luminosi sopra il porto e illuminava tutta la città? Poi dopo se era...veniva i bombardieri, veniva a bombardà'. Noialtri, fuori così, dai bombardamenti eravamo tranquilli. Però cosa sai, che lì c'era quella batteria, che quella scema prima stava zitta, poi come si allontanava, cominciava a sparà', che ti faceva mori'.

D - A parte suo padre che ci lavorava, voi non tornavate mai in città?

R - In città? No, no, no. Ma Ancona era tutta deserta. E poi il Viale no, ma la parte del Duomo...quella volta lì al Duomo tutti quei bambini che era morti, tutto bombardato, le case era tutte giù.

D - Voi avevate portato via qualcosa da casa vostra?

R - Poco, poco, poco.

D - Di mobilia?

R - Niente, perché è andata giù la casa così: è rimasto 'sto palazzo alto... Che poi mamma andava sempre su al rifugio, come sentiva l'allarme. Allora gli ha detto babbo quel giorno...te guarda cos'è il destino... "Guarda, se non vuoi...", perché 100 volte c'era l'allarme e non succedeva niente, una volta magari bombardava, dice "Metteti qui, è un muro maestro". Mamma ha preso mio fratello e ci s'è messa: oh, è rimasto su solo quello! Se fosse stata in cucina o da quella parte de là... S'è messa in 'sta saletta e infatti s'è salvata così. E dopo come c'andavi a casa? Era tutto rotto, era tutte macerie, tutti mucchi. Però c'era 'sti sciacalli, quella gentaccia, che come ti allontanavi un tanti', ti portava via.

D - Di abiti ne avevate portati a sufficienza o avete poi fatto delle cose nuove mentre eravate sfollati?

R - Noi, i vestitini che c'avevamo, io stavo da 'sta zia da tanto tempo, c'avevo tutto lassù, non è che...Un po' di roba, così, ce l'avevo. Mi ricordo che mamma da una zia che stava a Pietralacroce, che era una sorella di mio padre, aveva portato via un po' di biancheria, un po' di roba, perché dice "Viene su il fronte", 'sti bombardamenti era tanti, dice "Porta via un po' di roba": un po' di biancheria l'avevamo portata via. Mobili, non s'è salvato niente, però come biancheria, insomma...

D - Nel periodo in cui siete stati sfollati, si sono avuti nel paese matrimoni o altri eventi lieti?

R - Niente. Anche i matrimoni, siccome c'era i tedeschi lì che passava, i ragazzi era tutti nascosti, perché li portava via, li portava a lavora' con loro e poi se era ebrei li portava in Germania, insomma, te non vedevi la gioventù in giro, più che altro i maschi.

D - E' mai capitato da voi qualche ragazzo che vi ha chiesto un nascondiglio o un aiuto?

R - C'era il marito di una cugina mia che stava a Pietralacroce e a Pietralacroce c'era tanti tedeschi: un giorno è fuggito, è venuto lì a casa nostra, lì a Varano. E guarda un po' che è passati, è venuti su i tedeschi, proprio il destino, quel giorno, con 'sto mitra, quel ragazzo... 'Sto ragazzo, porino, ha visto che c'era 'sti tedeschi. Dice "Madonna!". Ha saltato la finestra di un primo piano, perché sotto c'era la stalla, è scivolato giù dietro alla casa. Poi dopo in 'sta campagna c'era il granturco, che c'aveva le piante alte così, s'è messo giù lungo sdraiato lì in mezzo, s'è nascosto. E quando è andati via, mi ricordo, gli ha fischiato e è venuto su. Ma guarda, era 'na roba...Oppure c'è stato pure un episodio che una donna l'aveva nascosto sopra al camino, sai che gli ha dato fuoco sotto? Perché dopo avevano imparato che in 'sti camini grandi dei contadini, se capitava che i figli era dentro casa, c'era 'sta catena, andavano su, la gente faceva di tutto, pur di non andare....E c'è stato un episodio che hanno bruciato sotto per vedè' se c'era qualcuno dentro. Ma questo qui non c'era. Però gli ha dato fuoco.

D - Prima dello sfollamento com'era la sua giornata tipo?

R - Vicino a casa mia c'era una ragazzina, una signorina che ricamava e mamma ci mandava da 'sta donna lì a fa' i giornini, a imparar' a fa' quelle robe lì, anche perché era incominciata 'sta guerra. Capito, noi stavamo di casa a Pietralacroce, dovevamo veni' in città, cominciava a esserci gli allarmi, cominciava a esserci tutti 'sti soldati in giro. Io a Pietralacroce ci abitavo prima, poi dopo siamo andati a abitare in città, a S.Pietro. Era nemmeno un anno che eravamo andati laggiù, potevi sape' che veniva fuori tutto 'sto macello della guerra? Quindi, niente, andavamo alla mattina a scuola, facevo la quinta; al pomeriggio c'era 'sta ragazza che stava vicino a casa nostra, due anzi, una ricamava che era la fine del mondo e un'altra faceva il punto smock (tipo di ricamo, nda). E andavamo lì con Ornella

che era piccolina, veniva lì e imparava. Il pomeriggio ci mettevamo lì, c'era tante altre ragazze, tutte sedute fuori sotto una quercia, un paradiso, guarda!

D - La sua giornata tipo durante lo sfollamento, invece?

R - Niente, sfollata a Camerano, stavamo sempre a casa, si aiutava alle zie a pulire casa. Dopo andavamo a gioca' giù per i campi, così, sempre all'aria aperta. Oppure c'era da anda' a raccogliere la frutta, oppure c'era una cugina mia che era tanto appassionata dei fiori, andavamo a mettere 'sti fiori...Così, insomma.

D - A lei piaceva stare in campagna o sentiva la mancanza della città?

R - Mi piaceva perché si stava bene, poi eravamo lì 7-8 di 'sti figlioli e giocavamo tutti insieme, più piccoli, più grandi, maschi, femmine. Poi non c'era le pretese che c'è adesso, le ragazze non andava al cinema, non andava a balla', cioè, andava a balla', però ti ci portava tua madre, era tutto un altro genere di vita, non è come adesso.

D - Le persone esterne alla sua famiglia, che sono state ospitate da sua zia, si sono trovate bene?

R - Sì, si sono trovate bene perché 'ste zie mie non era cattive. Poi dopo quelli stavano per conto loro e noi stavamo di qua. Dopo alla sera era tutta una baldoria, a gioca' a carte...ci divertivamo.

D - Liti o problemi non ci sono mai stati?

R - No, no, non c'è state liti, non c'è stato niente.

D - Nelle case vicine, invece, che lei abbia sentito?

R - Non lo so.

D - Dopo l'8 settembre sono passati dei soldati a chiedere un aiuto o abiti civili?

R - No, lì no. Oppure non lo so, perché magari, se tante volte capitava, le persone anziane, a noialtri figlioli, non ci diceva niente, per paura magari che... se qualcuno passava, perché oh, con quei fascisti c'era da sta' attenti, eh! Non era buoni!

D - Suo padre non era stato richiamato?

R - No, anche perché stava alla stazione, lavorava lì, sulle ferrovie. Ma poi babbo già c'aveva...dunque, è nato nel '05, nel '43 c'aveva 38 anni.

D - Nella famiglia di sua zia, a Camerano, gli uomini erano tutti presenti o qualcuno era partito per la guerra?

R - Un zio mio era soldato, era prigioniero, poverino, un altro era più anziano.

D - La moglie di questo zio che era fuori, le donne in genere, da quello che ha potuto vedere in campagna, si sono dovute dar da fare maggiormente per portare avanti il lavoro e la famiglia?

R - Lavoravano come i maschi, pure peggio. Andavano in campagna alla mattina, ritornava a pranzo e 'sta cugina mia che era più grande cucinava. Perché poi s'alzavano la mattina, dovevano anda' di sotto a prepara' il mangia' per le

mucche e dopo andavano a munge 'ste mucche, perché c'aveva il latte; poi dopo dovevano puli' la stalla e c'era un zio solo che aiutava. E 'sto cuginetto mio che c'aveva un paio d'anni più di me, s'alzava presto, alle 4 della mattina a custodi' 'ste bestie, a custodirle. Poi dopo andavano a lavora' in campagna, quando venivano su la sera, lo stesso, c'era 'ste mucche da ridargli da mangia', da ripuli' la stalla. E le donne c'aveva da mettere a posto le galline, prepara' da mangia' per le galline, le robe. Li aiutavamo pure noi, correvamo su con le verdure, tagliavamo quella verdura...insomma così. Lavoravano, guarda...

D - Ma era loro abitudine lavorare così tanto o il lavoro era aumentato con la partenza degli uomini?

R - Era l'abitudine loro, però fino a che 'sti zii miei (sic) è stati soldati, facevano pure i lavori da uomo. C'era per esempio da lavora' la terra con l'aratro, era pesante e lavorava pure quelle donne, perché facevano tutto. Ha lavorato tanto, porette.

D - Voi, oltre alla tessera, avevate anche un sussidio?

R - Non credo, perché mio padre lavorava, però non so se dava qualcosa per i figli...ma credo una piccola cosa. Solo che dico, c'avevamo 'sti punti per il pane e ci dava il burro, perché non si trovava 'sto burro e a noialtri ce lo dava, 'sto burro.

D - Ricapitolando: per mangiare voi facevate un po' con la tessera e un po' prendevate lì in campagna?

R - Si chiamava mercato nero.

D - Compravate anche da altri contadini o vi bastava quello che avevate?

R - No, ci bastava. C'era un contadino lì vicino che ci dava il vino.

D - Questi zii che vi hanno ospitato non vi hanno mai chiesto soldi?

R - Cioè, per dire, il maiale, gliel'ha pagato mio padre; prendevamo il latte alla mattina, glielo pagava. Anche perché c'aveva il padrone, abitava lì poco lontano e il padrone sapeva quanti litri di latte c'aveva 'ste mucche. Fa ridere, qualche volta gli fregava qualcosa pure quelli, però insomma, era controllati. A parte che dopo ci marciava un po': "Eh, è passati i tedeschi, c'ha portato via questo", invece magari...Una volta abbiamo ammazzato una pecora, da 'sta zia che era tutta sporca, è andato giù il padrone, mio padre gli ha detto "Oh, mazza quella pecora, lì", perché quelli non se la passavano tanto bene. Gli ha fatto, dice "Ma sei matto, Armando?", aveva paura. Dice "E ammazzala! Digli che te l'ha portata via i tedeschi!". Infatti è andato giù e gli ha detto al padrone "Oh, guarda, che la pecora ce l'ha portata via i tedeschi". Invece l'aveva ammazzata per lui.

D - Il mezzo maiale che avete comprato dagli zii, l'avete macellato voi?

R - C'era 'sti zii miei che lo sapevano fa', capirai, in campagna sanno fa' le salsicce, le lonze, le robe. Cioè, mamma aiutava, ma insomma, 'sti zii sapeva fa' tutto. Avessi sentito quant'era buone quelle bistecche quella sera che ha ammazzato quel maiale, era tanto che non si mangiava più quella roba. Aveva fatto la

brace nel camino, era un camino grande come una parete. Ha tirato giù tutta 'sta brace, ha cotto 'ste bisticche quella sera...Non c'era la polenta!

D - Oltre al metodo di sbattere il latte per ottenere il burro avevate anche altri mezzi per ottenere il più possibile da quello che avevate o per ottenere delle cose che non avevate? Per esempio, l'olio ce l'avevate?

R - L'olio sì, perché loro c'avevano gli ulivi lì in campagna e sapevano fa' l'olio, sai, in campagna sanno fa' tutto. Si stava bene, insomma. Il brutto è stato quando eravamo in città, che era finita la guerra, che c'era stato l'armistizio, che pareva che era finita, invece...E allora dopo c'ha messo la tessera, c'ha dato...E non c'era, non c'era la roba. Io mi ricordo, c'era sopra di noi un signore che faceva il cameriere al Passetto e portava il pane, c'aveva i figli, portava giù il pane. Loro mangiava il pane che gli dava lì al Passetto e la moglie ci dava i punti; allora noi altri andavamo a prende 'ste 3-4-5 rosette, che già chissà cosa ti pareva! Perché più che altro mancava il pane, perché vedi, babbo andava a lavora' lungo la linea delle ferrovie o andava in campagna. E allora chi gli dava non so, un po' di farina e mamma sapeva impasta', faceva...Una sera mi ricordo è venuta a casa, avevamo cenato e veniva da Giulianova, c'era quei filoni di pane lunghi così. Dice "Ave-te mangiato?", mio padre. "Sì, 'sti fioli aveva fame", tanto non è che c'era....Insomma, ha messo 'sto filone di pane a tavola, finito! Mia madre dice "Levane un pezzo per domani!". Babbo: "Falli mangia', porini". Era meglio dei dolci, guarda.

D - Da chi venivate a conoscenza dei metodi per ottenere, per esempio, il burro dal latte?

R - Li sapevano, in campagna, sanno tante cose che uno magari che sta in città non le sa, capito?

D - Voi di città venivate visti con un occhio diverso dalle persone del paese, magari per il vostro abbigliamento o per altri motivi?

R - No. Ma vedi, a parte che si veniva da una guerra, anche la gente che è venuta fuori così, è venuti via dai bombardamenti, anche chi è che non gli aveva buttato giù la casa, è fuggiti per la paura, con cosa veniva su? Avrà preso il necessario, prendeva magari la biancheria, un vestito, due, uno lo lavi, l'altro lo metti. Dopo magari, i giorni dopo, tornavi giù a prendere, però non è che c'era tutte le robe firmate come c'è adesso. Non c'era niente. Uno c'aveva un vestito per uscir-ci, ma...Capito, non è che c'era tanto.

D - Comunque, a parte il vestiario, venivate visti bene dalla gente del paese?

R - Sì, non è che...Dopo ci diceva, tante volte, "'sti sfollatacci", perché dopo, anche le famiglie, c'è quelli più buoni, c'è quelli più maleducati, perché chissà quante famiglie, magari che ha ospitato 'sta gente, dopo magari questi dentro casa gli ha fatto...era maleducati. Oppure, non so, c'aveva la campagna, questi andava giù, gli andava a ruba'. A parte che c'era la fame, però tanto sai, dice "Toh, t'ho dato la casa, mi vai pure a ruba' le uova?". Dopo "i sfollatacci"! Tan-

te volte dopo c'era pure chi gli diceva "Oh, è arrivati i sfollatacci, leve' (togliete, nda) quei fioli che ve li magna!". Perché 'sta gente andava ancora (anche, nda) a ruba', perché non tutti c'aveva la pacca del maiale, quelli che era venuti via che non conosceva...

D - Essendo in tante persone, a livello igienico, come vi siete trovati?

R - Io, noi, da quella zia a Camerano, era pulita, capirai, c'aveva...A parte non c'era l'acqua dentro casa, c'aveva il pozzo, però vicino; noialtri eravamo parecchi di 'sti fioli e portavamo su l'acqua con 'sti secchi e c'era 'sta zia mia che prendeva 'sti secchi d'acqua, buttava dentro la cucina, quei mattoni...Era pulita.

D - L'igiene personale?

R - Per l'igiene personale, niente, prendevamo l'acqua lì, andavamo vicino al pozzo e c'andavamo a lava' lì la faccia, così. Quando ti dovevi lava' c'era una mastella (grosso catino, nda), portavamo un po' d'acqua dentro 'sta camera che era nostra e ci lavavamo lì, certo, non ti facevi una doccia.

D - Il sapone l'avevate?

R - Sì, sì. Il sapone lo facevano, mettevano a bollire il sego delle mucche, cos'era? No il grasso, cioè, il grasso che forse glielo levava, lo metteva a bollire, io so che ci facevano il sapone. Io mi ricordo ancora 'sta zia, faceva 'ste cose di sapone verde, lo tagliava, ma cosa ci metteva in mezzo non lo so, però lavava. E per anda' a lava' si prendeva la mastella, si andava lì vicino al pozzo, tiravi su l'acqua lì, lavavi lì, non è che portavi l'acqua a casa; spandevi (stendevi il bucato, nda) lì per terra così oppure nei fili e così, insomma, non è che c'avevi l'acqua...

D - E d'inverno, come facevate?

R - D'inverno, c'aveva la stalla, dov'era le mucche, si stava bene di sotto. Allora tutti 'sti sfollati con 'ste donne, chi faceva il calzetto, chi faceva...Tutti dentro la stalla, pensa che igiene! Però 'sti zii di Camerano era puliti, 'sta stalla era pulita. Sai, ogni tanto 'ste mucche "pum!", ti faceva la pipì. E 'ste zie subito che andavano a pulì. Noialtri con quel fiolino piccini', lì dentro, adesso invece tutta 'st'igiene!

D - A Camerano avevate una stanza tutta per voi?

R - Sì, che c'era quella roba per i bachi.

D - Quello era a Varano. Io mi riferivo a Camerano.

R - A Camerano sì. Cioè, a Camerano c'avevo una zia che c'aveva il marito militare e c'aveva una bambina piccola. Mamma dormiva lì con 'sta zia. Io dormivo in camera di una zia mia, con una cugino con un lettino, insieme a 'sta cugina mia. E quell'altra sorella mia stava da un'altra nonna qui al Trave, la teneva 'sta nonna qua.

D - Questa sorella non vi ha mai raggiunto a Camerano?

R - Sì, c'è stata, ma no tanto. Dopo, quando siamo venuti a Varano, allora lei da lì...e siamo stati insieme.

D - Perché non è stata stabilmente con voi a Camerano?

R - Perché là tanto posto non c'era. E c'era 'sto cugino mio, 'sto maschio, che dormiva, c'era un corridoio che dalla cucina s'andava al granaio, e in una brandina, un lettino, dormiva lì. E dopo in fondo c'era il granaio, c'era la camera nostra, questo quando stavamo a Varano, e di là c'era un'altra stanza che ci dormiva una donna anziana. Invece là a Camerano, dopo c'avevamo i nonni anziani e 'sti nonni anziani c'aveva la camera loro. Una zia mia dormiva insieme a 'st'altra zia e io dormivo con 'sta cugina mia in camera con zio, zia, 'sta cugina mia e zio e zia c'aveva una bambina piccola in mezzo a loro, piccolina.

D - Suo padre, invece?

R - Mio padre stava a Pietralacroce, perché lui lavorava, a andare giù in città...Perché andava giù e lavorava lì al palazzo delle ferrovie, in Piazza Cavour, dopo tante volte lo mandava in stazione. Quindi era più vicino, a Pietralacroce. Invece da Camerano va' un po' giù a piedi! Perché non c'era niente: se c'avevi una bicicletta che te la vedeva i tedeschi, te la levava. Capito? Dovevi cammina', insomma!

D - Gli altri sfollati di Ancona dove si erano sistemati?

R - Quelli là a Camerano?

D - Sì.

R - In un granaio. Noi dormivamo con 'sti zii, così; dopo in fondo c'era 'sto granaio e era grande, una stanza grandissima e l'ha messi tutti lì dentro, poretta. Tra l'altro era tutte sorelle coi mariti, una c'aveva i figli, un'altra no. Loro s'era messi tutti dentro a quella stanza, però questo passava da qui, qui ci dormiva quello, quello c'aveva la camera di là, insomma...

D - Lei, sua madre, non vi sentivate un po' limitate nella vostra vita privata dalla presenza di tante persone, alcune delle quali, tra l'altro, sconosciute?

R - Niente. Sai cosa c'era? C'era solo la gran paura, la gran paura di 'sti aerei, di 'sti bombardamenti. E poi vedevi la gente che veniva su, a quello magari gli era morto un parente, a quell'altro così. Era tutti...La gente, chi c'aveva un figlio che non sapeva più notizie, che era soldato, chi gli aveva bombardato...Non c'avevi il pensiero di...Pensavi di sopravvivere, insomma. E noi, in confronto a tanti, eravamo fortunati, perché c'avevamo il posto per dormi', il mangia' bene o male c'era, i genitori ce l'avevi vivi, capito?

D - I letti, le reti su cui dormivano queglii sfollati, se li erano portati da Ancona?

R - I contadini qualche "dritta" ce l'aveva oppure dopo l'hanno portate su 'ste reti, dopo, coi carretti, con le robe. Andavano a casa, prendevano una rete e le portava su, oppure s'arrangiava con le brande. Dopo anche, non so, le associazioni, le chiese, le robe, se c'aveva qualche branda, qualche tenda, qualcosa, le coperte ti dava, a quelli che era sfollati, se a uno gli era andata giù la casa che

aveva perso tutto. Io mi ricordo che c'aveva dato una coperta color cammello, mi c'ero fatta un cappotto. Ero niente bella! Guarda, tutti mi invidiava che c'avevo quel cappotto, perché era lana bella erta, però era morbida come coperta, non era quelle dure proprio. Era un color cammello, proprio cammello. E so che c'era una sarta, mamma mi c'aveva fatto fa' 'sto cappotto che era...Mi dicevano "Dove hai preso quel cappotto?".

D - Per le scarpe, per esempio, siete andati avanti con quello che avevate?

R - Sì, tutta roba che c'avevamo, sì, sì.

D - Si ricorda se sono nate delle discussioni, dei problemi tra contadini e contadini per la nuova situazione che si era venuta a creare con la presenza degli sfollati?

R - Tra contadini, no, che c'era 'sti sfollati. Però c'era sempre tra contadini, rivalità, anche tra contadini c'era invidia, capito? Però quando c'era 'sti sfollati c'era troppa miseria, c'era troppe robe brutte che la gente aveva visto, non c'avevi tempo da pensa', capito?

D - Sua madre curava un po' la sua persona con il trucco, le pettinature?

R - No, no, mamma era semplice, portava i capelli tirati così, con un ciuccetto (piccola coda di cavallo, nda). Una persona semplice.

D - Quindi non ha sentito la differenza tra Ancona e il periodo dello sfollamento?

R - No, no, no. Per esempio dal parrucchiere manco c'è andata mai quella, porina, capirai. Essa c'aveva i capelli neri e si portava 'sto ciuccetto.

D - Vi succedeva mai di mangiare qualcosa di diverso dal solito, in occasioni speciali?

R - Mah, mi ricordo, per esempio, che a carnevale mia zia qualche dolcetto lo faceva perché alla fin fine la roba non mancava, la farina. Oppure, per noi, il massimo era inzuppare il pane dentro al vino, tirarlo fuori, metterci sopra lo zucchero e per noi già quello era un dolce buonissimo.

D - Che lei ricordi, il denaro aveva ancora un suo peso o era più praticato lo scambio delle merci?

R - In campagna coi soldi ci compravi, ma quando stavi in Ancona, coi soldi non è che ci facevi tanto, perché tanta roba, dopo l'armistizio soprattutto, non c'era da comprare, tanto è vero che c'aveva messo la tessera.

INTERVISTA N° 12

REALIZZATA IL 03-04-'99

NOME: VELIA DI NARDO

ETA': 80 ANNI

PROFESSIONE: PENSIONATA

RESIDENZA: ANCONA

Domanda - Come si chiama?

Risposta - Io mi chiamo Di Nardo, Borgognoni Velia, da sposata Di Nardo.

D - Quando è nata?

R - 12-12-'19.

D - Dove?

R - A Jesi.

D - Che professione ha svolto durante la vita?

R - Niente, casalinga, cioè, niente, ho fatto tanto, perché adesso se non si lavora fuori si dice che non si fa niente.

D - Fino a che classe ha frequentato?

R - Fino alla quinta elementare.

D - Dove si trovava quando è scoppiata la guerra?

R - Ero qui, a Ancona. Io ero...perché dopo sono venuta nel '31, dopo il terremoto del '30, c'è stato il terremoto tanto grosso. Babbo mio lavorava con certi capomastri, è venuti via, ha preso il lavoro quaggiù, siamo venuti quaggiù.

D - Quali furono i suoi pensieri quando seppe che era scoppiata la guerra?

R - La guerra io la consideravo una cosa tanto brutta. Cioè, non l'avevo visuta, tanto è vero che quando suonava l'allarme io non avevo paura, perché aveva bombardato il 16 ottobre, aveva bombardato la stazione di Ancona, ma noi non ci siamo neanche accorti. Dopo la gente diceva: "Se voleva bombardare ci bombardava tutto." Invece la gente è rimasta a casa, tranquilla, quando invece il 2 novembre c'è stato il bombardamento grosso, che ha bombardato Ancona.

D - Lei in che zona di Ancona abitava?

R - Abitavo in via Astagno. Io lassù, lassù da me non c'è stati i danni, però i danni sono stati al porto, li ha fatto tanti danni; Piazza Roma ha buttato giù; quel negozio dove c'è il bar, c'era Peppino il pasticcere, ci stava S., pure quello è stato bombardato, perché ha preso dalle Muse (il teatro di Ancona, nda) in giù, era tutto una maceria. Ha fatto 600 morti soltanto lassù al Duomo, quando so' morte le pupille, diciamo, le "birarelle" (la signora si riferisce al noto e tragico episodio della distruzione, nel bombardamento del primo novembre 1943, del rifugio di via Fanti ad Ancona dove morirono, tra gli altri, molte ospiti del vicino orfanotrofio Birarelli, nda), per lo spostamento d'aria quelle so' morte. I carcerati

tutti in fuga: si trovava dappertutto i carcerati quella volta.

D - È dovuta sfollare?

R - Sì. Lo sfollamento è stato veramente crudo, perché io ero rimasta qui e mio marito lavorava, io mi so' sposata nel '39. E io pensi, mio marito lavorava, stava all'ENEL, allora era UNES. Mio fratello è venuto giù da Jesi e mi dice "Ma cosa fai te qui?". Sai che dopo quando le cose se sente da un'altra città, da un altro posto, si ingrandisce le cose. Allora è venuto giù, dice "Ah, via, via!". Ha preso i materassi, m'ha portato via, mio marito nemmeno sapeva dov'ero. Tant'è vero che dopo so' andata a Ostra, perché agli Archi, davanti al Mandracchio c'era lo smistamento degli sfollati e c'era un cognato mio lì che faceva lo smistamento.

D - Quindi c'era una certa organizzazione da parte del Comune?

R - Sì, sì, era tutto organizzato. Allora quando è stato lì, mio cognato Aroldo, m'ha detto "Vai su, vai su a Ostra, ché c'è Cesira", mia cognata c'era. E sono andata lì per caso. Mio marito è andato a casa, non ha trovato più niente. Io bella salva, lassù. Però era stato tanto brutto.

D - Lei aveva dei figli?

R - C'avevo Giberto, 4 anni.

D - È andata a Ostra anche col bambino ovviamente.

R - Sì, sì: io, mia cognata e Gilberto. Pensi che io quel giorno, al primo di novembre ero a casa, avevo fatto la pasta, avevo fatto le faccende come sempre. Si diceva "Tanto ormai il 16 ottobre non ha bombardato, non bombarda più!". Invece un bombardamento! Un bombardamento, guardi, ti staccava il cuore, da quelle picchiate che faceva. Lì perché adesso fanno vedere in televisione... fanno proprio le picchiate. Cos'è butta giù così? Fanno "ssss", fanno le picchiate quando bombardano. Io mi ricordo che ero nel portone di casa mia, un grande portone, che c'era il custode dentro, ché c'era uno che faceva il calzolaio, che non c'aveva il posto, allora dice "Vieni". Allora il padrone del palazzetto, eravamo due inquilini, gli ha detto "Stia qui lei: guarda il portone e intanto c'ha il posto". Allora mezzo portone quei giorni era chiuso, perché era un portone grande. Questo portone era agganciato a un bracciolo, sai quei braccioli che dopo ci va dentro. Pensa che io ho agguantato 'sto bracciolo, questo bracciolo in ferro così, lungo così e faceva così, avanti e indietro, si storcava e si indirizzava (raddrizzava, nda), dallo spostamento d'aria. E dopo so' fuggita, so' andata giù all'ENEL, quella volta era l'UNES e c'era il rifugio. C'era il rifugio interno di loro e poi c'era quello di S.Martino. Io so' stata un paio di giorni lì, poi al 2-3 novembre, al 4 novembre so' andata via da Ancona.

D - Lei in quel momento non ha pensato di avvertire suo marito?

R - So' andata laggiù perché lui era lì. Quando so' tornata a casa, che mio fratello, al pomeriggio, è venuto giù, con un camion e ha detto "Te cosa fai quaggiù, che Ancona è spianata?", Antonio. Che poi mio fratello era del '21, era sotto

leva, doveva andà' via, invece l'avevano nascosto, per non fargli fa' il soldato. È venuto giù e m'ha portato via e mio marito non sapeva niente.

D - È venuto ad Ancona appositamente per aiutare lei?

R - Sì, sì, m'ha preso, m'ha caricato e m'ha portato lassù.

D - Con che mezzo siete andati a Ostra?

R - Col camion.

D - Era vostro?

R - No, no, un camion così, era di tutti, era organizzato...Dopo lì per lì ha organizzato tutto, perché quella volta il pericolo era grosso. Ancona era tre obiettivi grossi: la stazione, il porto e il cantiere (navale, nda). Per bombardà' la stazione non ci siamo accorti, ma quando ha bombardato il porto ha preso tutta la zona bassa e la zona alta della città. Invece quassù non c'era nessun obiettivo, da piazza Cavour in su non ha bombardato, non ha fatto...È rimasto tale e quale.

D - Suo marito quando ha saputo dove si era rifugiata?

R - Mio marito dopo quando è venuto a casa, che non ha trovato più niente, l'ha saputo da mio cognato, da Vittorio, era quaggiù, gli ha detto "È andati su da mia moglie, a Ostra". Infatti dopo so' stata lassù, so' stata un giorno alle scuole, poi c'ha dato subito un monolocale e ci siamo arrangiati lì.

D - Ve l'ha dato il Comune di Ostra?

R - Il Comune di Ostra, era organizzati già i paesi, perché tanto era la città, Ancona che doveva esse sotto i bombardamenti, se no cosa c'era?

D - Mi diceva che aveva una sua parente lì a Ostra...

R - Mia cognata, ma non è che era di Ostra, era sfollata. Mia cognata, quando ha visto le brutte, verso...Io so' andata via di novembre, essa a giugno era lassù. Dice "Cosa aspetto?". C'era Antonio piccolo. Dice "Cosa aspetto, che dopo si riempie tutti i paesi". Ma già lassù, a Ostra, era tutto organizzato, se ci doveva esse i bombardamenti qui a Ancona, tanto Ancona era la città più mirata quella volta, perché se no cosa c'era negli altri posti?

D - In questo monolocale con chi ci stava?

R - Sì, un monolocale, però molto grande, era un granaio, avanti all'ospedale. Però c'ha dato subito...Io le reti l'ho portate, perché ho portato il letto mio tutto completo, però siamo stati bene perché nelle scuole ha organizzato la mensa, più d'un mese siamo stati lì, una bella mensa. C'ha dato tutto per vive, insomma, non è che c'ha trattato male. Mi ricordo sempre che ci serviva a tavola un certo B. che era, non so se era bidello delle scuole. E mi ricordo che noialtri eravamo lì e ci diceva "Va', 'sta sposa!", io ero una ragazza, c'avevo... " 'Sta sposa, cosa devi passa!". C'era Teresita... Insomma c'ha servito molto bene, non è che abbiamo inteso (sentito, nda)... Era una cittadina ricca, che non è che c'era miseria. È piccola Ostra, però c'era molti latifondisti, perché c'era gente che c'aveva molti terreni lassù. Era proprio un paese che si stava bene.

D - Lei con chi stava in questo monolocale?

R - Ero io, mia cognata, mio padre e Gilberto (il figlio, nda). Mio marito stava quaggiù.

D - Perché doveva lavorare?

R - E sì, perché ha avuto il congedo limitato per motivo di lavoro.

D - Veniva mai a trovarvi?

R - Veniva quando poteva.

D - Quanto tempo siete rimasti a Ostra?

R - Ci siamo stati da novembre del '43, a luglio è passato il fronte, a settembre siamo ritornati giù, a metà settembre. Quasi un anno.

D - Lei, invece, tornava mai ad Ancona?

R - A Ancona ogni tanto ci venivo io con mia cognata, venivamo giù a piedi, pensa te, da Ostra!

D - Cosa venivate a fare?

R - Venivamo giù a vede' la casa, a vede'... c'era mia cognata che c'aveva il fratello perché stava alla Singer, allora era rimasto qui, perché qualcosa era rimasto aperto, perché tanto Ancona non era una città che ci poteva combattere. Mia suocera era al Ponte delle Tavole, non era qui, era verso Polverigi. Eravamo sparsi, non è... Eravamo una grande famiglia, però a nuclei, dopo, siamo rimasti.

D - Lei aveva scelto Ostra perché già c'era sua cognata?

R - C'era mia cognata, sì. Essa ci stava bene, allora mio cognato dice "Porto lassù". E difatti ci siamo stati bene.

D - Dovevate pagare una affitto?

R - No, no, niente, anzi, il sussidio ci dava. Le dico la verità, dopo, quando è passato il fronte sono stata un mese in campagna, perché pigiava ancora (anche, nda) lì, ogni tanto passava. Ha bombardato a Ostra, ha preso la chiesa, la chiesa della piazzetta, vicino all'ospedale. Allora quando abbiamo visto così siamo andati in campagna. Dopo siamo andati in campagna, passato il fronte. Il fronte di terra è brutto, perché avanza piano piano. Allora ha cominciato con i cannoneggiamenti, siamo dovuti ritorna' in paese, perché premeva tutto in campagna e siamo andati un'altra volta in rifugio dell'ospedale, c'ha ospitato. Ci dava da mangia', tutto.

D - Quanto tempo siete rimasti in rifugio?

R - Ci siamo stati... ha cominciato... tra campagna e fuori, una quarantina di giorni, tra campagna e rifugio.

D - In campagna dove eravate andati?

R - A Pianello, sempre a Pianello di Ostra.

D - Presso dei contadini?

R - In una casa di contadini. Siamo stati un mese là, c'ha ospitato, perché li conoscevamo. Li conoscevamo perché siamo andati su di novembre, siamo an-

dati a fa' una passeggiata in campagna, c'era la raccolta delle olive. Io, mio figlio e mia cognata abbiamo preso una bacinella, siamo andati a raccoglie l'oliva "cascaticcia", lassù la chiama: quella che non prende, che cade. Allora c'ha detto 'sto P. "Prendete, prendete le olive!". Siamo tornate a casa con una bella bacinella di olive. E da quella volta ci siamo andati sempre, c'ha ospitato perfino.

D - Come vi ha sistemato?

R - C'ha dato una stanza. Siamo stati bene ancora (anche, nda) lì, anche se mangiavamo l'erba appena raccolta e basta, una fettina di salame, non c'avevamo...Il vino non ce l'aveva nemmeno loro, perché passava i tedeschi ogni tanto a prende ogni tanto 'ste cose.

D - Quali furono i suoi sentimenti al momento di lasciare la sua casa di Ancona?

R - Io, la gioventù non è che...te capisci, non è che pensi tanto. Pensi alla vita e dopo il resto lo rifai. Adesso no: adesso piuttosto è meglio che moro (muoio, nda), ma quella volta no. Alla fine la vita ricomincia, diciamo, a 20 anni, ricomincia tutto da capo e difatti ho ricominciato tutto da capo dopo. Con la casa che non c'avevi più...Non era stata bombardata la casa mia, però era tutta smantellata, aveva levato perfino tutte le finestre, tutte le mattonelle dai muri: aveva levato tutto. Perché c'era 'sti.... gente de colore, pure, ce n'era tanta: c'andavano lì, bivaccavano, poi capito, lasciavano così. Io la casa mia dopo non l'ho ripresa più.

D - Suo marito dove dormiva?

R - Stava sempre laggiù dove lavorava, difficilmente andava a casa, perché quando c'era l'allarme... E poi a Capodimonte non c'era più nessuno. C'era il rifugio lì a via Astagno, c'è ancora quel rifugio. E' un rifugio che da lì andava fino a via XXIX Settembre. Era sicuro, finché non c'ha preso, perché sopra c'aveva la strada, c'aveva le rupi, però era un rifugio.

D - Nessuno tra gli sfollati a Ostra, che lei sappia, ha pagato un affitto?

R - No, niente.

D - Neanche quelli che venivano ospitati proprio da delle famiglie?

R - Quelli delle famiglie non lo so io. Noi niente, niente niente. Noi, guarda, abbiamo passato un anno veramente...Perché la paura, perché tutti 'sti stormi d'aeroplani passava. Che quando ha bombardato Chiaravalle sembrava che...Siamo fuggiti da Ostra, per quanto è stato forte, credevamo che era lì. Se no come mangiare, come...non è che abbiamo sofferto.

D - Per mangiare come vi arrangiavate? Avevate la tessera?

R - C'era sì, la tessera annonaria. Dopo quando le scuole c'ha sistemato, finita la mensa, c'ha cominciato a da' qualche cosa di sussidio e mangiavamo lassù. Era un paese che s'è trovato tutto fino al passaggio del fronte. C'era tutto lassù, non era un paese...Noi abbiamo mangiato in mensa finché non c'ha dato il

sussidio, ma dopo abbiamo vissuto per conto nostro, c'avevamo la casa, capito? C'abbiamo mangiato in mensa novembre-dicembre. Poi dopo abbiamo mangiato sempre per conto nostro, dopo ha incominciato a dare i sussidi agli sfollati.

D - Quel mese passato da quei contadini...

R - Siamo stati bene.

D - Avete mai dato una mano nel lavoro nei campi?

R - Sì, sì, mia cognata specialmente si dava da fare con...Lei era due anni...ma era più robusta di me, allora si aiutava. Io magari stavo coi bambini, perché c'era otto bambini, il più grande 15 anni c'aveva, uno col mio. Insomma, si stava...Dopo è venuto l'inverno, dopo passato il fronte, quando so' andata su io, passata la burrasca quaggiù, io ero al sicuro, però andavo sempre in questa campagnetta, andavo sempre da queste persone.

D - Cosa andava a fare?

R - Andavo perché all'inverno loro...dal giorno di S. Martino, la campagna riposa. Loro lavorano dopo all'inverno, 'sti contadini, fanno tutto. In stalla sembrava un presepe: c'aveva un telaio così per fare il cotone, allora ho imparato a fa' il cotone, allora ho imparato a filare la lana con la rocca, ho imparato a fa' tutto lassù.

D - Perché faceva queste cose, lei? Per curiosità o per aiutare questi contadini?

R - No, proprio per sta' insieme. Chi faceva la calza, gli uomini magari aggiustava le scarpe, s'arrangiava...Lì non si comprava niente in quel posto. Gilberto aveva imparato a intreccià i vimini e s'era fatto un cestino, 4 anni, 4 anni e mezzo! L'abbiamo tenuto tanto tempo 'sto cestino.

D - Voi quindi avete continuato ad andare in campagna anche quando siete tornati in paese?

R - Sì, sì, c'aveva accettato tanto bene quelle persone.

D - Vi davano anche qualche cosa da mangiare, anche a pagamento?

R - Da mangiare no, perché non c'avevamo tutto 'sto bisogno. Dopo passato il fronte, perché non s'è trovato più niente, dopo passato il fronte abbiamo sofferto, perché passando il fronte ha fatto razzia tutto. Pensa che c'avevamo i soldi noialtri, c'avevamo qualche soldo, quando venivamo quaggiù ci dovevamo fa'... perché c'avevo soltanto la cucina che l'avevo portata lassù io, la camera da letto. Allora dicevamo "Con 'sti soldi ci faremo una bella sala". Invece, figlia mia, c'è andati via tutti per il sale, ché non si trovava il sale, il lardo non si trovava, le stoffe non si trovava, abbiamo preso tutto al mercato nero. Dopo il fronte è stato brutto, è stato brutto un bel po' dopo il fronte, perché ha portato via tutto, i tedeschi. Ha fatto razzia proprio, quando è partiti i tedeschi, guarda, è stato proprio un esodo. Ho visto gli ebrei a andà' via, attaccati insieme: guardi, è stata 'na roba! In una strada, come si chiama? Quella che c'è adesso la Cantinella a Ostra, dove si va a mangiare: quella strada lì, mi ricordo sempre, che aveva portato via

tutte le bestie ai contadini, i tedeschi. E c'era anche tanti ebrei quando è passato il fronte, che l'ha portati via.

D - Ebrei anche di Ostra?

R - Non so da dove veniva. C'era ebrei, quelli che dopo l'8 settembre non si trovavano più. Lì è stato brutto! Dopo io, passato il fronte, sono stata qualche giorno a Jesi, da mia zia, perché noi eravamo di Jesi; passato il fronte siamo andati laggiù, perché per sta'...per lo meno riposavi alla notte, perché era sempre in pericolo, c'era sempre qualche cannone che sparava. Invece a Jesi non s'è inteso mai niente, so' passati così senza fare niente, è solo entrate le truppe e basta.

D - Perché non ha pensato sin dall'inizio ad andare a Jesi, visto che aveva i parenti?

R - Io non l'ho pensato perché c'avevo 'sta cognata lassù, mi sono trovata bene. Dopo il fronte...Jesi non è stata toccata per niente. In più c'era l'aeroporto a Jesi quella volta, però faceva comodo a loro, non ha toccato niente.

D - Lei era informata sullo svolgimento della guerra, al di là di ciò che succedeva nel paese?

R - Io le paure, io le paure ho avuto, se no non è mancata la parte materialistica, diciamo. Perché io le gran paure che ho avuto, con tutti 'sti bombardieri sempre, poi se mangiavi a mezzogiorno, passava 'sti bombardieri; ma ne passava tanti, eh! Si crede uno o due: erano stormi, 60-70 bombardieri, che tremava la casa soltanto quando passava.

D - Ma lei era a conoscenza di come si svolgeva la guerra?

R - Beh, sentivamo radio Londra sì, a casa, perché c'avevamo la radio. Però se no non è che si sbilanciava tanto i giornali. Quindi sapevi e non sapevi.

D - Avete avuto a Ostra contatti con partigiani che magari sono passati a casa vostra, che avete aiutato?

R - No. Quaggiù a Ancona sì, all'8 settembre, quando s'è sfasciato l'esercito, che 'sta gente si nascondeva, mio marito n'ha visto uno in divisa, dice "Vieni a casa mia" e l'abbiamo vestiti da civili e l'abbiamo nascosto, dopo alla mattina presto è andato via. Dopo io c'ho avuto un fratello in Russia pure.

D - L'altro fratello che era renitente...

R - S'è salvato, l'abbiamo riuscito a salvare.

D - Questo doveva stare molto nascosto?

R - Eh! Pure dentro alle botti porino è stato, ché quella volta era così.

D - Quindi girava poco per il paese?

R - Non girava per niente. Dentro la botte, oh, come Attilio Regolo!

D - Ha stretto delle amicizie con i paesani?

R - Sì, con una famigliola, che dopo mi veniva ancora a trovare, perché era i P. che loro c'aveva i fratelli quaggiù, i P. delle serrande e allora ogni tanto veniva giù a trovarmi.

D - Quindi ha mantenuto i contatti anche una volta finita la guerra?

R - Sì, Flora sì.

D - Lei è mai più ritornata a Ostra?

R - Io so' ritornata qualche anno fa a Ostra.

D - Ha ritrovato qualcuno che aveva conosciuto in quel periodo?

R - Ho ritrovato le persone, però tutte anziane che io ho riconosciuto a loro, ma loro non ha riconosciuto a me.

D - Invece con quei contadini che vi hanno ospitato avete mantenuto i rapporti?

R - E' andati via da lì. Ma perché erano due fratelli: il podere era grande, ma per due famiglie no. Allora si spostavano, dice "Quando è finita la guerra ci separeremo", perché tanto c'aveva quattro figli uno, quattro figli l'altro. Mi ricordo, pensa, mi ricordo questo contadino, è una cosa poetica, c'aveva tanti uliveti, perché a Ostra è molti ulivi. Allora c'era un ulivo carino, come ti posso dire, sarà stato alto un metro e mezzo: si chiamava Bruno questo albero, perché quando è nato Bruno ha piantato questo ulivo. Dice "Questo è l'albero di Bruno", era l'albero che aveva...al primo figlio, che era nato in quella casa, aveva piantato questo ulivo e allora non si poteva toccare. Anche se c'era le olive loro diceva "Questo non si può toccare, l'albero di Bruno!". C'aveva Bruno, Adamo, Cesarina: tutti 'sti figlioli era, dopo, attaccati a noialtri, perché gente di campagna, quando vede le persone di città, loro...Cioè, non è che si sentono inferiori, ma sono contenti, capito, di veder queste persone. Ci vedeva in una maniera diversa. Per esempio mia cognata che era un po' più in forma, diciamo, allora gli diceva "Teresita, fa' questo, quest'altro...", ma a me mai che m'avesse detto....Mi chiamava signora Velia, perché ero sposata, ma mai m'avesse detto "Signora Velia fa' questo...". Niente, mai. A me mi trattava proprio come una signora.

D - Invece a sua cognata...

R - Sì, perché era più...Beh, per esempio loro quando facevano i grandi bucati, là si fanno i bucati magari una volta al mese, non è che fanno come noi, tutte le settimane; allora mia cognata stendeva sui prati, poi andava a raccoglie i panni, li piegava insieme a loro. Ma io perché c'avevo Gilberto, allora non...

D - Ma queste attività sua cognata continuava a svolgerle anche quando non abitavate più in campagna da loro?

R - Sì, perché andavamo sempre noi lì: noi al pomeriggio lo passavamo sempre sull'aia di questi contadini. C'aveva preso a benvolere. Dopo ci diceva: "Volete una 'cotta' di questo?", lassù diceva "Volete una 'cotta' di...", capito? Ci dava anche qualcosa, ma no perché...Aveva conosciuto a mio marito. C'era Adamo che c'aveva 11 anni, diceva sempre "Signor Di Nardo, mi faccia fare l'elettricista che vengo a lavorare con lei!", voleva veni' in Ancona. So' cose che si ricorda bene. Invece dopo è nata Giuliana, c'abbiamo avuto da fa' nel dopoguerra. Si può

dire che io ho sofferto più nel dopoguerra che in tempo di guerra, perché qui mancava un po' di tutto, c'era la tessera ancora. Finché non ha levato la tessera e non ha sbloccato tutto. Dopo tutti gli americani, c'ha aiutato un po' gli americani, col burro, il sapone, quelle cose lì, perché ancora noi non ce l'avevamo queste cose.

D - Sono mai capitati dei tedeschi nella casa di quei contadini?

R - No, lì siamo stati bene, non c'è venuti mai nessuno. Soltanto che una notte c'è stato un bombardamento a Chiaravalle per la manifattura, era importante laggiù e l'ospedale: l'ospedale perché c'era un sacco di tedeschi. Allora ha bombardato, gli inglesi, quell'ospedale lì. C'è morto anche un ragazzo che conoscevamo noi. E quella notte c'ha illuminato tutto, un "coso", un falò. Passava la notte con questi falò, gli apparecchi illumina: illumina no così, fa un grande raggio. Quella notte lì abbiamo avuto paura un bel po', siamo stati tutti sopra un fienile. Quella notte abbiamo avuto paura perché ha illuminato a giorno.

D - Per il fatto che mi diceva prima, di essere considerati quasi superiori a loro, questi contadini vi chiedevano mai dei consigli? Vi facevano fare delle cose perché vi ritenevano più in grado di loro?

R - No, ci calcolava un po' più, come ti posso dire? Un grado più su. Poi quando ha conosciuto a mio marito, guarda, quando ha conosciuto a mio marito: era diventato il fratello, il Signore, era diventato tutto, mio marito. Lo tenevano molto in considerazione. Ma loro erano gente tanto semplice, che...erano semplici, però intelligenti. Però non avendo toccato la guerra, sì, dava importanza, guardava gli apparecchi che passava, però non è che aveva paura. S'era sì costruiti un bel rifugetto, sotto terra, ci siamo andati, aveva fatto tutto a zig-zag, però dopo quando ha incominciato a bombardare anche nelle campagne, ha cominciato a bombardare lì a Pianello, perché vicino a Ostra c'è la via che da Senigallia si va a Barbara, Ostra Vetere, che lassù c'era tanti fascisti, a Ostra Vetere, c'era il covo dei fascisti, allora andavano a bombardare anche quel posto lassù, gli inglesi. E' passato uno Spitfire (il caccia Supermarine Spitfire della Raf, nda) dopo passato il fronte, uno Spitfire si chiamava, quello è passato ma non ha bombardato, però abbiamo avuto paura, perché c'è passato a bassa quota, però non ha mai bombardato. Cannoni sì, i tedeschi, ma con gli aerei mai. Ha fatto l'avanzamento, l'avanzata, che guarda, se fa così anche là (all'epoca dell'intervista era in corso l'intervento Nato contro la Serbia nell'ambito della guerra del Kosovo, nda), quella è brutta, l'avanzata è brutta, perché conquisti a metro a metro, devi andà avanti. Chissà quanto dura! Io perché dico a mia figlia "Speriamo che non venga...". Di cielo è brutta, aerea, perché i bombardamenti sono brutti; però anche una cosa, se fa un fronte va alla lunga perché conquista metro a metro e dopo lì c'è i bombardamenti in aria e da terra.

D - Com'era la sua giornata tipo prima dello sfollamento?

R - Io non è che c'avevo...Cioè, gli interessi di casa, uscivo normalmente, non è che pensavo tanto....Faccendine così, poi stavamo benino, non è che c'avevamo problemi, perché quella volta lo stipendio era una cosa che non tutti ce l'aveva, perché....Si comincia adesso un'altra volta. Il posto fisso, quello che vuole tutti adesso, perché adesso torna il posto fisso perché almeno c'è la sicurezza e quella volta era già una sicurezza.

D - La sua giornata tipo durante lo sfollamento, invece?

R - La giornata tipo dello sfollamento era tutta una passeggiata, perché io avevo avuto una pleurite prima d'anda' via, che nemmeno m'ero accorta, invece lassù, l'aria buona, perché mi pare 300-400 metri d'altezza, molto latte, molta carne, allora mi so' rimessa.

D - Quindi come alimentazione stavate meglio rispetto ad Ancona?

R - Sì, sì. Io quando so' venuta quaggiù, io ho sofferto più nel dopoguerra che durante la guerra. Nel '43 è morti tanti bambini qui a Ancona e anche mio figlio Gianni. Io ho avuto un bambino nel marzo del '43, dopo al 10 giugno, la prima volta che ha suonato la sirena d'allarme, dovevo anda' in rifugio con 'sto bambino. E dopo non s'è trovata più la caseobacillina, la Carlo Erba, che era tutte pappette che quella volta si dava ai bambini e non s'è trovata più, dopo l'ho portato all'ospedale perché aveva preso l'enterite. E con questa enterite...c'aveva loro il mangiare, ma era scaduto e n'è morti tanti quella volta, di bambini all'ospedaletto. Pensa che io so' uscita...allora quando è passato un medico e ha detto "Sto bambino ormai non c'è più niente da fare". Allora mio marito ha detto "Lo portiamo a casa". L'abbiamo portato a casa, mia suocera, mia cognata, io, mio marito. E per la strada c'era il coprifuoco. Siamo venuti giù a piedi dall'ospedaletto in via Podesti e quando siamo stati in via Stamira ce so' venuti incontro i tedeschi, c'ha puntato il mitra addosso, così, c'ha puntato il mitra. Allora mio marito, mia suocera "Ma c'abbiamo il bambino" dice "che sta per morire, come dobbiamo fare?". Allora l'abbiamo scoperto, l'ha visto. Quando l'ha visto, un tedesco c'ha portato a casa e c'ha detto "Adesso v'accompagno io", parlava un po' d'italiano e difatti c'ha portato a casa. E dopo a settembre, al 26 settembre è morto. Perché qui è successo dopo il 10 di giugno, prima la gente stava tutti tranquilli. Al 10 giugno ha scoppiato la guerra, è entrata in guerra l'Italia, ha cominciato allora, ha cominciato le sirene e difatti dal 10 giugno al novembre c'è stati 3-4 mesi di coso e poi ha cominciato a bombardare. Perché mia cognata è andata via? E' andata via quando è entrata l'Italia in guerra, perché prima non eravamo in guerra: il 3 settembre è scoppiato, del '39, ma noi siamo entrati in guerra il 10 giugno.

D - Ma sua cognata è sfollata addirittura nel '40?

R - No, mia cognata..... ma era andata via molto tempo prima, perché c'aveva un bambino, Antonio. Quando ha scoppiato la guerra, subito. Ma già c'era

tanta gente fuori da Ancona, quando...Ogni tanto partiva, per paura che la gente non trovasse le case; è andata via parecchia gente.

D - Ritornando alle sue giornate durante lo sfollamento...

R - Grandi passeggiate, perché non c'era, perché un monocale, eravamo in...Non è che...Grandi passeggiate, si faceva. Poi un posto così arioso lassù: io, ti dico, stavo male, mi so' rimessa lassù!

D - C'era qualche svago?

R - C'era il teatro ogni tanto, perché c'ha un teatro carino. Andavamo al caffè ogni tanto, in piazza, perché c'è i portici lì, uno magari prendeva un gelato. Alla domenica era bello a Ostra, perché la piazza era piena piena de gente, alla mattina; al pomeriggio non usciva nessuno, perché c'è molte chiese lassù, allora alla domenica mattina, tutti vestiti bene, allora anche noi andavamo in piazza, si andava alla messa.

D - Incontravate anche diverse persone di Ancona?

R - Molte, molte: noi siamo stati sempre con la comitiva...ce n'era tante de Ancona. Tante volte ci riunivamo, se trovavamo la roba fuori tessera, allora si faceva le belle mangiatine a casa. Io ti dico la verità: lassù io sono grata a quel paese perché non c'ha trattato male.

D - Vi hanno accolto bene, dunque?

R - Sì, sì.

D - Non ha mai visto litigi o tensioni, magari all'interno di famiglie che avevano direttamente ospitato sfollati in casa propria?

R - Io non lo so, perché ognuno c'avevamo la casetta nostra, chi in un magazzino, chi in un...perché c'era tante casette. Lì ha fatto un numero e più di quel numero non ha ospitato. Noi eravamo 500 a Ostra, ha fatto un numero e più di quelli non ha ospitato.

D - Comunque tensioni tra voi sfollati e gente del paese, ce ne sono mai state?

R - No....Beh, quando non c'era l'acqua, quando non c'era l'acqua, allora brontolava, perché se doveva sta' in coda, capito? Lì alle fontanelle a prendere quest'acqua e allora diceva "Eh, tutti 'sti sfollati!". Se no io non è che ho avuto dei problemi grossi. Forse perché io ero giovane: una persona giovane giovane, non è che...Io quando ho sfollato c'avevo 23 anni: allora una persona giovane...E' più i vecchi che si lamenta, le persone anziane. Come se ci andassi adesso, che sono tanto "cosa", sa quanto c'avrei da ridire su tutto! Anche perché il soldo non mi mancava, il vestire non ce l'avevo, trovavo la matassina di lana, facevo qualcosa, capito?

D - Dal contadino dove siete stati per un mese, non passavano mai altri sfollati a chiedere se avevano qualcosa da vendere?

R - No, no perché, come le ripeto, c'aveva tutti....Le macellerie, c'era la

tessera...E' stato brutto dopo il fronte, prima del fronte stavamo tutti bene lassù.

D - Lì dai contadini mangiavate tutti insieme?

R - Sì, sì, facevamo una grande tavolata.

D - Quindi vi siete dovuti adattare un po' ai loro orari?

R - Sì, sì.

D - Chi è che cucinava?

R - Mia cognata molto.

D - Anche per i contadini?

R - Sì, sì. Ma era...Già c'era due donne, c'era due ragazzine, c'era mia cognata, capito?

D - In queste famiglie di contadini, gli uomini erano tutti presenti o mancavano a causa della guerra?

R - No, tutti c'era.

D - Lei pensa di aver imparato qualcosa da questi contadini?

R - Sì, sì: tante cose che io non pensavo che esistesse.

D - Per esempio?

R - Per esempio che loro c'aveva...non avevo visto mai le piante di cotone. Io le vedevo al cinema, si vedeva. C'aveva questo terreno che andava giù in pendenza e in fondo c'aveva un fosso e ai margini c'aveva tutte queste cose. Io mi ricordo, sono andata a vedere questa piantagione e c'era tutti i batuffoli fuori, è una bellezza a vederli. E loro, pensa, lo filava, lo tesseva e lo portava a tingere: tutto si faceva in quella casa, tutto, dalle calze ai vestiti.

D - Vendevano questi prodotti?

R - No, no, loro tutto per casa. C'aveva le pecore per la lana...Era proprio una casa che viveva con tutta la produzione loro: c'aveva la pecora per la lana, il bue per il latte, la carne, il vestito per farsi, la lana per lavora'. C'era tutto. Io mi ricordo, quante cose ho imparato in quella casa!

D - E pensa che i contadini abbiano imparato qualcosa da voi?

R - Loro ci chiedeva tante volte della città, di come passavamo le giornate, di come eravamo vestiti, perché io vestivo tanto carina poi, ero giovane, non è che mi mancava...E allora ci diceva sempre: "Come vi vestite bene voi altri". E allora c'era Cesarina che era grandicella, c'aveva 12 anni, dico "Ma Cesarina, vedrai che quando sei grande prendi il bus", c'era la corriera "prendi la corriera, vai dove vuoi a compra' la roba, c'hai Jesi vicino". E poi le dicevo "Vedrai che c'è le cose carine anche per te quando sei grande!".

D - Lei e sua cognata vi truccavate?

R - Io no, non mi truccavo, io ho cominciato a truccarmi a 28 anni, perché doveva sposare mio fratello, ho cominciato a truccarmi quel giorno e allora mia cognata m'ha detto "Ti sta tanto bene, te lo devi fa' sempre".

D - Secondo lei per quale motivo questi contadini vi hanno ospitato?

R - Perché avevamo fatto come amicizia: andavamo giù per trovare magari un mazzetto di fiori, c'ha visto...Per amicizia, dopo c'avevano preso a ben volere. Quel giorno, era poco che eravamo qui, siamo partiti con 'na bacinella così, perché c'era la raccolta delle olive, c'è certi oliveti lassù! E siamo andati giù per curiosità. Allora gli abbiamo detto "Siamo sfollati da Ancona", qui e là. Raccoglieva le olive e dice "Prendete...". Allora Gilberto, c'aveva 4 anni, ognuna che ne prendeva diceva "Mamma, n'ho presa un'altra; mamma n'ho presa un'altra!". Capito, era curioso di trovarsi in questo posto che per lui era tabù la campagna, aveva vissuto...C'aveva 4 anni...

D - Ha visto in quel periodo delle persone morte per la guerra?

R - Sì, quella volta a Ostra quanti partigiani c'è morti. Avevamo inteso (sentito, nda) alla notte, mi ricordo, dei passi grevi, allora mia cognata Teresita dice "Madonna! Cosa succederà?". Sentivamo di notte, dopo abbiamo inteso i spari. Alla mattina, perché stavamo in questo posto, facevamo una piccola discesa e c'era come una balconata, perché i paesini sono fatti tutti così, c'hanno tutti la cinta. Abbiamo guardato di sotto, c'era questi morti. C'è la lapide, poi, ancora lì, perché so' morti questi qui, fuori delle mura c'è una lapide dove c'è scritto "Maggini" e tutte queste persone che conoscevamo. Sapevamo che era partigiani. Io mi ricordo che andavo a prende l'acqua, perché non c'era l'acqua: allora ho dovuto saltare le salme perché dovevo andare giù per una "cupetta", si chiamano le "cupette", in campagna, quando c'è quelle discese. In questa cupetta in fondo c'era il pozzo e io per passare ho dovuto fare uno, due...scavalca' i morti. Però quella volta eravamo diventati un po' scettici di fronte a 'ste morti, perché prima se hai tanta paura di fronte a una cosa, dopo, quando la vivi, ti si scrolla di dosso. A tempo normale no, ma dopo quando ne vedi tanti ci fai l'osso, diciamo, in parole povere. Ne vedevamo tanti, capito? Andavi per la strada, mi ricordo...Un altro pure, un certo M. che stava in piazza Diaz di casa e tutti correvamo a andarlo a vedere perché era morto, dentro un vicolo gli aveva sparato, perché allora quella era la Resistenza, questi partigiani venivano su e qualcuno ci rimaneva. Il genero di F., pure c'è morto lassù. E' stato un paese molto di partigianeria, capito? Perché c'era i posti di...

D - Sempre gente di Ancona, comunque?

R - Sì, molto, molto.

D - Invece combattimenti per il passaggio del fronte, ce ne sono stati a Ostra?

R - Duro, molto duro, però no, lì in paese no, perché c'era solo un cannone, però per entrare, perché c'è un bivio: uno porta a Jesi, che va giù a Montemarcano, e uno va per Senigallia. Allora a questo bivio è stato forte. E ci veniva sempre le squadacce di fascisti, è quello che ci faceva paura a noialtri. Dopo quel giorno s'è incontrati, ha cominciato a spara' e ha ammazzato il genero di F. Ammaz-zando questo genero di F., loro credeva che era morto un tedesco, allora è venuti

su coi carri armati, è venuti su con un carro e 'sti tedeschi ha cominciato a spara' de qua e de là, perché credeva che era morto un tedesco. Allora dato che babbo mio sapeva il tedesco gli ha detto "Ma non è morto un tedesco, è morto un fascista". Allora l'ha preso a mio padre e l'ha tenuto qualche ora, ma per farsi spiegare, perché parlava il tedesco, perché babbo mio era stato emigrato nei primi anni del secolo, c'è stato dal '06 al '13. Mio padre era dell'88 (1888, nda), pensa te!

D - Come venivate considerati voi sfollati dai paesani, magari per il fatto che venivate dalla città?

R - No, io perché...non lo so, io forse perché non sono una persona altezzosa, capito? M'aveva preso quasi tutti a ben volere, lassù, a me. Nessuno, perché era un paesino già molto, come ti posso dire, emancipato, con questo teatro, che veniva sempre la gente da fuori, non era un paese retrogrado, c'aveva il suo monumento dell'ultima guerra, c'aveva Jesi che è una cittadina...Da una parte c'ha Jesi, da una parte Senigallia e quindi non era proprio internati, capito? E difatti conoscevano Ancona, quasi tutti, sapeva le spese grosse. Conosceva magari C., che c'era C. quella volta, per la biancheria, conosceva C. per i vestiti, capito? C'era gente che conosceva Ancona. Per le grandi spese i paesani, diciamo, i paesani, oggi non c'è più una distinzione, perché con l'auto s'arriva dappertutto. E io mi ricordo, veniva la corriera sempre carica di persone che o andava a Senigallia o... Perché le grandi spese si faceva nella città, non si faceva lassù, capito?

D - Voi, invece, che considerazione avevate di quei contadini che vi ospitano?

R - Noi di loro? Che era brava gente. Che poi erano contadini molto molto, come ti posso dire? Lungimiranti, vedevano già le cose che sarebbero cambiate anche per loro, perché dicevano "Andremo...I ragazzi, anche i ragazzi non faranno tutti i contadini, magari uno andrà....", capito? Vedeva già i tempi che cambiava, non è gente...Io dopo quando sono andata via li sono andata a salutare, erano lì e mi diceva che si dovevano dividere.

D - Non ha più saputo che fine hanno fatto?

R - Ma, uno penso che sia andato a Chiaravalle, ha preso un podere a Chiaravalle.

D - Anche se mi ha detto che prima di ospitarvi già era nata un'amicizia, pensa che questi contadini abbiano avuto difficoltà a mettersi in casa comunque degli sconosciuti?

R - Figlia mia, andavamo tutti i giorni lì! Eravamo di casa, eravamo.

D - Com'erano il clima, l'atmosfera nel paese, durante quel periodo?

R - Era un paese, guarda, che c'erano i signorotti, perché c'era gente che c'aveva....possidenti grossi, non era un paese che...C'era molti medici, c'era gente che studiava a Senigallia, alle Magistrali.

D - In sostanza non veniva avvertito il clima di guerra che stavate vivendo?

R - No, quando è passato il fronte, se no io ci stavo bene, guarda.

D - Aveva l'impressione di essere al di fuori della guerra?

R - Sì, sì, sì. Mia cognata ha mantenuto i rapporti molto tempo con quella gente lassù.

D - Della sua famiglia, in paese, chi si occupava maggiormente di fare la spesa, chi si muoveva di più?

R - Insieme, non è che....Mio padre, mio padre era....quando è passato il fronte, poretto, è andato in campagna, per prende la roba. Ha preso un sacco di...una cannonata gli è passata proprio qui, però è venuto a casa con tanti uovi, è andato in campagna a prende gli ovi.

D - Perché c'era andato lui?

R - Perché era giovane ancora, mio padre, nel '43, 55 anni, una persona è giovane ancora, era attivo.

D - Durante il periodo dello sfollamento avete mai avuto bisogno di cure, di un medico?

R - Sì, perché c'è stata la scabbia, la cosiddetta rognà. Mi rodeva, c'aveva tutti la scabbia. Io dicevo "Io ancora non ce l'ho." 'Sti fioli no, Gilberto sempre il bagno faceva. Allora una sera avevo fatto un gilet marrone, non mi bastava la lana, un gilenetto (piccolo gilet, nda) aperto. Allora una signora dice "Faccia i polsini e li rifinisca qui in arancione", ho fatto il filetto arancione e c'ho fatto i polsini, marrone e arancione ci stava bene. M'ha dato 'sto gomitolò; dopo che ho adoperato 'sto gomitolò, mi incominciava a rode qui, dico, "Ma sarà la lana". "Ma la lana", dice Teresita "questa è la lana, questa è la lana!". Vado da P., c'era un dottore della pelle che si chiamava P., dico "Dottore....". Alla mattina l'infermiera dice "Signora, tocca a lei". Dico "Mi prude sempre qui, a me me prude sempre qui". M'ha guardato con una lente, m'ha detto "Signora, questa è scabbia". Invece Germana ce l'ha avuta grossa, tutta qui, quanto gli ha durato! Perché viene sempre sui polsi e prende molto vicino alle ossa. Dice "E' scabbia". Dopo, alla sera, a farsi....perché la scabbia alla sera prude; alla mattina te metti...ci dormi nel lenzuolo, uno dovrebbe cambia' tutti i giorni il lenzuolo; invece no. Gli acari, come sente il sole, si mette fuori e muoiono. Allora il dottore c'ha detto "Mettete le lenzuola fuori al sole, che l'acaro muore". Noi alla sera facevamo il bagno col zolfo, Gilberto, porino, dappertutto.

D - Ce l'avevate in molti al paese?

R - Tutti c'avevano la scabbia, la rognà. A me m'è andata via subito. A parte questo: mio marito, allora, quando è passato il fronte, allora arriva i liberatori, a momenti me sparava, a me. Arriva i polacchi, arriva i inglesi, no, prima i polacchi. Allora io vado lì, tutta baldanzosa, l'ho salutato a questo ragazzo polacco, gli ho detto "Io essere comunista" e lui non me tira fuori il mitra?! Dice "Cos'hai detto?". Io "Ho detto che so' comunista!". Pensa te con 'sto mitra qui. "Ho volu-

to dire che no, io no comunista! Io no!”, dico. Perché aspettavamo la gente che ci liberava, pensavamo che era comunisti!

D - Tornando al discorso della scabbia, quindi non c'erano difficoltà a reperire i medici?

R - No. C'era L. che era un generico e in più era specializzato in malattie dei polmoni, perché quella volta c'era la tisi.

D - Lei non sentiva la mancanza della sua città?

R - Non ci sarei venuta più, avevo tanta paura. A me la paura...Io ancora adesso, quando passa....Pensa che la prima sera che è passati gli apparecchi, che ce n'è andati parecchi (all'epoca della guerra del Kosovo, nda), gli ho detto a mia figlia, m'ha ripreso...perché mi prendeva il nervoso alla pancia, m'ha ripreso una specie di dolore che c'avevo a Ostra, quando passava gli apparecchi. Ché rimane sai dentro, qualcosa.

D - Che ricordo ha in sostanza, di quel periodo in cui è stata sfollata?

R - Io so' stata bene lì, m'ha voluto bene tutti, dico la verità, perché io ero, io so' una persona un po' radiosa, diciamo, salutavo a tutti, ero allegra e eccomi qui.

D - Cosa le mancava maggiormente di Ancona?

R - La casa, perché c'avevo una bella casa, la casa. Quando l'ho vista tutta smantellata, guarda...

D - Avevate portato via qualcosa da casa?

R - Il letto e la cucina, perché l'avevo fatta quella volta.

D - L'appartamento che vi avevano assegnato non era ammobiliato?

R - Era vuoto, ma era grandissimo. Era un granaio.

D - Invece i contadini che vi hanno ospitato, dove vi avevano sistemato?

R - C'avevano dato una tinaia.

D - Avevate modo di mantenere una certa privacy?

R - Sì, dormivamo per conto nostro; alla mattina ci chiamava che c'era il latte pronto con l'orzo. Ci siamo stati come se fossimo a casa nostra: non ci diceva niente se c'alzavamo....Non è che...C'avevamo la nostra privacy, capito?

D - Si ricorda di qualche commento dei paesani rivolto o riferito a voi sfollati?

R - “Sfollatacci”, molti diceva, perché te capisci, tanto c'è sempre qualcuno in mezzo a tanti....Magari succedeva qualcosa, dicevano “C'è i sfollati, 'sti sfollatacci!”, capito com'era?

D - Per Natale o per Pasqua avete festeggiato in modo particolare, mentre eravate a Ostra?

R - A Natale no: quella sera è andata via la luce dappertutto, siamo stati con una candelina e non c'era nemmeno, c'avevo la stufa elettrica io, perché c'avevo anche la cucina elettrica lassù. Dato che mio marito stava all'UNES (oggi ENEL, nda), allora quello lassù conoscevano a mio marito, c'avevano messo su-

bito l'allaccio, la luce diciamo industriale e allora abbiamo cucinato sempre con l'elettricità. Ma dopo ha incominciato a bombardar' ancora (anche, nda) lassù. Quindi a Natale niente, niente, buio. Mio marito quaggiù, noialtri con la candela, niente, quella sera. Abbiamo mangiato il giorno della Pasquella giù da mio cognato, il giorno della Pasquella, perché dopo s'era calmate un po' le acque, è tornata la luce.

D - Secondo lei, il denaro aveva ancora un suo peso o era più praticato lo scambio di merci?

R - Eh, quello c'è stato, c'è stato, molto, molto, lo scambio, il baratto, diciamo. Io magari c'avevo un taglio di stoffa che non usavo, lo davvo magari...Con un taglio di cappotto, per esempio, c'ho preso tre chili di sale e tre chili di lardo.

D - Non vi siete mai sentiti di peso per i contadini che vi hanno ospitato?

R - No, niente, niente, guai se portavamo giù un regalo! Proprio c'aveva preso a ben volere che era una roba! Ho detto, neanche un parente c'avrebbe trattato così.

D - Ha mai avuto l'impressione che qualcuno del paese si fosse approfittato in qualche modo della situazione che si era venuta a creare con la presenza di voi sfollati?

R - E come no! Mercato nero ce n'è stato tanto.

D - Oltre al mercato nero?

R - Eh, lo strozzinaggio! Chi c'aveva l'oro lo doveva dar' via per mangiare, capito, chi c'aveva molto oro, magari per l'olio. L'olio, è stata la più brutta cosa, l'olio non si trovava.

D - Avete mai utilizzato dei metodi per trarre il più possibile dagli alimenti che avevate?

R - Abbiamo fatto una volta, ché non si trovava le patate, allora avevamo saputo che si poteva fare gli gnocchi senza le patate. Allora io cosa faccio? Passo 'sta farina, faccio 'sti gnocchi, il sughetto, buono, tutto quanto, 'sti gnocchi, dopo cotti, avevamo fatto una tavolata quel giorno, con un'amica mia porina che è morta, io, Liliana, il figlio Maurizio che è morto. Facciamo 'sti gnocchi, 'sti gnocchi bastava che cascasse, faceva "pum-pum", rimbalzavano, perché non c'era le patate.

D - Con che cosa li aveva fatti?

R - Solo farina e sale. Dice "Sente quant'è...", era passato il fronte, dice "Tanto bono 'sto sugo, sente 'sti gnocchi!", come ci cascava, faceva "tin-tin".

D - Chi vi aveva suggerito il modo per prepararli?

R - Lassù, i paesani "Fate i gnocchi senza patate, senza patate". Fiola (figliola mia, nda) mia, c'ha fatto fa' le bombe!

D - Avete utilizzato dei surrogati di ciò che vi mancava?

R - Oddio, i surrogati...Per condire, tutto col lardo. Pensa che c'ho fatto pu-

re i carciofi col lardo! Diceva tutti che veniva buoni. Un giorno ce l'ho fatti, mio marito ha detto "Pare di mangia' in un piatto sporco". Mio marito è venuto su, c'era 'sti bei carciofi, c'avevo fatto prezzemolo, aglio, poi l'ho cotti col lardo, ché non c'avevo l'olio. Allora gli preparo 'sti carciofi, c'era lui, che c'aveva avuto una settimana di permesso, dice "Ma cos'è? L'hai fatti in una roba sporca?". Dico "No, l'ho fatti col lardo".

D - Il caffè l'avevate?

R - Il caffè no, non c'era. L'orzo, l'orzo, il grano si poteva usufrui'; c'era chi usufruiva la ghianda, pensa, tostava la ghianda e poi ci faceva il caffè con la cucuma.

D - E' stato duro il distacco da queste persone, dal pese, quando siete tornati ad Ancona?

R - Io, ti dico la verità, quando so' venuta via, m'ha dispiaciuto, poi so' venuta giù con la paura, perché....Difatti dopo due notti c'ha fatto fuggi' perché è passato un ricognitore tedesco, che è passato tutto a bassa quota che io lo stesso so' andata in rifugio, ero sola, perché ero sola. Ho buttato via le ciabattine che c'avevo addosso; ho perso un fazzoletto da collo, mi ricordo e so' andata in rifugio da sola, fino alla mattina, dalla paura. A me la guerra m'ha messo solo paura, se no non ho sofferto altre cose.

D - Ai contadini è dispiaciuto quando ve ne siete andati?

R - Gli ha dispiaciuto quando siamo venuti via, tanto è vero che ci diceva sempre "Un giorno ci sarà il telefono". E invece non l'abbiamo sentiti più, niente, perché si doveva spostare dopo la guerra, dopo io c'ho avuto da fare. A mio marito sempre "Nando, mi porti in città con lei, voglio venire a lavorare, a fare l'elettricista". Adamo si chiamava, si chiama, perché c'aveva 11 anni quando so' venuta via io. Era del '33: a quest'ora c'ha 66 anni e Bruno 15 ce n'aveva, era del '29.

D - Lei pensa che la vita del paese sia cambiata molto con l'arrivo di voi sfollati?

R - C'era movimento, più movimento c'era. Si comprava tutto poi, i soldi c'era. Pensa che c'ho un porta ferro, quella stellina, l'ho pagata 5 lire, una stellina per poggia' il ferro, di ferro. Ancora ce l'ho, io. Quindi c'era possibilità di comperare. C'era un bel negozio di...per il corso, loro lo chiamano, un negozio di vasellame, di pentole, c'era tutto in quel negozio, capito, c'era tutto lì. C'era il mercatino, c'era il mercato, un giorno alla settimana, di tutti i contadini, che stava nella piazzetta del corso di Ostra, si riuniva tutti lì. Allora andavamo a prende l'orzo, se si trovava, se non trovavamo l'orzo prendevamo il grano. Dopo lo si bruscava (abbrustoliva, nda) e ci si faceva il caffè. Ci facevi il caffè! L'acqua nera! Molto latte: facevamo il burro. Facevamo, allora il latte ce n'era tanto, mio padre andava a prende il latte, io lo mettevo nelle bottiglie e sbattevo, sbattevo, sbattevo e ci facevi le noci di burro.

D - Chi le aveva suggerito questo metodo per fare il burro? Lo conosceva già da prima?

R - No, c'ha imparato lassù, un contadino ce l'ha detto, dice "Non c'avete il burro...", abbiamo incominciato a farlo a mano, capito? Perché dopo è venute fuori tutte 'ste cose. Però battevi questo latte nella bottiglia, non doveva essere piena la bottiglia, batti, batti, batti, il latte si stringeva e veniva fuori una bella noce di burro.

D - Quando avete lasciato Ancona, avevate un'idea su quanto sareste rimasti fuori?

R - Io c'avevo l'idea che ci dovevo sta' 2-3 anni, veramente, per quant'era che...Il fronte non veniva su, era fermo a Pescara, c'è stato tanto tempo laggiù. Quand'è venuti dal sud è stati molto fermi a Bari, poi da Bari è andati a Pescara, poi da Pescara...Mio fratello l'ha preso a Bari e è venuto su a Pescara. Era in Russia, l'ha rispedito al battaglione suo a Bari, Trani, Trani è lì sotto Bari e è venuto su col fronte che è stato fermo non so quanto a Pescara, perché lì è stato duro il fronte, capito? La litoranea lì c'era.

D - Ci sono mai state delle rivalità tra ragazzi di Ostra e ragazzi sfollati?

R - No, perché i ragazzi, loro andavano a scuola, per esempio le medie le faceva tutti a Senigallia, quindi...Non è stata 'sta gran rivalità, francamente.

D - Le scuole che avevate occupato voi sfollati ad Ostra, quanto tempo sono rimaste chiuse?

R - Dopo, finito noialtri, le scuole s'è riaperte. Quel periodo che abbiamo mangiato lì, no. Poi dopo, dopo Natale è ricominciate le scuole, è ricominciata tutta la vita.

D - Lei pensa che lo sfollamento l'abbia salvata dalla guerra? Da una morte sotto i bombardamenti? Oppure, a distanza di anni, crede che avrebbe potuto rimanere a casa sua?

R - Per lo meno m'ha salvato da una malattia: o diventavo pazza, dalla paura...Perché io la paura...io la paura che mi frega, dei bombardamenti, perché quando io non avevo paura e invece quando mi so' venuti sopra la testa, te capisci...Io perché quel 16 ottobre, "Non ci passa più", facevo le mie cose, a casa, come niente fosse. E invece quando è stato il 2 novembre, mi pareva che le bombe cascasse tutte lì. Pensa che 'sto bracciolo "zum-zum", mi si indirizzava e mi si storceva. E' stata 'na cosa! So' fuggita giù da mio marito, Teresita è andata a prendere Gilberto che era da zia Amalia, perché attraversava una stradina, andava da mia cognata. So' fuggita giù dalla chiesa di S.Giovanni, ché io stavo vicino alla chiesa di S.Giovanni, a Capodimonte (quartiere di Ancona, nda). So' arrivata all'E-NEL, allora era in via Palestro, l'UNES era in via Palestro, anzi via S.Martino. Insomma, so' arrivata giù, non so nemmeno io come so' arrivata giù: so' andata in rifugio, non mi so' mossa più. Dopo so' andata a prendere Gilberto e dopo

2 giorni so' andata via sfollata. Mi so' scordata subito: io appena so' arrivata in quel paese, pensa che io ho dormito alla notte, era due notti, tre notti che non dormivo. Allora c'ha aperto le scuole, c'ha dato delle coperte da soldati, perché i paesi era molto già predisposti per tutto, organizzati, perché la guerra era guerra. Allora c'ha messo tutte 'ste coperte per terra e le pradelle delle cattedre era i cuscini. Abbiamo fatto tutto un sonno, mi so' svegliata alla mattina "Uh, quant'ho dormito bene. Hai dormito bene Teresita?", dice "Sì!". C'è sembrato il letto più morbido del mondo a dormi' lì sopra. La tranquillità, quello: io ho inteso (sentito, nda) la pace, allora in me stessa non ho avuto più paura e mi so' ripresa da tutto. Andavo dal parrucchiere, andavo dalla sarta, capito, per me era la vita... Era come se non ci fosse niente, perché non sentivo le cose. Invece dopo, dopo, verso marzo ha incominciato con 'sti bombardieri a andà giù.

D - A quel punto non ha pensato di rifugiarsi ancora in un altro posto?

R - No, perché lì ha cominciato a veni' su il fronte, dove andavamo? Siamo rimasti lì. A luglio è arrivato il fronte, lì, il 17 luglio.

D - Voi avete mai dato niente ai contadini presso cui stavate, che so, cibo, abiti?

R - No, io tante volte davo qualcosa a Cesarina, che era grande, per fa'...Non voleva assolutamente, perché erano persone...stavano bene, poi erano religiosi, capito? C'aveva la chiesa, c'aveva S.Maria, c'è una chiesa lì, che loro alla domenica...Allora questa religiosità doveva, diciamo, aiuta' a chi poteva.

D - Riguardo all'igiene, come vi siete trovati presso quei contadini?

R - Loro faceva il sapone, lo facevano il sapone, facevano proprio tutto. C'era le fornaci lì vicino...Avevamo imparato anche noi a fa' il sapone.

D - Come lo facevate?

R - Facevamo con la soda caustica e i grassi che s'andava nelle macellerie a prende i grassi: si faceva bollire il grasso e la soda caustica e ci si faceva il sapone. Soltanto che il sapone vuole stare un po' fermo di modo che si indurisce, invece noi c'avevamo bisogno. Dopo quando è venuti gli inglesi, ce n'avevamo tanto. Dopo perché c'era i inglesi qui, capito, allora un pezzo di sapone, un barattolo di burro lo trovavi; piselli, farina di piselli, si trovava quelle cose lì che mangiavano loro.

D - Per i servizi igienici, invece, come vi siete trovati?

R - Io, dove stavo, dovevo scendere, perché non ce l'avevo, facevo il passo, dovevo fare, c'era zi' Peppe, diciamo (nome popolare del vaso da notte, nda). Allora c'era quella casetta più giù, c'era il gabinetto, c'era tutto, come un portone attaccato all'altro, capito? Non è che abbiamo trovato tutto 'sto gran problema, per lavarsi andavamo a prendere l'acqua alle scuole, quando non c'era da altre parti, potevi sciacquare i panni lì. Cioè, questi...t'adatti, dopo, capito?

D - Invece nel vostro monolocale avevate i servizi igienici?

R - No, ce l'avevo fuori dal portone. Io scendevo, in un portone attaccato c'era tutto...c'avevo la chiave e ci potevamo servire ogni volta che volevamo.

D - Nella casa dei contadini lei dava un aiuto per le pulizie?

R - Io un po' in cucina, mi piaceva l'ordine, c'era tutto 'sto gran tavolo lungo e rifacevo i letti. I letti, capirai! Era letti fatti con, come ti posso dire, le cose del granturco, c'ha la foglia il granturco quando è secca; loro le prende e ci fanno i materassi, dopo c'è i buchi in 'sti materassi e poi le molle. Tutti gli anni le cambia, quella volta, adesso non c'è più.

D - Ad Ostra ha conosciuto persone di Ancona che prima non conosceva?

R - Sì, tanti.

D - Ha mantenuto poi i rapporti?

R - Dopo perché siamo venuti giù, io che ero di Capodimonte, magari un altro era del Piano, capito? Si so' persi dopo.

D - Avevate notizie su quello che succedeva in città?

R - Dei bombardamenti sì, subito.

D - Come aveva queste notizie?

R - Si sapeva perché c'era sempre qualcuno che veniva con la corriera alla sera, diceva "Eh, laggiù è stato un disastro!".

D - Lei era preoccupata, visto che suo marito era rimasto in città?

R - Mio marito c'aveva il rifugio antiaereo.

D - Quando avete lasciato Ostra, è stata una decisione improvvisa o ci pensavate già da tempo?

R - No, appena passato il fronte già cominciava a riprendere...a veni' giù la gente per paura che trovavi la casa occupata, per paura di non trova' la casa. Allora, dato che mio marito era rimasto quaggiù, gli ha spettato una casa. Allora l'abbiamo presa davanti alle scuole tecniche, lì in via Podesti, l'abbiamo presa lì, ma dopo mio cognato non c'aveva la casa, è venuto lì, è voluto veni' lì per forza, dopo, capisci, siamo stati 11 anni in coabitazione, no, dal '44 al '50 in coabitazione, poi siamo venuti qui. Questa qui ho preso la casa piccola: quando ha fondato la cooperativa gli ho detto "Prendela piccola! Ché se ci viene qualcuno!", gli dicevo a mio marito. E difatti l'abbiamo presa giusta, per motivo che se qualcuno ci viene a rompe le scatole, almeno non c'avevo il posto. Dopo ero stata in coabitazione con 'n'altra cognata, ché c'avevo la casa grande, quella che ho lasciato, da sposa. Poi dopo quando so' rientrata, ho fatto dal '39 al '44 sempre in coabitazione. Dopo dal '50, quando so' venuta quassù odiavo le case grandi, perché almeno, dico, sto in pace con la casetta mia.

D - Comunque è stata una decisione improvvisa quella di lasciare Ostra?

R - Sì, improvvisa perché passato il fronte, uscito il fronte, quando era a Rimini, già, perché dopo è stato fermo un'altra volta a Rimini, Ancona s'è riempita subito, per paura di non trova' le case, perché era pieno di...Le case più belle l'ha

prese gli inglesi e quelle un po' meno belle l'abbiamo prese noi, perché il Viale era tutto pieno di inglesi.

D - Lei era a conoscenza di una disposizione che impediva o almeno regolava il rientro degli sfollati per un certo periodo?

R - Per idee politiche?

D - No, per facilitare i rifornimenti alla città.

R - No, tutti è rientrati come ha voluto, perché l'arte di arrangiarsi c'era, capito? Ognuno poteva torna' quando voleva. Dopo perché anche dopo la guerra, te capisci, le case non c'era, molte coabitazioni c'è state. Dopo ha cominciato, nel '50, nel '47, già ha ricominciato la ricostruzione.

D - I primi tempi dopo il vostro rientro ad Ancona non siete più tornati a Ostra?

R - No, non ci siamo mossi più proprio. Mio marito c'ha avuto sempre da fa', capito?

D - Lei, comunque, mi diceva che in sostanza sarebbe rimasta ancora a Ostra?

R - Io sì.

D - Aveva paura che ancora ci fosse pericolo ad Ancona?

R - Sì, sì, io avevo paura. Io le dico la verità, invece di novembre, a veni' giù l'anno dopo....Io, l'idea mia era di torna' giù l'anno dopo, ma mio marito dice "Dopo in che casa andiamo?". Pure noi abbiamo trovato in coabitazione, ma una casa l'abbiamo trovata. Sai che c'è stata la gente anni e anni sfollata che non poteva ritorna'? Dopo con la ricostruzione... Perché la ricostruzione ha cominciato nel '47, già... Qui nel '50 ci siamo venuti, è stata una ricostruzione svelta, diciamo.

INTERVISTA N° 13

REALIZZATA IL 05-04-'99

NOME: ANGELO SERI

ETÀ: 71 ANNI

PROFESSIONE: PENSIONATO

RESIDENZA: SENIGALLIA

Domanda - Come si chiama?

Risposta - Seri Angelo.

D - Quando è nato?

R - 6 gennaio 1928.

D - Dove?

R - A Ripe di Senigallia, a Ripe, un Comune vicino a Senigallia.

D - Che professione ha svolto?

R - Prima mezzadro, poi attività nell'industria quale operaio, poi sindacalista, poi volontario.

D - Che studi ha compiuto?

R - Quinta elementare.

D - Dove si trovava quando è scoppiata la guerra?

R - A Senigallia.

D - Cosa pensò quando seppe che era scoppiata la guerra?

R - Il pensiero era che passavamo dei guai e quindi una grossa preoccupazione. In fondo, tutte le volte che scoppiano queste cose, tra richiamati e gente che si avviava al fronte...quindi lo scoppio della guerra era già un dramma.

D - Vivendo in campagna ha ospitato delle persone sfollate?

R - Diverse.

D - Dove viveva lei in quel periodo?

R - A Roncitelli, perché io mi trovavo da una famiglia, la mia famiglia abitava ancora a Ripe, io invece stavo da una famiglia e in quella famiglia avevamo ospitato insieme questi sfollati.

D - Lei perché viveva presso questa famiglia, era sfollato lei stesso?

R - No, non ero sfollato, lavoravo insieme a loro e vivevo insieme a loro, insomma.

D - In che periodo avete ospitato questi sfollati?

R - Dal '43, luglio '43 fino al '44, al passaggio del fronte.

D - Da dove provenivano?

R - Il grosso da Senigallia.

D - Per quale motivo lasciarono le loro case?

R - I bombardamenti, i mitragliamenti, quindi c'era attività aerea molto dif-

fusa, alcune navi avevano bombardato anche dal mare, avevano cannoneggiato insomma la costa, dal mare.

D - Chi erano queste persone che avete ospitato?

R - Le famiglie, dunque, una era composta da padre, madre e due figli, di cui il padre lavorava al linificio e un'altra famiglia, invece, erano...il padre era militare, c'era la mamma con due bambini e una sorella.

D - Avete ospitato due famiglie contemporaneamente?

R - Sì, sì, contemporaneamente. Poi al passaggio del fronte ce n'era molti altri, insomma.

D - Quindi, occasionalmente, avete dato rifugio ad altre persone?

R - Sì, venivano alcuni parenti di questa famiglia, alcuni amici dell'altra, insomma...

D - Voi conoscevate già queste famiglie?

R - Le prime sì, le prime si conoscevano e quindi sono venute. Poi delle altre sono venute a seguito della conoscenza di questi che avevano già sfollato.

D - Non vi è mai capitato di ospitare persone che non conoscevate affatto e che andavano di casa in casa a chiedere un rifugio?

R - Sì, alcune volte sì.

D - E in quei casi avete offerto la vostra ospitalità?

R - Sì, sì, lo stesso. Questo anche dopo, quando ritornavano dal...Anzi no, anche prima, quando ci fu lo sbandamento, cioè lo scioglimento delle truppe italiane molti quindi scappavano, poi si travestivano, quindi abbiamo ospitato anche questi.

D - Avete anche offerto abiti civili a questi militari allo sbando?

R - Vestiti, sì.

D - Come avete sistemato nella vostra casa queste famiglie di sfollati?

R - Più che nella casa vera e propria avevamo dei rifugi, fatti in una posizione che non ci prendevano le bombe, perché erano sotto la collina, in un fossato, quindi dei rifugi fatti con del legname sopra, terra e queste robe qua.

D - Queste famiglie avevano portato qualcosa con sé, reti, materassi?

R - No, no, così, arrangiati, a terra con quello che si trovava.

D - Quindi voi non vi siete dovuti restringere nella vostra casa?

R - Abbiamo allargato lo spazio!

D - Questi sfollati hanno pagato un affitto?

R - No.

D - Voi glielo avete mai chiesto?

R - No, no.

D - Non si sono sdebitati in nessun modo?

R - Sì, qualche volta andavano in città, se trovavano comperavano qualcosa, si mangiava insieme, quindi qualcosa di 'sto tipo.

D - Hanno mai dato una mano nei campi?

R - Sì, ma quello che riuscivano a fare, anche perché non erano abituati: c'era questi due ragazzi che non avevano visto mai...

D - Loro vi aiutavano spontaneamente o glielo chiedevate voi?

R - Sì, sì, per rendersi utili, per fare queste attività, insomma.

D - Che lei sappia, nemmeno nelle case vicine alla sua, gli sfollati hanno mai pagato un affitto?

R - Ma in generale no, proprio no.

D - Avete avuto delle restrizioni nel cibo, in seguito all'arrivo di queste persone? Avete dovuto aiutarli anche in questo senso o ognuno si procurava il cibo per proprio conto?

R - No, si faceva tutti insieme e avevamo avuto la fortuna che iniziato...lo sfollamento è iniziato poco dopo la trebbiatura. E in campagna, quando si trebbiava, quindi si metteva via, fascisti o no che stavano col moschetto a vigilare se si toglieva, si toglieva l'occorrente il più possibile, insomma e si utilizzava per 'ste cose qui. Infatti con la trebbiatura abbiamo sgranato molto grano, anche con i piedi, poi avevamo costruito una trebbia con un motore elettrico, quindi per riuscire a togliere più grano possibile. E l'abbiamo poi utilizzato per queste cose qui, per sfollati e non, insomma.

D - Quindi mangiavate tutti insieme?

R - Tutti insieme, sì, sì.

D - Indipendentemente dalla presenza degli sfollati, la guerra vi ha portato delle ristrettezze alimentari?

R - No, restrizioni no. Più dopo le abbiamo avute, perché dopo, col passaggio del fronte, quindi molti cavalletti (di grano, nda) perché è passato nell'estate, nel mese di luglio, molti cavalletti so' andati a fuoco. È stato più brutto l'anno successivo, anche se poi so' arrivati gli alleati, si trovava molte altre cose, ma ai fini della farina, grano, 'ste cose qui, c'era più restrizioni in quel periodo che prima. Prima le restrizioni erano invece in città, perché c'era la tessera, la tessera del regime.

D - Passavano mai nella vostra casa degli sfollati, al di là di quelli che già ospitavate, a chiedere se avevate cibo da vendere?

R - Sì, in generale sì, ma non erano... Era una zona che già era 4-5 chilometri dalla città, quindi normalmente era gente che si conosceva o conosceva il vicino, quindi c'era un rapporto abbastanza fraterno, insomma.

D - E voi eravate sempre disponibili a dare?

R - Sì, qualcosa, abbastanza.

D - Vi siete mai approfittati di questa situazione, magari aumentando i prezzi?

R - No, questo mai. No, erano pochissimi casi rari.

D - Avevate a sufficienza cibo per una alimentazione regolare? Per esempio l'olio l'avevate?

R - No, l'olio no.

D - Utilizzavate dei surrogati?

R - Si utilizzava molto grasso di maiale, carne, grassi, insomma grassi animali. Anche perché si macellava, in campagna si macellava tranquillamente, insomma.

D - Altre cose che vi sono mancate?

R - In generale non si è sofferta la fame, ecco: si è mangiato un po' più scondito, ma in generale non abbiamo subito restrizioni.

D - Queste persone che avete ospitato tornavano mai in città, durante il periodo dello sfollamento?

R - Sì, qualche volta sì.

D - Al di là della sua esperienza personale, cosa ricorda maggiormente della guerra?

R - Poi dopo al passaggio del fronte, anzi, prima del passaggio del fronte, il rastrellamento dei tedeschi, sia del personale per lavorare, per fare le buche per i cannoni, le piazzole, 'ste cose qua, sia per le razzie del bestiame, attrezzature, biciclette, insomma tutte le cose che si muovevano, bisognava nasconderle bene, perché se no partivano, ecco.

D - Voi siete riusciti a nascondere delle cose e quindi a salvarle?

R - Solo parte del bestiame, molto poco, perché il grosso l'ha portato via.

D - Vi è capitato di nascondere le vostre cose, le bestie, non solo per le razzie dei tedeschi, ma anche per paura che sfollati o gente della città venissero a chiedervi da mangiare?

R - Beh, sì, c'era sempre la preoccupazione, si diceva "Quanto durerà?", quindi di riuscire a tenere un po' di riserve. Ma in generale no, direi che eravamo in una condizione che disponevamo, insomma. Ma poi ci si aiutava anche tra vicini. Intorno ai giorni del passaggio del fronte, pochi giorni prima, eravamo il gruppo nostro una quarantina, quindi un gruppone eravamo, il gruppo del vicino erano 26-27, quindi ci si aiutava a vicenda.

D - Eravate informati sullo svolgimento della guerra?

R - C'avevamo una radio che utilizzavamo con una manovella, un dinamo con una manovella, un dinamo di un vecchio trattore, i famosi moduli di una volta, insomma. Allora con questa manovella si riusciva....Con questa radio si sentiva Radio Londra in particolare, che era quella che ci informava. Sempre di nascosto.

D - Vi radunavate tutti insieme ad ascoltarla, anche con le persone sfollate?

R - No, con alcuni, soprattutto gli uomini, allora c'era un po' ancora questa divisione tra gli uomini e le donne.

D - Quindi eravate abbastanza informati sullo svolgimento della guerra?

R - Sì, abbastanza, sì.

D - Avete avuto contatti con partigiani?

R - Ne abbiamo avuti con... Beh lì, quella zona lì, partigiani non...azioni vere e proprie di guerra non ci sono state. Invece c'era un coordinamento che provvedevano sia ai rifornimenti delle armi, vitto, insomma, a nascondere, perché quando si trovavano in difficoltà quindi ovviamente, si nascondevano. Quindi alcune cose di questo tipo sì. Ma al di là di questo, nella zona, non...Operavano più a monte, più verso Arcevia, quelle parti là.

D - Vi è mai capitato di nascondere o aiutare dei partigiani?

R - Ma, lì da noi proprio, no; vicino sì, sapevamo... Abbiamo anche fatto un po', qualche giorno, la staffetta di comunicazioni tra questi e il gruppo, ma insomma non... Una cosa moto limitata.

D - Mi ha detto che la famiglia presso cui viveva in quel periodo conosceva gli sfollati che avete ospitato. Lei li conosceva già da prima?

R - Sì, li conoscevo, sì, sì.

D - Con gli sfollati delle case vicine ha stretto delle nuove amicizie?

R - Sì, sì, con alcuni ancora c'abbiamo rapporti, abbiamo mantenuto... Anche con persone che conoscevo lì per la prima volta. Dopo io so' andato, ho fatto il sindacalista a Senigallia, fino agli anni '60 e quindi i rapporti si sono consolidati poi successivamente, con questi.

D - Come era la sua giornata tipo prima dell'arrivo degli sfollati?

R - Si lavorava in campagna, quindi ci si alzava al mattino, dipendeva dal periodo della stagione. Ci si alzava prima della levata del sole e si andava a dormire dopo che il sole era tramontato. Quindi si facevano i vari lavori che si fanno in agricoltura: accudire il bestiame, il lavoro nei campi, queste robe qui.

D - Avevate qualche svago, non so, la domenica?

R - Si giocava qualche volta a bocce, ma non molto spesso, anche perché si era ragazzi e donne, quindi gli uomini erano tutti via per i vari fronti, quindi la cosa era abbastanza monotona.

D - La sua giornata è cambiata in qualche modo con l'arrivo degli sfollati?

R - Ma la giornata è cambiata perché bisognava stare molto più in rifugio, perché ogni volta che passava aerei, c'era il rischio dei mitragliamenti, delle bombe.

D - Quindi il cambiamento c'è stato a causa della guerra, indipendentemente dall'arrivo degli sfollati?

R - Sì, esatto, si doveva essere, star sempre in allerta, perché bastava che sbucava un aereo, già si sentiva il rumore, minimo si andava sotto una pianta, ecco, di modo che ci si nascondeva il più possibile.

D - Con la presenza di nuove persone, di nuovi ragazzi che venivano dalla città, non aveva maggiori opportunità di svagarsi, di passare il tempo al di là del lavoro?

R - Sì, qualche partita a carte dentro il rifugio, ma ecco, sono cose molto limitate rispetto alla giornata, qualche momento proprio, insomma.

D - Dal momento che voi siete stati così ospitali con gli sfollati, vedeva che queste persone vi erano riconoscenti in qualche modo?

R - Sì, sì, molto. Su questo non...Ci si trattava poi come parenti, da ogni punto di vista, ecco, se c'era bisogno di qualcosa in città, pensavano loro; se c'era da sbrigare qualcosa per...cioè, pensavano loro. Si erano fatti alcuni viaggi, c'avevano pensato loro, quindi non c'hanno fatto pagare niente, né le cose. Come si fa tra grandi amici, ecco.

D - Durante questa convivenza, ci sono state delle liti?

R - No, no, no, assolutamente.

D - Mai una volta?

R - Mai, mai. Anche perché normalmente erano i più grandi o comunque le donne più anziane che tenevano le redini.

D - Neanche nelle case vicine ha mai sentito di problemi sorti tra sfollati e contadini?

R - Sì, c'erano dei casi, ma insomma, anche questi sono proprio al limite. Anche perché qualche dubbio, se spariva qualcosa, era difficile dire che erano loro, anche perché c'era i tedeschi, quindi c'era altra gente che non c'entrava niente con la comunità nostra e purtroppo erano un po' i padroni, perché tanto gli esercizi son fatti così. Quindi sicuramente se mancava qualcosa o era stato o non era stato, la responsabilità si dava a quelli, insomma (ai tedeschi, nda). Anche perché lo facevano, eh, i tedeschi razziavano, razziavano, se trovavano qualche oggetto di una certa utilità, non lo lasciavano, non lo risparmiavano di sicuro. L'esercito che si ritira, porta via. L'esercito, invece, di occupazione, l'attenzione era più rivolta alle donne, quando arrivavano, quindi questa era la preoccupazione maggiore, più che...Certo, se trovavano un orologio, anche loro, non è che ci rinunciavano, però ecco, 'sta roba qui non si teneva dove la potevano trovare.

D - Invece i rapporti tra voi contadini sono cambiati, con l'arrivo di tante persone nuove nella comunità?

R - Beh, dirò che sì, c'è stata un po' più...uno sviluppo dei legami tra famiglie, si è consolidato, insomma. Questo ha aiutato molto. Quando si sono interrotti, ma si sono interrotti dopo, quando so' andati via dall'agricoltura, se no la comunità era...

D - Questo sviluppo dei legami, per quale motivo è avvenuto, secondo lei?

R - Ma era, intanto, una necessità di bisogno reciproco, sia per...anche per le cose piccole, la sopravvivenza stessa, nell'accomunarsi delle faccende, nello sbrigare rapidamente alcune operazioni. Quindi, quando si sgranava questo grano e si faceva normalmente di notte, beh, insomma, tra il gruppo, era il gruppo un po', direi, un po' più sciolto, un po' più in grado di assolvere a queste funzioni e

quindi ci si metteva giù, in quattro e quattr'otto, 2, 3 ore, insomma, si trebbiava, ecco. Quindi si cercava di farlo in una capanna, dove il gran rumore si attutiva, ma si faceva, ecco. E queste cose hanno comportato ovviamente...perché non si poteva disporre di una trebbia, anche se piccola, per ogni famiglia. E quindi, o si trasportava la trebbia, se si riusciva, oppure si trasportava i covoni per macinare.

D - Prima queste cose non avvenivano lo stesso?

R - No, prima no, prima si utilizzava il mulino, si utilizzava le cose normali, c'era quindi più isolamento, ognuno pensava di più alla propria famiglia.

D - A queste attività in comune partecipavano anche alcuni sfollati?

R - Sì, però meno...Quelle che potevano essere fatte alla luce del sole, si facevano tutti insieme, senza problemi; queste invece si faceva sempre di nascosto, cioè, di nascosto! Possibilmente più riservate. Non so, quando si faceva la macellazione del bestiame, si macellava alcune bestie, per mangiare, ma non è che si macellava ognuno nello stesso giorno: si era un gruppo di famiglie e si diceva "Allora: chi è che macella questa settimana?", e macellava uno. Poi la settimana successiva l'altro, in modo che non andava a male la carne, insomma, si utilizzava tutto, una cosa razionale.

D - Ma quella trebbiatura che facevate di nascosto...

R - Questo era il grano che si portava via, non si trebbiava con la trebbia comune, si trebbiava con la trebbia propria, piccola, col famoso motorino elettrico.

D - Ma mi diceva che questa trebbiatura si faceva quasi di nascosto anche dagli sfollati. Cercavate di non farli partecipare?

R - Il meno possibile.

D - Per quale motivo?

R - Perché più voce si spargeva in giro, più rischi ci stavano. Se venivano i fascisti, allora, perché erano loro poi, questi della milizia e c'era il rischio che arrestavano e sequestravano.

D - C'è stato qualche contadino che si spazientiva per le richieste di cibo di alcuni sfollati?

R - No, che sappia io non...no. Sentito dire, ma sono cose proprio...neanche allora ci si faceva mente, perché tanto nelle comunità si sapeva che non tutti... che alcuni si ubriacavano, se trovavano vino si ubriacavano. Si sapeva che comunque bevevano anche in città, non è che non bevevano. Se trovavano vino, quindi, qualche problema c'era. C'era da un vicino questo problema, gli si è detto "Va be', nascondi il vino, quello non lo trova e non si ubriaca". Quindi il problema è risolto.

D - Prima mi diceva che mangiavate tutti insieme, con questi sfollati...

R - Sì, con loro sì, noi sempre.

D - Preparavate anche insieme?

R - Sì, normalmente insieme, una volta faceva uno, una volta l'altro; se uno

faceva il sugo, l'altro faceva un'altra roba, ma insomma si facevano insieme.

D - Voi mangiavate gli alimenti che producevate?

R - Sì, qualcosa sì.

D - Non avevate bisogno di comperare qualcosa?

R - No, no.

D - Con l'arrivo degli sfollati avete dovuto dividere ciò che avevate o loro mettevano del loro?

R - Ma, la roba che avevano, loro mettevano qualche volta lo stoccafisso, rimediavano il pesce, ma quando lo potevano rimediare, perché poi i barchetti non è che andavano a pescare sempre; se andavano, quelli fino alle due miglia, alle tre miglia massimo, poi una pescata e via, ecco. Quindi le cose che potevano rimediare, portavano.

D - Avete mangiato anche cose che loro prendevano con la tessera?

R - Anche le cose della tessera, sì, sì.

D - Voi avevate la tessera?

R - Ci stava lo stesso, ma per i contadini la tessera era limitata al sapone, alla pasta secca, 'ste robe qua, allo zucchero, a queste cose qui, insomma. Per il grano ci stava, ma ci stava due quintali a testa, veniva dato allora; adesso stravanzerrebbe, ma allora si mangiava pane e quindi due quintali a testa non bastavano. Siccome non bastavano se ne facevano quattro invece di due. Poi due si diceva che ce l'avevamo, gli altri due ce l'avevamo nascosti.

D - Mi diceva che gli uomini, per la maggior parte, erano fuori per la guerra...

R - Sì, erano al fronte.

D - Lei pensa che le donne abbiano dovuto faticare maggiormente per portare avanti il lavoro?

R - Ah, questo sì, sicuramente.

D - Anche voi ragazzi?

R - Anche noi: tutti i lavori che facevano gli uomini erano ripartiti tra le donne e i ragazzi, quindi non si sfuggiva.

D - Lei quanti anni aveva in quel periodo?

R - Dunque, avevo...io sono del '28, il fronte è nel '44, 16 anni.

D - Oltre alla tessera avevate anche altri aiuti da parte dell'amministrazione?

R - No, no, no, allora non esistevano queste cose.

D - Lei pensa di aver imparato qualche cosa, in quel periodo, dalle persone che avete ospitato?

R - Sì, molto, molto.

D - Per esempio?

R - Molto perché, intanto il modo di ragionare, il modo di stare, cioè, lo stesso modo di...Questi, rispetto alla campagna, che era molto più espansiva e com-

prensiva, negli atteggiamenti, nella...Invece loro avevano ovviamente questa caratteristica della città: questi due ragazzi facevano il liceo, allora erano più grandi di me, quindi la cosa era ad un livello...non un livello culturale, ch  la cultura   nel complesso, si acquisisce...ma insomma, dal punto di vista scolastico. Le cose, si ragionava spesso su questo, anche loro, insomma, si adeguavano bene alla realt  in cui eravamo noi. C'ha aiutato molto a far capire, anche con, direi, con metodi loro propri, che cosa poteva rappresentare avvicinarsi alla scuola e quindi alla formazione, rispetto invece a chi era destinato a lavorare e basta, insomma.

D - Lei dunque si sentiva stimolato da queste persone?

R - Molto. Tanto   vero che questo mi ha aiutato: io ho cominciato a studiare con loro, poi dopo sono stato un autodidatta e ho avuto...Tanto   vero che adesso utilizzo il computer, non molto velocemente, per , insomma, quando mi ci metto lo utilizzo abbastanza. E quindi, queste cose, cio , m'ha dato proprio lo sprint, direi, per riuscire a modificarmi, per essere qualcuno e diverso.

D - Scambi di nozioni a livello materiale, invece, non so, per la preparazione dei cibi, per il lavoro, ce ne sono state?

R - Beh, a livello del lavoro proprio no, perch  questi non erano proprio abituati: allora si adoperava la vanga, la zappa, la falce, si adoperava tutti attrezzi pesanti, non c'erano mezzi, trattori, queste cose qua. E quindi se ci mettevano le mani, dopo due minuti erano a terra.

D - Voi eravate proprietari o stavate a mezzadria?

R - A mezzadria.

D - Gli sfollati vi hanno mai dato dei consigli su come comportarvi con il padrone, magari per dare a lui meno di quello che esigeva? Non so che rapporto avevate con il vostro padrone...

R - Ma, buoni e non. Buoni fin quando le cose filavano lisce, quando capivano e non capivano, vedevano che il reddito non era molto, la cosa soddisfaceva meno. Qualche litigata, anzi, qualche scontro anche abbastanza...si   avuto. Anche in ordine agli sfollati, perch  non erano molto soddisfatti di questa gente "Ma qui, il terreno nostro, voi non...".

D - Quindi non erano contenti che voi ospitavate queste persone?

R - No, no, per due ragioni: primo perch  tanto, in qualche modo, contribuivano anche loro, era inevitabile; e la seconda era che questo era il modo anche per far ragionare di pi  e meglio il mezzadro, insomma, piano piano captava delle cose e quindi aumentava anche la capacit  di reagire a queste cose che fino a quel momento, un po' meno.

D - Lei pensa che, viceversa, gli sfollati abbiano imparato qualcosa di nuovo da voi?

R - Ma io penso di s , senza dubbio sul piano dei rapporti, meno individualisti, pi  collegiali. Questo senza dubbio. Ci si accorgeva, ecco, gli atteggiamenti

tra le due famiglie di sfollati era buonissimo, un buon rapporto, però c'era questa tendenza alla chiusura, anche nei confronti nostri. Stando a contatto, invece, questo nuovo rapporto di...anche perché ci si conosceva meglio, indubbiamente. Però, insomma, è crollata questa pochino riserva, ecco, verso il prossimo. E su questo...ma è una caratteristica della città, in fondo adesso poi all'elevazione, quindi, allora anche in città si teneva la chiave sulla porta, anche se si stava dentro casa; adesso invece no, ci vuole la porta blindata e poi non basta.

D - Per ciò che riguarda il vostro duro lavoro, la fatica che facevate per tirare avanti, lei ha visto una certa ammirazione da parte loro o comunque una presa di coscienza della realtà agricola?

R - Sì, su questo sì, di questo sì rendevano perfettamente conto.

D - Erano anche curiosi del vostro lavoro, di vedere i lavori che facevate?

R - Sì, però non tanto, anche perché, ripeto, erano le donne un po' di più, comprendevano....questi erano ragazzi, eravamo ragazzi tutti, quindi la cosa appariva un po' meno.

D - Avevate l'abitudine di riunirvi la sera, dopo il lavoro?

R - Solo nel rifugio si stava.

D - Come passavate il tempo lì dentro?

R - Lì dentro si cenava, si faceva 'ste cose qui, si chiacchierava, una grossa parte si chiacchierava; oppure si faceva una partita a carte, a dama, 'ste robe qui.

D - Voi chiedevate mai agli sfollati di raccontarvi la loro vita, la vita in città?

R - Sì, sì, su questo sì, insomma. C'era scambio continuo.

D - Voi perché avete ospitato queste persone: perché li conoscevate o avreste fatto lo stesso con degli sconosciuti?

R - Credo senza dubbio di sì, anche se non li avessimo conosciuti. Questo perché man mano che ha incominciato a bombardare, c'è stato un afflusso forte e quindi sicuramente, anche se non erano amici, era la stessa cosa.

D - Perché questo? Cosa vi spingeva ad aiutare queste persone?

R - Si considerava che era impossibile rimanere in città, ecco. Da noi si vedeva tranquillamente a scendere la bomba e esplodere e la fumata, il fuoco, tutte 'ste cose qui, quindi lo scoppio a 4-5 chilometri si avvertiva bene. Quindi la cosa...anzi, tutte le volte che diceva "A Senigallia, questi sente l'allarme e scappa via!". Quindi questa cosa, era una cosa che lì non ci si poteva stare. Quindi, visto che non ci si poteva stare, era giusto che stavano da noi o da altri, insomma.

D - Lei ha mai visto dei morti o feriti a causa della guerra?

R - Per le bombe sì, per le bombe sì.

D - Che impressione le fecero?

R - Eh, sempre una roba traumatica: ho visto sia i polacchi, cioè gli alleati, sia i tedeschi. Civili no, non sono mai capitato. Sono capitato dopo, per molti fatti sì, ma civili proprio no, mitragliamenti sì.

D - Ha un'idea di quale giudizio avessero gli sfollati su di voi?

R - Gli sfollati?

D - Sì.

R - Buono, un giudizio abbastanza...io credo, in generale, che il giudizio era altamente positivo, cioè di questa ospitalità, anche di una certa premura, cioè, questo fatto di affettività vera, insomma: io credo che rimarrà fino che ci si ricorderà di queste cose.

D - Al di là del fatto che li ospitavate, come pensa che vi considerassero? Avete mai visto della supponenza, diciamo così, per il fatto che loro venivano dalla città e voi invece eravate contadini?

R - No, no, questo no.

D - Voi, invece, che idea avevate su queste persone?

R - Ma, in generale buona. I più anziani un po' di commiserazione, cioè in questo senso "Poveracci, sai...": però, insomma, al di là di questo, non...

D - Nei casi in cui vi è capitato, occasionalmente, di ospitare delle persone che non conoscevate, non avete avuto alcuna difficoltà a mettervi in casa degli sconosciuti? Questa difficoltà non era sentita magari dalle donne in particolar modo?

R - No, no, anzi...non l'ho avvertita, insomma, 'sta cosa. Anzi, spesso, direi che era proprio le donne che dicevano "Ma beh, tanto dove devono andare?", quindi... "Ci si sistema, in qualche modo ci si sistema", quindi a posto.

D - Mi ha detto che in un certo momento siete stati anche in 40 in casa: in quell'occasione com'era il clima?

R - Beh, in casa un po' di difficoltà, perché si era in tanti, quindi su questo.... Però, insomma, senza grossi problemi.

D - Per lei che era giovane, non era un'atmosfera festosa, in un certo qual senso?

R - Sì, sì, un po' più di complicità. Ma anche molte faccende, che questi andavano a prende, a attinge l'acqua, a fa' 'ste robe qui, allora si trasportava coi cosiddetti orci, brocche e quindi c'era questo scambio. Prima lo faceva qualcuno di casa, poi invece partivano loro con 'sti attrezzi, a fare 'ste faccende qui.

D - Sentivate il clima di guerra o ne stavate un po' fuori?

R - No, no, questo si sentiva, si sentiva anche abbastanza forte, perché intanto c'erano gli uomini che erano via e poi c'era in continuazione o i mitragliamenti o i bombardamenti o i passaggi di aerei in continuazione, quindi quando passava questi grossi aerei, quadrimotori, insomma, tremava i vetri, la casa, insomma, perché era un nugolo che passava, non qualcuno. Quindi la preoccupazione era visibile.

D - Lei si muoveva abbastanza in quel periodo o aveva paura di essere preso per i lavori?

R - Mi muovevo ma con...sì, la paura ci stava, perché più di una volta i tede-

schi m'hanno preso a fare le buche e poi arrivavano a mitragliare e questi col fucile volevano che non scappavi e poi te scappavi, perché non potevi star fermo lì.

D - Gli sfollati che avete ospitato avevano nostalgia di tornare a casa, la davano a vedere?

R - Beh, sì, questo sì, tanto sentivano l'esigenza. Anche perché i bagni, va be', non è che c'era bagni attrezzati; è vero che l'estate, quindi con un secchio d'acqua, ma era un secchio d'acqua dietro una pianta, insomma, dietro un riparo con una tenda, una coperta, insomma, qualcosa di questo tipo. Per il mezzadro non c'era neanche dentro casa il bagno, quindi era sempre comunque il secchio d'acqua. Loro c'avevano la doccia, quindi l'esigenza, soprattutto le donne, l'avvertivano. Infatti ogni tanto facevano la puntata a casa, proprio per riuscire a mettersi in condizioni fisiche un po' meglio, insomma.

D - Le donne che avete ospitato si truccavano, vestivano con cura?

R - No, questo no.

D - Le è pesato il fatto di veder diminuita la sua privacy con la presenza di tante persone in casa?

R - Beh, un po' sicuramente, tanto quando si è in tanti, quindi... Anche perché quando avevi necessità di andare al bagno, andavi molto distante.

D - Si ricorda di qualche frase o commento che voi contadini dicevate tra voi a proposito degli sfollati?

R - Ma sì, qualche volta si scherzava, ma insomma, non con cattiveria. Ma anche loro, insomma, gli scherzi ce li facevamo tranquillamente.

D - Che lei ricordi, il denaro aveva ancora un suo peso o era più praticato lo scambio delle merci, il baratto?

R - Mah, soprattutto era lo scambio di merci in quel periodo, più che scambio di denaro, anche perché ci stava già il mercato nero, quindi alcune cose, soprattutto zucchero, caffè, insomma, le cose un po' più difficili. Però, almeno a noi, non ci capitava, era...Se c'avevi il chilo di zucchero lo mettevi insieme, ecco.

D - A voi, in sostanza, sono state di peso queste famiglie?

R - No, no.

D - E loro si sentivano di peso? Si davano da fare in qualche modo per rendersi utili, per sdebitarsi in qualche modo?

R - No, no, neppure. Si erano ormai affiatati, quindi non...Va be', ricordo che quando noi si lavorava, ogni tanto loro andavano a prendere l'acqua, cioè, a far le cose che avrebbe fatto una donna se non c'erano loro, invece si rendevano utili per queste cose: portavano la colazione, la riportavano via, facevano queste cose che ci voleva un'altra persona e quindi le facevano ben volentieri.

D - Ha mai avuto l'impressione che qualche contadino si sia approfittato della presenza degli sfollati?

R - Più dopo, passato il fronte. Passato il fronte, allora si è avvertito di più,

nella ricerca del carico di sigarette, di nascondere. Cioè, si è entrato nel ciclo del mercato nero e alcuni, cioè diversi, hanno fatto...C'è chi ha avuto molto tatto e ha fatto alcune cose, poi si è fermato; alcuni altri invece hanno continuato e ci hanno rimesso pure le penne.

D - Ma approfittarsi proprio ai danni degli sfollati?

R - No, che sappia io no. Senza dubbio saranno successi dei casi.

D - Vi è mai capitato di mandare avanti gli sfollati, che so, per parlare con i tedeschi o in altre situazioni in cui li consideravate più in grado di sbrigaresela, visto che venendo dalla città potevano avere più esperienza?

R - No, più che saper parlare era il coraggio che serviva, di affrontare o non affrontare le situazioni e allora....Per esempio quando c'hanno portato via il bestiame so' andato io a accompagnarlo, anche perché ero sicuro di sparpagliarne una parte e così ho fatto. Solo che so' riuscito a sparpagliarle poi, insomma, ho sentito la mitraglia e dietro c'era un amico mio che l'hanno ammazzato...Comunque sono cose che si fanno a livello...quando sei ragazzo, quindi forse adesso non...io so' riuscito a scappare, però...E' meglio non ricordare.

D - Quando gli sfollati se ne sono andati, è stato difficile il distacco?

R - Beh, è stato graduale, però è stato...Non appena passato il fronte so' tornati giù per vedere che cosa era successo, insomma, non è che so' andati via "Allora ce ne andiamo!".

D - Quindi vi siete visti anche dopo?

R - Eh! Stavano più con noi che a casa loro, all'inizio; poi dopo anche noi andavamo a trovarli spesso, tutte le volte che si andava a Senigallia, c'andavamo a trovare loro.

D - Lei pensa di aver avuto maggiori contatti con la guerra da quando sono arrivati gli sfollati, dal momento che vi facevano capire che in città la guerra stava provocando più danni?

R - Beh, la guerra avevo già assistito, si assistiva proprio: quando bombardavano Ancona, a parte gli aerei che facevano il giro, quindi passavano anche sopra a noi. Quindi si vedeva, arrivavano le bombe, poi si sentivano questi boati. Ma poi era stato per tre-quattro mesi, i ponti, le cabine elettriche, i ponti tutti, non solo i ponti della ferrovia, ma anche i ponti del fiume, ma anche quelli piccolini, insomma, ecco, sganciavano bombe, arrivavano e le sganciavano. Quindi è stato, tre-quattro mesi, in continuazione, in continuazione proprio.

D - Lei pensa che l'arrivo degli sfollati abbia cambiato notevolmente la vita della campagna?

R - E' cambiata, senza dubbio ha subito, quando questo contatto, ha subito un po' di evoluzione, ma le cose so' rimaste...

D - Gli sfollati, quando sono arrivati da voi, quanto pensavano che si sarebbero trattenuti?

R - La speranza era qualche giorno, tanto dicevano "Tanto, prima o poi arriveranno". Poi, invece, andavano molto piano: dunque, è iniziata, fine, sì, nell'inverno '43. Primo (uno degli sfollati, nda) veniva su se non sempre, comunque spesso, le notti cominciava a farsele quasi tutte ed era il mese di gennaio, quindi il fronte è passato a luglio, d'estate. L'altro verso marzo è arrivato, un po' più tardi.

D - Alla fine, quindi, sono andati via abbastanza all'improvviso?

R - Sì, sì.

D - Voi avete mai premuto perché se ne andassero, soprattutto per esigenze di lavoro o economiche?

R - No, no. No, perché il grosso della vita, salvo questa prima famiglia che d'inverno si stava sotto nella casa, quindi si stava al secondo piano, stava sotto la parte di dietro, se arrivavano, normalmente arrivavano da sud e quindi alle finestre s'era messe le tavolate, queste cose qui e si stava lì, una grossa sala, insomma.

D - Ci sono mai state rivalità tra voi ragazzi e i ragazzi sfollati?

R - No, anzi, si viveva in comune, anche le ragazze, insomma. No, questa cosa qui, no.

INTERVISTA N° 14

REALIZZATA IL 19-04-'99

NOME: MARINA CASELLA

ETA': 75 ANNI

PROFESSIONE: PENSIONATA

RESIDENZA: ANCONA

Domanda - Come si chiama?

Risposta - Marina Casella.

D - Quando è nata?

R - Dunque, il 23 dicembre del 1924.

D - Dove?

R - In Ancona.

D - Che professione ha svolto nella vita?

R - Eh, la maestra, però non ho finito. Ho finito col fatto della guerra, ho fatto le Magistrali, tutte meno l'ultimo anno.

D - Dove si trovava quando è scoppiata la guerra?

R - In Ancona.

D - Cosa pensò quando seppe che era scoppiata la guerra?

R - Dunque, io sono del '24, è scoppiata la guerra, io, eravamo a scuola, pensa, quando ha dato l'allarme, al Gesù, le Magistrali era lassù. Siamo scappati via tutti e siamo andati...mica mi ricordo dove. Ah, dov'era il conte Ferretti, c'era lì di sotto, chi stava male di qua, chi stava male di là.

D - Lei cosa pensò quando scoppiò la guerra?

R - E cosa sapevi? Cosa pensavi? Ho pensato, dopo, a un certo momento.... alcuni parenti miei è andati via prima, nonna Irma, sono andati via prima. E dopo noialtri dopo il bombardamento del '45, di Ancona. Quando è successo? Il '42?

D - Nel '43.

R - '43. La bomba è cascata al Diana (lo storico Bar Diana al Viale della Vittoria di Ancona, nda) e dopo da lì, papà, c'ha preso su. Capirai, noialtri, io, mamma, zia Armide, con la corriera. Invece papà, zio Antonio, con un carretto, figlia mia!

D - Dove siete andati?

R - Siamo andati a finire a...aspetta, ché non mi ricordo. Come si chiama, vicino a Numana? A Sirolo, sì, a Sirolo. No, no, prima a Massignano, prima a Massignano, dopo da Massignano, quando è stato il periodo che è passati i tedeschi, è passati tutti di lì, vuoi vedere io, papà, Luciana? C'ha portato via in mezzo ai campi.

D - Insieme a chi è sfollata?

R - Ero io, mamma, zia, Luciana, mia cugina, Marika, una cugina mia, che c'aveva un anno.

D - Come mai avete scelto proprio Massignano? Conoscevatelo già qualcuno o siete partiti allo sbaraglio?

R - No, perché noi altri con la corriera andava a Massignano, hai capito, andava su.

D - Quindi avete preso la prima corriera che avete trovato?

R - Esatto, loro, papà e zio, dopo, c'ha seguito con un carretto con tutta la roba sopra: proprio i sfollati, non è più come adesso, tesoro mio.

D - Quindi non conoscevatelo nessuno a Massignano?

R - No, no, siamo andati su, in 'sta casa di contadini, che poi rimaneva sulla strada, perché si andava a fini' a Sirolo, a Numana, tutto giù giù. E dopo lì ci siamo arrangiati lì.

D - Come avete trovato questa casa? Avete chiesto prima in altre case lungo la strada?

R - Beh, questo non me lo ricordo. Andando su, probabilmente, perché papà forse conosceva, perché faceva i radiatori delle macchine, forse conosceva qualcuno. Abbiamo preso quella strada che c'ha portato su. Che poi quando la corriera è arrivata a Pietralacroce (quartiere di Ancona, nda), c'è stato il bombardamento, c'era il bombardamento di 'sti aeroplani. Tanto tutte cose, figlia, che purtroppo...

D - Avete lasciato Ancona all'improvviso o lo meditavate da tempo?

R - All'improvviso, perché poi aveva bombardato in stazione, il fidanzato mio, Walter, era lì, è venuto su, sull'impermeabile c'ha messo sopra a un morto, c'aveva tutte le mani graffiate. Ché io già ero fidanzata, nel '42, c'avevo 18 anni. Dopo lui da Agugliano è venuto a Massignano a piedi. Lui era andato con la famiglia sua a Agugliano.

D - In quel periodo riuscivate a vedervi?

R - No, niente. Dopo parecchio, dopo parecchio, che non mi ricordo com'è, avevamo saputo che lui era andato in Agugliano e dopo Walter ha fatto da Agugliano, passando per Osimo per venire da me, a veni' a Massignano, tutta a piedi l'ha fatta.

D - Come vi siete sistemati nella casa di questo contadino che vi ha ospitato?

R - Ci siamo sistemati, c'era, dunque, il portone, c'era la scala e c'era un granaio, una camera che ci teneva il grano...C'era anche zio Mario, non c'era solo papà e zio Antonio, il fratello, con zia Eugenia, Enrico, quello che dopo è morto, Sergio, tutti, tutti, c'eravamo tutti. E dopo ognuno...ci siamo arrangiati in una camera, cioè: zio Mario in una camera, noi altri in una camera, quegli altri in una camera...E c'era una stanza grande e lì c'era una cucina.

D - Vi siete sistemati dunque in stanze già adibite a camere da letto, non hanno dovuto adattare delle stanze che a loro servivano per il lavoro?

R - No, ma era magazzino, perché c'era i sacchi del grano.

D - Voi vi eravate portati dietro delle reti per dormire?

R - Sì, le reti, dopo papà tornava giù a prende un po' di roba, dopo perché a casa nostra c'era andati anche gli sfollati. E niente, dopo ci siamo sistemati lì e siamo rimasti lì fino al passaggio del fronte. Dopo quello è stato brutto, eh, perché dopo poi noialtri le andavamo in cerca con la candelina, perché da lì siamo andati a fini' a Sirolo e a Sirolo c'ha sparato, c'era i tedeschi! Veniva su da Numa, veniva su la gente coi feriti sui bracci. Mi prende i brividi, guarda, a ripensacce, sul serio, sa' (sai, nda).

D - I contadini che vi hanno ospitato si sono dovuti restringere in qualche modo per far posto a voi?

R - I contadini stavano di sotto. Dopo siccome papà faceva i radiatori, però dopo lassù, per arrangiasse, a tutti 'sti contadini gli aveva fatto tutte quelle brocche di lamiera per anda' a prende l'acqua, perché lì l'acqua la dovevi anda' a prende, no che c'era calda, capito? E allora era diventati amici praticamente. C'era vicino, sotto alla casa un terreno, un po' piccolino.

D - Voi pagavate un affitto? Ve l'hanno chiesto?

R - Ma questo non me lo ricordo, non me lo ricordo, non te lo so dire.

D - Avete mai dato una mano nel campo?

R - No, no, no, loro s'era messi a fa'....Papà aveva trovato un tantino più su, c'era una casetta, c'era un buchetto e ci s'era messo a lavora'. Tante volte, poi, loro andava giù in città, qui in Ancona.

D - Lei non tornava mai?

R - No, io no, no, chi s'è mossi mai! Io lì c'ho preso il raffreddore, mi so' presa il raffreddore allergico.

D - Avete avuto delle restrizioni per il mangiare nel periodo dello sfollamento?

R - Eh, tesoro, avremo avuto le restrizioni! Sai cosa si prendeva per il sale? Andava al mare, faceva bolli' l'acqua per prende il sale. E ci si lavava, sai i stick per fa' la barba? Eh, con quelli. Non c'era niente, non c'era niente. Capirai, tante volte, mi ricordo una volta, per fa' il fuoco, il fogaio', mamma mia! Avevamo quelle....come ti posso dire, no quei barattoli, quelli che c'è dentro la benzina, avevamo fatto come un fornello, capito? Guarda, che ne abbiamo passate, eh.

D - Per il cibo come vi arrangiate?

R - Per il mangia'? C'era zia Eugenia che andava da 'sti contadini, c'arrangiavamo, non è che si godeva.

D - Chiedevate il cibo anche ai contadini che vi avevano ospitato?

R - Non erano contadini ricchi come poteva capitare, magari. Ecco, com'è capitato alla famiglia del fidanzato mio, loro era capitati bene coi contadini.

D - Lei per i campi non è andata mai nemmeno per curiosità?

R - No, no, io per i campi mai. Io speravo solo, in un primo tempo....Le amiche mie, per esempio, hanno preso la licenza a Osimo, capirai, ti immagini te? Lucilla, l'A., Donatella, che poi la vedevo ancora. Loro è diventate maestre così. Invece a me non m'ha fatto muovere papà, perché c'aveva paura, perciò niente, sono rimasta così. Ho preso solo il raffreddore allergico, quello sì.

D - Mi ha detto che suo padre ogni tanto tornava ad Ancona: per quali motivi?

R - Veniva giù perché? C'aveva l'officina papà, però non so se lavorava, non me lo ricordo. Per cosa veniva? Eh sì, accomodava si vede qualcosa, oppure a casa veniva a prende qualcosa, non mi ricordo. Mamma, zia, no, loro non s'è mosi nessuno. Sì, andavano in giro lì intorno, capito? Dopo zia faceva il pane: ecco cosa c'era, l'unica cosa buona, il pane. C'era zia Eugenia che lo faceva, poi lo portava giù a un forno lontano.

D - Dove trovavate la farina?

R - La farina c'era i sacchi così, la portava a macina'. Si pagava, logicamente e si faceva il pane.

D - Lo faceva anche quando stava ad Ancona o avete imparato a Massignano?

R - No, ha imparato lassù, si vede, zia. Ma per forza, tanto cosa non hai imparato lassù? Tutto hai imparato. Mamma mia che roba!

D - Eravate informati sullo svolgimento della guerra?

R - Eh! Tutti gli aeroplani che si vedeva passa'; poi sentivi che diceva "Ha bombardato lì, ha bombardato là". Poi c'era Enrico, porino e Sergio che diceva "Vedi, quelli è carichi, è carichi di bombe! Chissà dove va a bombarda?". Noialtri invece dentro! Eh, quella volta quando è passati i tedeschi, c'hanno mitragliato, tutti sotto ai materassi ci siamo messi. 'Na paura, figlia, che non ti dico! N'abbiamo passate, sa!

D - Su cosa succedeva in Italia o all'estero, eravate informati?

R - Non mi ricordo se c'era una radiolina, qualcosa, non me lo ricordo. Però dopo sai, si sentiva le voci, dopo un po' ha incominciato a di' "I tedeschi è arrivati lì, adesso tornano indietro". Dopo si so' ritirati e so' passati tutti lì, tutti di lì so' passati. Prendeva quello che trovava: le biciclette, poi tanto è vero che quelli di sotto c'aveva le biciclette smontate, appese al muro e ha portato via tutto. Poi le bestie prendeva, le mucche, capito, quello che trovava lo prendeva.

D - Avete avuto contatti con partigiani?

R - No. Siii, ma sta' zitta, altroché! Quando noialtri siamo scappati via da lì e siamo andati a fini' a Sirolo, perché a Sirolo c'era Andrea, il fratello di zia Eugenia e stavamo lì sotto. Lì sotto c'era un ragazzo ferito: nientemeno era un partigiano. Te pensa! L'andavamo in cerca! Mamma diceva "Ma perché? Stiamo lì, cosa si va laggìu? Vedi che andiamo....". Insomma, c'hanno sempre sparato, perché

loro non voleva vedé' la gente che si ammuccchiava. A Sirolo è stato tremendo.

D - Lì a Sirolo dove vi eravate sistemati?

R - Sotto 'sta specie di scantinato. Ti dico, c'era 'sto ragazzo ferito a un piede su una barella che stava lì.

D - Quanto tempo siete rimasti a Sirolo?

R - Ma non ci siamo stati tanto. Dopo appunto siamo venuti via, perché si vedeva a veni' su. Dico "Ma noi ce le andiamo in cerca? Andiamo in cerca alla morte? Stiamo lì, mettiamoci lì e buonanotte al secchio!". Dopo i tedeschi veniva giù da Numana, è venuti su, è passati tutti di lì e è andati via. Però te devi sapere che io c'avevo mio cugino che era tedesco: mamma c'aveva un fratello che era andato a fini' a Lussemburgo e dopo era venuto qui il figlio, era venuto in divisa da tedesco. Mi ricordo, allora ancora non eravamo sfollati. Il fratello di mia madre no, non era tedesco, era italiano, invece il figlio era proprio tedesco. Mi ricordo che poi c'è stato anche qualche discorso, adesso non mi ricordo se c'è stato da passa' qualcosa, non me lo ricordo bene, te capisci, c'avevo 18 anni, ce n'ho 74!

D - Dopo, da Sirolo siete ritornati a Massignano?

R - Da Sirolo sì, sì, dopo siamo tornati a Massignano lì in quella casa lì, fino a che dopo la guerra è finita. Quando è finita siamo venuti giù sopra a un carretto e poi a casa nostra c'era andata gente, era occupata, dopo invece è andati via.

D - Ha stretto delle amicizie a Massignano con la gente del posto?

R - No, perché noialtri... Massignano, per esempio, come fosse lì, noialtri eravamo in campagna proprio. Massignano era un po' un cucuzzolo su in alto, poi c'era la strada e noialtri eravamo sulla strada.

D - Lei non andava mai in paese?

R - No, no, dove andavi? Ma chi si muoveva!

D - Com'era composta la famiglia di contadini che vi ha ospitato?

R - C'era, dunque, il padre, un ragazzo che era mezzo...un po', noialtri ci ridevamo, perché era un po'...un po' retrogrado, capito, era proprio un contadino, ma un contadino tipo quelli che vedi...quei fioli (ragazzini, nda), sai, un po' così. E la madre.

D - Avete stretto un rapporto d'amicizia?

R - No, capirai, era tutti mezzi...Non lo so, adesso so' diversi i contadini, prima era proprio...

D - Per esempio in che cosa li considerava retrogradi?

R - Erano retrogradi, come ti posso dire, come può essere non so, la differenza tra il nord e il sud, capito? Erano proprio cervelletti, diversi. Benché noialtri non è che siamo cime, però questi era proprio...Com'è che si chiamava? Neno, mi pare, il figlio. Mezzo... no scemo, però semplicitto, ecco, semplicitto.

D - Quindi una volta finita la guerra non avete mantenuto i rapporti con queste persone?

R - No, chi ha visto più nessuno! No, no, è andati via da lassù, niente.

D - Qual era la sua giornata tipo prima dello sfollamento?

R - Quando c'era la guerra?

D - Sì.

R - Eh, io andavo a scuola, dopo è successo tutto il can-can. Il fidanzato mio, Walter, mi veniva a aspetta', perché davanti al Gesù c'è quella...che si vede il mare, adesso c'è l'università (oggi sede del Consiglio comunale in piazza Straccanuda), era lì che m'aspettava, quando uscivo da scuola e m'accompagnava a casa.

D - La giornata durante lo sfollamento, invece?

R - Cosa si faceva? Così, si stava lì intorno, potevi arriva', c'era Fonte d'Olio, era chiamato, un pochino più giù che c'era una specie di...no un paese, era quattro case, cinque case. Andavi lì, magari se c'era un negozio o accompagnavo a zia che portava il pane, poi si riandava a prende: stavamo sempre lì. Cosa facevi? Non è che potevi...non c'avevi nemmeno voglia da leggere, da cosare, perché cos'era, una casa?

D - Queste persone che vi hanno ospitato sono state gentili con voi, molto accoglienti?

R - Sì, ma niente di...Non mi ricordo poi se si dava qualcosa, se si pagava.

D - Ma il suo ricordo di queste persone, in sostanza, com'è?

R - Generosa no, perché non ci dava niente, perché non c'aveva niente nemmeno loro, non erano contadini ricchi, capito, capita quei contadini che magari c'hanno qualcosa. Questi no: se la volevi, la roba, la dovevi anda'...Ecco, arrivavi a Fonte d'Olio, era chiamato, te l'andavi a compra'; se no qualcosa a Massignano. Ma a Massignano non c'era niente, non c'era granché. No, no, non ti dava niente, perché non c'aveva nemmeno gli occhi per piangere, si dice.

D - E il fatto che vi hanno ceduto delle stanze, come lo considera?

R - Eh, quello, probabilmente, avremo dato qualcosa, adesso, ti dico la sincera verità, non me lo ricordo proprio, non te lo so dire.

D - Ci sono mai state delle liti in casa?

R - No, no. Liti tra noialtri, che eravamo troppi, sì, tra noi, capirai. C'era Luciana che era...Sergio, Enrico...Io magari non c'avevo voglia da...Ma quelli tanto era figlioli, figlioli.

D - Invece liti con i contadini?

R - No, no, coi contadini no. Ecco, magari ci potevi fa' una parola, ma...C'aveva quel pezzettino di terra da fare. Ma la madre io manco (nemmeno, nda)...al vecchio e a lui me li ricordo, ma la madre non me la ricordo per niente.

D - Quindi non avevate molti contatti? La sera non vi riunivate mai?

R - No, cosa facevi? Non c'era niente.

D - Avevate vite totalmente indipendenti?

R - Ecco, loro stava di sotto.

D - Non mangiavate nemmeno insieme?

R - No, macché!

D - Eravate come in due appartamenti separati?

R - Esatto. Noi stavamo di sopra, loro stava di sotto, poi non mi ricordo se c'era...se il vecchio andava su a Massignano, se c'era un'osteria, probabilmente, se no a Fonte d'Olio che era un pochino più giù. Ma così, insomma, ecco.

D - Nemmeno con contadini delle case vicine avete stretto amicizie?

R - No, no, no.

D - Quando sua zia, come mi diceva, andava dai contadini per comprare da mangiare, c'è stato qualcuno che si è spazientito, che pur avendo, non voleva darvi niente?

R - No, te bastava che pagavi, oppure, ecco, zia Eugenia andava via con le brocche, due-tre brocche e le dava a chi serviva, in cambio, magari ti dava...una volta c'ha portato mezzo...adesso non mi ricordo che bestia era. Ma capirai, eravamo in 11-12, manco la vedevi la roba.

D - Pensa di aver imparato qualcosa di nuovo da questi contadini, il loro modo di vita o qualcos'altro?

R - Beh, no. Senti: secondo i contadini, perché cosa imparavi da loro? Niente, proprio niente. Io la vita della campagna la odio, proprio l'ho sempre odiata, perché a me la campagna non m'è mai piaciuta, ma lì tanto ci dovevi sta', la dovevi fa'. Ma cosa imparavi da loro? Ti torno a ripetere: non erano contadini... Giusto il pane, che prima non lo facevamo. Basta. Perché lì dovevi ringraziar' Dio se c'avevi da mangiar', perché è capace che con un pezzettino di bacon, che poi non so come era scappati fuori 'sti barattoli, ci dovevi condire. Il mangiar'...Perché io ho preso il raffreddore allergico? Io c'avevo 18 anni, ma ero talmente deperita, perché, scusa, mangiavi? Non mangiavi.

D - Invece i contadini, da parte loro, erano interessati alla vostra vita, vi chiedevano cose sulla città?

R - No, no, a loro non gli importava proprio niente, proprio niente. Era gente proprio rozza, penso che più rozzi di quelli...Tra quelli che abbiamo visto erano tra i meno...Anche meno socievoli, capito? Era proprio rozzi, ecco, nel vero senso della parola. Non era come la famiglia di mio marito a Agugliano: loro aveva fatto proprio amicizia con tutti.

D - Lei dunque pensa che per queste persone sia stato quasi un obbligo ospitarvi? Che non l'abbiano fatto per un senso di generosità?

R - No, no. Ti torno a ripetere, adesso non me lo ricordo se pagavamo qualcosa.

D - Ma al di là dell'affitto...

D - Beh te capisci, c'era 'sti sfollati, hanno dovuto in un certo senso ospitarli, perché tanto ce n'era tantissimi. Ma comunque non c'era tutta 'sta gran gene-

rosità alla base del fatto che ci hanno ospitato: o si pagava qualcosa o gli si dava qualcosa, hai capito com'è? Non c'era tutta 'sta grande... Prima di tutti era proprio il nord e il sud, ti torno a ripetere. C'è quei contadini... c'erano lassù, ti dico la verità, un pochino più su, ma... C'era la guerra, capito? E tutti c'aveva paura, non c'è niente da fa'. Poi sulla strada proprio eravamo, non è che eravamo interni: la palazzina, la casetta, era proprio sulla strada grossa che andava a fini' giù a Numana, Sirolo, da quelle parti lì.

D - Quindi pericoli ce ne sono stati anche in quel periodo in cui eravate sfollati?

R - Come no! Dopo sì, dopo, quando ha incominciato il fronte a spostarsi su, allora quando loro ha incominciato a fa' dietro-front, che so' scappati via i tedeschi, e lì è stato pericolosissimo.

D - In quei momenti non pensavate di tornare ad Ancona, tanto, pericoli per pericoli, almeno stavate a casa vostra?

R - Eh no, perché si diceva che era un macello quaggiù, capito, era un disastro, perché i bombardamenti, poi si accumulavano, si riunivano, non so co-s'hanno fatto dopo, non te lo so dire.

D - Nella casa in campagna dove stavate c'era un rifugio?

R - Lì da noialtri? No, no, t'ho detto, quando c'ha mitragliato ci siamo messi sotto i materassi! Non c'era niente.

D - Ha visto morti o feriti?

R - L'ho visti lì quand'eravamo a Sirolo. È venuta su molta gente, siccome mitragliavano, le persone nei bracci le portavano, si vede che c'era un ospedale. E noialtri eravamo lì sotto con 'sto partigiano. Te pensa!

D - Lei che impressione pensa che avessero questi contadini di voi?

R - Questi qui o tutti in generale?

D - Ne ha conosciuti anche altri?

R - Beh sì, perché lì intorno c'era delle casette. E cosa diceva? I sfollati, i "sfollatacci" diceva, i "sfollatacci".

D - Quindi non avevano una buona opinione di voi?

R - Parlando proprio, non gliene importava niente, per non dire peggio, non gliene importava. Solo, ecco, se c'avevi, se potevano prendere, allora ti davano, non so, magari un maiale, ammazzava il maiale, ma dovevi sempre paga', perché niente ti dà niente, capito com'è?

D - Invece lei che giudizio aveva di queste persone? E' riconoscente nei loro confronti?

R - Beh, poveretti, in un certo senso sì, si doveva essere riconoscenti, perché già il fatto stesso che t'ha ospitati, tanto si sono privati....anche che pagavi, ecco, tanto c'hanno dato la possibilità....ché c'era tre camere, mi pare, tre-quattro, non mi ricordo. Era una, due, tre, tre e quattro con la cucina. C'avevamo le scale e

eravamo per conto nostro, praticamente, sotto c'era il portoncino e loro stavano di sotto. Ma per carità, tutti è andati sfollati, ospitati. Tutti sfollati. Certo, riconosciuti, poretta, perché? C'ha ospitato in quei momenti, io penso che qualsiasi persona l'avrebbe fatto.

D - Com'era l'atmosfera in casa?

R - Ci poteva essere pace? Capirai, con zia Eugenia, zia Armide, mamma: capirai!

D - Nelle case vicine c'erano altri sfollati?

R - Eh, io mica mi ricordo. Più che altro c'era a Massignano e a Fonte d'Olio, giù, per andà'...adesso non mi ricordo dove capitava. Un po' più giù, parecchio più giù di noialtri: c'era una curva, c'era una specie...non era un paese, un borgo. E lì c'era i sfollati, c'era, i sfollati c'era dappertutto. Numana e Sirolo era pieni di sfollati.

D - La vita di questi paesi cambiò, a suo avviso, con l'arrivo degli sfollati?

R - Certo, certo, non per noi qui, ma per laggiù sì: Numana e Sirolo gli sfollati gli hanno dato la vita, perché te capisci, la gente tanto, chi è che sfollava qualche soldo ce l'aveva e spendeva. Per loro gli ha dato....i negozi lavorava di più, è logico.

D - Oltre al fattore economico, c'è stato un cambiamento anche a livello di vita sociale del paese?

R - Certo, sì, sì, perché Numana e Sirolo già era meglio di dove stavamo noialtri, perché laggiù tanto c'era la chiesa, c'era...Proprio differente, era molto meglio.

D - Lei non si muoveva mai, non so, per andare alla messa la domenica?

R - Io non mi ricordo, ma mi pare di no, perché papà non è che mi faceva andà' tanto in giro, perché c'aveva paura.

D - Nella casa dove siete stati ospitati non passavano mai altri sfollati a chiedere da mangiare?

R - Da quelli di sotto non lo so, da noialtri no, perché andavamo noialtri, andavamo noialtri a chiede qualcosa, perché non c'era.

D - Chi, nella sua famiglia, si occupava maggiormente della ricerca del cibo?

R - Zia Eugenia, cioè la moglie di un fratello di papà, era essa quella che... Era un carattere che, capirai, quando le capitava i pezzi di carne, c'era una specie di laghetto: be', veniva su con quella carne che era bianca come un foglio, per quanto l'aveva lavata, perché essa era fissata. Era bianca come un foglio la carne, non era più rossa, o rosea, diciamo, era bianca completamente, per quanto l'aveva lavata. Tutto lavava essa: andava laggiù, andava alla fonte, aspetta, com'è che si chiamava? E lavava tutto, la carne specialmente, quelle rarissime volte che c'era, perché non c'era, ti dovevi adatta' a....Sì, i polli qualche volta, le uova.

D - In quel periodo avete mai avuto bisogno di cure mediche?

R - No, noi no, no. E' stato il fidanzato mio che è stato male. Quando ha fatto tutto quel giro è arrivato da me, era così sulla faccia, nero e dopo gli ha preso un ascesso in gola che non ti dico. Allora s'è dovuto anda' giù a Numana o a Sirolo, non mi ricordo, per chiama' il dottore. Dopo gli facevamo gli impiastri (impacchi, nda) con la polenta, perché non c'era niente, c'avevamo la polenta. Sai gli impiastri? Con la polenta.

D - Ci furono difficoltà a reperire il medico, vista la situazione di emergenza?

R - Eh, non mi ricordo, ma penso di no, perché dopo c'era i dottori laggiù.

D - Le mancava Ancona?

R - A me mi mancava Walter, mi mancava solo lui, tanto a Ancona cosa facevi? Sapevi che non ci potevi veni'. Le amiche era andate a fini' tutte a Osimo, loro ha preso tutte il diploma a Osimo.

D - Lei comunque preferiva rimanere lì perché si sentiva più sicura?

R - In Ancona non ci sarei venuta senza meno, perché, per carità, perché non facevi altro che senti' che bombardava. Te capisci, c'era il porto, tanto vuoi o non vuoi. Poi cos'altro c'era: Falconara.

D - Che ricordo ha in sostanza del periodo dello sfollamento? Buono o cattivo?

R - No, non può esse un ricordo bello. Dopo è successo che dopo, quando è venuto Memo (il fratello del suo fidanzato, nda), m'è venuto a prende e m'ha portato a Agugliano, m'ha portato via, con un carretto siamo andati via.

D - Perché?

R - Perché c'era Walter e sono stata lassù un po' con loro.

D - Per quanto tempo?

R - Quanto ci so' stata? So' stata un po' lassù, ma non mi ricordo quanto, ma no tanto. Che poi lassù era diverso da dove stavo io a Massignano, lì a Agugliano c'era da fa', a Massignano non c'era niente. Mi ricordo che Walter m'aveva portato a comprare gli smalti, i rossetti. Invece lì da noi era una noia tremenda: già se fossimo stati a Numana o a Sirolo, era diverso.

D - Suo padre, che mi diceva non essere molto permissivo, fece difficoltà per questo suo spostamento ad Agugliano?

R - Capirai, figurati! Allora era altri tempi, non è i tempi di adesso. Però mi c'ha mandato, vedeva che io non è che stavo tanto bene, perché ero ridotta...so-no secca adesso, ma allora sai, 18 anni era 18 anni.

D - Venivate visti con un occhio diverso voi che venivate dalla città, da quelli del paese, magari per una vostra maggiore cura nel vestire?

R - Ma cosa ti curavi lassù? Ché momenti non c'avevi manco l'acqua, dove stavamo noi. A Sirolo e Numana c'era. Quando m'è venuto a trovare Walter ci siamo andati a Sirolo. Ma laggiù c'era la vita, perché te capisci, c'era Sirolo e Numana vicini, la gente era tanta, di sfollati ce n'era tanti. A quella gente lì gli

ha fatto fà i soldi, perché la gente comprava. Non è che ci vedeva con un occhio diverso, perché ti dico, non è che chissà cosa ci curavamo. No, diceva 'sti "sfollatacci", ci diceva. Chissà perché? Era il dialetto di loro, probabilmente.

D - Si sentiva il clima di guerra in questi paesi?

R - No, no. S'è sentito dopo, quando è incominciato che 'sto fronte si avvicinava, capito? No, no, non si sentiva laggìù.

D - Le pesava la convivenza con tante persone che, soprattutto in un'età come la sua, le impedivano di mantenere una certa privacy?

R - Tanto lì dovevi...Come dici? "Mangi la minestra o salti 'sta finestra!". Non c'era niente da fà. Era lì, non c'era niente.

D - A feste del paese è mai andata?

R - Io mai, chi si è mosso mai? Mai, lì non c'era niente da fà. Volente o nolente stavi lì. Ecco, potevi andà lì de fuori, un tantino, c'era le scalette, lì dove stavamo, ma stavi lì. Eri sulla strada, capito?

D - Quanto tempo siete rimasti lì?

R - Dunque, ci siamo stati dal '42, che siamo sfollati, poi il '43... Quando è finita la guerra siamo tornati giù. Un paio d'anni.

D - In occasione del Natale o della Pasqua facevate qualcosa di diverso, non so, per il mangiare?

R - Si cercava, si cercava. Zia Eugenia era quella che andava sempre in cerca, Zia Armide con la farina e con l'acqua, gli ovi sì e no che c'era, faceva la pasta. Dopo mi ricordo che con un ramo di alloro avevamo fatto come una specie di albero (di Natale, nda). Un freddo del diavolo, perché le camere non era riscaldate.

D - Nessuno mai di quei contadini vi parlava, vi chiedeva notizie sulla città, per esempio?

R - No, non c'era amicizia con nessuno, perché ti dico, noialtri...Luciana, dunque, c'ha 6 anni meno di me, Sergio 5, Enrico era piccolo, Marika c'aveva un anno, stava nel seggiolone, mi ricordo.

D - Il denaro aveva ancora un suo peso o era praticato più lo scambio delle merci?

R - Beh, lì faceva comodo sia uno...Sia lo scambio delle merci, sempre queste brocche di lamiera, che faceva, che papà c'aveva lo stagno, ce n'aveva parecchio, anche quello veniva giù a prende in bottega in Ancona. E allora sai...E pure i soldi. Ma molte, molte di quelle brocche n'ha vendute, non te ne dico quante, tante, tante, tante. Belle brocche anche, alte così, coi bei manici. S'era fatto la clientela: papà le faceva, zio Antonio le andava a porta', il rappresentante zio Antonio faceva, il rappresentante.

D - Voi dopo un po' di tempo non vi sentivate di peso per questa famiglia?

R - Ai contadini? No, per loro, capirai, è stato in un certo senso un divago (diversivo, nda), perché... Per tutta quella gente lì, secondo me, posso sbagliare.

Per conto mio i sfollati per loro...Diceva i "sfollatacci", però gli ha dato...Specialmente ti torno a ripete, in 'sti paesi, a Sirolo e Numana, come no.

D - Loro invece, soprattutto verso la fine, non vi hanno mai fatto sentire che era ora che ve ne andavate?

R - No, quello magari non lo so, quelli lì no. Quelle tre persone, quei tre contadini dove stavamo noialtri no, perché ti dico, a quelli gli serviva a loro per metterci i sacchi di grano. Poi pensa che la camera che aveva preso zio Mario, c'era attaccati su i salami, i prosciutti... Capirai! Sì, ma mica li poteva tocca'. Io non lo so se n'ha fregato qualcuno. C'era la roba, perché per loro lì... Loro stavano proprio di sotto, per loro lì serviva come un magazzino, non ci venivano di sopra. Quindi, dopo, quando uno gliel'ha chiesto, ce l'ha data. Per carità, era da ringraziarlo, perché eravamo in mezzo alla strada.

D - Non vi hanno mai chiesto una mano per qualche lavoro?

R - No, no, no, perché loro c'aveva 'sto pezzettino di terra, c'aveva qualche bestia mi pare, le galline.

D - Stavano a mezzadria o erano proprietari?

R - Mica te lo so dire. No, no ho paura (credo, nda) che era proprietari loro, anche della casetta, della casa, perché era una bella palazzina, sai, c'era tre piani, mi pare, due o tre piani, non mi ricordo adesso.

D - Ha mai avuto la sensazione che qualche contadino si sia approfittato della situazione?

R - Non lo so, perché non è che si praticava, capito, lì. La gente non è che s'è approfittata, certo, i negozi, logicamente, essendoci tanta gente, aumentava il prezzo, perché magari di roba ce n'era poca, essendoci parecchie persone, parecchia gente, logicamente la roba andava diminuendo dalla città. Non è che... Loro hanno tirato fuori tutto quello che c'avevano, come si dice, nei magazzini. Quindi per loro, a loro gli è andata bene. Con la guerra a loro gli è andata bene, chissà quanta gente c'ha fatto i soldi.

D - Ha trovato delle grosse differenze tra la vostra mentalità e quella di chi ospitava gli sfollati?

R - Eh, di quelli lì di sotto sì; di quegli altri non te lo so dire perché non l'ho praticati, non lo so. Però la differenza c'era, perché è tutta un'altra mentalità. Adesso è cambiato, ma allora era diverso. C'era differenza. A parte io c'avevo, ti dico, nemmeno mi ricordo se l'avevo finiti 18 anni.

D - Sono mai capitati dei tedeschi nella casa in cui stava?

R - Sì. Quando è stato il passaggio del fronte sono capitati lì, hanno portato via le biciclette smontate e tutto.

D - In quelle occasioni è mai capitato che i contadini si sentissero in difficoltà a trattare con i tedeschi e chiedessero il vostro intervento, considerandovi più pronti dal momento che venivate dalla città?

R - Ma i tedeschi lì non chiedevano: prendevano e se la svignavano e basta. Non facevano altro.

D - A parte in questi casi, comunque, i contadini non si sono mai rivolti a voi per chiedervi aiuto in determinate situazioni?

R - No, no, no. No, non era...Capito, siamo capitati con delle persone terra terra: non è che diceva fate questo, fate quest'altro. Non so, le brocche sì, prendeva quelle, ma era proprio differente dagli altri. Ecco, ti porto l'esempio di com'era capitata la famiglia di mio marito a Agugliano. Era diverso: a parte lì c'era tre ragazze, quattro, quante ce n'era? Invece lì doveravamo noialtri c'era 'sto Neno mezzo scemo, solo lui c'era, non c'era nessun altro.

D - Prima di ospitarvi, vi hanno chiesto chi eravate, cosa facevate nella vita, per farsi un'idea di chi si mettevano in casa?

R - No, ma già veniva su la gente. E' andata su la gente, le corriere che par-tiva, tutte lassù. Hanno preso tutti via Isonzo, su, Pietralacroe, tutto su. Quindi già avevano capito. E poi si sparge la voce: "Ha bombardato Ancona", chiaro.

D - Quando siete andati via siete stati contenti?

R - Eh sì, siamo scappati via, ti dico, tanto dove stavamo noialtri, quella casetta...

D - No, intendevo quando avete lasciato la casa dei contadini per tornare ad Ancona.

R - Eh, saremo stati contenti!

D - Non rimpiangevate niente di quel periodo?

R - No, cosa c'era da rimpiangere? Non c'avevi più gli occhi per piangere lassù. Certo, chi è capitati bene, chi è andati a Sirolo o a Numana, da altri contadini, come anche a Fonte d'Olio o a Massignano, a Massignano già non è che c'era...adesso dice che s'è ingrandita, non lo so, ma non c'era niente. Ecco, Fonte d'Olio già c'era un negozietto, c'era il forno che te ci portavi il pane a cuoce, ma lì dove stavamo noialtri siamo capitati malissimo, proprio male, perché non c'era niente, ecco, niente proprio.

D - Una volta finita la guerra, col passare degli anni, ha notato una differenza tra l'idea che lei aveva al momento su come si stavano svolgendo gli eventi e come poi ha saputo si sono svolti realmente? Lei al momento aveva un quadro di come si svolgeva la guerra?

R - Che quadro ci potevi avere? C'avevi solo una gran paura, quando siamo stati a scuola la paura è stata tremenda e dopo è successo tutto in una volta, è successo: il passaggio di 'sti tedeschi e poi dopo in quattro e quattr'otto è finita.

D - Nel periodo dello sfollamento ci sono stati dei matrimoni o altri eventi lieti?

R - No, no, da noialtri no.

D - Quando voi avete lasciato Ancona per sfollare, avevate un'idea di quanto vi sareste trattenuti?

R - Quando siamo sfollati? No, perché non potevi mai immagina' quanto poteva dura'.

D - Ma pensavate ad una fuga momentanea e contingente o siete partiti direttamente per stabilirvi a lungo in un'abitazione?

R - Scappiamo via con la speranza di poter ritornare giù presto. Invece è passato, è passata l'estate lassù e poi anche l'invernata, perché ti dico, avevamo fatto per il freddo 'sto fornello con un bidone di quelli per la benzina: l'avevamo aperto e ci mettevamo i pezzi di legna per scaldarci un tantino. Fumigati (affumicati, nda), con gli occhi che non ti dico. Basta, non c'era altro.

D - Invece, una volta iniziato il vostro soggiorno a Massignano, vedevate lontano il momento di rientrare ad Ancona?

R - Eh, finché vedevi gli aeroplani a passa' e sentivi che bombardava lì, che bombardava là. Finché abbiamo cominciato, diciamo, a respirare un tantino nel senso che...Ecco, abbiamo avuto paura che passava, ma quando 'sti tedeschi si so' cominciati a ritira', allora dici "Vedi, si ritira, piano piano finisce". Infatti dopo, piano piano, si so' ritirati, è andati su e via.

D - Avete deciso da un giorno all'altro di rientrare ad Ancona?

R - No, quando hanno detto che era finita la guerra siamo tornati giù. Dopo c'era tutti i ponti rotti. Perché noialtri lassù, per anda' a Massignano, cioè no...sì, anche a Massignano, dopo il Poggio, lassù c'era parecchi ponti e dopo loro l'aveva rotti tutti, perché tra le cannonate, perché dopo c'è arrivate le cannonate. Una volta noialtri c'eravamo messi in un monte e c'hanno sparato: di tutte l'abbiamo passate, di tutti i colori, l'andavamo proprio in cerca con la candelina! E dopo 'sti ponti era tutti rotti. Allora cosa dovevi fare col carro? Così, andavi giù, perché il ponte non c'era più. No, no, ma guarda, che non è stato... Fa ridere, adesso è tutta un'altra cosa, per carità, ci mancherebbe altro, però non è stata una gran...

D - Ma voi siete tornati ad Ancona proprio finita la guerra, nel '45, o quando è stata liberata la città, nel '44?

R - No, io nel '45 ho sposato. Prima, verso la fine. O i primi del '45, ma proprio i primi oppure alla fine del '44. Comunque quando noi eravamo sicuri che non c'era più nessuno, non c'era più i tedeschi, non c'era più niente.

D - Sono nate delle rivalità tra voi sfollati e la gente del paese, delle liti?

R - Non lo so, non lo so, quello non te lo so dire, perché non è che io ci stavo.

D - Lei pensa che lo sfollamento vi abbia salvato la vita?

R - Beh, tanto in Ancona non ci potevi sta', perché a parte non c'era più...era andati via tutti, come quando c'è stato il terremoto. Bombardava.

D - Vi siete mai aiutati, con i contadini presso cui stavate, per il mangiare?

R - Loro non ci dava niente perché non c'aveva niente: sì, qualche uovo, ma lo dovevi paga'.

D - A livello igienico, come vi siete trovati?

R - Servizi igienici c'era il gabinetto lassù, dentro casa, con un buco.

D - Per lavarvi? Per lavare i panni?

R - Per lava' i panni come si faceva? Mica mi ricordo. Zia Eugenia andava alla sorgente. Ma ti dico, c'avevamo per sapone i stick quelli che ci si faceva la barba.

D - Ha conosciuto altri sfollati di Ancona che prima non conosceva?

R - No, no. Lassù noialtri eravamo proprio in mezzo lì, non c'era niente. C'era la strada e basta. Niente, niente.

D - Voi non avevate dei parenti che abitavano in campagna che avrebbero potuto ospitarvi?

R - Noi non c'avevamo proprio nessuno, niente di niente di niente.

D - Voi eravate a conoscenza di una disposizione dell'amministrazione militare ad Ancona che regolava il rientro degli sfollati in città e ne impediva il ritorno senza un permesso?

R - Questo non me lo ricordo. A noi, come ti dico, c'avevano occupato la casa, ma prima papà era venuto giù, prima che noialtri partissimo col carretto e tutto quanto, era venuto per vedé' se questi andava via. Dopo era andati via perché....non mi ricordo perché.

D - Ma era gente di Ancona?

R - Sì, sì. E poi aveva preso meno che una camera che c'aveva messo tutta la roba nostra e allora aveva preso la cucina, lì c'avevamo il giardino. Aveva preso due stanze. Poi quando questi è andati via allora c'ha pensato papà e zio Antonio. Zia Armide s'era messa di sotto e dopo siamo venuti giù, quando questi era andati via, se no non ci si metteva, non c'era il posto.

D - Una volta tornati ad Ancona, non siete mai più tornati a Massignano?

R - No, per carità, per carità.

BIBLIOGRAFIA

Bravo, A.; Bruzzone A.M. *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*. Bari, Laterza, 1995.

Burattini, A.M., in Amministrazione comunale di Ancona *Ancona che risorge*. Ancona, 1956.

Campana, G.; Fratesi, M. *Da Ancona al Cassero. 1943-1945. Tempo di sfollamento. Storie e memorie*. Ancona, ENDAS Circolo culturale Cassero, 1996.

Connerton, P. *How societies remember*. Cambridge, 1989.

Contini, G.; Martini, A. *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*. Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993.

Cremonini, S., in Sorcinelli, P. (curatore) *La follia della guerra*. Milano, Angeli F., 1992.

De Luna, G., in Bravo, A. (curatrice) *Donne e uomini nelle guerre mondiali*. Bari, Laterza, 1991.

Donati, P. *Sociologia della famiglia*. Bologna, Editrice CLUEB, 1978.

Felice, C.; Portelli, A., in Gallerano, N. (curatore) *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-1945*. Milano, Angeli F., 1985.

Francescato, D.; Francescato, G. *Famiglie aperte: la comune. Analisi socio-psicologica delle comuni nordamericane, con una nota sulle comuni italiane*. Milano, Feltrinelli Economica, 1974.

Koch, F. "Lo sfollamento nella memoria femminile." *L'impegno*, Anno 13°, n°1, (aprile 1992).

Lotti, S., in Giacomini, R.; Pallunto, S. (curatori) *Guerra di Resistenza. Le Marche dal fascismo alla liberazione*. Falconara (An), IRSMLM, 1994.

Lucioli, R.; Senigalliesi, A., in AA.VV. *Storia e problemi contemporanei. La guerra e la Resistenza nelle Marche*. Bologna, Editrice CLUEB, 1995.

Magnarelli, P.; Pacetti, M. in AA.VV. *Aspetti della società marchigiana dal Fascismo alla Resistenza*. Urbino, Argalia, 1979.

Maiorino, M.G.; Camilletti, M.G., in Camilletti, M.G. (curatrice) *Le donne raccontano: guerra e vita quotidiana. Ancona 1940-1945*. Ancona, I Quaderni Istituto Gramsci Marche, n°9-10 gennaio-giugno 1994.

Moscioni-Negri, C. *Linea Gotica*. Cuneo, L'Arciere, 1980.

Passerini, L. *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*. Firenze, La Nuova Italia, 1988.

Pavone, C. *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

Pela, D. *Una notte che non passava mai. La guerra e la Resistenza nella memoria dei contadini marchigiani*. Ancona, Il lavoro editoriale, 1997.

Vansina, J. *La tradizione orale. Saggio di metodologia storica*. (Titolo originale *De la tradition orale. Essai de méthode historique*.) Roma, Officina Edizioni, 1976.

INDICE

Presentazione di Vittoriano Solazzi

Presidente Assemblea legislativa delle Marche pag. 5

Premessa pag. 9

Capitolo primo: La memoria e la trasmissione orale

1. Il “campo” pag. 18

Capitolo secondo: Reti di rapporti tra sfollati e ospitanti

1. L’inizio del viaggio..... pag. 28

2. Attingere dalla diversità..... pag. 31

3. I pregiudizi pag. 45

4. Donne e uomini..... pag. 49

5. Riscrivere le regole della convivenza pag. 56

6. Il ritorno di un’economia antica: il baratto pag. 62

7. Come cambia la fisionomia della famiglia:
famiglie tradizionali e famiglie allargate..... pag. 70

8. La ricerca di normalità pag. 76

Capitolo terzo: Memorie di guerra

1. La guerra in città..... pag. 88

2. I motivi dello sfollamento pag. 91

3. La guerra in campagna pag. 92

4. Il fronte e le nuove ondate di sfollamento..... pag. 98

5. Il prima e il dopo pag. 105

6. I mass media e l’informazione pag. 109

7. Autorappresentazioni sul conflitto..... pag. 117

8. La guerra partigiana pag. 122

Capitolo quarto: Il rientro in città	
1. Le ragioni del rientro.....	pag. 130
2. L'impatto con la città.....	pag. 135
3. Ulteriori convivenze coatte:	
le coabitazioni post-belliche.....	pag. 140
4. Il lavoro.....	pag. 143
5. Rapporti sociali persi, rapporti sociali acquisiti.....	pag. 148
6. La signora Palmina:	
un esempio dell'inizio di una nuova vita.....	pag. 153
Conclusioni	pag. 157
Appendice	pag. 165
Interviste	pag. 167
Bibliografia	pag. 403

Claudia Grandi è nata ad Ancona dove vive. Laureata con Lode in Lettere Moderne all'Università di Bologna, è giornalista professionista. Ha collaborato con diverse testate locali e nazionali. Tra le altre, il Messaggero e il Sole 24 Ore, per le quali si è occupata principalmente di cronaca politica, oltre che di economia, costume e cultura. È stata inoltre addetta stampa nel settore pubblico e in quello privato. Negli anni ha anche insegnato materie letterarie in Licei ed Istituti superiori della provincia di Ancona. Attualmente è la portavoce del presidente della Regione Marche, Gian Mario Spacca.

Da sempre appassionata di scrittura creativa, saggistica e giornalistica, ama molto leggere. Le sue passioni: la musica, il cinema e, soprattutto, il viaggio. Dal Perù alla Cambogia, dal Marocco al Vietnam, da Cuba allo Sri Lanka, dal Messico all'Europa: zaino in spalla, ama immergersi nella conoscenza delle culture più diverse. Ma l'amore più grande è quello che nutre per le sue radici, di cui è molto orgogliosa.

Stampato nel mese di Luglio 2014
presso il Centro Stampa Digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XIX - n. 149 Luglio 2014

Periodico mensile

reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore

Vittoriano Solazzi

Comitato di direzione

Giacomo Bugaro, Rosalba Ortenzi, Moreno Pieroni, Franca Romagnoli

Direttore Responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa

Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona

149